PARENZO

PER L'INAUGURAZIONE
DEL NUOVO PALAZZO
DEL COMUNE



PARENZO
TIPOGRAFIA DI GAETANO COANA
1910.

OMAGGIO DEL MUNICIPIO DI PARENZO



EDITORE IL COMUNE DI PARENZO

GIUSEPPE PICCIOLA

Prefazione





Agli amici parentini.

Voi volete che vi parli della nostra piccola terra gentile; che vi rimandi moltiplicate le parole d'amore che mi vengono dai vostri cuori fraterni. Conoscete il gioco delle *grazie?* Ebbene: scambiamoci d'oltre i monti e d'oltre il mare il volo delle nostre ghirlande! Di tutte le rose onde fiorisce questa divina Firenze io copro i ruderi romani del Foro di Marte, perchè nessuna mano straniera li tocchi, e ne riempio la nostra basilica, che esulti delle fresche fragranze; e voi mandate in offerta a questo bel San Giovanni le corone del lauro, colto sulla verde isoletta, dalle cui grotte arridono ancora le sirene e rispondono con echi misteriosi gli antichi numi marini, suscitatori delle nostre energie.

Che cosa volete che vi dica di Parenzo? . . . . Parenzo, fiore di bellezza e nido di giovinezza, Parenzo, gemma del mare! E fu a me, nei miei più giovini

anni, segno di libertà, luogo di serena letizia, premio lungamente invocato alla paziente fatica degli studi. Ci tornavo tutti gli anni nell'estate e passavo i miei giorni non so se più nell'incantesimo della contemplazione o nel fervore della vita: ora indugiandomi nei misteriosi silenzi della basilica d'oro e nella luce profonda e quasi ultramondana dei suoi grandi musaici, ora abbandonandomi alla libera gioia dei remi, delle vele, delle onde. Presso la chiesa ero nato; le campane del suo campanile liberavano a mattutino dal mio cuore i sogni alati, e ve li richiamavano, rondini stanche, nei melanconici vespri; nell'ombra sua, e inondata dei suoi cantici e dei suoi incensi, presso i solenni silenzi del suo Battistero, era la dolce casa materna, chiusa oggi al mio desiderio di pace, fatta straniera, ahimè, alla mia vita! Dove trovare più secreto asilo alle mie fantasie, più mirabile oggetto ai miei stupori di adolescente?

E al mare mi richiamava una inesausta aspirazione di libertà e d'infinito, un bisogno di salsedine e di luce, di movimento e di vittoria. E me ne cavavo la voglia, notando, remando, bordeggiando al vento, spruzzato dalla maretta, accecato dal riverbero, abbronzato dal sole. Nè men soavi erano sul mare i riposi, quando il sole, tramontando dietro gli scogli, lasciava nelle onde immobili le sue luci paonazze, e i pescatori chioggiotti sui bragozzi ancorati nel piccolo porto cantavano in coro il rosario a Maria. Cantavano con nenia monotona e con fervore di fede; e quando spuntavano le prime stelle e s'alzava da terra il primo alito di vento, essi issavano le vele, e le barche partivano a due a due per la pesca, accompagnate dalla buona fortuna, dileguando per la lontananza dell'Adriatico, tutto fragrante nella notte luminosa.

Oh dolci sere, passate sul ponte del *San Marco*, in vigili colloqui coi semplici marinai, che mi raccontavano le varie vicende delle loro traversate, e, parlandomi di Venezia, mi mettevano inconsciamente nell'animo il germe d'una curiosità e d'un desiderio, che dovevano diventare con gli anni ammirazione e adorazione infinite. Dal ponte del *San Marco* (oh nome di occulti presagi!) imparai, fanciullo, ad amare con tutto il cuore Venezia e a mandare i miei primi voti alla magica città della grandezza e della gloria.

Amore di terra lontana!
Per voi tutto il cuore mi duol!

Ditemi, amici: che è avvenuto del *San Marco*, del lindo trabaccolo, che aveva bianche le vele come ali di cigno, e dritti gli alberi e il bompresso, e passava sui flutti con la baldanza e la grazia d'un volante alcione? S'è forse spezzato, in un naufragio, tra le nostre scogliere, o compie, con senile umiltà, il servizio di piccolo cabotaggio lungo le rive dell'Istria?...

Vedete, amici, come sono indocile al vostro invito: voi volete che vi parli delle vostre memorie, ed io vi parlo delle mie antiche fantasie; voi mi chiedete una pagina di storia, ed io vi racconto le remote leggende della mia giovinezza!

*
* *

Le glorie romane, bizantine, veneziane della nostra terra, sopra ogni altra diletta, e le sue più recenti vicende, ce le raccontano con sicura dottrina gli egregi che hanno composto amorosamente questo volume. Io non posso nè devo aggiunger parola. E nessun più devoto

tributo potevate offrirle nel giorno in cui si inaugura il nuovo palagio del Comune, costruito con le belle linee del Rinascimento italico da un geniale artefice di Trieste, [1]), e consacrato dai nostri propositi, dalla nostra volontà, del nostro culto reverente, a custodire immacolate le tradizioni, i costumi, le leggi, la lingua, ed ogni altro ricordo e documento della nostra stirpe. Stirpe, ripeto, di Roma e di Venezia, non di Traci e di barbari. E prima, forse, che Roma stabilisse il suo dominio sull'Istria e la riducesse a provincia, la nostra riviera, da Trieste a Pola e al *Sinus flanaticus*, era già popolata da numerose colonie, ed era ricca di ville e lieta della dolce favella latina.

Antichissima, dimostrò il Gregorutti [2]), è la tessera ospitale di Parenzo, che univa indissolubilmente Publio Mario, liberto di Publio, con Artemidoro di Sicilia, stringendo così fra le due estreme sponde latine il primo vincolo di fraterna ospitalità che possa registrare la nostra storia. E romani ruderi ostenta, come tante altre città dell'Istria, anche la nostra Parenzo; e lapidi e memorie e suppellettili romane tornano tutti i giorni dalle viscere della terra alla luce del sole, a dimostrare come intera e schietta e diffusa fosse la civiltà latina nei nostri paesi.

Ma dalle procelle barbariche, pur non così tenebrose e violenti, che la nostra penisoletta non si illuminasse degli aurei fulgori dell' arte bizantina, e Parenzo non vedesse sorgere, pura iride di pace, la sua stupenda basilica Eufrasiana, l' Istria uscì detersa nella vivida luce

---

[1]) L'egregio e valentissimo architetto Ruggero Berlam, assistito dalla intelligente operosità e dallo squisito buon gusto del figlio Arduino.

[2]) *Atti della Soc. istriana di Archeologia e Storia patria*, 1884.

di Venezia. E da Venezia ebbe tutto: sicurtà contro i predoni; saggia unità di amministrazione e di leggi; dignità di ordinamenti e di istituzioni civili; forza militare e navale; da Venezia ricevè i vescovi, i podestà, i procuratori, scelti tra il patriziato più alto, tra i Morosini, i Dandolo, i Dolfin, i Bragadin, i Venier, gli Emo, i Querini e cento altri, molti dei quali furono capostipiti nell' Istria di nuovi rami delle loro famiglie; da Venezia ricevè l' arguto e squillante dialetto, le trine e le bifore della bella architettura, le liete costumanze domestiche e pubbliche; ricevè infine, supremo dono, l' insegna dell' alato leone, che ella impresse su tutte le torri, su tutte le case, su tutte le pietre, simbolo di nobiltà insuperabile, di ammonimento terribile ai futuri.

Ma a Venezia dette anche tutta se stessa: le pietre dei suoi monti, per la fabbrica dei palagi, dei templi, delle rive, degli altari, delle tombe; le quercie dei suoi boschi per la costruzione delle solide fondamenta e delle trionfali galee; le frutta ed il vino dei suoi colli per allietarne le mense patrizie; l' olio dei suoi oliveti per dar luce a tutte le chiese e tener viva in tutti i cuori la devozione a Maria e ai Santi Patroni.

Se l' Istria è tutta veneziana, Venezia è tutta istriana. E a Venezia abbiam dato anche di più: le abbiam dato la vita dei nostri marinai, che combatterono, sempre pronti e fedeli, per l' onore e la gloria di San Marco in tutti i mari di Levante; le abbiam dato l' ingegno e il gusto dei nostri artefici, che contribuirono ad adornarla di ogni bellezza.

Nè a Venezia soltanto, ma a tutta l' Italia; segnatamente lungo la costa adriatica, giù giù per la Romagna, le Marche, l'Abruzzo, le Puglie, e fino alla lontana Sicilia. Ed è naturale. I *taiapiere* e i marmorari e i maestri,

gli scultori, insomma, e gli architetti, sorgono più frequenti dove più abbonda la materia prima dell' opera d'arte: il marmo e la pietra. E l' Istria ha fornito sempre, non pur Venezia, ma mezza Italia, della sua bianca pietra adamantina.

Mi sia lecito ricordare ciò che scrivevo alcuni anni sono a questo proposito, accennando a Luciano di Laurana, architetto del palazzo ducale di Urbino [1]). « Egli fu uno di quei molti artisti, i quali, salpando per Venezia o per Ancona, recavano sulla opposta sponda, non pure un vivo desiderio di perfezione e di gloria, ma tutte le vergini forze del loro ingegno e la luce della loro immaginazione feconda. Già nel Trecento un Jacopo da Pola era tra gli architetti della chiesa di S. Antonio di Padova; ma nel Quattrocento, sopra tutto, e nel Cinquecento fu frequente, e, si può dire, ininterrotto lo stuolo degli artefici dalmati e istriani che immigrarono di qua dal mare. Un Filippo, pure di Pola, come risulta da un libro della Confraternita di Santa Croce, lavorava ad Urbino nel 1428; mastro Giorgio di Matteo da Sebenico adornava, intorno alla metà del secolo, con ricchezza di gusto la *Loggia de' Mercanti*, i magnifici portali di San Francesco e di Sant'Agostino, e la semplice e bella facciata del palazzo Benincasa di Ancona; contemporaneamente Domenico da Capodistria erigeva, e Giovanni Dalmata decorava, la bellissima cappella ottagona di Vicovaro, dedicata a San Giacomo; Lorenzo del Vescovo da Rovigno e Donato da Parenzo fiorivano di squisite decorazioni e sculture la chiesa di San Michele di Murano; nelle opere meravigliose del Palazzo Ducale, della Ca' d' Oro, dei palazzi dei Foscari e dei

---

[1]) *Urbino e la sua gloria.* In: *Rivista d'Italia,* Anno VII, fasc. IX.

Giovanelli di Venezia avea parte Taddeo da Rovigno; e fra Sebastiano Schiavone, pure da Rovigno, intarsiava di santi, di figure allegoriche, di belle prospettive il coro che è nella sacrestia di San Marco; Bernardo parentino usciva dallo studio del Mantegna per dipingere le dieci storie di San Benedetto sui muri del vecchio convento di Santa Giustina di Padova; Paolo di Ragusa incideva in medaglie il ritratto di Alfonso il Magnanimo; Francesco di Laurana era nel 1474 al servizio di Ferdinando di Napoli, onde poi, passato in Francia, diveniva, per affermazione del Müntz, uno dei principali promotori del Rinascimento d' oltralpe; Giovanni da Traù era nel 1509 ad Ancona e lavorava nella cappella del Sacramento intorno a un monumento marmoreo in onore del patrizio Girolamo Gianelli; Giulio Clovio creava le ridenti miniature della *Commedia* di Dante, che sono, miracolo d'arte, nella Vaticana; Andrea di Sebenico, pittore della Libreria di San Marco, avea nome a Venezia d' essere tra i migliori allievi di Tiziano Vecellio. ».

Pensate, o amici, quanta gloria e quanta bellezza abbiamo sparso, senza ricambio di gratitudine e d'amore, per tutte le terre d' Italia! E pensate ancora quanti ignoti nostri *taiapiere* avran contribuito alle opere insigni di architettura e di scultura che ammiriamo, anonime, in tante città di questa sponda adriatica! Ecco un degno lavoro per un giovane che voglia dedicare l' ingegno e gli studi al decoro della Patria: frugare gli archivi delle città italiane; ritrovare e render noti i contratti, e gli allogamenti di opere, e i conti, e ogni altro atto pubblico e privato, che giovi a costruire, quanto più è possibile compiuta, la storia, e a determinare l' importanza di questa nostra collaborazione all' incremento dell' arte italiana e alla decorazione delle città d' oltre mare.



Molta strada già percorse col suo fulgido intelletto d'artista e con le sue diligenti indagini di studioso Giuseppe Caprin: nome che l' Istria non ha ancora inciso e dovrebbe incidere gloriosamente nel marmo; ma molta altra strada è ancora da percorrere, e molto materiale da raccogliere e da ordinare. Avanti, o giovani istriani: la Madre vuole che le narriate tutta la sua domestica storia.

E con questo incitamento vorrei chiudere la mia prefazione e ceder la parola agli illustri collaboratori, tanto di me più competenti e più dotti, se non dovessi ancora scusarmi con voi, o amici, delle mie divagazioni. Ma come separare l' una dall' altra le sorelle istriane, che sembrano rincorrersi giocondamente lungo la verde costiera e accennarsi coi loro campanili, e chiamarsi coi festosi rintocchi delle loro campane? A tutta l' Istria, combattente e sperante, vada l' amor nostro; ma con più soave intimità si raccolga sul dolce nido materno.

Cara Parenzo! Non so pensare a lei, incoronata di verdi colline e benedetta d' ubertà e di letizia, che non ricordi i versi onde il Foscolo salutava Firenze:

> Lieta dell' aer tuo veste la luna
> Di luce limpidissima i tuoi colli
> Per vendemmia festanti, e le convalli
> Popolate di case e d' oliveti
> Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Ma se è piccola la terra nostra e non ha da gloriarsi di grandezze nè di signorie, nè da ostentare opulenza di musei e di monumenti, di templi e di palagi, pure essa arride gentile all'ospite coi suoi musaici bizantini e coi capitelli romanici, coi puri fregi del Rinascimento e con le eleganti smerlettature veneziane. E più arride coi doni che le ha conceduti la Natura benigna,

Dalla riviera ligure e dal golfo di Napoli io son sempre tornato alla sua tranquilla bellezza senza rimpianti; ho ammirato i suoi fiammei tramonti che si rinfrangono tra gli scogli corallini in mille lampeggiamenti di topazi e di viole, di porpora e d'oro; ho risalutato con esultanza di gioia la divina isola di San Nicolò, cespo di verdura, ricinto dalle melodie e dagli aromi dell'Adriatico; ho chiesto asilo ai suoi piccoli golfi che riflettono nelle profondità di smeraldo le chiome degli alberi e la profusione dei fiori; ho piegato il capo in atto di riverenza dinanzi al campanile paterno, segnacolo di salvezza ai naufraghi del mare e ai naufraghi della vita.

Oh, custodite, o amici, tanta bellezza: concedetela soltanto a coloro che son degni di sentirla e di adorarla.

Sia Parenzo, sempre, nei secoli, come nei secoli fu, veneziana e romana; e sia, ora e sempre, benedetta nella virtù dei suoi figli e nella santità del suo nome!

ANTONIO POGATSCHNIG

Dalle origini sino all'imperatore Giustiniano




Parenzo romana.

I.

Voler stabilire quale sia stata la prima popolazione che abbia abitato l' odierno agro di Parenzo è un' impresa ardua e fors'anco inutile: del pari impossibile è lo stabilire se nell' epoca preromana la costa abbia avuto un tal quale predominio sull' interno, o se forse per avventura l' intera vita economica della penisola non siasi concentrata nei molteplici castellieri seminati sulle cime delle colline istriane. Forse in quell' epoca remota, quando i ladroni di mare infestavano il Quarnero e l'Adriatico e sbucando dai loro covi situati verisimilmente su pendii rocciosi ed inaccessibili rendevano inospitali le ridenti spiaggie della penisola, la massima importanza nell'attuale circondario parentino l'avevano i popolosi castellieri dei Pizzughi, che in posizione riparata, sufficentemente discosti dal mare, in mezzo ad ubertose campagne potevano godere una vita agricola discretamente agiata e pacifica.

Per lo meno, le ricerche sinora intraprese nelle prossimità di Parenzo non hanno rivelato l' esistenza di una necropoli

preistorica che attestasse l' esistenza di una popolata fattoria nel sito dell' odierna città.

Certo però il nome esisteva ancor quando l' Istria entrava nella storia; esisteva ancor quando gli scrittori greci e romani nel parlare delle coste orientali dell'Adriatico distinguevano tra Istri, Liburni ed Illiri. Allora, l' insenatura tra la penisoletta di Parenzo e gl' isolotti circostanti avrà offerto un sicuro rifugio ai navigli, e sul porto si sarà gradualmente formato un nucleo di abituri non difesi nè dalla parte del mare, nè dalla parte di terra e che per questo motivo doveva cercare di non inimicarsi nè i corsari, nè i castellani; un misto di quelle genti che nelle grandi peregrinazioni dall'est, dal nord e dall' ovest verso l' Italia, s' erano sbandate dalla massa principale della carovana e, per via, avevano piegato verso la nostra penisola.

Gli storici sono discordi nel designare le popolazioni primitive che abitarono il nostro paese; la stirpe originaria sarebbe stata affine ai Liguri-Euganei; poi sopravennero dall'Asia minore attraverso la Tracia gli Èneti-Traci che diedero il nome al paese [1]); da ultimo la trasmigrazione celtica occupò l'Istria verso il secolo V avanti Cristo e la colonizzò fondando le principali fattorie (castellieri, borgate, città); queste varie sovrapposizioni diedero origine alla popolazione degli Istri che all' epoca della conquista romana aveva già da qualche secolo un proprio carattere etnico; era dedita per la massima parte all' agricoltura ed alla pastorizia, abitava spesse borgate rotonde sulle cime dei colli (castellieri) ed aveva una

---

[1]) Le monete d' Istros antica colonia alle foci del Danubio portano per iscrizione **ΙΣΤΡΙΗ(ΝΩΝ)**; non è escluso che anche **ΠΑΡΕΝΤΙΟΝ** sia denominazione greco-tracica piuttosto che celtica e trovi riscontro nelle forme analoghe di **ΤΑΡΕΝΤΙΟΝ**, **ΒΥΣΑΝΤΙΟΝ** e massime di **ΠΕΡΙΝΘΟΣ** nella Propontide.

È verosimile che gli Èneti abbiano portato in Istria anche non indubbi elementi di coltura greca (resti architettonici micenei a Nesazio; un frammento analogo si trovò anche a Parenzo). Come 'Istros si cambiò in Vistro (località sul mare a sud di Rovigno) così la denominazione 'Eneti si mutò in quella di Veneti, che rimase alla regione anche quando la stirpe degli abitatori si cangiò del tutto.

certa qual unità linguistica che in seguito — sotto l'influenza del latino — si cangiò in alcune località nel dialetto istriota e nella massima parte della provincia nel dialetto veneto.

Usavano, quasi senza eccezione, la cremazione dei cadaveri e deponevano le urne cinerarie in cimiteri speciali vicino all' abitato [1]. Ogni abitato costituiva una comunità, e tutte — sul volgere del II secolo a. C. — riconoscevano la supremazia di Nesazio, il cui capo, in caso di guerra, era il condottiero dell'armata comune. Fieri della loro indipendenza, gl' Istri, benchè tenessero commercio coll' opposta riva, non mancavano di unirsi talora alle piraterie degli Illirici e dei Liburni, ciò che attirò su di loro l' ira di Roma.

È indubbio che anche la campagna di Parenzo abbia mandato i suoi uomini a rinforzare le milizie di Epulo; è probabile però che dopo debellata Nesazio (177 a. C.) e dopo che nell' Istria fu consolidato il dominio romano e frenata la pirateria, abbia principiato per Parenzo un'era di nuovo sviluppo non turbato neppure dalle guerre successive, e che, riconosciuto il vantaggio che all' incipiente comunità derivava dalla pace sui mari, gli abitatori di Parenzo si sieno facilmente adattati al nuovo stato di cose, che assicurava loro una discreta prosperità.

Delle abitazioni primitive non si trovò sinora a Parenzo residuo alcuno; e se i legionari romani poterono in seguito, quando fu dedotta la colonia, tracciare le strade secondo la usanza romana, vuol dire che non vi trovarono edifici d'una qualche importanza che avessero potuto inceppare i loro piani.

L'unica costruzione importante dell'epoca preromana era il santuario, sito verso il mare, coll'entrata dalla parte della terra ferma [2], di forma quadrata, di rozza muratura con

---

[1] L' esplorazione di questi sepolcreti attesta che gl' Istri appartenevano allo stesso ceppo delle popolazioni che occuparono la pianura del Po; veggansi *Benussi* L' Istria sino ad Augusto (1883), *Amoroso* Le necropoli preistoriche dei Pizzughi; *D.r Gutscher* Vor-und frühgeschichtliche Beziehungen Istriens und Dalmatiens zu Italien und Griechenland (Graz 1903) e *Puschi* La necropoli preromana di Nesazio (1905).

[2] Gli aborigeni istriani della costa occidentale partono tutti dallo stesso concetto nell' impianto del loro santuario, concetto che si ripete

quattro pilastri nel mezzo, a simiglianza di un atrio romano o meglio di un „megaron", scoperto negli scavi del 1897 sotto il pavimento della cella del tempio romano.

Forse Parenzo cominciò allora a cingersi di mura, di cui si conserverebbe un resto a nord nella cinta dell' orto dei conti Becich (ora sparito sotto l'imbonimento della riva verso la Giunta provinciale), a massi poligonali posti in giacitura.

Istituite dai Romani (verso il 130 a. C.) le colonie militari di Tergeste e di Pola, l'importanza di Parenzo crebbe di certo ed è anche verisimile che già allora i romani vi abbiano lasciato una guarnigione e che di spesso le „liburne" romane abbiano riparato nel golfo di Parenzo: anche il tracciato della via consolare [1]), che da Trieste conduceva a Pola, toccando *Parenzo* deve aver contribuito non poco allo sviluppo della nostra città.

Verso il 27 a. C. il confine d'Italia fu protratto dal Risano all'Arsa e l'Istria tutta incorporata da Ottaviano Augusto nella X regione che fu poi denominata „Venetia et Histria" [2]). In quel torno di tempo, certo dopo la battaglia di Azio (31 a. C.) e probabilmente contemporaneamente alla ristaurazione delle colonie di Tergeste e di Pola, fu dedotta a Parenzo, per tener dovutamente in freno la popolazione indigena, una colonia militare, cui fu dato il nome di „colonia julia [3]) Parentium" [4]); ai coloni, tolti dalle file dei legionarî che ave-

a Rovigno, a Cittanova, a Pirano, ad Isola e a Capodistria ove si ammetta che in questi luoghi le cattedrali furono erette sui muri dei praeesistiti templi pagani. Il santuario di Parenzo di cui furono trovati nel 1897 tre dei muri perimetrali (ad ovest a nord e ad est) e tre delle 4 (o 6) basi di pilastro aveva un'ampiezza interna di m. 14·50 in lunghezza e per m. 10·50 in larghezza: la navata di mezzo (se così la si può chiamare) tra le due file di pilastrini, era larga m. 2·40 circa e le due laterali ciascuna m. 3·10 circa.

[1]) In seguito denominata *via Flavia* in onore dell' imperatore *Vespasiano* che la riattò (colonna stradale a Pola C. I. L. V. 7987).

[2]) Con ciò implicitamente l' Istria veniva ad acquistare il pieno diritto di cittadinanza romana, che nel 49 a. C. era stato conferito da Cesare alla Gallia transpadana.

[3]) Dal nome del deduttore Ottaviano Augusto che chiamavasi Caio Giulio Cesare Ottaviano.

[4]) C. I. L. V, 335, sulla base della statua dedicata a C. Canzio.

vano militato sotto le insegne di Ottaviano o negli eserciti di Antonio o di Lepido, fu assegnato una parte del territorio; ed è certo che tali assegnamenti non si sieno limitati al solo suburbio di Parenzo, ma siensi estesi a tutto il territorio tra il Quieto ed il Leme.

La colonia militare principiò col delimitare la pianta della sua nuova sede, tracciandone il piano che ancor oggi, dopo 20 secoli, sussiste pressochè immutato.

Seguendo il sistema in vigore per delimitare l' agro assegnato alle colonie, si segnarono due vie principali, il *decumanus maximus* da oriente ad occidente (cioè dalla porta di terra ferma sino alla piazza dinanzi al santuario), ed il *cardo maximus* perpendicolare a questo, da nord a sud, con corrispondenti vie parallele che dividevano la città in altrettante isole quadrate. Le due vie principali — larghe 15 piedi romani (m. 4·40) furono canalizzate e selciate con poderosi quadrilateri di calcare duro tolto dalla vicina cava delle Mordelle; di egual materiale fu selciato il foro, attorno al quale correva da tre lati una poderosa cunetta scavata pure in massi della stessa pietra [1]. Il quarto lato, l'occidentale, terminava in un suggesto sul quale s'ergeva il vecchio tempio, dai Romani verisimilmente riconsacrato a Giove Ottimo Massimo [2].

---

[1] Questa cunetta fu scoperta sul lato orientale e settentrionale negli scavi eseguiti nel maggio 1910. Non ci si imbattè in altri solchi lungo l' area del foro come indicati dal *Kandler*. In seguito alle recenti scoperte risulta essenzialmente modificata la pianta del foro da quella pubblicata a pag. 206 del Tomo II (1908) della serie archeologica pubblicata dalla Società istriana di archeologia e storia patria.

Il foro era presso a poco quadrato (largo metri 46·25 e lungo m. 45, ciò che corrisponde all' incirca ad un lato di 150 piedi romani).

[2] Presso il tempio fu trovato un tronco di statua marmorea, che si adatta benissimo ad un Giove sedente: la parte posteriore è rozza ciò che denota che il simulacro si addossava ad un muro. *Kandler* opina che il tempio sia stato dedicato a *Marte* (V. anche *Amoroso* nel tomo II della serie archeologica pag. 191 e segg.) dal fatto che la piazza porta tuttora il nome di *Marafor*. Se non che i Romani avranno detto forum Martis e non Martis forum, venendo il genitivo locativo sempre posposto al nominativo (così dicesi « aedes Vestae, aedes concordiae, templum Jovis» ecc.). Il *Gregorovius* fa derivare il « Marforio » di Roma dal

Il primo governo attivato dai Romani nella nostra città fu certo prettamente militare; un po' alla volta s'andò però accentuando l'importanza della comunità civile, tanto che il naturalista Plinio, verso il 50 dopo Cristo annovera Parenzo tra gli „*oppida civium romanorum*" cioè tra i municipi regolarmente organizzati.

Noi non sappiamo quando Parenzo da colonia militare si sia trasformata in Municipio, e non sappiamo se forse la colonia come tale abbia continuato a sussistere anche dopo che la comunità parentina ebbe ottenuta la costituzione municipale: è però verisimile che in seguito Colonia e Municipio sien diventati sinonimi e che il nome di Colonia Julia Parentium sia stato usato non per indicare uno speciale ente giuridico diverso dal Municipio, ma per adoperare la denominazione ufficiale della comunità [1]; ond'è che noi, tenendo conto delle due date anzidette (deduzione della colonia militare circa 30 a. C. e narrazione di Plinio circa 50 dopo C.), possiamo asserire, senza tema di andar troppo lungi dal vero, che la costituzione municipale romana [2]) abbia avuto principio a Parenzo verso l'inizio dell'era volgare.

Della costituzione municipale di Parenzo non ci è rimasto alcuno speciale documento, se si eccettuino le dizioni di respublica, ordo, plebs, decreto decuriorum che sono scolpite in alcune lapidi.

---

nome della famiglia dei Marfoli. È più probabile che entrambe queste denominazioni derivino da *Marsia-in-foro*, essendo verisimile che anche a Parenzo come in altri Municipi sia stato eretto sulla piazza il simulacro di Marsia quale simbolo dell'autonomia municipale.

[1]) In questi sensi è da intendersi l'iscrizione a C. Canzio, la quale fu decretata dalle autorità autonome (plebs e ordo decuriorum) ad un personaggio che aveva percorso tutta la gerarchia delle cariche municipali ed era stato insignito del titolo onorifico di « patrono della colonia Giulia Parenzo ».

[2]) Seguendo l'uso generalmente adottato, anche i cittadini di Parenzo furono inscritti in una tribù di Roma, cioè, a dedurre da due iscrizioni, nella Tribù *Lemonia*. Questa formalità, che forse in origine poteva essere intesa anche come una partecipazione all'amministrazione della città stessa di Roma, in seguito perdette per la nostra regione ogni importanza pratica e storica; infatti pochissime sono le iscrizioni che portano il nome della tribù.

Siamo però in grado di ricostruire facilmente l'organizzazione municipale desumendola dalle notizie generali che abbiamo sulle leggi che regolavano altri municipi [1]).

L'esercizio dei diritti autonomi municipali era di triplice natura: 1. elezione delle cariche annuali; 2. deliberazione (amministrazione propriamente detta); e 3. esecuzione dei deliberati [2]).

ad 1. Il potere *elettivo* era affidato al popolo („plebs") cioè a quei cittadini che venivano inscritti nelle apposite liste municipali: queste liste saranno state verisimilmente compilate la prima volta dall'autorità militare della colonia; indi esse venivano riviste, completate e rettificate ogni cinque anni dai *duumviri* che nell'anno rispettivo trovavansi in carica e che per questo motivo chiamavasi *duumviri quinquennales.* La convocazione delle assemblee popolari spettava al duoviro anziano che teneva la presidenza del rispettivo atto elettorale (*comitium*), il quale, si effettuava di regola sul foro, od in un locale attiguo allo stesso [3]), facendo passare gli aventi diritto al voto per una serpentina (consaeptum); i voti venivano dati in iscritto (tabellae) e deposti nell'urna (cista). In tal guisa seguivano ogni anno le elezioni di due *duoviri* iure dicundo (analoghi ai due consoli di Roma), di due *edili* (per gli affari edilizi, strade, acque, teatri) e di due *questori* (per la gestione delle imposte e della cassa comunale). Anche i sacerdoti (*flamines, pontifices, augures, sacerdotes*) venivano eletti dal popolo nella stessa guisa. Oltre al diritto di elezione, al popolo spettava anche il diritto di aderire alla nomina di un *patrono*, e di votare speciali onoranze a persone benemerite, come lapidi, statue onorarie [4]) e simili; al popolo

---

[1]) Marquardt Röm. Staatsverw. I vol. 1 cap.

[2]) I nostri municipi istituiti quando a Roma s'andava consolidando l'imperialismo non avranno certo avuto il diritto di votare leggi, diritto che veniva esercitato dai comizi municipali durante la repubblica. Del resto i decreti dei decurioni supplivano esuberantemente a questa lacuna.

[3]) A Parenzo non s'è trovata traccia di un *comitium* speciale.

[4]) Dal materiale epigrafico esistente risulta che il popolo di Parenzo ha votato statue di bronzo al patrono *C. Precellio* (C. I. L. V. 331 plebs aere conlato) al patrono *C. Canzio* (N. 335) e nel 287 all'impe-

non ispettava il diritto di discutere, ma soltanto di votare; ed in taluni casi tale votazione si riduceva ad una semplice acclamazione in un locale pubblico (foro, teatro, basilica).

ad 2. Il potere *deliberativo* spettava all' *ordo decuriorum*, che era una specie di consiglio di città, costituito da membri eletti a vita (decurioni)[1]. Il numero dei decurioni era fissato nello statuto municipale; di regola erano in cento, ma potevano essere in anche meno. Il consiglio dei decurioni aveva diritto di cooptare membri nuovi in luogo degli usciti (per morte o per subentrata indegnità). I duoviri quinquennali ripassavano anche la lista dei decurioni; se vi riscontravano un indegno lo escludevano, e se il numero non era completo, nominavano i nuovi titolari tra quei municipali che apparivano qualificati[2]. La legge municipale stabiliva quanti decurioni dovessero presenziare le sedute per la validità dei deliberati, specificando gli eventuali casi di maggioranza qualificata. La convocazione seguiva da parte del *duovir* che ne teneva la presidenza e dirigeva le deliberazioni. Alla competenza dei decurioni spettava la deliberazione in tutti gli oggetti che toccavano gl' interessi del comune, le finanze comunali, il possesso fondiario del comune, il bene pubblico, le strade, le acque, le festività pubbliche, la proposta al popolo di nominare un *patrono*[3], la decisione su ricorsi contro multe com-

ratore *Massimiano* (C. I. L. 330; secondo il Mommsen l'iscrizione si riferirebbe invece all' imperatore *Licinio* 309 d. C. Veggasi nel proposito la nota a pag. 24).

[1]) La carica di decurione poteva essere anche conferita a personaggi specialmente benemeriti col diritto di trasferirla ai loro discendenti; un tal caso lo abbiamo in C. Canzio (C. I. L. V. 335) il quale per aver ereditato dai suoi predecessori la carica di decurione è detto *curialis vetus*.

[2]) Dovevano essere «ingenui» (nati liberi), non condannati per crimine, non esercenti un mestiere indecoroso, possedere una congrua sostanza ed avere almeno 25 anni od aver preso parte ad un dato numero di campagne militari. I posti vacanti dei decurioni venivano anzitutto conferiti alle persone che avevano occupato la carica di duoviri, di edili o di questori; ed i rispettivi decurioni si chiamavano anche *decuriones quinquennalicii, duoviralicii, aedilicii* e *quaestoricii*.

[3]) I patroni avevano l' incarico di rappresentare il comune presso le autorità centrali a Roma o, come diremmo noi, di sollecitare le pratiche

minate dai duoviri o dagli edili, e simili. Essi si radunavano di regola in un locale apposito (*curia*) che doveva essere consacrato dall'augure (locus effatus) ed al caso anche in un *templum*.

ad 3. Infine il potere *esecutivo* veniva esercitato, entro il margine dello statuto municipale e delle deliberazioni dei decurioni, dai *duoviri* (o *duumviri*) iure dicundo, dagli *edili* e dai *questori*, cariche queste che, rinnovandosi ogni anno, non lasciarono alcuna traccia nelle lapidi parentine [1].

I *duoviri iure dicundo* oltre ai diritti superiormente accennati avevano l'amministrazione della giustizia e fungevano quali giudici di I istanza in cause civili e penali.

Questa triplice ripartizione dei diritti municipali (popolo, consiglio dei decurioni e cariche esecutive) ed il nesso statuito tra l'uno e l'altro elemento fecero sì che i municipi potessero avere vita lunga e prospera; le tendenze del popolo si rispecchiavano annualmente nella nomina delle cariche e l'esperienza dei decurioni dava la necessaria autorità alle loro deliberazioni; sì che il vecchio ed il nuovo trovavansi sempre commisti in armonico accordo senza che l'uno potesse sovverchiare od ignorare l'altro.

---

presso i ministeri. Si sceglievano personaggi cospicui ed influenti, possibilmente residenti a Roma; le lapidi parentine ricordano i due patroni già nominati, C. Precellio e C. Canzio; C. Precellio, oltrechè di Parenzo, era Patrono anche di Aquileja, di Lubiana (colonia Hemonensium) e di Oderzo (colonia Opiterginorum). Ecco alcuni deliberati presi dai decurioni di Parenzo conservatici dalle lapidi: concessione di un pezzo di fondo pubblico a T. Abudio Vero per istituirvi un sacellum privatum (C. I. L. V. 328), fissazione del sito in cui collocare le statue dei patroni C. Precellio (N. 331) e C. Canzio (N. 335), decisione di fare a spese pubbliche il funerale di Sesto Fulcinio loro collega e di erogarvi tre libre d'incenso (N. 337).

[1]) Di regola, sin che l'organizzazione municipale si mantenne nelle sue forme originarie, si esigeva che il candidato (petitor candidatus) coprisse le cariche municipali nel turno prescritto, dunque prima la questura, indi l'edilità e da ultimo il duovirato; la stessa persona non poteva essere rieletto *duovir* per l'anno seguente, ma tra un duovirato e l'altro dovevano intercedere almeno 5 anni. I candidati alle cariche municipali dovevano avere le qualifiche previste pei decurioni: la sostanza doveva servire quale cauzione per ogni irregolarità ufficiosa che potesse esser posta a loro carico.

Le libertà municipali non durarono però intatte nella forma descritta sino alla caduta dell'impero romano; l'imperialismo influì anche sui municipi, e già in sul finire del II secolo d. C. l'ingerenza del popolo viene sempre più limitata, sì che da ultimo tutto il potere municipale si concentra nelle mani dei decurioni. In pari tempo il governo imperiale di Roma limita il potere giudiziario dei municipi subordinandoli da prima ai *consulares* (istituiti da Adriano 117-138, d. C. quattro per tutta l' Italia) od indi (sotto Marco Aurelio 161-169) agli *iuridici*, uno dei quali fungeva anche per la Transpadana ed implicitamente quindi per l'Istria. [1]).

Di pari passo alla limitazione dell'autonomia nel ramo della giudicatura, il governo imperiale attivò man mano un controllo sull'amministrazione municipale, massime in materia finanziaria; controllo questo che principiò colla ingerenza in singoli casi in seguito a reclamo dei comunisti, colla missione di speciali legati e finì addirittura coll'istituzione dei *curatori* per singole città e dei *correttori* per le varie regioni. Così anche la regione X (Venetia ed Histria) colla capitale Aquileia ebbe il suo *correttore* [2]), il quale alla sua volta dipendeva dal *vicarius Italiae* residente a Milano.

Sul finire dei IV secolo dopo Cristo i correttori si cangiano

---

[1]) Ecco i nomi di alcuni *jùridici* della nostra regione (specie di presidenti del tribunale d'appello):

C. Arrius Antoninus iuridicus per Italiam regionis Transpadanae primus (tra il 161 e 169 d. C.);

M. Nonius Arrius Paulinus Aper (prima del 207);

L. Fulvius Gavius Numisius Petronius Aemilianus (dal 223-235, sotto Alessandro Severo);

C. Luxilius Sabinus Egnatius Proculus (dopo il 237);

(Si)monius Proculus Iulianus (stessa epoca);

L. Gabonius Arunculeius Pacilius Severus (epoca incerta);

Axilius Honoratus (dal Marquardt. Röm. Staatsverwaltung, I p. 226).

[2]) Conosciamo i seguenti nomi di correctores Venetiae et Histriae (i quali corrisponderebbero all'odierna idea di luogotenenti o prefetti):

Cor. Gaudentius, Isteius Tertullus (sotto Massimiano 286-305), *C. Vettius Cossinius Rufinus* verso il 312, *M. Moecius Balburius* prima del 343, *L. Nonius Verus* sotto Costantino, *Vetulenius Praenestius.* (Marquardt l. c. p. 234).

in *consulares* [1]) e quest'è — nel ciclo storico — l'ultima carica che rappresenta nelle nostre provincie la sovranità dell'impero romano; carica che va a cessare colla caduta di Aquileia nel 452.

Ad ogni municipio era aggregato un agro giurisdizionale e quello di Parenzo si estendeva verisimilmente dal Quieto al Leme [2]). Su questo agro il Municipio ed i suoi organi esercitavano gli stessi diritti che sul territorio del Municipio propriamente detto, tanto in linea amministrativa, che in linea giudiziaria e tributaria.

Come negli altri Municipi così anche a Parenzo, andò a formarsi l'ordine dei *seviri augustali*, eletti dai decurioni tra i liberti più facoltosi per dar loro agio di rendersi benemeriti della comunità, se non coll'esercizio di cariche cittadine — loro precluse — almeno colla concessione, a loro spese, di pubbliche festività [3]). Dal fatto che questo titolo noi lo troviamo ricordato nelle iscrizioni funebri, dobbiamo ritenere che a Parenzo il sevirato augustale fosse un'onorificenza concessa a vita, e non soltanto per un determinato tempo: le lapidi parentine non pongono il sevirato in verun nesso col culto degli imperatori.

Pel servizio del tempio e per le festività religiose Parenzo avrà provvisto come gli altri municipi, nominando speciali sacerdoti (augures, pontifice, sacerdotes) che, essendo impiegati del comune, tenevano la carica a vita. Istituitosi

---

[1]) Ci sono conservati i nomi di 3 *consulares* della nostra regione: *Florianus* (verso il 365) *Parecorius Apollinaris*, e *Vol. Palladius*. (Marquardt l. c. p. 234).

[2]) Ecco nomi di località dell'agro giurisdizionale di Parenzo, desunti da analoga annotazione del *Kandler* nel fascicolo della sua raccolta epigrafica: Altura, Arcae, Arecium (Montreo), Astinian, Barbian, Caldarium (Caldier), Cervaria, Flavian, Laureanum (Loron), Marinian, Morinian (Morgani), Mons Archarum, Monticelli, Nigrinian (Castellier), Paternum (Mompaderno), Pontian, Quadruvium (Caroiba), Sulcian, Turris vetus, Vacian, Vicinian.

[3]) Troviamo annoverati nelle lapidi parentine i sexviri Cneus Flavius Secundus (C. I. L. V. 336) C. Servilius Tychius liberto di Pansa (340) i sexviri augustales Calpurnius Pr(iscus) (334) e Gavillius Adelphus (338), ed un «VI vir magister augustalis» Cneus Flavius Eros (336).

il culto degli imperatori vivi e defunti, anche a Parenzo si nominarono a questo scopo tra le persone più cospicue, un *flamen* che in gerarchia precedeva tutti gli altri sacerdoti; il titolo era onorifico, e lo vediamo, tra altri, conferito anche al cavaliere C. Canzio patrono della colonia.

La bellezza dei dintorni e delle spiagge, l'ubertosità delle campagne e la mitezza del clima fecero di Parenzo una delle città più fiorenti della costa istriana, e nei primi secoli dell'impero nelle più ridenti posizioni al mare tanto verso Cervera che verso Orsera sorsero cospicue e vaste ville, come ne fan fede i ricchi pavimenti musivi scoperti.

I Crassi (Tacito hist. 2.72) ed i Cesari avevano estesi possedimenti in Istria e con tutta probabilità anche nell'agro parentino; infatti da iscrizioni rinvenute ad Abrega emerge che la famiglia dei Cesari teneva colà uno speciale economato per l'ammistrazione fondiaria [1]. Il *Kandler* opina che i latifondi di Cervaria (Cervera) siano passati nella famiglia di Antonio e quindi nella Giulia quale eredità del console Pansa.

II.

La posizione ed il clima di Parenzo piacquero singolarmente ad un vice ammiraglio della flotta di Ravenna, il quale nella sua lunga carriera marinara avrà avuto spesse occasioni d'ammirare il nostro porto. È questi *Tito Abudio* [2])

---

[1]) Troviamo indicati due *dispensatores* e tre *adiutores tabularum* (C. I. L. V. 368-370).

[2]) La famiglia degli *Abudi* appare nel Friuli (M. Abudius Vitalis — sepolcro C. I. L. V. 8322); P. Abudiis Rusiculenus vi aveva una fabbrica di tegole — ibidem 8110-34; forse una corruzione del nome la abbiamo anche in *Abutius* su due *patere* di cotto in Aquileia — Pais I 1080, 51 e 52). Una *Abudia Publia* comparisce a Pola (Corpus 216); recentemente lo stesso nome fu trovato sur un'urna infantile (Sticotti, epigrafi romane d'Istria, Atti e Memorie 1908, tomo II S. A. pag. 323); infine un'*Abudia* ebbe tomba a Zara (Corpus III 2938).

Nell'Italia superiore abbiamo gli *Abidii*, così a Desenzano un P. *Abidius* P. f. Tilicius Atilianus (C. I. L. V. 4931), a Brescia un P. Abidius viator (N. 4249), a Verona una Abidia maxima (N. 3403) e ad Altino di Venezia una Abidia Crescentilla (N. 2187). È probabile che il

Vero (capostipite della famiglia parentina degli Abudi) il quale, dedicatosi al servizio della marina da guerra, pervenne nella flotta di Ravenna, sino al penultimo gradino della gerarchia, conseguendo il posto di viceammiraglio. Ottenuto il congedo [1]), prese dimora a Parenzo ed incominciò ad impiegare una parte delle ricchezze accumulate in opere edilizie d' altissimo valore per l' abbellimento e pel benessere economico della città.

Cominciò col rifare il tempio, vecchia e modesta costruzione, che chiudeva il foro dal lato del mare.

T. Abudio, demolita la costruzione vecchia sino alle fondamenta, ordinò anzitutto la piattaforma sul lato occidentale del foro facendola uniformemente alta 11 piedi (m. 1.79); una gradinata nel mezzo conduceva dal foro alla piattaforma e da questa al tempio.

Il tempio stesso, di dimensioni piuttosto rilevanti (largo m. 15.30 lungo m. 28.60) in istile composito posava sur un robusto stibolate alto 2 m.; aveva 6 colonne nella facciata principale (esastilo) e con tutta probabilità due colonne su ogni fianco del pronao. Essendo la parte posteriore del tempio visibile anche per lungo tratto nel mare, Abudio la ornò pure come l'anteriore, colla sola differenza che agli angoli anzichè colonne vi mise [2]) due pilastri, d'uno dei quali è tuttora al posto la

---

nostro *Abudio* non sia stato oriundo da Parenzo, ma vi si sia stabilito dopo entrato in quiescenza. Non sarebbe fuor di luogo la supposizione che egli abbia sposato una parentina e che per questo motivo abbia fissato la sua dimora a Parenzo. La casa da lui abbellita potrebbe essergli stata portata in dote dalla moglie. Se T. Abudio fosse stato da Parenzo, accanto al suo nome si vedrebbe di certo indicata la Tribù Lemonia. La lapide parentina C. I. L. V. 329 ricorda due discendenti di Tito Abudio cioè Publio Abudio Vero padre e figlio.

[1]) Nell' ara eretta da Abudio a Nettuno sta scritto, tra altro, (veggasi più oltre) *post subpraefect classis ravenn;* che questo *post* indichi veramente *dopo* (e non sia forse l'abbreviazione di *postumus* o simili) lo desumo (ad onta del contrario avviso del Mommsen) tra altro dalla frase «post praefecturam» adoperata da Tacito (hist. 2-100) in un caso analogo riferibile a Lucilio Basso.

[2]) Per non indebolire la costruzione data la ristrettezza dell' opistodomo.

base di regolari modanature attiche. La facciata posteriore aveva dunque due pilastri e 4 colonne; lo spazio tra le colonne della facciata postica ed il muro posteriore della cella (opistodomo) era largo appena 2.10 m., dal che emerge che tutta l'architettura posteriore aveva esclusivamente scopo decorativo. I muri perimetrali hanno lo spessore di m. 1.50; la cella era larga internamente m. 13.30 e profonda m. 10.50; era quindi più larga che lunga.

La trabeazione aveva l'architrave insolitamente ricco, colla parte inferiore ornata a bei fogliami intrecciati. Il fregio risente invece l'influenza orientale e le foglie hanno delle punte insolitamente acute, quasi preconizzanti l'avvento dell'arte bizantina. La cornice, costituita da poderosi monoliti lunghi in media m. 1.50, rivela nelle sue modanature non indubbi sintomi di decadenza dalla purezza delle linee classiche.

Come lo stibolate correva colle stesse modanature tutt'intorno alla base del tempio, così anche la trabeazione continuava anche sui due muri laterali costruiti in bei quadri di calcare.

Nè dell'iscrizione scolpita sul fregio anteriore, nè dell'ornamentazione del timpano della facciata principale s'è trovata traccia alcuna.

Bensì rimangono rocchi di colonna di marmo rosso veronese con bei capitelli di puro stile corinzio; a giudicare dall'ampiezza della cella si può arguire che queste colonne — disposte internamente in due file — servivano per dividerla in tre navate, e sostenere la travatura del soffitto e del tetto.

Dai resti dei marmi trovati negli scavi praticati nel 1897 si deve dedurre che l'interno del tempio era riccamente ornato; la pavimentazione della cella era di porfido e di serpentino e le pareti erano rivestite di marmi e smalti, di vaghissime tinte disposte a bei disegni geometrici finissimamente lavorati [1]. Nel fondo s'ergeva l'altare colla statua

[1] Il vescovo Eufrasio nell'ornare l'abside della sua basilica si servì del materiale di questo tempio; anzi sotto la cornice in stucco che corona la parte inferiore applicò un intera fascia ornamentale in

della divinità in marmo (Giove seduto) di cui rimane un pezzo del tronco ed un dito.

Mentre il tempio più antico non era esattamente orientato colla pianta romana, la ricostruzione di Abudio corrisponde perfettamente alle direzioni del foro e del decumanus maximus: la continuazione dell'asse mediano del decumanus maximus andava a cadere sul muro meridionale del nuovo tempio.

Il tempio, alto oltre quindici metri, troneggiava sul foro, e visto dal mare tra il verde dei circostanti giardini e l'azzurro del cielo dava alla città un aspetto singolarmente bello.

La costruzione non rimase isolata e per racchiuderla in un degno ambito di edifizi si eressero in seguito ai lati due portici, di cui rimangono visibili vestigie sul lato settentrionale (un pilastro, un rocchio di colonna ed una base), erroneamente designati quali resti di un preteso tempio di Nettuno [1].

---

alabastro in marmi ed in smalti tolta da questo tempio; ciò lo deduco, oltrechè delle listelle di marmo identico trovate sull'area del tempio romano, dalla maggior finezza di lavoro che contrasta colla grossolana fattura del secolo VI e dalla diversità del modulo, posto a base di questa fascia ornamentale confrontato con quello applicato alle campate dell'abside.

Altri pezzi dell'incrostazione abudiana li troviamo nella campata quinta tanto di destra che di sinistra; in queste si ammirano anche due finissimi ornamenti candelabriformi di *opus alexandrinum* incastonati nel durissimo serpentino ed erroneamente posti in senso orizzontale anzichè verticale.

Nella quarta campata di sinistra si vede come l'artefice del sesto secolo abbia ingrandito con schegge il disco di porfido tolto dalla costruzione abudiana per portarlo alla grandezza voluta dal suo disegno. Nella terza campata tanto a destra che a sinistra si può confrontare la rozza imitazione eufrasiana del magnifico motivo ornamentale romano ricorrente nella fascia suaccennata (due quadri che si incrociano racchiudenti una margherita).

[1]) L'esistenza di un tempio di Nettuno fu dal *Kandler* supposta in seguito ad una svista nell'interpretazione dell'iscrizione sull'ara eretta da T. Abudio Vero. Questa iscrizione (C. I. L. V. 328, Atti della Società istriana di archeologia e storia patria, Tomo II della serie archeologica p. 201) è del tenore seguente:

Oltre alla ricostruzione del tempio, Abudio, da buon marinaro, pensò a costruire un solido molo d'approdo. Dove questo molo sia stato costruito, se nella valle settentrionale o nel porto meridionale di Parenzo, non consta. Ma da certi indizi, e dal fatto che le costruzioni dell'epoca romana si

NEPTVNO DEISQ AVG
T · ABVDIVS · VERVS
POST SVBPRAEFECT
CLASSIS · RAVENN
TEMPLO RESTITVTO
MOLIBVS EXTRVCT
DOMO · EXCVLTA
INAREA D D
CONCESSA SIBI ·
DICAVIT

Ora evidentemente quest'ara fu posta su un terreno privato, sur un fondo regalato dal comune ad Abudio (in area decreto decuriorum *concessa sibi*). L'ara non può quindi riferirsi ad un tempio, perchè il fondo di un tempio non era cosa privata, ma colla dedicazione diventava *res extra commercium:* l'ara non poteva perciò essere eretta che in un *sacellum privatum*. Gli ablativi assoluti (templo restituto, molibus extructis, domo exculta) si riferiscono tutti ad opere eseguite prima della dedicazione dell'ara a Nettuno. Dal fatto che Abudio dice semplicemente « templo restituto » emerge che allora a Parenzo c'era un tempio solo; e quindi i resti architettonici del tempio romano a Marafor sono indubbiamente opera di Abudio. Di più mancando la designazione della divinità alla quale tale tempio era dedicato, noi dobbiamo supporre che il medesimo sia stato dedicato alla divinità romana per eccellenza, a Giove ottimo massimo.

Giove è ricordato pure in un'ara trovata nelle rovine della cappella di San Pietro in Sorna a Molindrio presso Parenzo, portante l'iscrizione seguente, pubblicata da *P. Sticotti*, Atti e Memorie 1908, Tomo II della serie archeologica p. 229:

(*I*) OVI · OPT (*i*)
(*m*) O · MAXI
(*m*) O · AETE (*r*)
(*n*) O · AVGV (*sto*)
(*L*) VCRETIV (*s*)
(*Via*) TOR · EX (*vo*)
(*t*) O · POSV (*it*).

Le completazioni sono del *Kandler* (manoscritto epigrafico su Parenzo), il quale circa i titoli di *eterno* e di *augusto* dati a *Giove* si richiama ai marmi Orelliani 1789, 3080, e 3146.

protendevano a settentrione molto addentro il mare, noi supponiamo che il molo di Abudio fosse appunto presso il foro, sul versante settentrionale della città, forse non lungi dell'attuale edificio provinciale; a questa deduzione siamo anche indotti dalla considerazione che a Parenzo infuriano più specialmente i venti sciroccali e che dalle relative ondate è molto più difesa la valle del nord che quella del sud [1]).

La terza delle opere costose compiute da Abudio fu l'abbellimento della sua casa, con pietre scolpite „domo exculta". Dove sorgesse questo palazzo noi non sappiamo. Da alcuni resti venuti in luce nel 1896 si potrebbe supporre che essa ornasse la parte settentrionale del foro, estendendosi sin verso il mare.

Compiute queste opere, a sua richiesta, il consiglio dei decurioni, grato a tanto benefattore, gli regalò, in prossimità della sua magione, un pezzo di fondo, probabilmente attiguo al foro; T. Abudio Vero convertì quest' area in *sacellum privatum*, e, memore del suo nume tutelare, tra i lari domestici vi eresse nel bel mezzo un altare a Nettuno ed alle altre divinità auguste [2]). Sulle pareti del sacellum, tra le varie ornamentazioni, ricorreva fra cornocupie il tridente nettuniano, alcuni secoli più tardi malamente copiato dagli artefici che decorarono l' abside eufrasiana.

III.

Senonchè il tempio ricostruito da Abudio non si inaugurava sotto prosperi auspici.

---

[1]) Il molo nel porto di Parenzo, tra l' isola di S. Nicolò e la città è di fattura veneziana: «fu començado li 18 maggio 1402 (MCCCC II...) in tempo dell'egregio e savio homo misier Iacopo Dandolo honorando podestate de Parenzo»; come diceva l'iscrizione posta sur una colonna che nel secolo scorso sorgeva «verso la Beccheria vecchia». Se la scritta del secolo XV dice «fu cominciato» vuol dire che prima d'allora ivi non esisteva molo d'approdo.

[2]) Quest'ara, alta m. 1.10, larga di fronte cm. 68 e di fianco cm. 56, conservata attualmente nel lapidario porta l'iscrizione di cui la nota a pag. 15 e 16.

Dall'oriente si avanzava già vittoriosa una nuova fede, la religione dei poveri e dei diseredati. Il Cristianesimo aveva preso salde radici a Roma e ad Aquileia e da quest'ultimo centro veniva diffondendosi verso la nostra penisola.

Certo Parenzo fu una delle prime città istriane nelle quali la nuova religione abbia trovato modo di organizzarsi; ciò lo deduciamo dal fatto che a Parenzo la chiesa primitiva non occupa, come altrove, il sito del tempio romano, ma bensì fu costruita e rifatta in varie riprese in uno stabile speciale che in origine apparteneva a casa privata; quindi la comunità cristiana di Parenzo era già organizzata quando il culto pagano era ancora in fiore e non si poteva pensare all'occupazione del relativo tempio.

La nuova religione trovò facilmente proseliti, sia tra le classi basse della popolazione, sia tra gl' indigeni che del regime romano non avevano gran fatto da lodarsi; infatti tra i donatori indicati nei pavimenti musivi delle chiese Parentine noi non troviamo alcun nome gentilizio romano. Passati i primi anni d'incertezza, coll'aiuto di chi sa quali circostanze e durante un'epoca di tolleranza, al primitivo nucleo della chiesa parentina riuscì di guadagnare alla causa cristiana una famiglia benestante, che in città aveva i suoi possedimenti nell'ambito dell'attuale basilica; forse un vasto giardino nel cui mezzo sorgeva la casa, nella quale appunto allora era stato ultimato il magnifico pavimento a mosaico di un salotto (triclinium) [1]. Noi riteniamo che il proprietario

---

Non ci consta quando sia vissuto T. Abudio, però a giudicare dalla forma delle lettere dell' ara in questione si può porlo nella prima metà del II secolo, e forse all' epoca dell' imperatore Adriano (117-138 d. C.).

Non sono propenso ad ammettere un' epoca anteriore (il *Kandler* assegna addirittura all'ara di Nettuno l' anno 56 d. C.) perchè le scolture del tempio, massime quelle del fregio, e le vivaci tinte degli smalti usati nelle incrostazioni interne risentono già una spiccata influenza orientale, ignota nei primi decenni dell'impero. Una buona riproduzione a colori di un tratto della fascia ad incrostazioni di marmi e smalti, salvata da Eufrasio nella costruzione dell'abside, fu pubblicata (quale tavola prima) nell'opera del generale L. d. *Beylié-L'abitation byzantine* (1902) su aquarello della signora Millet.

[1] Quest' è il famoso mosaico sotto la capella di S. Mauro (pubblicato dal *Marucchi, Le recenti scoperte nel duomo di Parenzo* 1896 nel

di questo edificio sia stato *Mauro*, e che egli abbia destinato al culto cristiano la più bella sala della sua casa inserendovi nel pavimento i simbolici pesci ed indi sia stato consacrato vescovo di Parenzo appunto in questo primitivo oratorio [1]. Se ci si chiedesse un epoca, noi accetteremmo come plausibile la prima metà del III secolo: dal che seguirebbe che S. Mauro abbia subito il martirio sotto l' imperatore *Valeriano* (253-260). Percosso il pastore, pare che il gregge si sia per qualche tempo sbandato; almeno la storia ecclesiastica di Parenzo non parla di un immediato successore di S. Mauro. La chiesa non fu però confiscata, dalla qual cosa si potrebbe arguire che essa sia rimasta proprietà della famiglia dei Mauri, e che appena in seguito essa sia stata ceduta alla comunità cristiana.

---

bullettino d'archeologia cristiana). Che questo mosaico sia stato ultimato poco prima dell'inserzione dei due pesci lo si deduce dall' esame delle tessere e dalla fattura; si vede che i pesci sono stati incastonati *dopo* ma *subito* dopo, perchè sono dello stesso materiale e di una correttezza di forma che non si riscontra più nei mosaici posteriori. I due pesci (in greco ΙΧΘΥΣ le cui iniziali voglion significare «Gesù Cristo figlio di dio salvatore») costituiscono il noto simbolo segreto adottato dai cristiani nei primi tre secoli. Le quattro rotture circolari nel mosaico tra i pesci ed il muro denoterebbero il sito delle 4 colonnine che sostenevano la mensa dell' altare.

[1]) Nel 1846 fu trovata sotto l' odierno altare maggiore della basilica eufrasiana, la seguente iscrizione che ora si conserva nel battistero:

HOC CUBILE SANCTVM CONFESSORIS MAVR(I)
NIBEVM CONTENET CORPVS
(H)AEC PRIMITIVA EIVS ORATIBUS
REPARATA EST ECCLESIA
(H)IC CONDIGNE TRANSLATVS EST
VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS
IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS
. . . . CTVS
. . . . S

Dal Deperis, dall'Amoroso e dal Marucchi fu supposto che questa iscrizione si sia riferita ad una pretesa tomba ad arcosolio che si sarebbe trovata in fondo dell'abside della basilica preeufrasiana. Negli scavi del 1901 si verificò che questa tomba non esisteva ma che il muro trovato dal Deperis altro non era se non il muro perimetrale della basilica stessa. Quindi il *cubile* dell'iscrizione non si riferisce alla basilica preeufrasiana, ma allla *ecclesia primitiva*, cioè, secondo noi, alla chiesa

Dopo che Costantino nel 313 ebbe promulgato l' editto di tolleranza, la nostra comunità cristiana riprese vigore; ristaurò l'antico oratorio ed un po' alla volta lo allungò verso occidente, occupando i locali anteriori della casa, tra cui certo l'atrio, le ale e le stanzette attigue. L'edificio era già passato in proprietà della comunità ed i fedeli vi contri-

---

originariamente installatasi proprio nella casa di S. Mauro. È chiaro che se il primitivo oratorio non si estendeva a *tutta* una casa, il capo della relativa comunità non poteva essere se non padrone della casa; ovvero invertendo il ragionamento, è chiaro che il capo dell'associazione religiosa abbia cercato di far in modo di avere in casa la sede di questa associazione ed i locali pel culto anche per evitare fastidi in tempi d'intolleranza; la comunità stessa avrà scelto a suo primo capo appunto una persona, la quale, oltre che possedere tutte le qualifiche personali richieste, sia stata in grado di offrire i necessari locali di riunione. Non condivido perciò l'opinione del *Deperis* (Parenzo Cristiana, Atti e Memorie 1898 pag. 520) che il vescovo Mauro sia stato mandato da Aquileia; la frase «et eius adventu pontificatum sanctum obtinuit Ecclesia Parentina» contenuta nella relativa lezione rituale è connessa all' errata leggenda di un S. Mauro oriundo dall'Africa e cade con essa. I propagandisti della nuova fede avran cercato di interessare alle nuove idee persone influenti nelle varie località ed il modo più efficace per interessarli era quello di conferire loro le cariche più onorifiche nella nuova istituzione.

Il senso chiaro della suddetta iscrizione mi apparve quando dagli scavi del 1901 si vide che la chiesa primitiva constava di *due* navate pressochè eguali; di un *locus duplicatus*; dunque l'iscrizione ed il *cubile* non si trovavano nella basilica preeufrasiana, ma nella chiesa primitiva e probabilmente in fondo alla navata seconda (presso al sito ora occupato dalla tomba del vescovo Peteani), la quale si estendeva sin sotto la navata orientale della basilica preeufrasiana. Questa interpretazione (pubblicata negli atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria, 1901 pag. 413) fu accolta anche da *F. Hamilton Iackson* (The Shores of the Adriatic – The Austrian Side London 1908 pag. 110).

L'iscrizione suddetta tradotta ha il significato seguente: «*Quest'arca santa contiene l' almo corpo del martire Mauro.*

Questa chiesa primitiva fu riparata per le orazioni di lui.

Egli fu degnamente qua trasportato dov' era stato fatto vescovo ed aveva subito il martirio.

Ed in onore di ciò (di questa traslazione) fu raddoppiato il luogo».

(Veggasi *Amoroso* — Le basiliche Cristiane di Parenzo — 1891 pag. 13 e segg.).

buirono, massime per la fattura del pavimento musivo. Così vediamo ricordate tre famiglie di donatori nelle iscrizioni della navata più antica, cioè *(Lu)picinus et Pascasia, p(edes) CCCC f(ecerunt)*; poi *Clamosus mag(ister) puer(orum) et Successa pedes centum, Felicissimus cum suis pedes centum.* Un' ultima iscrizione racchiusa in una magnifica ghirlanda è del tenore seguente:

INFAN *tia*
ET INNOC *entia*
EX SVO P*eculio*
BAS *ilicae*
TES *sellatum*
P*(edes)* .... *f(ecerunt)*

Se la completazione è giusta (ed è difficile pensare ad altre soluzioni) noi vediamo che già allora alla nostra chiesa si dava il nome di *basilica*, benchè l'edificio non avesse il tipo basilicale; almeno è probabile che la sala chiesastica abbia avuto una sola navata e mancasse quindi della caratteristica principale della basilica, che è quella di avere la navata centrale più alta delle laterali. Forse il nome di basilica per la nostra chiesa fu adottato sia desumendolo dalle chiese delle città maggiori (massime a Roma) le quali avevano assunto il tipo basilicale, sia perchè costituendo la comunità cristiana un organismo retto dalla legge evangelica e sottostante in prima linea alla giurisdizione episcopale, si volle quasi creare coll'identità del nome — a favore dell'episcopato — un diritto di giudicatura parallelo a quello dei gentili (i quali trattavano i loro processi nelle *basiliche*).

Coll'andare del tempo però questa primitiva navata divenne troppo piccola per comprendere tutti i fedeli, e senza abbandonare l'aula primitiva si pensò di raddoppiarla aggiungendovi una navata parallela a mezzogiorno di eguale ampiezza e larghezza. In pari tempo fu riparato anche il locale antico [1]) e forse rifatto del tutto il tetto, ricostruendolo a

[1]) Tutto ciò è detto nell' iscrizione citata alla nota precedente, colle parole «*haec primitiva eius oratibus reparata est ecclesia... ideo in honore duplicatus est locus*».

due falde in modo che il muro divisorio tra le navate venisse a sostenerne il culmine. È probabile che l'ingresso principale sia rimasto al posto primitivo e siasi aperta una seconda porta sul muro laterale di mezzogiorno [1]).

La seconda navata fu ultimata quando erano ancora in vita due donatori che avevano contribuito alla pavimentazione della navata più antica, *Lupicino e Pascasia*; infatti anche in questa seconda navata troviamo i loro nomi nell'iscrizione seguente:

(Lu) PICINVS
(et Pa) SCASIA
(cum R) EVERENTIA FA. FE. C.

(Lupicinus et Pascasia cum Reverentia famula fecerunt (pedes) centum).

Più verso l'altare trovasi nella II navata l'iscrizione che segue, nella quale del nome maschile non rimane che la *S* finale:

. . S ET SPECTATA FAMVLI F. C.

(fecerunt pedes centum)

Più al basso in cinque righe l'iscrizione seguente, senza l'indicazione dei piedi quadrati:

(Ia) NVARI
(us) ET MELA
(ni) A [2]) VOT
(os) VO FE
(ce) RVNT

---

[1]) Deduco un tanto dall'iscrizione *Castus et Ursa* la quale è scritta parallelamente al detto muro quasi per esser letta entrando, da quella parte, in chiesa.

[2]) Il nome di *Melania* apparente in quest'iscrizione ci è un'ulteriore conferma della data da noi ammessa. Infatti il nome divenne caro ai Cristiani dopo il 400, dalle due sante Melanie (seniore e giuniore) della famiglia dei milionari Valeri Massimi del Celio. Melania seniore morì nel 405 nel monastero da lei fondato a Gerusalemme e Melania giuniore, erede dell'immensa fortuna, mortole nel 404 il padre Valerio Publicola, cominciò, d'accordo col marito Piniano e destando enorme sensazione, a liquidare gl'innumerevoli suoi possedimenti per applicare la massima evangelica: «se volete essere perfetti, vendete tutto quello che possedete e datelo ai poveri» (*Duchesne* Historie ancienne de l'eglise

Ed infine più verso l'entrata disposta in modo da essere letta da sud;

CAS
TVS ET VR
SA PEDIS
CENTVM
FECERV
NT

Contemporaneamente all'ingrandimento della I chiesa seguì anche la traslazione del corpo di S. Mauro, che era stato sepolto fuori della città nel campo tra Cimarè e S. Eleuterio [1] [2].

Certo ad indurre i cittadini di Parenzo a questa traslazione deve essere intervenuto qualche avvenimento di eccezionale importanza; e noi supponiamo che ciò possa essere seguito, quando il timore delle depredazioni dei Visigoti, che sotto *Alarico* nel 403 e nel 408 d. C. infestavano l'Italia settentrionale, il Friuli ed il territorio di Trieste, spinse le città circonvicine a porre in salvo entro le mura quanto avevano di sacro e di prezioso.

Noi non sappiamo dove sia stato posto il corpo di S.

1910 v. III p. 188). La nostra donatrice avrà probabilmente — col battesimo — assunto il nome di Melania tra il 405 ed il 410; a quest'ultima epoca si potrebbe quindi ascrivere il suo contributo al pavimento musivo.

[1]) *Amoroso, Deperis*; vedi per questa traslazione l'iscrizione alla nota 1 pag. 19 e *Marucchi* opera citata.

[2]) Nel cimitero al posto del primitivo sepolcro di S. Mauro (segnalato forse da una delle basilichette scopertesi nel 1893) fu posta allora l'iscrizione, rimasta lungo tempo inosservata in un muro dell'episcopio ed ora custodita nel battistero:

. . . .
. . . CVIVS VICT
RICIA MEMBR
A NVNC RE
QVIESCENT
INTRA MVROS
HVIVS CIVITA
TIS PARENT

Mauro; se però esaminiamo il tenore della relativa iscrizione (veggasi nota a pag. 19) e massime le ultime 3 righe, vediamo che la traslazione è messa in certo qual nesso colla seconda navata; *ideo in honore(m eius, oppure huius translationis) duplicatus est locus,* dal che si può supporre che in fondo alla navata nuova sia stato posto il sepolcro (cubile) di S. Mauro.

Gli scavi futuri — possibili solo quando sarà rimossa dalla capella di S. Mauro la salma del vescovo Ant. Petcani — diranno su questo punto l'ultima parola.

IV.

La storia frattanto incalzava. Rovine sopra rovine. L'immane impero di Roma andava sfasciandosi con crollo immenso. Estinte le cospicue famiglie dei regnanti, diviso l'impero tra avventurieri prepotenti, perduto ogni senso di arte e di coltura, senza eserciti, senza flotte, coi nemici che sbucavano da tutti i confini, agognanti vendetta, sognanti preda e dominio, i nostri municipî trovaronsi staccati dal grande ceppo che per 4 secoli li aveva alimentati, difesi e condotti ad una floridezza prima ignorata.

In tutto questo inenarrabile imbarbarimento una sola istituzione floriva, la chiesa di Cristo; quell' istituzione che involontariamente, col creare principî nuovi, aveva accelerato tanto sfacelo.

A che cosa era frattanto ridotta a Parenzo quella parte della cittadinanza che non aveva voluto abbracciare la nuova religione? Ancora sul finire del terzo secolo nel Municipio nostro i gentili erano abbastanza forti se poterono erigere a Massimiano [1]) una statua sul foro a nome della *R(es) P(ublica) Parentinor(um).*

---

[1]) C. I. L. V. 330; Mommsen completa l' iscrizione col nome di *Licinio* (309 d. C) è però più probabile l'opinione del *Kandler* che lesse, sotto le scalpellature che resero il nome illegibile la dedica: D. N. M. AVR · VALERIO MAXIMIANO HERCVLIO PIO F(elici). Massimiano era d' origine pannonica e si rese specialmente benemerito col restauro di molte strade tra la regione decima ed i paesi settentrionali; veggansi specialmente le colonne miliarie C. I. L. V. III 4615, 7994, 8010, 8016, 8022,

Ma dopo l'editto di tolleranza del 313 la loro importanza va rapidamente scemando. Già Costantino aveva ordinato, forse per motivi di moralità, la chiusura di alcuni templi in oriente; *Costanzio* e *Costante* nel 341 decretano la soppressione di ogni sacrificio pagano; e qualche anno dopo ordinano la chiusura di tutti i templi cominando — per le provincie orientali — la pena di morte per chi avesse osato

---

8038, 8047, 8057, 8068 e 8042, nella maggior parte delle quali il suo nome è accoppiato a quello di *Diocleziano*. Diocleziano e Massimiano eressero in Aquileja are ad Apollo Beleno (N. 732) ed al *dio sole* (N. 803). Nella regione decima abbiamo altre tre iscrizioni dedicate a Massimiano, l'una a Pola (N. 30), l'altra a Padova (N. 2818) eretta dal correttore Isteio Tertullo e la terza a Susa (N. 7249) eretta dalla città.

Sulla scorta delle traccie visibili ed in considerazione che per Massimiano e non per Licinio il terzo anno di tribunato coincide col I di consolato (287 d. C., Licinio fu console la I volta nel 311 cioè nel V anno del suo impero e tribunato) si propone pel nostro titolo la dizione seguente:

D. N. M. AVR · VALERIO
MAXIMIANO
HERCVLIO PIO F.
INVICTO · AVG. P.
M · TRIB · P · III · CON
P.P. PROCO · R. P.
PARENTINOR
D · V · NV · MAI
Q · AEIVS

Cioè:

D(omino) n(ostro) M(arco) Aur(elio) Valerio Maximiano Herculio Pio F(elici) Invicto Aug(usto) P(ontifici) M(aximo) Trib(unicia) P(otestate) tertium Con(suli) P(atri) P(atriae) Proco(nsuli) R(es) P(ublica) Parentinor(um) d(e)v(ota) nu(mini) mai(estati)q(ue) eius.

La sigla D. N. M. E. è usuale nel III secolo e varie volte ricorre scritta per intiero (C. I. L. V. 858, 5260, Pais XI 743).

Dal fatto che la città si dichiara *devota al nume dell' imperatore* deduco che per l'erezione di quest'ara abbiano votato soltanto i pagani, giacchè in verun caso i Cristiani avrebbero potuto aderire a questa espressione. Nella nostra lapide sta scritto *aeius* per *eius*, sbaglio di ortografia che ricorre anche in altre epigrafi (veggasi l'indice del Corpus in fine della regione X); nella base della statua eretta dal municipio di Parenzo al Patrono Precellio (C. I. L. X. 331) ricorre un errore analogo essendo scolpito GAEM(ina) per GEM(ina). Il lapicida abbreviò poi Devota in D · V · quasichè si trattasse di due e non di una parola.

sacrificare agli dei. (*Cod. Theod. 16, 10, 4*). *Firmino Materno* nel 343 incitava alla distruzione di ogni resto pagano: „ Levate" scriveva, „Levate senza esitanza o sacratissimi imperatori, gli ornamenti dei templi: il fuoco della zecca o la fiamma dell'officina fonda queste divinità, e voi incamerate tutti questi doni a vantaggio e dominio vostro; dopo la distruzione dei templi sarete in maggior merito presso Dio... „

Il governo dell'imperatore *Giuliano* (361-363) che cercò di riabilitare l'antica religione, arrestò la rapida decadenza del culto antico: gl'imperatori che seguirono, *Gioviano, Valentiniano I* e *Valente* furono più tolleranti. *Graziano* nel 375 rinunciò al titolo di *pontefice massimo* sino allora portato dagli imperatori e nel 382 incamerò i beni dei templi pagani. Sotto l'imperatore *Eugenio* (392-394) il culto antico ebbe un ultimo sprazzo di vita, ma il suo successore *Teodosio il grande* continuò la sistematica soppressione del culto pagano, la chiusura dei templi e la distruzione delle statue. Nel 395 vengono ancor una volta severamente proibite le preghiere nei templi ed i sacrifici; nel 396 si aboliscono tutti i privilegi dei sacerdoti pagani; nel 397 si permette d'impiegare il materiale dei templi distrutti in oriente per la costruzione di strade, mura ed acquedotti; nel 408 segue la secolarizzazione di tutti i templi ed il loro impiego ad altri scopi. Nel 417 i pagani vengono esclusi da ogni carica onorifica e nel 423, pentito delle eccessive misure di repressione, il governo stesso è costretto di prender le difese dei pagani perseguitati.

Dopo poco più di un secolo i persecutori d'una volta erano divenuti i perseguitati d'oggi [1]).

Come in parecchi altri titoli dedicati a Massimiano, così anche nel nostro appariscono deliberatamente abrase le righe portanti il nome dell'imperatore: ciò avranno fatto i decurioni di Parenzo per ingraziarsi l'imperatore Costantino, che nel 310 sotto accusa di cospirazione aveva mandato a morte Massimiano suo suocero, ritiratosi dal governo nel 305.

Il titolo nostro è la base di una statua; la faccia posteriore è lasciata greggia, ciò che denota che essa stava addossata ad un muro, probabilmente sul foro. Tale base è alta, compreso lo zoccolo e la cimasa, m. 1·36, larga sul dado di fronte cm. 64 e di fianco cm. 53. I caratteri sono brutti e le modanature ineleganti.

[1]) *Marquardt,* Römische Staatsverwaltug. III v. p. 114 e segg.

Ed il corteo religioso che sul principio del V secolo trasportava dal campo Cimarè in città le ossa del protovescovo Mauro era, per Parenzo, l'ultima pagina dell'epopea romana; era la solenne sconfessione di tutto un passato. Infatti era ancora in vigore il divieto delle dodici tavole „hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito"; era ancora in vigore il relativo divieto dello statuto municipale romano [1]) e del codice teodosiano [2]); ma la cittadinanza aveva più gravi apprensioni che non i paragrafi delle leggi, rimaste senza paladini; ed in mezzo al gran crollo delle forze umane, il popolo sospinto da mille pericoli e da mille ansietà non vedeva altra salvezza che nell'aiuto del cielo.

E quando si diffuse la novella, che l'avanzata di quell'Attila, che con un'invincibile orda di assassini aveva annientato in un bagno di sangue la forte Aquileia (452 d. C.), era stata arrestata non da eserciti, non da soldati, non da baluardi, ma da un inerme sacerdote dietro il cui capo fiammeggiava nel cielo la spada del nuovo dio, come non gridare al miracolo? come non abbandonare definitivamente ogni fiducia nelle vecchie divinità che non eran state in grado di difendere i propri templi, nelle vecchie leggi, che non avean saputo tutelare i cittadini romani, nel vecchio regime che, dopo tante vittorie, non avean saputo frenare la baldanza dei nuovi nemici?

E così gradualmente un po' per la pressione degli eventi, un po' per l'accondiscendenza dei decurioni, un po' per l'abilità dei reggitori della chiesa, andò a formarsi tutto un nuovo ordine di fatto e di diritto; ed accanto alle autorità municipali vediamo sorgere e consolidarsi quella del vescovo, che organizza definitivamente la sua chiesa, detta leggi, decreta e giudica [3]) non in nome del popolo romano, ma in nome di Dio, ed alla generosità dei donatori sostituisce un po' alla volta l'obbligo delle decime.

---

[1]) *Lex coloniae Genetivae* c. LXXIII.

[2]) Cod. Theod. 9 17.6; vedi anche Cod. Iust. 3, 44, 12.

[3]) Il *Codice teodosiano* (I, 27, 1 ediz. Hänel) riconosce carattere legale al giudizio dei vescovi, se richiesto dai contendenti, senza appello ai tribunali ordinari.

V.

A giudicare dalla eccellente conservazione dei mosaici della "basilica duplicata„ e dal fatto che non vi si riscontrano restauri, devesi arguire che la stessa sia rimasta in uso solo pochi anni e che in breve siasi sentito il bisogno di un'edificio più appropriato, più uniforme, più organico; laonde certo ancor in sul principio del secolo V, poco dopo la traslazione delle ceneri di S. Mauro, si maturò l'idea di fabbricare ex novo una vera e propria chiesa, che fosse in grado di corrispondere alle esigenze del culto e di accogliere l'aumentata comunità cristiana.

La nuova costruzione doveva occupare un'area maggiore e trovarsi ad un livello più alto. La vecchia casa romana, eretta nel punto più basso della città non poteva svilupparsi verso il mare; e quando la si era prolungata verso occidente s'era dovuto levigare la roccia che in quel sito sporgeva; sì che presso alla porta della navata più antica un tratto del pavimento della chiesa era costituito dalla roccia naturale, al cui irregolare contorno andava adattandosi il mosaico.

Il pavimento della nuova costruzione lo si tenne quindi ad un livello più alto del primitivo, di circa 50-60 cm.

Rispetto al sito, si scelse il fondo attiguo a mezzogiorno occupando anche, forse per ristrettezza del terreno a disposizione, la metà meridionale della navata seconda della chiesa primitiva. Quindi durante la costruzione della nuova chiesa, gli uffici divini saranno stati celebrati nella navata più antica la quale non veniva occupata dall'area del nuovo edificio.

Alla nuova chiesa si mantenne la stessa orientazione (ingresso ad ovest ed altare ad est) e si diede la forma basilicale cioè con una navata centrale più alta, terminante in abside, e due navate laterali più basse che continuavano però anche dietro l'abside della navata centrale formando ivi dei locali secondari in servizio della chiesa [1]). In fondo

---

[1]) Il Deperis (le cui indicazioni furono seguite dall'Amoroso e dal Marucchi) credette che l'abside della basilica eufrasiana fosse una specie di *schola cantorum* davanti l'altare; nel 1901, constatato che non esisteva

delle due navate laterali non si fecero absidi: ma esse erano divise, mediante cancello e tende, da due stanze quadrate, che comunicavano coi locali posti dietro all'abside; di queste due stanze quella a sud era con tutta probabilità la *prothesis*, cioè la stanza delle offerte (pel sacrificio della messa) e l'altra il *diaconicon*, cioè la sacristia, od il luogo dove si preparavano e vestivano le persone ministranti durante le funzioni. Tra la navata centrale e le navate laterali sorgevano due file di colonne di pietra greggia, sormontate da rozzi capitelli pure in pietra [1]).

Si entrava in chiesa da tre porte sulla facciata principale, una per ogni navata.

La facciata della basilica veniva a cadere sulla seconda via parallela al cardine massimo che partendo a mezzogiorno della spiaggia del mare tagliava perpendicolarmente il decumanus maximus. Fu agevol cosa conseguire dalla comunità la cessione di quel tratto di strada che fiancheggiava la facciata della chiesa; incorporatolo nel fondo della basilica, esso fu ridotto a *nartex* (portico d'ingresso) ornandone il pavimento con un greggio mosaico a spinapesce bianco e rosso [2]).

Il pavimento della basilica — ornato di mosaico per la massima parte a spese del clero e dei fedeli — presenta una

---

il preteso «*cubile*» ad arcosolio sotto la cattedra vescovile eufrasiana si riconobbe la vera forma della basilica preeufrasiana (v. *Pogatschnig*, Relazione al Congresso della S. I. di arch. e storia patr. tenutosi li 7 settembre 1901. Atti e memorie 1901 pag. 404).

[1]) Alcuni pezzi di queste colonne furono adoperati da Eufrasio nella costruzione del muro di sostegno per le sue colonne; altri furono trovati sotto il pavimento eufrasiano quando si pose l'odierno lastricato in marmo (1882); in quell'occasione furono trovati anche i due capitelli che si conservano nel battistero.

[2]) *Deperis* suppose che l'attuale atrio risalga alla basilica preeufrasiana il che risulta escluso dal risultato dei suoi stessi scavi, giacchè se nel mezzo dell'atrio la roccia è ad un livello più alto del pavimento delle costruzioni preeufrasiane, è chiaro che questo fondo non apparteneva allora al complesso chiesastico: altrimenti in tempi di pioggia l'acqua dell'atrio avrebbe inondato la basilica. Anche a Nesazio fu trovata una basilica con semplice nartex.

Il nartex di Parenzo fu in seguito ingombrato da tombe; un sarcofago di pietra fu visto dal Deperis presso la soglia della navata destra.

grandissima ricchezza e varietà di bei motivi ornamentali. Vi si osservano spesse racconciature e ristauri ciò che denota che la basilica nel suo breve tempo di vita (poco più di un secolo) ebbe a subire insoliti guasti e replicati ristauri.

Dai nomi dei donatori, vediamo che la chiesa parentina era perfettamente organizzata; vi troviamo indicati quattro diaconi ed un lettore; nè ci manca il maestro dei ragazzi, appartenente alla stessa famiglia dei Clamosi.

Il presbiterio e l'abside si elevavano di circa 70 cm. dal piano della chiesa; il pavimento dell'abside, i sedili dei sacerdoti, il posto d'onore del vescovo in fondo all'abside ed il muro circolare dell'abside sono tuttora visibili sotto il presbiterio dell'attuale basilica eufrasiana.

Trascriviamo le iscrizioni musive sinora scoperte nel pavimento della basilica preeufrasiana:

Nella navata centrale: presso la soglia della porta maggiore:

(de donis) DI ET (sanctae ecclesiae)
. . . . LECT (or)
(fecit) PD X[(nonaginta)

scoperta nel 1891; un po' innanzi in due grandi dischi — l'uno a destra l'altro a sinistra — leggonsi le seguenti iscrizioni scoperte nel 1901:

DE DONI
S DI ET SCE EC
LISIE BASSIN
VS DIACONVS
PRO VOTV SV
O FC PD X[

DE DV
NIS DI SCE E
CLISIE INNO
CENIVS DIACON
NVS PRO VOTV
SVO FECET
PD X[

Esse dicono che ognuno dei due diaconi Bassino ed Innocenzo ha fatto 90 piedi di mosaico col ricavato delle elemosine date alla chiesa; nella stessa guisa è da completarsi l'iscrizione precedente che si riferice pure a 90 piedi di mosaico. All'altezza della terza colonna correva una doppia fascia di iscrizioni; la parte mediana fu distrutta da una tomba

medioevale; si possono ancora leggere le seguenti (scoperte nel 1901):

a)
MVCIANVS
IT DECIANA
CVM SVIS
FE PP CXXXX

b)
...LVPO
(et) MAXIMI
NA CVM
SVIS FEPL

c)
L
M
SC
N
IN

d)
p
SVIS
CXL
✠

e)
(c) LAMOSUS
MAGISTER
PVERORVM
ET VICTORI
NA FE PP cx I

f)
...ATRON
SEN
ET
IVNIOR
FE PPC

g)
*ru*FINIA
nus ETHO
*nest*A CV
*msv*IS ✠
fe pD CCLXXX

Cioè:

a) Muciano, Deciana e famiglia fecero piedi 140;

b) (O)lupone, Massimina e famiglia fecero piedi 50;

e) Clamoso maestro dei ragazzi e Vittorina fecero piedi 111;

f) (M)atrono senior e M(atrono) junior fecero piedi 110 (?)[1].

g) Rufiniano, Onesta e famiglia fecero piedi 280;

c) e d) indecifrabili.

Nella navata sinistra, a poca distanza dalla porta d'ingresso furono trovate nel 1880 (ora nel battistero) le seguenti iscrizioni:

IOHANNIS
ROMEVS CVM
SVIS PRO VO
TO SVO FECIT
PEDES XX

---

[1]) L'iscrizione f) presenta nella IV riga chiaramente un IVNIOR: il SE della II riga dovrebbe perciò completarsi in un *senior;* quindi, se l'iscrizione distingue tra un *senior* ad un *junior*, i nomi della I e della III riga devono essere eguali; dopo l'*et* della III riga si vede il principio di un'asta obliqua, che si attaglia più ad un M che ad un P, quindi l'iscrizione si completerebbe così:

(M) atronus se(nior) et M (atronus) iunior fe(cerunt) pp (pedes) C X.

Anche lo spazio della I riga davanti al... « *atronus* » è troppo grande per una P.

Cioè: Giovanni Romeo e famiglia fece in adempimento di voto piedi venti.

—

CVIVS NVM
EN DS NVVET
PRO VOTO S
VO FC PD XIII

Cioè: *Cuius nomen Deus novit pro voto suo fecit pedes tredecim*; ossia: Colui il cui nome lo conosce il signore fece in esecuzione del suo voto piedi tredici.

Nel mezzo del *diaconicon*:

THEOFRASTVS
(et) IANVARIVS DIAC
FEC · P CCC

Cioè: Teofrasto e Gennaro diaconi fecero piedi trecento.

Il pavimento veniva lavato coll'acqua per l'uscita della quale si trovarono in alcuni angoli degli sbocchi di pietra perforata a grata che mettevano in sottostanti canali; uno di questi sbocchi è ancora al sito nel locale dietro alla *prothesis*. L'acqua veniva immessa da una cisterna costruita a ridosso del muro orientale, presso a poco dietro l'odierno battistero. Un tubo in cotto la conduceva in chiesa, e terminava in una specie di lavabo, scoperto nel 1902 sull'interno del muro della navata sinistra [1]).

È incerto dove sia stato costruito il battistero della basilica preeufrasiana; forse nei pressi dell' anzidetta cisterna; forse là dove dal Deperis fu scoperto un mosaico — tuttora visibile — ad un livello più alto di quello della chiesa primitiva.

Fu già accennato che il mosaico della basilica preeufrasiana presenta in vari punti forti rifacimenti; i ristauratori non si curarono mai di continuare il disegno primitivo, o di completare le iscrizioni monche ma appiccicarono a casaccio

---

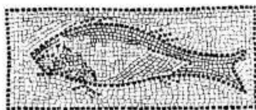
[1]) W. A. *Neumann* nella sua accuratissima descrizione del Duomo di Parenzo (der Dom von Parenzo Vienna 1902 con 53 fotografie di G. Wlha) ritiene che questa bacinella abbia servito ai fedeli per lavarsi i piedi, come si usava nelle chiese della Gallia, dell'Italia settentrionale e dell'Africa.

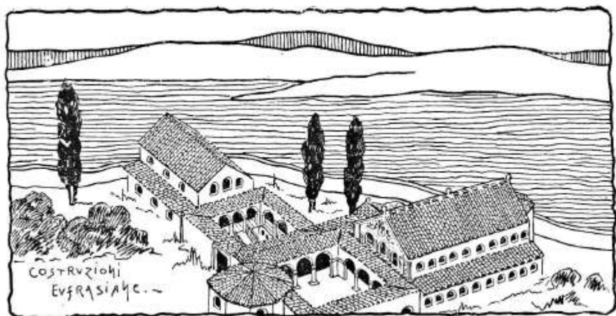
motivi ornamentali differenti, d'altro modulo, quasi preoccupati di far risaltare la diversità del lavoro.

Ad onta di tutti questi ristauri, che non si saranno limitati al solo pavimento, il vescovo Eufrasio nel 540 circa, trovava la basilica in piena rovina, cadente, quasi inservibile Da ciò noi dobbiamo quindi arguire che Parenzo nel nefasto V secolo sia stata esposta a non poche calamità.

Forse gli Unni durante l'assedio di Aquileia avran trovato agio di spingersi sino a Parenzo e di saccheggiarla; forse gli Eruli ed i Rugi che accompagnarono Odoacre nella sua calata in Italia, avran messo a dura prova anche le città istriane; forse, caduto nel 476 l'impero romano occidentale ed aumentata l'anarchia, tiranelli locali, alla testa di bande armate avean tentato di sfruttare a loro pro il generale disordine; forse infine il re degli Ostrogoti *Teodorico*, prima di muover guerra ad Odoacre ed insediarsi a Ravenna, avrà voluto assicurarsi le spalle, e con opportune operazioni militari, crearsi — sulle nostre coste — una sicura base d'approvigionamento ed al caso di ritirata.

Per l'una o l'altra di queste vicende e pel fatto che da ultimo verso il 539 la provincia nostra divenne la base delle operazioni militari nella guerra dei Bizantini contro i Goti, diretta prima da Belisario e poi da Narsete, è certo che Parenzo ne ebbe a soffrire non poco: ed a dedurre dalle traccie di materie carbonizzate trovate sul mosaico del pavimento, si presenta plausibile l'ipotesi che in uno di questi frangenti la basilica nostra sia stata incendiata.





VI.

Ed eccoci al principio del sesto secolo, eccoci giunti all'epoca del vescovo Eufrasio, col quale, prima degli studî dell'Amoroso, del Benussi e del Deperis, si faceva principiare l'episcopato parentino.

I monumenti a noi pervenuti non ci dicono se Eufrasio sia da Parenzo o oriundo dalla Grecia; il suo ritratto a mosaico nell'abside della basilica — rappresentante un uomo sulla cinquantina — non basta per attribuirgli una patria anzichè l'altra; nè dal nome poco si può concludere, apparendo anche tra i donatori locali dei precedenti pavimenti musivi nomi grecizzanti, come Teofrasto, Melania, Pascasia. Circa le date, noi sappiamo che il 24 marzo 543 egli promulgò, in virtù delle facoltà concesse dall' imperatore Giustiniano ai legati Costanzo e Lorenzo, un decreto importantissimo per la regolazione finanziaria della chiesa di Parenzo, il così detto *privilegio eufrasiano* [1]); sappiamo che fu uno dei più attivi soste-

[1]) Sull' importanza di questo documento, sulla data della sua erezione e sulle interpolazioni successive si consultino *Benussi*, Il privilegio eufrasiano, Atti e memorie della società istr. di archeologia e storia patria. Vol. VIII anno 1892 e *Benussi*, Nel medio evo, pag. 191 e segg. Veggansi anche W. A. *Neumann* o. c. pag. 16 e 17 e *Babudri*, I vescovi di

nitori dello scisma istriano dei 3 capitoli, scoppiato nel 554: che dopo il sinodo tenuto dagli sismatici ad Aquileia nel 557 il papa Pelagio si rivolse all' esarca Narsete, incitandolo a prendere misure energiche contro i dissidenti, ad imprigionare ed a mandare a Costantinopoli i capi dello scisma, tra cui sono descritti a foschi colori il vescovo di Parenzo Eufrasio ed altro vescovo istriano Massimiliano (forse di Capodistria); sappiamo infine che egli impiegò undici anni per la costruzione della basilica, e che prima del 579 era già morto [1]).

Combinando queste date e considerando che appena verso il 539 i Bizantini, nel corso delle guerre cogli ostrogoti, divennero signori dell'Istria [2]), tenuto altresì conto della circostanza che difficilmente sarebbesi potuto condurre indisturbato a termine un lavoro di tanta mole nel periodo delle operazioni militari sulle nostre coste, e che in verun caso l'imperatore bizantino avrebbe dato appoggio ad un vescovo eletto durante il regime e l'influenza degli ariani ostrogoti, io sono d'avviso che la data della promulgazione del privilegio coincida con quella della installazione di Eufrasio sulla cattedra vescovile di Parenzo, e che quindi il periodo di costruzione della nostra basilica corra dal 543 al 554 [3]). Infatti prima di costruire il

---

Parenzo e la oro cronologia, Atti e memorie della Società istr. di arch. e storia patria 1909 pag. 187 e segg. Noi ritorniamo più oltre su questo argomento.

[1]) Al sinodo provinciale convocato a Grado li 3 novembre 579 dal patriarca Elia, Parenzo era rappresentata dal vescovo *Giovanni* secondo successore di Eufrasio.

[2]) Veggasi *Benussi*, Nel medio Evo, pag. 3.

[3]) Che la costruzione della basilica eufrasiana abbia durato 11 anni lo si rileva dal cippo dell' altare di cui si tratterà più oltre. L' epoca di costruzione da noi ammessa si avvicinerebbe di molto a quella proposta da Mons. *Giov. Pesante* nella sua dissertazione «*De Euphrasio Episcopo Parentino* (nel Folium dioecesanum Par. Pol. ann. I. 1879) che calcola costruita la basilica tra il 540 ed il 550. Invece il *Neumann* (l. c. p. 17) parte dalla premessa che Eufrasio, quando promulgò il privilegio nel 543, avesse già compita la basilica; ora supponendo, che egli avesse avuto circa 40 anni quando fu ordinato vescovo e cominciata la fabbrica, viene alla conseguenza che nel 557, epoca acuta dello scisma abbia avuto 65 anni. Secondo le nostre deduzioni, supposto pure che a 40 anni Eufrasio sia stato fatto vescovo, all'ultimazione della chiesa ne

poderoso magazzino pel vino e per le derrate, Eufrasio da buon economista, avrà cercato di assicurarsi con nero su bianco la percezione dei relativi proventi ed è quindi da supporsi che la promulgazione del privilegio eufrasiano abbia preceduto la costruzione della chiesa. Se le ricche costruzioni fossero state allora già ultimate, nel documento se ne avrebbe fatto certamente cenno, giacchè Eufrasio, che su ogni pulvino mise la sua sigla, non avrebbe permesso che in un atto di tanta importanza si passi sotto silenzio un merito di lui sì insigne.

Alle costruzioni di Eufrasio è certo che avrà contribuito parecchio lui stesso e molto il popolo: ma il più fu tolto dai beni della chiesa. Se Eufrasio avesse edificato impiegando esclusivamente proprie sostanze, non avrebbe mancato di farne menzione; egli loda nell' iscrizione musiva dell' abside la sua providenza, la sua fede, il suo zelo, ma il suo contributo finanziario lo accenna solo alla sfuggita trattando della ornamentazione e delle opere di finimento („perficiens coeptum decoravit *munere magno*"). Che se nella lettera del pontefice Pelagio a Narsete vediamo che vien fatto carico anche ad Eufrasio di avere sperperato a suo privato vantaggio i beni ecclesiastici („ et omnes ecclesiasticas res suis usibus applicare "...), possiamo in questa frase intravvedere il rimbrotto che egli abbia venduto possessioni della chiesa per impiegarne il ricavato nelle nuove costruzioni a lustro del suo nome. E non è improbabile che il secolo V, che precedette l' operosità Eufrasiana abbia portato, con tutte le sue calamità, col cresciuto misticismo, cogli esempi dei doni fatti da personalità cospicue e coll'incameramento dei beni appartenuti al tempio ed ai sacerdoti pagani, un notevolissimo aumento della ricchezza della mano morta, ricchezza la quale oltre che consolidare la posi-

---

avrà avuto 51 e nel 557, ne aveva 54, età questa che meglio si adatta colla posizione battagliera da lui assunta nello scisma dei 3 capitoli.

Il *Deperis* è pure dell'opinione che il *privilegio eufrasiano* sia posteriore alla costruzione della basilica, « perchè prima va fatta la chiesa e poi assicurata la dotazione» : contro quest'argomentazione devesi però osservare che la chiesa già esisteva, cioè la II basilica, la quale appunto, perchè guasta, aveva bisogno di vistosi capitali pel suo restauro.

zione della chiesa, creò le basi per l'importanza dei vescovi nelle funzioni della vita pubblica.

Eufrasio trovò adunque vistose ricchezze accumulate dai suoi predecessori ed una chiesa in rovina, un'episcopio indecente; con slancio giovanile egli prese l'ardito disegno di abbattere tutto e rifabbricare tutto di pianta, allargando il complesso delle costruzioni verso occidente, forse su fondi nel frattempo ceduti da qualche fedele alla chiesa per la salute dell'anima sua.

Detto fatto; un architetto conoscitore delle contemporanee costruzioni italiche — venuto forse da Ravenna [1]) — gli ideò un bel complesso colla basilica all'istesso posto della precedente, solo ingrandita verso oriente; dinanzi alla basilica un portico quadrato, e davanti al portico, verso occidente, il battistero ottagonale. Ad oriente dell'atrio pubblico, un altro atrio privato pel vescovo, sul quale prospettasse l'episcopio, altra costruzione basilicale colla facciata verso mezzogiorno. Il pianoterra dell'episcopio destinato a magazzino ed a cantina per le decime in natura e pei proventi dei beni della chiesa; al primo piano, al quale doveva condurre una gradinata dall'atrio privato, la suntuosa capella del vescovo (consignatorium) a tre navate suddivise da colonne e terminante in abside [2]).

Eufrasio pensò certo, seguendo l'indirizzo del tempo, anche ad un mausoleo pel proprio sepolcro e questa è forse la più plausibile destinazione che si possa assegnare alla capella

---

[1]) A Ravenna s'era in quel torno di tempo chiuso il periodo delle grandi costruzioni ideate da Teodorico, la cui fama s'era diffusa nella provincia nostra, tanto più che dalle cave di Brioni era partito l'immane masso che servì di cupola al mausoleo del gran re degli ostrogoti. È probabile che Eufrasio si sia rivolto alla capitale ed abbia approfittato dell'esperienza d'uno di quegli valenti architetti.

[2]) Il Deperis ritiene che il *consignatorium* si trovasse a pianterreno. Invece, nell'occasione di un restauro dell'episcopio eseguito 3 anni fa, fu scoperta in sito, immurata, colla base all'altezza dell'attuale primo piano, la colonna sinistra dell'arco trionfale, col relativo capitello e colla massima parte dell'arco soprastante: il materiale e la fattura sono perfettamente identici a quelli della basilica.

triabsidata di S. Andrea, costruita da Eufrasio a nord est della basilica, in continuazione della sacristia [1]).

Concepito questo vasto piano, Eufrasio si mise alacremente all'opera. Anzitutto ordinò il materiale in marmo, circa tre dozzine di colonne, altrettanti capitelli e basi, e marmo in quantità per colonne più piccole, pei plutei, per le soglie, per le cornici, per i fianchi e per gli architravi delle porte, per gli altari, per la cattedra, pei gradini e simili.

In Italia durava ancora la lotta tra i Bizantini ed il dominio ostrogoto, dunque era esclusa l'importazione da quella parte. Eufrasio, per ingraziarsi anche il nuovo governo e forse spinto da questo, si rivolse ad una fabbrica greca [2]); mandò un suo incaricato e questi scelse tra il materiale che trovò pronto; non potendo avere tutti i capitelli dello stesso stile, cercò di averne almeno due eguali, per porli l' uno a destra l'altro a sinistra della navata principale. Unitamente al materiale, il messo di Eufrasio portò a Parenzo per tutte le lavorazioni necessarie sopra luogo anche alcuni esperti operai avvezzi a trattare il marmo greco. Quest'è l'unico nesso che unisce la basilica eufrasiana all'oriente: il marmo, le colonne, i capitelli ed i marmorari; null'altro si riscontra nella nostra costruzione di specificatamente greco o bizantino.

---

[1]) Essa ricorda, in proporzioni ridotte, la tomba di Galla Placidia di Ravenna; giova ammettere che l'artista, imitando la decorazione interna di questo classico modello, abbia ornato le absidi e la volta del mausoleo eufrasiano del medesimo motivo, cioè di mosaico blu con stelle d'oro. Questo disegno fu poi copiato nel secolo XIII dall'artefice che mosaicò il cielo della tribuna dell'altar maggiore eretta dal vescovo *Ottone* nel 1277. Forse queste congetture sembreranno un po' artificiose, ma sono naturali. Infatti nel sec. XIII Parenzo non manteneva veruno speciale contatto artistico o commerciale con Ravenna, e quest'ultima città da lungo tempo aveva cessato dall'esercitare sulla nostra costa l'antico fascino. È quindi più logico il supporre che il motivo specifico del cielo stellato l'artista del XIII secolo lo abbia tolto da qualche opera locale; forse il vescovo Ottone per l'ornamentazione del cielo della sua tribuna impiegò anche le ultime tessere delle volte del mausoleo eufrasiano.

[2]) Circa la provenienza del marmo veggasi W. A. *Neumann* o. c. pag. 18-19 che con fondate argomentazioni esclude possa trattarsi di cave del Proconneso.

Nel frattempo Eufrasio aveva fatto demolire le antiche costruzioni, radendone i muri sino ad un metro circa dal suolo, poichè il pavimento del nuovo complesso doveva tenersi appunto un metro più alto del precedente. Questa cautela fu necessaria anche per non dover spianare la roccia sui fondi che venivano incorporati a formare l'atrio e il battistero della nuova basilica. I mosaici delle costruzioni anteriori furono lasciati intatti e coperti di materiale.

Per Parenzo devono essere state giornate di festa quelle dell'arrivo dalla Grecia del ricco materiale marmoreo. Mai s'era visto uno sfarzo simile e nessuna città della provincia aveva avuto un tale ardimento.

Le colonne non combinavano esattamente coi capitelli; non s'aveva potuto attendere la scoltura di materiale speciale e si adattarono alla meglio i vari membri architettonici, non senza alcune stridenti ineleganze (così varie colonne portano un capitello troppo piccolo rispetto al loro sommoscapo). Sopra ai capitelli furon posti pulvini di marmo, lavorati sopra luogo e portanti in uno scudetto sulla parte anteriore la sigla del vescovo Eufrasio [1]).

Sulle colonne furono piantati gli archi in mattoni; nella loro centinatura con piedritti alla bizantina, si nota l'influenza dei marmorari greci, i quali avran desiderato che il loro materiale spiccasse dovutamente sotto archi slanciati.

Come si vede dal modello della basilica, che nel mosaico dell'abside il vescovo Eufrasio tiene in mano, sopra ogni arco della navata principale c'era una finestra arcuata, simile alle tre conservateci sul frontone pricipale; la navata principale aveva quindi 23 finestre, 3 sotto il timpano e 10 su cadauna delle pareti sopra le colonne; altre 10 finestre aveva colla stessa disposizione la navata di mezzogiorno ed eguali finestre si aprivano anche nella navata settentrionale, nei

[1]) Su questi e su altri dettagli della Basilica Eufrasiana veggansi specialmente: *Giacomo Boni*, «Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici», Roma 1894 (Archivio storico dell'arte, Anno VII) e *Deperis*. «Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici», e «Ancora del duomo di Parenzo e dei suoi mosaici», Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria, Vol. X 1894 pg. 191 e 479.

siti nei quali il muro dava su fondi scoperti (forse 5 finestre); nell'abside poi si aprivano le 4 finestre attualmente esistenti. La chiesa era quindi illuminata da non meno di 42 grandi finestre arcuate le quali non potevano però dare una luce troppo abbagliante giacchè, seguendo il sistema edilizio allora in uso, il loro vano era occupato da cosidette transenne, cioè da pietre o marmi lavorati a traforo, oltre i quali passava la luce e l'aria [1]). Le quattro finestre dell'abside saran state trattate con maggior accuratezza ed anzichè transenne avranno avuto, per impedir il passaggio della pioggia sugli stalli del clero officiante, specchi di marmo o di alabastro sottilmente tagliati sì da riuscire trasparenti.

Oltre a questi lavori, ai sedili del coro ed ai cippi di altare di cui si parlerà più sotto, i marmorari scolpirono colonne minori e plutei in quantità, massime pei cancelli del presbiterio, pei due amboni (per l' epistola e pel vangelo) e per il recinto della vasca battesimale. Con parte di questo materiale il vescovo Peteani costruì l' attuale pulpito; molti plutei e varie colonne e frammenti trovansi nel battistero; mancano invece del tutto frammenti delle cornici portate da queste colonne a coronamento dei cancelli. Le colonne di questi cancelli sono alte m. 1.20 e formano tutto un pezzo colle sottoposte basi quadrilatere, alte m. 1.10, nei cui fianchi si innestavano i plutei a formare la cancellata. Una di queste colonne porta sul collarino sotto il capitello l' iscrizione seguente: „ De donis dei et sanctae Mari(ae) Stefan(us) c(urator) ec(clesiae) (fecit).“

La stabilitura delle pareti interne era in gran parte opera dei „gypsoplastae“ cioè dei modellatori in gesso, o stuccatori [2]). Il gesso, dovutamente mescolato con calce, sabbia e polvere di marmo ed armato con pezzi di paglia serviva

---

[1]) Una di queste transenne era al posto ancora nel 1842 sopra la porta dell'ingresso al battistero e fu copiata da *Selb* e *Tischbein* nella loro opera «Memorie di un viaggio pittoresco nel litorale austriaco»; la relativa tavola vedesi riprodotta negli *Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria*, 1908 Tomo II della serie archeologica p. 176. Di altre transenne si hanno alcuni frammenti nel battistero.

[2]) *G. Boni*, Il Duomo di Parenzo ed i suoi mosaici, 1894, p. 5.

come oggigiorno, per le decorazioni interne; gli stuccatori di Eufrasio ornarono in simil guisa i sottarchi delle volte e vi tirarono le cornici a fogliame; pure di gesso è la ricca cornice che corre all'ingiro dell'abside tra i mosaici e le incrostazioni. Se nelle foglie di queste cornici possiamo intravvedere una decisa influenza dell' arte bizantina, dovuta forse a disegni ed a consigli dei marmorarî greci, nel disegno a cassettoni dei sottarchi, tuttora conservati nelle arcate di sinistra [1], noi scorgiamo il più puro stile italico, ricco nella varietà dei 10 motivi che non si ripetono, e romano ancora nella sua decadenza. Gli archi del consignatorium non furono trattati con eguale ricchezza; ivi i mattoni furono lasciati a vista ed i *gypsoplastae* si limitarono a trattare con gesso le commettiture levigando le fugature sporgenti in due faccie a spigolo.

Poi venne la volta dei decoratori propriamente detti, dei pittori a mosaico e dei mosaicisti da pavimento.

I decoratori trovarono un materiale ricchissimo nel tempio di Giove, in Marafor, che non era stato ancora privato delle sue decorazioni interne e che, soppresso il culto pagano, era passato con tutte le sue pertinenze in proprietà della chiesa. Eufrasio fu ancora in tempo di salvare un bel tratto di una splendida fascia decorativa d'incrostazioni a marmi e smalti colorati, a disegni geometrici, che fu posta nell'abside subito sotto la cornice in gesso e che costituisce uno dei più bei cimelî che ci abbia tramandato l'antichità. Altri pezzi di fattura romana furono innestati più al basso sugli schienali degli stalli, nel compartimento quinto tanto di destra che di sinistra, ove si ammirano anche due ornati di opus alexandrinum posti giacenti anzichè in piedi. Tutto il resto dell' incrostazione dell'abside eufrasiana è di fattura e di diseguo, scorretto

---

[1]) Nel secolo XV in seguito a guasti causati da terremoto, furono ridossati gli archi sopra le colonne a destra, con che sparirono le antiche stuccature (v. *Deperis* il Duomo di Parenzo ed i suoi mosaici, Atti e memorie 1894 p. 199; egli anzi aggiunge che in seguito furono demoliti gli archi vecchi) e furono rifatte le cornici della navata centrale; le cornici originali degli archi sono conservate ancora nella navata di sinistra.

si, ma originale. Predominano il porfido ed il serpentino tolti dal pavimento del tempio d'Abudio, del qual materiale, commisto a marmo, fu anche selciato il pavimento dell'abside e del presbiterio. Un intonazione brillante ed originale è data a queste incrostazioni dal largo impiego di madreperla, che conserva inalterata la sua lucentezza argentea ed opalescente. Qua e là si vede copiato qualche motivo romano; così nei campi terzi vediamo imitato il motivo predominante della fascia romana; e nei quinti compartimenti fa bella mostra di sè tra cornucopie il profano tridente nettuniano.

Il quadrilatero centrale corrisponde allo schienale della cattedra vescovile; sopra uno sfondo finemente damascato ad incroci di madreperla vi campeggia una croce posante sur un mezzo globo; la croce porta all'estremità delle braccia i cornetti caratteristici dell'epoca di Giustiniano. A destra ed a sinistra spiccano, su inquadrature speciali, due candelabri lavorati a madreperla; le candele portano una fiamma ben imitata in smalto aranciato, quasi mossa da un'aura che spiri verso la cattedra.

La cattedra vescovile ed il sedile circolare pel clero, i fianchi terminali ornati da due delfini sono scolpiti in marmo greco e trovansi ininterrottamente in uso da 15 secoli; dello stesso materiale sono i gradini che salgono alla cattedra e girano intorno al sedile.

Ma più vasto era il compito demandato ai pittori in mosaico; essi dovevano decorare oltrechè le tre absidi e l'arco trionfale, anche il frontone principale col timpano, e la parete posteriore sopra l'abside[1]; a queste decorazioni musive a noi conservate altre verisimilmente se ne aggiunsero oggigiorno sparite; così nella capella tricora[2] (da noi designata come mausoleo di Eufrasio), nell'abside nel consignatorium e forse anche su qualche altra parete interna della basilica e sul soffitto del battistero.

---

[1]) In tutto 73 figure a mosaico senza le decorazioni, *Deperis* il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici, Atti e memorie 1894 pg. 196.

[2]) O *pentachora* se, come fa il W. A. *Neumann* (o. c. p. 20), vi aggiungiamo anche lo spazio ellittico che vi precede e che termina pure in due absidiole.

Tra tutti questi mosaici emerge per vastità ed importanza quello dell'abside, nel quale ad onta di maggiore o minor perfezione nell'esecuzione di singoli dettagli, di maggiore o minore originalità del disegno, si accentua dovunque lo stesso stile e si delinea nettamente la stessa mente direttiva.

Dando un esame generale alle figure vediamo che predominano i vestiti bianchi; ai polsi sporgono le maniche strette della subucula; sopra questa scende sino ai piedi la tunica, e sopra la tunica, il pallio (specie di toga d'importazione greca adottata dai romani all'epoca dell'impero), il quale lascia quasi sempre libera la mano destra. In luogo di pallio Eufrasio è coperto da una *penula* purpurea, largo manto con un taglio nel mezzo per farvi passare il capo. La madonna e S. Elisabetta portano manti, in sul davanti aderenti alla vita ed allargantisi in larghe falde sulle braccia; il manto della madonna è purpureo, quello di S. Elisabetta giallo; le tuniche (stole) della madonna e di S. Elisabetta sono purpuree. Hanno manti d'oro Eufrasio figlio, il secondo santo a destra della grande composizione, e Gesù in grembo alla madonna. Tutte le figure — meno S. Zaccaria e l'ancella di S. Elisabetta — presentano sul davanti della tunica le striscie più o meno larghe del clavo [1]). Il clavo più largo lo hanno le tuniche della Madonna; quelle degli angeli lo hanno anche abbastanza lato; più stretto le tuniche di S. Elisabetta, del vescovo Eufrasio e dell'arcidiacono Claudio; perfino la tunichetta del bambino Gesù è guernita di clavo (Eufrasio figlio è tutto coperto dal manto e la sua tunica non è visibile). I clavi della madonna e di S. Elisabetta sono d'oro, gli altri sono di color bruno scuro (la stessa tinta che serve per ombreggiare la stoffa di porpora).

Tutte le figure hanno le aureole, meno quelle dei tre viventi (Eufrasio vescovo, Eufrasio figlio e Claudio arcidiacono) e dell'ancella di S. Elisabetta. Nelle composizioni all'al-

---

[1]) Il *lato clavo* era un distintivo dei senatori romani e consisteva in una larga striscia perpendicolare di pura porpora, nel davanti della tunica; i cavalieri romani portavano due striscie purpuree simili, ma meno larghe *(clavo stretto)*. Il clavo si trova in tutte le figure dei mosaici ravennati.

tezza delle finestre è rimarchevole che sono bianche soltanto le aureole dei due angeli mentre quelle delle sante e dei santi sono d' oro.

Tutti gli angeli (i due ai lati della madonna della composizione centrale, l'angelo dell'annunciazione e quello del pilone centrale) portano i capelli stretti da un diadema ingemmato che termina ai lati in due nastri svolazzanti, particolarità che non si riscontra in verun mosaico di Ravenna, dove gli angeli presentano sul capo la sola striscia del diadema: come a Ravenna anche i nostri angeli (meno quello del pilone centrale che ha le mani occupate dal disco) tengono nella sinistra una verga o tirso.

Su tutti i pallii noi vediamo due lettere molto spesso terminanti in punti o lineette (A, Γ, H, I, L, N,): sul mantello della madonna nella vitazione spicca ripetuto il segno **III**; sul pallio di S. Mauro ci sono invece due gemme terminanti in quattro crocette, i quattro angeli hanno tutti i segni *lambda* L [1]. Finora non si è trovata una spiegazione adeguata per questi contrassegni; forse essendo destinata la toga (*il pallio*) a venir deposta nei locali di convegno, ed avendo avuto essa un aspetto uniforme, queste marche avran servito ai proprietari per riconoscere facilmente il proprio mantello.

Esaminiamo più da vicino i calzari. I santi e gli angeli portano sandali, che lascian vedere i piedi nudi; essi sono tenuti stretti mediante tre cintolini; l' uno sale tra il pollice e l' indice ed altri due ai lati, terminanti tutti ad una cinghia che gira il collo del piede e vien legata in sul davanti. Le figure femminili (compresa l' ancella nel quadro della visitazione) hanno scarpe chiuse e precisamente la madonna e l' ancella nel quadro della visitazione hanno scarpe rosse, S. Elisabetta scarpe nere. S. Zaccaria porta calze bianche e sandali speciali rossi col tallone e con tre cordoncini trasversali. Il piccolo Eufrasio ha alti stivaletti neri. Rimarchevoli sono invece le calzature del vescovo Eufrasio e dell' arcidiacono

---

[1]) A Ravenna (S. Vitale e S. Apollinare nuovo) gli angeli hanno invece indistintamente il segno *gamma* Γ.

Claudio. Questi due personaggi portano calze bianche e pianelle di cuoio con puntale e tallone; una doppia cinghia gira attorno al collo del piede e vi tien ferma la scarpa mediante altri doppi cordoncini ai lati che diramano in 4 cinghiette verso la suola alla quale si uniscono da ciascun lato, in tre punti. Dal puntale della scarpa parte verso il collo del piede una crocetta. Simili calzari li vediamo a Ravenna soltanto nelle quattro figure di *S. Orso* e *S. Severo* e degli arcivescovi *Ursicino* (535-538) ed *Ecclesio* (541-546) nei 4 piloni dell'abside della chiesa di S. Apollinare in classe. (Nell'abside di S. Vitale *Ecclesio* porta calzatura diversa).

Un altro elemento di confronto coi mosaici contemporanei di Ravenna lo abbiamo nei caratteri delle iscrizioni che sono identici a quelli apparenti tanto nei quattro piloni di S. Apollinare in classe quanto nell' abside di S. Vitale [1]).

Se esaminiamo poi la teoria degli apostoli sull'arco trionfale, rimarchiamo subito la testa di S. Andrea, la quale, giusta un uso invalso nei mosaicisti del V e VI secolo — a differenza di tutti gli altri apostoli — porta i capelli irti ed arruffati; esempi analoghi a *Ravenna:* cappella arcivescovile di S. Pier Crisologo ed intradosso dell' arco trionfale di S. Vitale, a *Roma*: disegni del mosaico di S. Agata in Suburra [2])

Per ciò che concerne lo stato di conservazione dei mosaici dell' abside, va rilevato che, nel complesso, eccettuati gli apostoli dell' arco trionfale, essi sono pervenuti a noi intatti, come eseguiti nel VI secolo. Dal 1890 al 1897 furono puliti e restaurati col massimo scrupolo, rinforzando le parti che minacciavano staccarsi, rinnovando le tessere d'oro che avevano perduto la lucentezza (mantenendo però la loro pendenza primitiva) e rifacendo alcuni dettagli che erano stati coperti da intonaco. Il mosaico ornamentale dei fianchi delle

---

[1]) Si noti la forma dell'A coll'asta traversale adunca verso il basso; il B, il P, l'R hanno la rotondità superiore piccola; l'N ha lineette sulle due estremità delle aste; l'asta dell'F termina al basso appuntita. Il T ha ai termini dell'asta orizzontale lineette oblique, e l'asta verticale si assottiglia verso l'alto (da 3 tessere ad 1); il X ha le prime tre lineette perpendicolari alle aste e l'ultima parallela alla riga della scrittura ecc.

[2]) Veggasi *Garrucci*. Storia dell'arte cristiana IV p. 33.

finestre è quasi tutto nuovo, sulla scorta delle traccie conservate.

Del tutto nuovo è anche l'agnello al centro dell'intradosso dell'arco trionfale ornato dei 12 medaglioni delle sante. Sino al 1891 stava in questo clipeo il monogramma di Cristo (X e P in sigla) dipinto su intonaco. Allontanato nel 1891 l'intonaco, si credette di intravvedere in alcuni resti un'aureola crucigera un po' discentrata che avesse circondato non un volto umano ma la testa di un agnello [1]), come nel centro della crociera sopra il presbiterio di S. Vitale; e sulla base di queste deduzioni si compose e mise a posto sullo scudo di mezzo l'agnello; agnello che nel 1894 diede origine ad una polemica tra *Giacomo Boni* ed il defunto benemerito scopritore delle basiliche parentine *Paolo Deperis* [2]). Il Boni si lagnava massimamente che di questi resti non fosse stata assunta una fotografia per lasciare libero il giudizio anche agli altri.

Ora un manoscritto della seconda metà del secolo XVIII trovato tra le carte del Kandler [3]) viene a dare ragione ai dubbi del *Boni*.

Questo manoscritto, che contiene il materiale per una raccolta di tutte le iscrizioni parentine, anche di quelle della Basilica, descrive colle parole seguenti il tratto in questione:

„Nella volta della stessa capella (cioè dell'abside della Basilica) vi sono tredeci Medaglioni. Nel mezzo vi è l'Imagine del Salvatore. Alle parti quelle di dodici sante sei per parte.

---

[1]) Da testimonianza del musaicista *Lorenzo Sferco*, che cooperò al lavoro relativo, tali resti erano assai esigui; nessuna traccia di figura, e nessun certo indizio se l'aureola circondava una testa posta nel mezzo od in fianco.

[2]) Veggansi gli scritti citati nella nota a pag. 39.

[3]) Questo manoscritto legato alla rustica porta scritto sul cartoncino «Iscrizioni» e più sotto di mano del *Kandler* «Epigrafi parentine, avuto in Vienna». Dà l'indicazione del sito in cui allora trovavansi epigrafi romane; contiene anche alcune iscrizioni venete e 9 iscrizioni di sepolcri nella basilica, la più recente delle quali è quella del vescovo Mazzoleno 1742. Esso viene citato più volte dal Kandler.

Dalla parte dell'evangelio	Dalla parte dell'epistola
SCA AGATHE	SCA EVFEMIA
SCA AGNES	SCA TECLA
SCA CICILIA	SCA VALERIA
SCA EVGENIA	SCA PERPETVA
SCA BASILISCA	SCA SVSSANA
SCA FILICITAS	SCA IVSTINA [1] "

Adunque 160 anni fa il medaglione centrale portava il busto del Salvatore, e non il monogramma di Cristo e meno che meno un agnello. L' arco trionfale fu chiuso in origine alla chiave con grossi cunei di legno. In seguito all' umidità il legno si dilatò e smosse il mosaico che sarà caduto nella seconda metà del secolo XVIII. Per non incontrare una forte spesa, in allora (con tutta probabilità nel 1764 sotto il vescovo Negri) si sostituì al mosaico la pittura, ed all'imagine il monogramma di Cristo, che rimase al posto sino al 1891, quando, per operare un restauro radicale, si allontanò l' intonaco e si scopersero alcuni tesselli di un'aureola crucigera che in origine circondava non il capo di un agnello, ma il volto del salvatore, come nei medaglioni nella cappella di S. Pier Crisologo nel palazzo arcivescovile di Ravenna.

Maggiori restauri subirono i mosaici dell' arco trionfale (il redentore coi dodici apostoli) scoperti nell'estate del 1890 [2]) sotto un secolare strato di intonaco dipinto [3]). Furono fotografati, rimossi e restaurati; mancava loro tutta la parte inferiore ; la linea rossa che corre tra figura e figura denota che tutta la parte al di sotto di quella linea è completamente

---

[1]) Queste scritte combinano perfettamente ad eccezione di tre ; vale a dire attualmente si legge BASILISSA e non BASILISCA ; EVFYMIA e non EVFEMIA e SVSANNA in luogo di SVSSANA. Circa l'identità di queste 12 sante veggasi W. A. *Neumann* (o. c. pag. 14).

[2]) V. *A. Amoroso*. Le basiliche Cristiane di Parenzo. Atti e memorie 1890 pag. 511.

[3]) Essi furono probabilmente coperti nel 1764 quando il vescovo Negri fece i soffitti della basilica ed il cornicione che gira all' intorno dalla nave maggiore. (*A. Amoroso*, atti e memorie 1898, pag. 155).

nuova; la parte superiore è fortemente restaurata. Così è nuovo il redentore del quale erano conservati solo il nimbo, il libro e le spalle; sono nuovi i volti di san Bartolomeo e di S. Matteo, in gran parte rifatte la faccia di S. Tomaso, la spalla e l'orecchia destra di S. Pietro, e la spalla e l'orecchia sinistra di S. Paolo. Vi esistevano anche alcuni tesselli delle chiavi di S. Pietro [1]).

Esaminiamo ora più da vicino il soggetto dei quadri.

Il quadro maggiore nella conca dell' abside rappresenta la dedicazione della chiesa. Nel privilegio eufrasiano la nostra chiesa è chiamata: „ecclesia Beatae Mariae Virginis (santae Mariae) et sancti Mauri"; e di conformità nel centro del quadro vediamo la madonna seduta in trono sur un cuscino rosso col bimbo in grembo.

Dalle nubi scende una mano con una corona gemmata protesa verso il nimbo della vergine. La madonna ha un velo bianco sui capelli e sopra questo il cappuccio del manto. Tra il manto e la tunica le sporge al basso, tra i clavi, l' estremità di una fascia bianca, come di un pallio arcivescovile [2]) ornata di croce nera e frangia bianca. Eguale lembo di stola vediamo sulle figure della vergine e di S. Elisabetta nella Visitazione.

Il bambino Gesù ha un nimbo crucigero; colla destra benedice e posa la sinistra sullo schienale di un libro (o su due rotoli).

A destra ed a sinistra due angeli.

La parte destra della composizione consta di tre santi; il più vicino con corona di martire ha la toga contrassegnata con H; il secondo porta un libro ed ha la toga d'oro contrassegnata con N, il più distante tiene pure una corona e la sua toga bianca è marcata con L. Forse queste tre imagini rappresentano tre santi protettori della città, (Eleuterio, Projetto

---

[1]) Ciò che secondo il *Neumann* (o. c. p. 17) sarebbe un' ulteriore prova della verità della data da noi proposta.

[2]) L' estremità del pallio degli arcivescovi Urso, Severo, Ursicino ed Ecclesio di Ravenna nell'abside di S. Apollinare in classe presenta l'identica fattura.

ed il suo accolito); forse Eufrasio vi ha voluto raffigurare tre santi di cui si conservavano le reliquie, ignorandone anche allora i nomi [1]).

Più preciso è invece il fianco sinistro della composizione i cui personaggi sono designati da analoghe iscrizioni. Il primo è il patrono *S. Mauro* (SCS MAVRVS) colla corona di Martire sulla bianca toga.

Segue il vescovo *Eufrasio* (EVFRASIVS EPS) col modello della basilica, nel quale è notevole il tendone pendente da anelli ed adombrante la facciata principale; sono marcate le finestre della navata centrale, della navata meridionale e dell'abside.

L' ultima figura porta la scritta CLAVDIVS ARC, arcidiacono Claudio, in dalmatica bianca con larghe maniche ornate di due striscie scure e di frangia; tiene un libro rosso eguale a quello del penultimo santo di destra (il libro degli evangeli) ornato da 5 borchie verdi e da 4 gemme. Quest' è quel *Claudio arcidiacono* ricordato nel Privilegio eufrasiano tra i personaggi presenti alla promulgazione.

Se noi osserviamo attentamente le faccie di *Eufrasio* e di *Claudio* ci convinciamo tosto, che esse sono trattate con singolare abilità; sono formate di tesselli di smalto molto più piccoli delle pietruzze adoperate pel restante del mosaico; è evidente che l'artefice ha fatto del suo meglio per darci due ritratti e noi dobbiamo supporre che egli vi sia riescito. Ma un' altra cosa ci colpisce subito in queste due faccie, cioè la loro perfetta rassomiglianza, sì che siamo senz' altro spinti a credere che il vescovo Eufrasio ed il suo arcidiacono Claudio sien stati fratelli. Ed invero questa rassomiglianza non puossi forse ascrivere ad imperizia dell'artefice; nel mosaico di S. Vitale rappresentante l'imperatore Giustiniano noi abbiamo la prova della perfezione alla quale giungevano i mosaicisti nei ritratti; ivi abbiamo tre faccie marcatissime, di persone che paiono viventi, e di fisonomie del tutto diverse, quelle cioè dell' argentario Giuliano, dell' arcivescovo

[1]) Altri due protettori *Demetrio* e *Giuliano* erano effigiati nell' abside del consignatorium. (v. *Amoroso.* Atti e memorie 1898 p. 89-129).

Massimiano e del personaggio che sta tra Massimiano e l'imperatore. Il mosaico di S. Vitale non è per nulla più fine e più evoluto di quello di Parenzo; anzi per certi dettagli gli artefici di Parenzo si mostrano più pratici della buona scuola, così nel trattare le pieghe delle vesti, i volti e la capigliatura degli angeli, la gesticolazione ecc. Noi dobbiamo dunque ammettere — ciò che abbiamo ammesso — che anche l' artefice di Parenzo sia stato in grado di fare un buon ritratto: dobbiamo quindi concludere che i due personaggi rappresentati si rassomigliavano in realtà come nei loro ritratti e possiamo quindi da questa loro rassomiglianza trarre la conseguenza più naturale. S' aggiunge ancora che senza un'altro speciale motivo il semplice fatto di essere arcidiacono non avrebbe certo indotto Eufrasio ad insignirlo di tanto onore; in „ gerarchia jurisdictionis " l' *archipresbyter* stava più in alto dell' *archidiaconus*, e pure *Eufrasio* non collocò nel quadro della dedicazione anche il suo *archipresbyter Maximus* ricordato nella stipulazione del privilegio.

Tra queste due figure, al basso, più dinanzi a Claudio che ad Eufrasio, sta un fanciullo in borzacchini neri, con mantellina d'oro, affibbiata sul davanti; tiene una cosa che pare un libro o due rotoli, e porta la scritta (*sotto* quella del vescovo Eufrasio) EVFRASIVS FIL ARC, che viene comunemente interpretata: Eufrasio figlio dell' arcidiacono. Di regola però i genitivi sono resi più evidenti; o sono scritti per intero (SCS IACO ALFEI), od almeno c'è l' ultima vocale (p. e. de dunis DI, SCE ecclesiae, signavit nomine XPI e così via); ci sembra anche curioso che ARC in un caso si debba leggere *archidiaconus* e nell' altro *archidiaconi*. Sarebbe stato forse più corretto e più chiaro dire „ filius Claudii ".

Per questi motivi è probabile che la scritta debba leggersi: *Eufrasius filius, archidiaconus* [1]). Egli porta appunto il libro (o due rotoli ?) come l' altro arcidiacono.

---

[1]) Un' altra soluzione possibile sarebbe quella di dare al secondo *arch* il valore di *archipresbiter*; infatti nel privilegio Eufrasiano troviamo nominato anche un *Maximus archipresbiter*. Ma mi sembra per lo meno inelegante il dare allo stesso segno grafico due significati tanto diversi.

Nè ci deve arrecar meraviglia che ci sieno stati nella stessa chiesa due arcidiaconi in una volta; allora erano possibili irregolarità anche maggiori, e noi possiamo ammettere che Eufrasio abbia conferito al figlio soltanto il titolo di arcidiacono e non anche l' ufficio; una specie di designazione alla carica futura.

In ogni modo è più verisimile che Eufrasio abbia avuto piuttosto per un figlio[1]) che per un nipote tanto attaccamento da farlo in simil guisa partecipe della sua gloria. La carica di arcidiacono giustificava poi l' onore del ritratto. Se questa nostra supposizione è vera, se Eufrasio assicurò ai

---

S'aggiunga che per l'ordinazione al *presbiterato* si esigeva sempre l'actas legitima. Veggansi su questo punto anche *Mons. Gasparo Negri* «Della chiesa di Parenzo» Atti e memorie 1892 pag. 211 e Mons. *Giov. Pesante* Fol. dioc. Par. Pol. 1879 pag. 127 e 176.

[1]) Il celibato del clero fu votato già per tempo dai concili, principiando da quello di Nicea (a. 325) che lo statuì per gli ordini maggiori. Non essendosi però potuto impedire con questi deliberati i matrimoni dei sacerdoti, il primo concilio lateranese del 1123 dichiarò nulli i matrimoni dei *clerici maiores*. Nel VI secolo il matrimonio non costituiva un impedimento all'ordinazione, ma — nella chiesa occidentale — si esigeva un voto di castità (c. 10 D. XXXI Leone I anno 446: «Lex continentiae eadem est altaris ministris, quum episcopis atque presbyteris; qui cum essent laici sive lectores, licite et uxores ducere et filios procreare potuerunt, sed cum ad praedictos pervenerunt gradus, coepit eis non licere quod licuit»; veggasi anche c. 33 Conc. Eliberit. dell'anno 305: Placuit in totum prohibere episcopis, presbyteris et diaconibus vel omnibus clericis positis in ministerio abstinere se a coniugibus suis et non generare filios; quicumque vero fecerit, ab honore clericatus exterminetur). Per la chiesa orientale la legislazione di Giustiniano dichiarava nulli i matrimoni dei chierici contratti dopo l'ordinazione; non escludeva uomini sposati dall'ordinazione, ma esigeva che all'episcopato venisse promosso solo chi non avesse moglie e figli. (c. 42 § 1 C. de episc. et cler. I 3 Nov. CXXIII cap. 1 anno 536).

Eufrasio quindi poteva aver preso moglie prima dell'ordinazione ad un ordine maggiore. Del resto la sua tenacia nello scisma dei 3 capitoli ci denota come forse nel secolo VI la provincia nostra abbia creduto di poter fare scuola a sè in questioni religiose; palleggiata tra le influenze orientali e le occidentali e governata per mezzo secolo dal governo scismatico degli ariani ostrogoti, è spiegabile se troviamo nei presuli istriani di questo tempo delle velleità d'indipendenza e se nella loro vita non vediamo applicate tutte le norme della chiesa di Roma.

membri della sua famiglia le più laute prebende della chiesa, avrebbero un certo qual lontano barlume di fondamento le accuse del papa Pelagio, il quale esagerando le voci di nepotismo a lui giunte, lo descrisse a Narsete come il peggior soggetto [1]).

---

[1]) Ecco le parole che Pelagio I scriveva a Narsete Esarca di Ravenna verso il 558: (*Rubeis* Mon. eccl. Aquil. pag. 203 epist. I, *Kandler* Cod. dipl. istr. anno 555, *Benussi* medio evo pag. 75): Euphrasius (nel testo sta veramente scritto «Thracius», veggasi pag. 59) siquidem atque Maximilianus nomina tantum episcoporum habentes et ecclesiasticam ibi unitatem perturbare dicuntur et omnes ecclesiasticas res suis usibus applicare.... E nell'epist. II: Exercete igitur in talibus debitam auctoritatem, et ne eis amplius talia comittendi spiritus crescat, vestris coercitationibus reprimantur... Quales autem sint, qui Ecclesiam fugiunt, Euphrasii vos scelera (quae amplius occulta deus esse noluit) evidenter informant; *qui in homicidio quidem nec hominis necessitatem, nec fratris caritatem, nec sacerdotii reverentiam cogitavit. Incestuoso autem adulterio etiam ipsius vindictae abstulit modum; quia si adulterium punias, non remanet in quo vindicetur incestus; si incestuoso ingeras poenas, inultum crimen adulterii remanet.* Auferte tales ab ista provincia.

Da questa lettera (la quale conferma che Eufrasio aveva un fratello sacerdote e viene quindi a corroborare la nostra supposizione desunta dalla somiglianza dei ritratti) emerge che si accusava il vescovo Eufrasio di non *aver rispettato nell' omicidio nè l' amor del prossimo, nè l' affetto verso il fratello, nè la riverenza dovuta al sacerdozio e di aver indi eliminato con un incestuoso adulterio persino la misura del castigo*: con altre parole lo si accusava di aver ucciso un suo fratello sacerdote e di essersi poi macchiato d'adulterio colla di lui vedova vivente la moglie di esso Eufrasio. Io non esito un istante a ritenere tutto ciò un'obbrobriosa calunnia, alla quale il papa Pelagio — se gli scritti sono veramente suoi — nel zelo per la sua causa e nella fiducia verso gl'informatori, troppo facilmente avrà dato ascolto. Certo Eufrasio colla sua attività, colla sua inframmettenza, coi suoi enormi bisogni, colla sua fiscalità nell'esazione delle decime, e col suo nepotismo (forse unico suo peccato reale ma perdonabile) si sarà creato non pochi nemici persino nel clero. Io spiego questa calunnia supponendo che l'arcidiacono Claudio, fratello di Eufrasio, sia morto di male improvviso, nel tempo che corre tra la completazione della basilica (554) e le lettere del papa Pelagio (558). Ecco i nemici di Eufrasio malignare su questa morte un avvelenamento, il quale secondo loro avrebbe avuto lo scopo di installare il figlio, arcidiacono di nome, nell' ufficio reale del fratello: e l'affettuoso trattamento che Eufrasio non avrà mancato di usare verso la cognata ecco da questi botoli ringhiosi essere marchiato d'incesto.

Passiamo ora alla zona inferiore, e precisamente da prima alle tre figure rappresentate nei piloni tra le quattro finestre.

Nel mezzo c'è un angelo il quale tiene tra le mani, appoggiato sulla sinistra, un disco azzurro, nel cui mezzo spicca una croce d'oro — a braccia eguali — dalla quale si dipartono raggi bianchi.

Sul pilone alla sinistra (dalla parte dell'evangelo) è raffigurato un sacerdote dell'antico testamento con nimbo; veste una tunica bianca, ornata al basso da ricca fascia ornamentale a porpora e oro; altra fascia verticale con greca d'oro orna il daventi della tunica; sulle spalle gli scende un manto (*una specie di piviale*) aperto sul davanti, portante un orlatura più chiara e stretto sul petto da un ricco fermaglio rotondo a 9 gemme;

Se Eufrasio avesse realmente commesso questi delitti, come supporre, che i suoi coetanei, i suoi successori, il clero, il popolo abbiano tollerato che la di lui effigie, l'effigie del figlio ed i loro nomi rimangano perennemente intatti là nell'alto dell'abside, dove quotidianamente saliano da un popolo intiero le preci, gl'inni, gl'incensi? che il suo nome rimanga scolpito nel punto più insigne della basilica, sul cippo dell'altare? che le sue sigle ricordino dovunque la sua munificenza, ed ai lati della cattedra vescovile e sui pulvini delle colonne? Certo per motivi meno forti, ignote mani avevano abraso il nome dell' imperatore Massimiano dalla base onoraria; certo ragioni meno plausibili avevano fatto sparire alcune righe d'iscrizione dalla pietra che copriva la santa arca del protovescovo Mauro.

Che se di tali pretesi crimini fosse rimasto a Parenzo il più lieve sospetto, il vescovo Adalpero nel 1222, quando rinnovò lo scritto del privilegio eufrasiano, non avrebbe lodata la pietà del fondatore «privilegium *pie recordationis Eufrasii predecessoris nostri*»; ed il vescovo *Ottone* nel 1258, nell'intimare al comune di Parenzo di rispettare i suoi diritti sul territorio secondo il detto documento, non avrebbe usata la frase: «in privilegio quondam *bonae memoriae domini Eufrasi episcopi parentini.*»

Infine, per dimostrare con quanta facilità in quei secoli tenebrosi si scagliavano simili calunnie, giova rilevare come sullo stesso Papa *Pelagio*, creatura di Giustiniano, correvano voci poco lusinghiere, tanto che a Roma lo si accusava persino di aver cooperato alla morte del suo predecessore, papa Vigilio. Persone che tenevano alla loro riputazione non volevan trattare con lui, gravato da tale sospetto: ond'egli per tagliar corto a simili dicerie, dovette adattarsi di prestare nella basilica di San Pietro, dinanzi al popolo, con Narsete a fianco, un giuramento di purificazione sulla croce e sugli evangeli (L. M. *Hartmann* Geschichte Italiens im Mittelalter, I. v. pag. 391 e *Gregorovius* Storia di Roma, L. II c. 7 § 2)

colla destra tiene un turibolo acceso, e colla sinistra, sotto al manto, sostiene un cofanetto col coperchio a due falde [1]. La faccia è di uomo vecchio, coi capelli canuti cadenti ad anelli sulle spalle e colla barba bianca.

Il *Deperis* suppone che questa figura rappresenti *S. Zaccaria* in vesti pontificali: e questa opinione ci sembra accettabile; il cofanetto rappresenta l'arca dell'alleanza. Con ciò però non si spiega perchè nel mezzo dei capelli, nel centro del nimbo, sporga dalla testa come una cosa quadrata, scura; se fossero due raggi di luce si potrebbe forse pensare a Mosè.

Sull'altro pilone di destra è raffigurato S. Giovanni Battista a barba appuntita coi capelli cadenti sulle spalle; colla sinistra tiene una croce e colla destra fa il gesto di benedire. La subucola gli sporge sui polsi e sul collo; la tunica ha il lato clavo; sopra la tunica indossa una coperta di pelle d'agnello; per ottenere l'effetto dei riccioli del pelo il mosaicista si è servito della stessa tecnica a cerchietti scuri che apparisce nel battesimo di Gesù, nel centro del battistero ariano di S. Maria in Cosmedin a Ravenna. Al disopra di questi indumenti non manca il pallio segnato colla lettera ⊏.

Ma veniamo ai due quadri più importanti; alle due composizioni dei fianchi che costituiscono forse le più interessanti pitture musive che ci abbia lasciato l' arte cristiana del VI secolo.

Il quadro a sinistra (con 2 figure) rappresenta l'annunciazione; quello a destra, cioè dalla parte dell'epistola (con 3 figure) la visitazione.

Nell'annunciazione la Vergine sta seduta in un trono rosso dinanzi ad un edificio di tipo basilicale, colla differenza

---

[1]) Anche in questo riguardo noi dobbiamo dare ragione al *Boni*. Che si tratti veramente di un cofanetto e non di un tempio (come voleva il *Deperis*, Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici 1894 p. 200) emerge chiaramente dalle rappresentazioni che appariscono sulle pareti di questo cofanetto, quasichè il mosaicista avesse voluto imitare i disegni che si usavano incidere sulle scatole di avorio. La parete quadrata sul davanti ha una figura che somiglia ad un orante; sulla parete oblunga di fianco si vedono due uomini che corrono nella stessa direzione.

che le navate laterali si aprono per di fuori in portici a colonne. La vergine viene sorpresa dall'angelo in atto di lavorare; colla mano sinistra, abbandonata in grembo, essa tiene una lunga treccia o maglia rossa, che termina ai suoi piedi raccolta in un paniere. In gesto cogitabondo essa inclina leggermente il capo verso la destra un pò alzata. Le linee del latoclavo modellano il suo corpo; una cintura le stringe la tunica sul petto; una mantellina di bianco velo trasparente le copre le spalle ed il seno e lascia intravvedere la porpora della tunica, l'oro del clavo e le gemme della cintura.

L'arcangelo Gabriele ha una gesticolazione ardita, quasi d'un antico oratore; il pallio gli svolazza all'indietro.

Il fondo di questo quadro e della Visitazione rappresenta un cielo a tre tinte, al basso rosa, in mezzo bianco e nella parte superiore azzurro; tinte che si ripetono con queste disposizioni anche sopra le figure del frontone della chiesa nella zona tra le finestre.

La *Visitazione* è rimarchevole pel carattere eminentemente verista con cui l'artefice ha voluto far risaltare lo stato di gestazione delle due donne. Anche le movenze dell'incontro sono naturali; entrambe hanno la testa coperta dal cappuccio, o da un lembo del mantello, che a mo' di sciarpa avvolge loro anche il collo. Dei clavi d'oro e del pallio s'è già parlato.

A destra si vede l'entrata della casa di santa Elisabetta. Sull'ingresso sta una giovane ancella, vestita di verde che in attesa dell'ospite tiene aperta la tenda. [1])

---

[1]) Così giustamente W. A. *Neumann*. *Deperis* vede anche in questa figura S. Zaccaria; sarebbe più piccola delle altre perchè più distante ed il gesto della mano destra sulle labbra servirebbe ad indicare la mutolezza da cui fu colpito in pena della sua incredulità alla nascita del figlio annunciatagli dall'angelo. Certo quest' ultima particolarità è significativa, ma è impossibile ammettere l'ipotesi del Deperis. Il mosaicista ha fatto un'ancella giovane, e per questo piccola (presso a poco come il figlio di Eufrasio), niente affatto distante. Il suo volto non è certo quello di un vecchio sacerdote. Ha capelli biondi, non ha aureola ed i suoi calzari sono quelli che il mosaicista dà soltanto alle donne. Anche l'assenza del clavo ci avverte che non abbiamo da fare con un personaggio d'importanza. Il gesto del dito sul labbro vorrà forse richiamare l'infermità del padrone.

Si confronti ora il volto della vergine nell'annunciazione con quello della madonna nella visitazione e si osservi come l'artista, pur nella decadenza dell'arte e cogli scarsi mezzi di cui disponeva, ha saputo dar vivace espressione alla diversità dei momenti; nel primo, dalle gote piene e rotonde traspare la virginea freschezza della salute e nei grandi occhi si legge la meraviglia e la sorpresa; nel secondo, le molestie della gestazione ed il pensiero dell'imminente maternità hanno già lasciato solchi profondi. Anche l'impostazione delle figure rivela l'attento studio della natura, insolito in questo secolo. Nessuna delle cinque figure fu disegnata nella comoda posizione di profilo o di faccia, ma tutte sono un po' voltate; e si deve convenire che l'artista ha saputo superare la difficoltà in tal guisa createsi. Così è esatta la modellazione della gamba destra dell'angelo nell' annunciazione e della madonna nella visitazione; bene impostate, con due varianti argutamente scelte, le movenze di S. Elisabetta e della sua ancella, entrambe posanti sul piede destro; del pari è giusto l'accorciamento della gamba sinistra della vergine nell' annunciazione, accorciamento quasi inverosimile in un artista del secolo VI. Si confrontino p. e. le composizioni bibliche di S. Vitale, le storie di Mosè, il sacrificio di Abramo e quello di Melchisedech; si confrontino le modellazioni dei quattro evangelisti seduti e di Cristo nella conca dell'abside, pure in S. Vitale; si confrontino le teorie dei santi e delle sante sovrapposte dall'arcivescovo Agnello alle composizioni ariane di Teodorico in S. Martino in coelo aureo, e si converrà che l'artista, di Parenzo ha saputo portar l'arte sua ad un maggior grado di perfezione. Il mosaicista parentino è certo uscito da una officina ravennate, e se vogliamo trovare la scuola dov' egli s' è formato, dobbiamo risalire alle scene della vita di Cristo ed alle figure dei profeti fatte mosaicare dal re Teodorico († 526) nella nave maggiore della sua basilica aulica di S. Martino in coelo aureo (poi S. Apollinare nuovo); ivi potremo trovare anche qualche elemento che servì di lontano substrato al nostro artista; così nel quadro „Gesù rinnegato da Pietro" vediamo un edificio che ci fa pensare a quelli dei nostri due quadri; nella tomba di Lazzaro c'è un timpano

come sull'entrata della casa di S. Elisabetta; nel quadro di Pilato c' è un sacerdote che porta un manto come il nostro S. Zaccaria; la vedova al gazofilacio, la donna dal flusso e le due Marie al sepolcro ricordano le vesti delle nostre due gestanti; infine l'angelo seduto presso al vuoto sepolcro di Cristo può ben dirsi il rude prototipo del nostro arcangelo Gabriele.

Nè solo nelle composizioni figurali il nostro maestro è stato, per l'epoca sua, insigne, ma eguale abilità lo addimostra anche negli ornamenti decorativi. Così il doppio nastro, che s'intreccia sulla fascia tra la conca ed i medaglioni delle sante, racchiudente croci fiorite a due tipi diversi, rivela, nelle sue tinte, nelle luci e nelle ombre efficacemente disposte, nella classica sua sobrietà, una non comune concezione artistica.

Meno accurati ci sembrano invece i busti delle dodici vergini composte tutte sullo stesso cartone; portano tutte indistintamente una tunica d'oro con collare ornato; hanno una collana e dalla spalla sinistra scende una sciarpa bianca.

Del pari dura ed uniforme è la teoria degli apostoli sull'arco trionfale, benchè poco si possa giudicare dato il forte restauro che essi hanno subito. [1])

Del mosaico dell'abside non ci resta ancora ad esaminare che la grande iscrizione musiva, bianca in campo azzurro, tra il mosaico della conca e le finestre. Essa consta dei seguenti tredici esametri disposti in quattro righe:

[1]) L'unica chiesa che abbia sull' arco trionfale una composizione analoga a quella della basilica eufrasiana si è *S. Maria in domnica* (della navicella) sul Celio a Roma. I mosaici di questa chiesa furono fatti eseguire nel IX secolo dal papa Pasquale I. Tanti sono i punti di contatto col nostro mosaico che si è indotti a credere che l'artefice abbia conosciuto e studiato le nostre composizioni. Nella conca la stessa madonna col bimbo in grembo e con angeli alle parti; solo nella rappresentazione del pontefice dedicatore l'artista ha seguito l'indole del tempo: lo ha fatto di dimensioni molto più piccole, inginocchiato ai piedi della vergine e portante il nimbo quadrato, a denotare la persona vivente. Sull'arco trionfale ai lati del redentore ci sono due angeli ed indi seguono gli apostoli; anche qui san Pietro porta le chiavi e S. Paolo i rotoli delle scritture. Importante per noi sono, a S. Maria in domnica, le figure (due profeti) che riempiono i triangoli circolari a de-

✠ HOC FVIT IN PRIMIS · TEMPLVM · QVASSANTE RVINA ·
TERRIBILIS · LABSV · NEC CERTO ROBORE · FIRMVM ·
EXIGVVM · MAGNOQVE · CARENS · TVNC FVRMA METALLO ※ =
SED MERITIS TANTVM · PENDEBANT · PVTRIA · TECTA ·
✠ VT VIDIT SVBITO LAPSVRAM · PONDERE · SEDEM ·
PROVIDVS ET FIDEI FERVENS · ARDORE · SACERDVS
EVFRASIVS SCA PRECESSIT = MENTE RVINAM ·
LABENTES · MELIVS SEDITVRAS · DERVIT AEDES ·
FVNDAMENTA · LOCANS · EREXIT · CVLMINA · TEMPLI
✠ QVAS · CERNIS · NVPER · VARIO · FVLGERE · METALLO ·
PERFICIENS · COEPTVMDECORAVIT = MVNERE · MAGNO
AECCLESIAM · VOCITANS · SIGNAVIT · NOMINE · XPI ·
CONGAVDENS · OPERI · SIC · FELIX · VOTA · PEREGIT ※

I segni = denotano il passaggio da una riga all' altra.

Tradotta essa significa:

„ Questo tempio fu da prima una rovina pericolosa per la crollante caduta, non fermo di una certa robustezza, pic-

---

stra ed a sinistra sotto la fila degli apostoli; con una mano protesa verso il centro dell'arco, esse servono egregiamente a riempire lo spazio loro assegnato. È probabile che anche questo particolare sia stato tolto dalla nostra basilica; noi avemmo quindi così la scorta per una eventuale completazione dei nostri triangoli, non certo estetici nella loro attuale uniforme superficie dorata.

È curioso poi, come persino l'iscrizione dedicatoria di Pasquale I a S. Maria in domnica, ricordi voci e frasi degli esametri eufrasiani; essa infatti suona:

ISTA DOMVS PRIDEM FVERAT CONFRACTA RVINIS
NVNC RVTILAT IVGITER VARIIS DECORATA METALLIS
ET DECUS ECCE SVVS SPLENDET CEV PHOEBVS IN ORBE
QVI POST FVRVA FVGANS TETRAE VELAMINA NOCTIS
VIRGO MARIA TIBI PASCHALIS PRAESVL HONESTVS
CONDIDIT HANC AVLAM LAETVS PER SAECLA MANENDAM.

Pasquale I ha ornato di mosaici anche altre due basiliche, S. Cecilia in Transtevere e S.ta Prassede. In s. Cecilia l'iscrizione comincia:

HAEC DOMVS AMPLA MICAT VARIIS DECORATA METALLIS
OLIM QVAE FVERAT CONFRACTA SVB TEMPORE PRISCO....;

ed in S. Prassede:

EMICAT AVLA PIA VARIIS DECORATA METALLIS.

Si direbbe che anche in questi versi vi siano reminiscenze eufrasiane.

colo, e la forma sua era allora priva di grande ornamento musivo, ma i fracidi tetti pendevano soltanto per le reliquie [1]) (cioè per virtù delle sante reliquie conservatevi, quasi fosse detto „meritorum meritis"). Subito chè il sacerdote Eufrasio provido e fervente nel suo ardore per la fede vide che la sede (la chiesa) sarebbe caduta sotto il suo peso, prevenne con un santo deliberato la rovina, e demolì la chiesa cadente affinchè (rifatta) posasse più solidamente. E poste le fondazioni eresse i culmini del tempio, conducendo a termine la chiesa, che (quas aedes) tu ora vedi risplendere di vario mosaico (onde fu) recentemente (ornata). Egli decorò il lavor suo con grande munificenza e consacrò la chiesa chiamandola nel nome di Cristo. Così lieto dell' opera sciolse felicemente il voto ".

Questi esametri furono con tutta probabilità composti da Eufrasio, e se alla sua minuta fossero da ascriversi i due errori ortografici di *furma* per *forma* e *sacerdus* per *sacerdos*, avremmo un argomento di più per ritenerlo oriundo da Parenzo [2]), perchè appunto nelle iscrizioni parentine *cristiane*

---

[1]) « Meritis » : *merita* nel dialetto medioevale equivale a *reliquie di santi*. Il dott. Amoroso traduce questa parola con « catene » non so sulla base di quale testo.

[2]) Se suo fratello si chiama *Claudio*, Eufrasio non discendeva certo da famiglia greca. La latinità di Eufrasio sarebbe anche confermata dal suo privilegio, inquantochè se egli fosse stato di origine ellenica, l' imperatore avrebbe mandato preti greci a trattare con lui; invece gli inviò due missi da Roma, *Costanzo* e *Lorenzo* ed il relativo atteggio lo vediamo redatto in latino e non in greco. Eufrasio si scrive costantemente *Eufrasius* e non *Euphrasius* (quest'ultima grafia la si riscontra soltanto nelle lettere del papa Pelagio) e neppure nella sua sigla c' entra un H. L'unico ellenismo nell'iscrizione absidale è data dall' abbreviazione XPI per *Christi*: senonchè tale forma era già consacrata dall'uso chiesastico.

La credenza che *Eufrasio* sia d'origine greca si basa sulla circostanza che nella I delle lettere di Pelagio riportata dal *Rubeis* in luogo di *Euphrasius siquidem et Maximilianus* sta scritto *Thracius siquidem et Maximilianus*, e da questa parola « Thracius » si dedusse che egli fosse oriundo dalla Tracia. Senonchè è facile rilevare come *Thracius* sia una corruzione dovuta all' amanuense; *Euphrasius* fu mutilato in *Phrasius*, e *Phrasius* per eguaglianza dei segni si cangiò *Thracius*. Se Pelagio avesse voluto designarlo, in via dispregiativa, col suo paese d' origine, avrebbe detto *Thrax ille et Maximilianus*. Un' ulteriore corruzione sarebbe il nome di *Pethius* o *Tercius* che dà al nostro vescovo (accoppiato sempre a Maximilianus) il doc. N, 1024 in *Iaffè* Reg. pont. a 558–60.

(cioè in quelle nelle quali si rivelò il dialetto del *popolo*) abbiamo frequenti mutazioni dell' *o* in *u*; così abbiam visto scritto *numen* in luogo di *nomen*, *nuvet* in luogo di *novit*, *dunum* in luogo di *donum*.

Ma anche il mosaicista era senza dubbio italico; se egli fosse venuto da Bisanzio è certo che in una iscrizione di 74 parole avrebbe con qualche ellenismo tradito la sua origine.



Nel centro del semicerchio descritto dall'abside s'ergeva l' altare al posto e nella direzione dell' attuale; il sacerdote nel celebrare era rivolto come oggi, verso il popolo.

Sopra l'altare c'era un non grande baldacchino sostenuto, credesi, dalle stesse colonne che sorreggono l'attuale tribuna eretta nel 1277 dal vescovo Ottone [1]).

L' altare era costituito dal cippo quadrilatero ora conservato nel battistero; il cippo posava sul pavimento e portava al di sopra una tavola di marmo — mensa — sorretta agli angoli da quattro colonnine.

Il cippo è scolpito in marmo greco; esso presenta internamente al basso uno spazio vuoto con una porticina „fenestrella confessionis ". Nel vano si custodivano le reliquie del martire titolare (quindi con tutta probabilità alcune reliquie di S. Mauro); la porticina era chiusa da un battente metallico sul quale vi sarà stato il nome del santo; essa era volta verso la chiesa. Essendo il cippo troppo alto, avrà avuto nella parte posteriore due o tre gradini per permettere al sacerdote di celebrare gli uffici divini sulla mensa.

È interessante la decorazione della facciata anteriore del cippo. La finestrella è sormontata da un timpano nel quale campeggia una croce tra due colombe: sopra il timpano ai fianchi, due delfini colla testa all' ingiù; più in alto ancora

---

[1]) La tribuna del vescovo Ottone è sproporzionatamente grande, perchè non permette di ammirare i mosaici dell'abside. Certo Eufrasio dopo aver decorato in tal guisa le pareti, non avrà tirato un sipario che ne chiudesse la vista.

una grande conchiglia: il tutto poi racchiuso da un arco sostenuto da due colonne con pulvini. Sui pulvini e sull'arco corre quest' iscrizione:

✠ FAMVL · DI · EVFRASIVS ANTIS · TE · MPORIB · SVIS · AG · AN · XI HVNC · LOC A FONDAMEN · DO · IOBANT · SCE · AECL · CATHOLEC · COND ·

cioè: „Famulus dei Eufrasius antistes temporibus suis agens annum XI hunc locum a fundamentis domino iuvante sanctae ecclesiae catholicae condidit [1]" che tradotto suona: „Il servo di dio Eufrasio, vescovo, nell' undecimo anno del suo episcopato, eresse dalle fondamenta coll' aiuto del signore questo luogo alla santa chiesa cattolica [2]".

---

[1]) La disposizione esatta delle parole la riportò Mons. G. B. *Pesante*, Fol. dioec. par. pol. 1879 pag. 73 ; per le interpretazioni date anteriormente a questa lapide veggasi *Amoroso*, «Le basiliche cristiane di Parenzo» pag. 22. — Nel battistero trovansi frammenti di un secondo cippo d' altare della stessa forma, soltanto alcunchè più piccolo e senza iscrizione. Con tutta probabilità esso avrà servito per l'altare del *consignatorium*.

[2]) *Eufrasio* nell'iscrizione di questo cippo, scolpita in rozzi caratteri rileva la «cattolicità» della sua chiesa; in condizioni normali forse questo accenno sarebbe stato superfluo. Io sono d'avviso che quando fu posto questo altare, Eufrasio aveva già preso posizione a favore dei tre capitoli, e che appunto per questo motivo vantava la sua **cattolicità** di fronte a quanti abbracciavano credenze diverse. Ciò è confermato massimamente dalla II lettera del papa Pelagio I a Narsete, riportata dal *Rubeis* (Mon. eccl. aq. p. 205). Da questa lettera emerge che Narsete in seguito alle sollecitazioni del papa (*Rubeis* ibidem. ep. I pag. 204) s'era mosso contro i vescovi dissidenti, ma venne da questi espulso dal grembo «della chiesa cattolica» da loro rappresentata, fu in altre parole scomunicato. (Veggasi anche *Benussi*. Nel medio evo. Intr. 44 basandosi su *Dandolo*, Chron. V, II). Ecco il principio della lettera in questione:

«Relegentes litteras excellentiae vestrae, de iniuria quidem, quam vobis iniquorum hominum praesumptio ingessit, valde doluimus. Sed quia scimus, occulto dei judicio animan vestram, etsi per aliorum iniquitatem et superbiam . . . a contaminatione schimatis custoditam, egimus omnipotenti deo gratias, qui etiam de malis hominum actibus bona operari consuevit. Nec enim sine illius providentia factum esse credendendum est, ut insensati et perversi homines ad hoc usque prosilirent,

Qui ci risaltano subito — in sole 19 parole — due ellenismi che tradiscono l'origine greca del marmorario, cioè *iobante* in luogo di *iuvante* e *catholceae* invece di *catholicae*. È rimarchevole anche come qui anzichè gli *o* cangiarsi in *u*, gli *u* diventino *o*; così abbiamo *fondamenta* in luogo di *fundamenta* (parola quest' ultima che trovasi pure nella grande iscrizione musiva) e *iobante* invece di *iuvante*.



Le due absidi laterali erano pure trattate a mosaico, del quale ci rimangono solo i fregi delle facciate piane verso le navate e le parti superiori delle composizioni delle nicchie: le parti centrali andarono distrutte essendosi aperta nel secolo XV una finestra arcuata nel mezzo di cadauna di queste due absidi [1]).

Il fregio che orla sul davanti gli archi, a fogliami che si intrecciano in giri più o meno grandi a seconda dello spazio da riempirsi, trova analogo riscontro nel fregio che sale sulle lesene laterali del frontone esterno della chiesa.

Le composizioni delle due absidi sono corrispondenti. Nel centro, in alto, il redentore; un po' più a basso ai lati due santi. Nella navata sinistra il redentore porge due corone di martiri verso le teste dei santi. Dei nomi di questi santi, dal volto giovane e senza alcun particolare distintivo, il mosaico conserva alcune parole, e precisamente quello a destra ha la scritta $\overline{\text{SCS}}$ C... e quello a sinistra ...IANVS. Se non avessimo un documento dal quale ci consta che il mosaico di S. Giuliano era nel consignatorium [2]), potremmo

---

ut suam divisionem catholicam esse credentes ecclesiam a sua vos pollutione prohiberent ». E continua col passo sopra citato (nota a pagina 52) riferibile ai pretesi delitti di Eufrasio.

[1]) *Amoroso*, Atti e memorie 1898, pg. 114; queste finestre avevano lo scopo di illuminare le navate laterali rimaste quasi cieche, pel fatto che il coro era stato portato davanti l'altare, e che per collocare gli stalli, erano stati murati i 3 primi archi. Il vescovo A. Peteani ripristinò negli anni 1842-1847 la forma antica, aprendo gli archi, chiudendo le finestre e trasportando il coro nella cappella di S. Mauro da lui costruita.

[2]) v. *Amoroso*, Atti e memorie, 1898 pg. 102.

pensare a questo santo locale. Ma dovendolo escludere e trattandosi di due santi martiri, la completazione più naturale è la seguente:

SCS *Cosmas* — *Scs Dam*IANVS.

Difatti il culto di questi due fratelli che subirono il martirio sotto Diocleziano in Egea di Cilicia, e che la tradizione designò come medici, era diffusissimo in Italia; a Roma essi ebbero tre chiese, la più antica ed importante quella sulla via sacra, nel „ templum sacrae urbis ".

Nella navata di destra (altare del Sacramento) il redentore non tiene corone, ma poggia la mano sul capo di due santi, vecchi, dalla barba bianca, ornati del pallio arcivescovile (fascia bianca scendente sulle spalle). Quello a destra ha la scritta SCS e quello sinistra SEVERVS. Sappiamo quindi che l'uno era *S. Severo* arcivescovo di Ravenna; e se ricordiamo i confronti fatti coi mosaici dell' abside di S. Apollinare in classe e le analogie esistenti tra i nostri e quelli, dobbiamo venire necessariamente alla conclusione che l'altro portava la scritta SCS VRSVS, altro arcivescovo di Ravenna [1]; le figure di S. Apollinare e le nostre (per quanto si può dedurre dai resti conservati) paiono lavorate sullo stesso cartone.

Non ci consta se nell' interno della basilica sien stati eseguiti altri mosaici parietali; forse ulteriori indagini sveleranno se l' intonaco nasconda ancora qualche segreto.

***

All' esterno erano riccamente ornati il frontone verso l'atrio, e la parete esterna del muro dell'arco trionfale, sopra la cupola dell' abside.

---

[1] Mons. *Gior. Pesante* nella descrizione della basilica pubblicata nel *Folium dioecesanum Par. Pol.* 1879 pag. 125 e 167 (confondendo anche nella descrizione le due absidi) in luogo di S. Orso pone (non so su qual congettura) S. Ermagora, quasicchè in quest' abside Eufrasio avesse voluto onorare le due sedi metropolitane di Aquileia e di Ravenna. Ma in primo luogo a S. Ermagora non avrebbe mancato la corona

Nel 1896 furono restaurati i mosaici della facciata d'ingresso nella zona all'altezza delle finestre. Sui piloni a fianco della finestra centrale si veggono ardenti i sette candelabri dell'apocalisse, quattro a destra e tre a sinistra; sui piloni laterali tra le finestre e le lesene, due santi per parte che nel restauro hanno del tutto alterato le loro primitive sembianze. Gli orli portano la solita bordura a quadrilateri ed a gemme.

Sui fianchi della facciata corrono due lesene leggermente sporgenti ornate di un bel motivo a grandi rame che s'incurvano in altrettanti cerchi; gli spigoli esterni hanno una bordura di foglie salienti.

Il timpano superiore era pure tutto ornato da una grande composizione musiva col redentore nel mezzo, seduto sul globo; si vedono le traccie del disco e dei due piedi. Che cosa sia stato ai lati è arduo l'indovinare [1]).

La facciata posteriore, sopra l'abside, era pure ornata di una grande composizione musiva, che, a detta del Deperis [2]) potrebbe rappresentare la trasfigurazione del Salvatore: „vi si scorgono anche al dì d'oggi resti di figure, tre delle quali col nome *Moises*, *Elias* ed *Andreas*".

Che l'abside del consignatorium nell'episcopio sia stata pure ornata di mosaico colle imagini dei santi martiri Demetrio e Giuliano lo sappiamo dal testo delle antiche lezioni sulla „Rivelazione, Invenzione e traslazione dei loro corpi" [3]).

---

di martire; in secondo luogo anche S. Ermagora è il termine di un binomio che la consuetudine ecclesiastica non disgiunge, e come vanno uniti Cosma e Damiano, Gervasio e Protasio, Giovanni e Paolo, così S. Ermagora non sarebbe stato lasciato senza S. Fortunato, entrambi martiri della chiesa aquileiese.

[1]) Il *Lohde* (der Dom von Parenzo, 1850) avrebbe visto i segni della «mandola» che racchiudeva il redentore, ciò che è molto problematico; anche il suo progetto di ristauro di tutta la composizione del timpano non pare troppo fondato.

[2]) Atti e memorie, 1894 pg. 196.

[3]) Publicate in italiano dal *Manzuoli* nelle *Vite dei santi dell'Istria* 1611, e nel testo originale latino — tratto da antico codice esistente nella biblioteca civica di Trieste — da Mons. Giov. *Pesante* nel 1890 (nell'opuscolo d'occasione «celebrando il m. R. pre' Tommaso Franca la sua prima messa»); v. *Amoroso*, Atti e memorie 1898 p. 102.



Un' altra importantissima decorazione delle costruzioni eufrasiane consisteva nei pavimenti a mosaico. Per questo lavoro Eufrasio non aveva bisogno di ricorrere ad artefici di fuori, disponendo Parenzo di esperte maestranze di mosaicisti, che ininterrottamente, sin dalle prime costruzioni romane, avevan trovato lavoro in città, nelle ville suburbane e nelle borgate vicine.

Il pavimento della basilica fu suddiviso, con larghe fascie terminali, in vari campi quadrilateri, alternantisi in differenti disegni, che davano una gaia nota di varietà al vasto ambiente. Come i suoi predecessori così anche Eufrasio approfittò, pel mosaico del pavimento, delle offerte di privati donatori ed anche nella basilica eufrasiana non avran mancato analoghe iscrizioni ricordanti i nomi degli oblatori. Di questo pavimento musivo che superava in superficie trecento metri quadrati non ci rimangono che dodici piccoli frammenti, ora raccolti nel battistero. Replicatamente ristaurato, esso andò incontro a rapida rovina quando, nel medio evo, il clero e le famiglie più cospicue vollero avere il loro sepolcro in chiesa. Il pavimento fu un po' alla volta seminato di lapidi e veruno ebbe più interesse a restaurare le frammentarie zone che rimasero tra tomba e tomba.

Nella prima metà del secolo XV si leggevano ancora alcune iscrizioni dedicatorie riferibili a posteriori ristauri del pavimento [1]; nella seconda metà del secolo XVIII non si leggeva se non il nome di CLAUDIA nella navata sinistra (dell'evangelo) e quello di JOHANNES V. C. (vir clarissimus) nella navata destra.

---

[1]) *Ciriaco* d'Ancona che molto probabilmente visitò Parenzo nel 1432 lasciò trascritte nel codice Parmense le seguenti tre iscrizioni riportate dal *Mommsen* nel C. I. L. vol. V ai N. 365, 366 e 367:

FAVSTA · INLVSTRIS · FEM · CVM · SVIS · FECERUNT · PEDES · LX ·
CLAUDIA · RELIGIOSA · FEM · CVM · NEPTE · SVA · HONORIA
PRO · VOTO · SVO · FECERUNT · PD · CX
BASILIA · RELIGIOSA · FEMENA · CVM · SVIS · FEC · PD · XC

(Vedi *Amoroso*, Atti e Memorie, 1890, nota a pag. 495.)

Nel 1859 il Lohde vide ancora alcuni frammenti del pavimento musivo, che egli riprodusse in dodici disegni schematici nella tavola VI della sua pubblicazione „ der Dom von Parenzo “; allora non v' esisteva più traccia delle iscrizioni precedentemente osservate: bensì egli potè leggere ancora dinanzi l'altare del sacramento altro nome, cioè DOMINICVS ARCHIDIACONVS il cui frammento è ora conservato nel battistero.

Nel 1877 e 1878 il francese *Carlo Errard* copiò a colori tutti i mosaici della chiesa e tra altro anche gli ultimi resti del pavimento (veggasi la relativa pubblicazione *C. Errard*, „ L'art byzantin “, vol. II Parenzo, Parigi, 1904): nel 1880 fu inconsultamente deliberato di levare le lapidi ed i residui del mosaico per sostituirvi l'attuale selciato a quadri di marmo; il sig. Giulio *de Franceschi* per conservare almeno un disegno di quanto era sino a noi pervenuto fece un rilievo dei mosaici e dei loro scompartimenti, rilievo da lui donato alla Società istriana di archeologia e storia patria.

Certo anche il pavimento del battistero era trattato a mosaico; ma dello stesso non si rinvenne traccia alcuna.

Il manoscritto Kandleriano della seconda metà del sec. XVIII (veggasi nota 3 a pag. 46) contiene rispetto al pavimento i seguenti accenni:

« Il pavimento era tutto a mosaico con varie figure e fiorami e con « alcune iscrizioni delle quali se ne vede ancora qualche vestigio.

« A piedi della cappella del Sacramento che è dalla parte dell' Epi- « stola si legge in lettere romane

IOHANNES V · C ·

« Nell' altra Nave opposta vicino al nuovo Altare de SS. Mauro et « Eleuterio si legevano sino a questi ultimi tempi queste parole

CLAVDIA RELGIOSA FEMINA CVM SVA NEPOTE
HONORIA PRO VOTO SVO FECERVNT · · ·
BASILIA RELIGIOSA FEMINA CVM SVA · · ·

« Ora non si vedono se non — CLAVDIA ».

Il Kandler ha comunicato questa notizia al prof. de *Eitelberger* che la pubblicò nel 4° e 5° fascicolo delle « Mittelalterliche Kunstdenkmale des österr. Kaiserstaates » 1858: il *Lohde* riporta le suddette iscrizioni a pag. 11 del suo opuscolo sul duomo di Parenzo, però inesattamente, cioè nella 1ª riga scrive *Religiosa* in luogo di *Relgiosa*, e *nepta* in luogo di *Nepote* e nella 3ª riga *Basileia* in luogo di *Basilia*.

Del primitivo mosaico pavimentale eufrasiano sono rimasti a posto alcuni tratti soltanto nella cappella tricora di S. Andrea (nei semicerchi delle due absidi laterali, disegno a conchiglia) e nel portichetto absidato che precede la detta cappella.



Il pavimento del coro e del presbitero fu trattato con speciale ricchezza, a marmo, porfido e serpentino, materiali questi che per la massima parte si levarono dal tempio pagano.

Il livello del còro era di un gradino più basso del piano attuale, alzato nel 1233 da Adalpero; il presbiterio Eufrasiano giungeva sino alla seconda colonna ed era circondato da una balaustra a plutei e colonnette con sovrastante cornice (v. pag. 40) con due amboni sporgenti a destra ed sinistra [1]).



Nel mezzo del battistero ottagonale Eufrasio fece fare la vasca pel battesimo ad immersione, di forma esagonale, profonda circa 70 cm. e larga, nel diametro, circa m. 1·60; tutt' all' intorno corre internamente un gradino; la discesa nella vasca trovavasi dirimpetto alla porta d' ingresso del battistero. Era tutta murata in cemento impermeabile e rivestita di lastre di marmo. All'ingiro si ergeva una balaustra di plutei verisimilmente con colonnine analoghe a quelle che chiudevano il presbiterio. La massa della vasca è tuttora visibile colle impronte lasciatevi dalle asportate lastre di rivestimento.

---

[1]) Fu supposto (*Amoroso* e *Deperis*, Atti e memorie 1898 pag. 112) che nel mezzo della navata centrale fosse stata una «confessione» con altarino (e cella sotterranea) come a S. Apollinare in classe; però gli scavi del 1901 non hanno confermato questa versione, nè è dato eruire da qual fonte sia stata tolta la notizia che il vescovo Pagano abbia nel 1247 costruito l' arca dei SS. Mauro ed Eleuterio col marmo tolto a questa pretesa cella.



La travatura del tetto era visibile; le travi orizzontali sobriamente ornate posavano su mensole; nel soffitto della navata destra (dell'epistola) esiste ancora qualche trave cogli intagli originali, veduta nel 1880 dall'architetto Pulgher [1]) e rilevata nel 1901 dal prof. G. Millet.



Se dagli elementi così descritti, vogliamo formarci un concetto sintetico delle costruzioni eufrasiane, ci convinciamo tosto che esse non appartengono all'arte bizantina propriamente detta; ci sono bensì alcuni dettagli, massime nella decorazione marmorea e nell'impostazione degli archi, di stile prettamente bizantino, ma tanto la pianta degli edifici, quanto la loro de-

---

1) L'architetto D. cav. *Pulgher* (che eseguì nella nostra basilica alcuni lavori di conservazione) nella sua lettura sul *duomo di Parenzo* tenuta li 21 luglio 1881 alla società d'ingegneri ed architetti di Trieste così parla del soffitto (pag. 9 del relativo opuscolo):

« Osserverò qui che nella ricostruzione dei coperti riscontrai alla « nave laterale, a destra di chi entra in chiesa, delle catene policrome e « dorate, locchè prova che in origine la struttura del coperto era visi- « bile dallo interno della chiesa . . . . . Sembra ancora che il soffitto delle « due navate laterali sia stato costruito in modo che ogni catena fosse « sorretta ad ogni sua estremità da una mensola pure in legno policroma « ed intagliat.. ; ogni mensola era lunga circa un quarto della catena; « dalla estremità del punto esterno delle due mensole partiva una soffitta « a volta, di maniera che fra le due imposte della volta le catene rima- « nevano del tutto isolate e vuoti quindi i campi fra catena e catena. « Gli spazi fra le mensole fino all' incominciar della curva erano chiusi « e formavano un soffitto piano, il tutto precisamente come si osserva « nella basilica di S. Giusto a Trieste nella navata principale. — Questa « struttura me la comprovano le mensole che trovai usate come pezzi « ausiliarii nella costruzione del coperto, i segni della pittura in alcune « catene e sopra tutto poi le due lunette che formavano le estremità « della volta sui muri che la chiudevano, le quali si scorgono tutt'ora « nell'interno del coperto intonacate e dipinte a fresco ». Questa constatazione del *Pulgher* ha grande importanza per un eventuale ristauro del soffitto; dall'esame dell'intonaco delle lunette si potrà facilmente rilevare se la descritta struttura sia originaria o posteufrasiana.

corazione e sopratutto il tipo, il disegno e la tecnica dei mosaici sono del più puro stile italico; se noi sentiamo annoverare la nostra basilica tra gli edifici di stile italico-bizantino, ricordiamo che ciò null' altro significa se non che la costruzione della stessa cadde nel periodo nel quale s' iniziò nelle costruzioni italiche l' influenza dell' arte bizantina [1]).

VII.

Ci resta ancora a considerare quali cambiamenti abbia portato il regime bizantino nella vita politica della città.

Il genere di governo formatosi nel terzo secolo dell' impero degenerò in breve in un regime burocratico, nel quale lentezze, angherie e soprusi erano all'ordine del giorno. Allo scopo di offrire ai municipali una qualche difesa contro simili ingiustizie, vista la decadenza dell' ordine dei decurioni, gli imperatori Valentiniano e Valente istituirono nel 364 i *difensori* — *defensores plebis* o *civitatum* — i quali occuparono il primo posto fra i magistrati municipali ed avevano il diritto di ricorrere sino alle supreme autorità dell' impero. Venivano eletti delle persone più ragguardevoli del municipio, ed è curioso che già in una ordinanza dell' imperatore Onorio del 409 (c. 8, c. I, De defens.) riguardante l'elezione dei difensori sono nominati in prima linea tra gli elettori i vescovi ed i sacerdoti, indi gli onorati (persone che coprono cariche pubbliche) e da ultimo appena i possidenti ed i curiali [2]). Come si vede l' ordine dei decurioni aveva perduto ogni importanza.

Nel 476 colla deposizione di Romolo Augustolo ebbe termine, più di nome che di fatto, l' impero romano occidentale, da lungo tempo agonizzante; vi succedette per breve tempo il governo di *Odoacre*, sinchè nel 492, col restante dell'Italia, anche l' Istria passò sotto il dominio degli Ostrogoti.

---

[1]) Anche W. A. *Neumann* (nell' opuscolo citato pag. 15) annovera la nostra basilica tra le opere *paleo-cristiane* non tra le bizantine; invece *G. Millet*, nel suo capitolo l'*art byzantin* nel vol. I dell'opera *A. Michel*, Histoire de l'Art (Paris 1905) considera la nostra basilica (tanto nel lato strutturale, che in quello decorativo) quale un monumento bizantino.

[2]) *Benussi*. Nel medio evo, pag. 539.

Teodorico cercò di organizzare alla meglio il suo regno e sotto di lui, primo rappresentante in Italia di un dominio straniero, si possono intravvedere due governi, l' uno cesareo in mano dei goti e di pochi fidati romani, l' altro autonomo lasciato in potere degli indigeni. Tra i due poteri non potè mai stabilirsi una sincera alleanza, checchè andasse predicando colla sua melliflua ed intempestiva rettorica il primo ministro di Teodorico, Aurelio *Cassiodoro* senatore e prefetto al pretorio. Dal canto suo il potere cesareo non mancava di rilevare ogni minima occasione che valesse a screditare le autorità autonome ed era contento se poteva contare sulle imperfezioni di quelle per diffondere tra il popolo l' ammirazione verso il governo dei goti.

La forza, l' esercito, era totalmente in mano dei goti, a cui favore i latifondisti dovettero cedere una parte delle loro possessioni.

L'onere esoso di incassare le imposte fu lasciato invece agli autonomi decurioni, che costituivano la casta ereditaria della curia ed erano obbligati a garantire il versamento delle imposte dell' intiero territorio municipale. Era naturale che questa garanzia venisse da essi gradualmente sfruttata a loro vantaggio, come una volta legalmente facevano, coll'appalto delle imposte, le società dei publicani. Non tutti gl' importi pagati dai contribuenti passavano nelle casse dello stato; ed i curiali potevano in tal guisa mantenere ed ingrassare le loro sostanze. Che se qualche lagno si elevava contro tale procedere, ecco Cassiodoro sanare ogni male con un decreto condito di tutti i lenocini letterari [1]).

Teodorico diede grande peso all' amministrazione della giustizia ed all' annona; ed in questo riguardo il governo suo mise un po' di regola nel generale disordine. Ma la forma divenne sempre più complessa. Il meccanismo del governo dovendo aver riguardo a due schiatte diverse — agl'indigeni dominati ed ai goti dominatori — assunse forme sempre più complicate; e per la smania di aumentare i controlli si finì per confondere le sfere di competenza.

---

[1]) Veggasi specialmente in *Cassiodori Variarum* l'*edictum Athalarici regis* (L. IX, 2).

La curia, il curatore, il difensore ed il vescovo erano le supreme autorità cittadine. Il *difensore* oltrechè tutelare i cittadini contro l'applicazione oppressiva delle leggi, doveva regolare i prezzi dei viveri ed impedire abusi da parte dei venditori. Il *curatore* aveva il diritto di sindacare l'operato della curia, affinchè le sue decisioni fossero conformi alle leggi ed all' equità. Il *difensore* od il *curatore*, a meglio intorbidare l' importanza delle autorità autonome, venivano confermati od a dirittura nominati dal governo centrale. A capo della provincia, e più precisamente per l' amministrazione civile, stava un preside, *judex ordinarius* o *cognitor* che aveva il controllo in seconda istanza su tutta l' amministrazione provinciale; alla testa del potere militare della provincia stava invece il *conte goto* (comes Gothorum o tribunus provinciae).

Del dominio Goto la nostra provincia serba un documento importantissimo dovuto a Cassiodoro.

E precisamente verso il 536, in seguito alla carestia altrove dominante ed ai grandi bisogni di rifornimento nell'incipiente guerra coi bizantini, il governo del re Vitige impose all'Istria — favorita da una buona annata — una straordinaria contribuzione in natura, obbligando gli abitanti a vendere le loro derrate al messo del governo ad un prezzo prestabilito. La disposizione era grave e Cassiodoro ebbe l' incarico di indorare l' amara pillola.

L' abile statista, coll' istessa penna che aveva decantato le lodi della Calabria (Variarum L. XII, Ep. XV) vergò un decreto, nel quale l' esosa contribuzione orpellata da considerazioni d' indole economica diventava quasi una cosa secondaria in mezzo al brillante quadro che il ministro stendeva della nostra provincia [1]). Certo gl' istriani non avranno

[1]) Quest' è l' epistola XXII « Provincialibus Istriae Senator praef. praet. » del libro XII delle Variarum. Notinsi specialmente i passi seguenti : « Commeantium igitur attestatione didicimus Istriam provinciam matribus egregiis fructibus sub laude nominatam, divino munere gravidam, vini, olei, vel tritici praesenti anno foecunditate gratulari. Et ideo memoratae species in tot solidos date (non *datae* come erroneamente nel testo) pro tributaria functione, qui vobis de praesenti prima Indictione reputentur... Sed quoniam nobis in maiore summa sunt quaerenda, quae

saputo ammirare lo stile del gran senatore, ma avranno malinconicamente constatato come il governo dei Goti sapesse da ogni evenienza trarre profitto; se la carestia visitava una provincia, si riducevano le imposte per dar agio a Cassiodoro di magnificare la clemenza del principe [1]; se l'abbondanza riempiva i granai, venivano i messi cesarei a vuotarli parte a titolo d'imposta e parte quale contribuzione bellica a prezzi vili previamente fissati.

Questa fu certo l'ultima cavata di sangue dei goti alla nostra provincia; nel 539 i bizantini erano padroni dell'Istria e prima loro cura si fu quella di organizzarla anche in via amministrativa, affinchè la provincia nostra fosse in grado di concorrere alle ingenti spese dello stato.

E Giustiniano, da uomo d'ordine qual era, non tardò ad inviare anche in Istria speciali legati i quali, valutate le condizioni dei singoli luoghi, confermassero le istituzioni esistenti ed assicurassero il pagamento di annui contributi fissi alla cassa centrale dello stato. Il governo bizantino, che aveva già inaugurato il cesaropapismo, decise di far capo — a tale scopo — di preferenza ai vescovi, come alle persone che rappresentavano la massima autorità e possedevano le più vistose sostanze; e tenuto conto della loro dipendenza dalla sede di S. Pietro, deliberò di far venire i legati bizantini non da Costantinopoli ma da Roma, dove il regime bi-

---

diximus, tot solidos etiam de arca nostra transmisimus ut res necessariae sine vestro dispendio uberrime debeant congregari. Frequenter enim dum extraneis urgemini vendere, soletis damna sentire, eo praesertim tempore, cum vobis peregrinus emptor ereptus, et rarum est aurum capere, quando mercatores cognoscitis non adesse. (Dal che si vede che anche allora la nostra provincia negli anni di abbondanza soffriva come nelle moderne crisi vinicole.) Quanto vero melius est parare dominis, quam praestare longinquis? et debita fructibus solvere quam ementium fastidia sustinere?... » Segue il panegirico dell'Istria, avverte che per la raccolta e la tassazione dei generi manda un ufficiale «Laurentium virum experientissimum» (al quale è diretta la seguente epistola XXIII) ed indi continua: «Nunc procurate quae iussa sunt. Vos enim facitis devotum militem, cum libentes suscipitis jussionem. Praetia vero vobis moderata sequenti iussione declaramus... »

[1]) Variarum L. XII, Ep. XXIIX.

zantino s' era già insediato nel 537 mercè le vittorie di Belisario [1]).

E nel 543 ecco giungere a Parenzo, in nome dell'imperatore Giustiniano, i legati Costanzo e Lorenzo per porre la amministrazione e la finanza in armonia col nuovo stato di cose.

Trovarono un abile coadiutore nel vescovo Eufrasio, il quale avrà avuto agio di osservare come il fare da mediatore nell'esazione delle imposte fosse una buona speculazione. Egli cercò quindi di trar vantaggio della presenza dei legati bizantini e fu concretato che l' imposta dovuta dal distretto di Parenzo alla cassa dello stato (palatium) stesse per una metà a carico del vescovo (quale rappresentante della cattedrale) e per l' altra metà a carico dei censiti [2]). In cambio dell'onere assunto dalla chiesa veniva alla stessa confermato il diritto alla percezione delle decime.

Delle pattuizioni precorse tra i messi imperiali e la nostra comunità, la storia ci ha conservato soltanto il documento riferibile ai rapporti tra popolo e chiesa, documento che pervenne sino a noi grazie al grande interesse che avevano e vescovi e capitolo di non perdere la „magna charta" dei loro diritti. Quest' è il così detto *privilegio eufrasiano* a noi noto nella redazione che ne fece nel 1222 il vescovo parentino *Adalpero* [3]).

Da esso risulta che addì 24 marzo dell'anno 543 fu tenuta a Parenzo una solenne adunanza, presenti il vescovo Eufrasio, i legati di Giustiniano Costanzo e Lorenzo, l' arcidiacono Claudio, l'arciprete Massimo, l'abate Andrea, il capi-

---

[1]) L'influenza bizantina perdurò decisiva a Roma anche negli intervalli in cui la città si trovò in dominio del re goto Totila.

[2]) Questa pattuizione la si deduce da un passo del *placito del Risano* (804): «... In capitulo ad missos Imperii, sive in quacumque datione aut collecta medietatem dabat Ecclesia et medietatem populus... »

[3]) Veggasi la nota a pag. 34. Di questo privilegio ci sono conservate tre copie manoscritte, due nel I ed una nel III volume (libro rosso) della raccolta *Iurium episcopatium* dell'archivio vescovile di Parenzo. Il volume I è di carta di filo legato alla rustica, il III è di pergamena, legato in pelle rossa. La prima copia a carattere molto nitido trovasi nella

tano militare e curatore della chiesa Giovanni, il clero ed il popolo di Parenzo. In questa adunanza fu tra altro trattato sui beni della chiesa e sulle decime e stabilito che i Parentini che coltivassero terre della chiesa, pagassero a questa a ti-

---

prima pagina del primo volume (dopo l'antipagina contenente la serie dei vescovi compilata dal Pavaro): essa era scritta in origine sur un foglio volante, che dopo essere stata molto frustato ai margini fu completato con striscie di carta in modo da esser portato alla grandezza del libro, ed incollato ad una sporgenza di pagina tagliata. Questa copia manca dell'intestazione di Adalpero al cui posto c'è uno spazio bianco, e porta in testa la data — 24 marzo 894. — Essa ha la variante « Imperante *Costantino* Romanorum imp. »; e da questo foglio fu verisimilmente tratta la copia pubblicata da *Mons. Tommasini* vescovo di Cittanova nei suoi *commentari* V, pag. 377.

La seconda copia trovasi a carte 42 e 43 dello stesso libro, tra altri documenti del vescovo Adalpero; è preceduta dall'intestazione sulla rinnovazione e seguita da un decreto di conferma del vescovo stesso: essa fu trascritta dal *Deperis* e pubblicata dal *Benussi* in testa al suo studio (*Atti e memorie*, 1892, pag. 49-51).

La terza copia trovasi nel III libro a carte 52; è preceduta, oltrechè dall'intestazione, di Adalpero, da un accenno che si tratta di copia del documento originale di quest'ultimo; ha conferma da parte di chi collazionò la copia, ha varie emende, così *Fllabiano* apparisce corretto in *Fllariano*: differisce dalle due prime perchè l'anno del regno è indicato col XVII anzichè col XVI e presenta qualche altro lieve divario p. e. anzichè *ab urbe Roma* sta scritta *ab orbe romana*; la seconda volta il nome dell'imperatore si avvicina più a *Mamano* che a *Flaviano*; dopo la sottoscrizione di *Fulgerio* (o Fulcherio) segue quella di *Adalpero* ecc.

Circa l'epoca, viene ora, massime dopo lo studio del *Benussi (Privilegio Eufrasiano*, 1892), generalmente ammesso che la dizione *Costantino* sia del tutto erronea, e che *Flaviano* sia una storpiatura dovuta ad un copista che accorciò in una le due parole Flav(io) J(ustini)ano. Il documento sarebbe stato quindi redatto nel 16° anno del regno di Giustiniano cioè nel 543. La sequela dei vescovi sottoscrittori conferma questa data: infatti i primi cinque che lo sottoscrivono sono *Elias, Joannes, Raschivus, Agnellus* (*Angelus*) e *Stauratius*. Di Giovanni si sa che nel 579 prese parte al sinodo di Grado; Agnello fu nel 588 tratto da Smaragdo a Grado per consacrare il patriarca *Candidiano*, e *Staurazio* intervenne nell'804 al placito del Risano. Ci mancano le sottoscrizioni dei vescovi dei secoli VII ed VIII (vedi *Babudri, I vescovi di Parenzo e la loro cronologia*, Atti e memorie, 1909, pag. 170 e seg.)

Il *Benussi* nel suo studio sul *Privilegio Eufrasiano* viene alle conclusioni (Atti e memorie, 1892, pag. 74) che il documento originale non

tolo di quota padronale soltanto una quarta parte dei prodotti della terra e, che tutti indistintamente pagassero alla chiesa la decima dei frutti e degli animali, comminando reciproche multe ai trasgressori. L' atto fu redatto dal diacono Pietro, notaio del comune di Parenzo.

---

abbia fatto cenno del *quartese ecclesiastico* rispettivamente della *quarta laica* (passo questo che sarebbe stato interpolato solo posteriormente quando si volle creare un titolo che sanzionasse la signoria territoriale dei vescovi) ma che esso si sia limitato solo a statuire l' obbligo alla decima e forse anche la donazione fatta dai primi vescovi ai canonici della cattedrale delle saline sui Brioni, del terzo delle peschiere di Leme e dei molini in Gradole. A noi sembra però che il documento, con queste riduzioni riesca troppo monco e seppur crediamo che tutta la parte riferibile ai canonici ed ai pranzi del clero sia interpolata, siamo indotti a supporre che la disposizione circa « la quarta parte » del reddito sia — almeno nei suoi rudimenti — originaria. Però nè quale quartese ecclesiastico, nè quale quarta laica, bensì quale *quarta colonica*. Ed invero le parole « super terram *nostre ecclesie* ecc. », si riferirebbero ai possessi fondiari della chiesa, ed Eufrasio per tagliar corto, e per stimolare i detentori a coltivar meglio le terre avrebbe ridotto la quota padronale ad una quarta parte del reddito lordo della terra (quartas tam de vineis quam de agris) obbligandosi per sè e successori di non elevare questa quota (cioè di non imporre veruna addizionale « superposita » come avrà fatto qualche predecessore). Naturalmente il privilegio enunciava solo la massima, da applicarsi di volta in volta in ogni singolo contratto di colonia, di affittanza e simili.

Dal calcolo di questo quarto sono esclusi gli animali, perchè l'allevamento del bestiame costituisce un' industria personale del colono o coltivatore, e non poteva essere computato a favore del padrone, il quale avrà avuto tutt' al più diritto ad un quarto del fieno. Viceversa espressamente si fa cenno dell' uva forse perchè anche allora sarà stato generalmente uso di dare le viti a condizioni diverse, forse a mezzadria.

Queste disposizioni sarebbero però state prese soltanto a favore dei coloni di Parenzo *(parentini)* e non a favore di detentori oriundi da altre regioni, pei quali non valeva questa posizione privilegiata. In questo riguardo è ovvio che fu in seguito interpolato l' inciso *populus parentinus maiores et minores insimul etiam et*, dinanzi all' originario *parentini*.

Quando poi per creare un titolo alla signoria territoriale, dalla quarta colonica si volle fare la quarta laica, nel mentre si inserirono analoghe nuove frasi, si omisero con tutta probabilità anche tutte quelle parole che contrastavano col nuovo significato che si voleva dare al quartese. Se non si ammette che il documento abbia contenuto anche qualche disposizione a favore del popolo di Parenzo, è un controsenso chiamarlo pri-

In pari tempo fu certo statuito (il documento relativo non ci fu conservato) che il tributo da pagarsi al fisco venisse versato per una metà dal vescovo, quale rappresentante della chiesa, e per l'altra metà dai possidenti in proporzione delle loro rendite.

---

vilegio, e non hanno alcun significato le multe reciprocamente comminate pei contravventori, giacchè rispetto alle decime, il vescovo mai sarebbe incorso nella penale, laddove è possibile prevedere che un futuro amministratore dei beni della chiesa abbia potuto pretendere più del quarto della rendita lorda.

Si noti anche che il privilegio sancisce con termini diversi l'obbligo alle decime; quest' ultimo è generale; colpisce tutti gli abitanti del territorio di Parenzo e va calcolato su tutta la rendita lorda, tanto sulle derrate che sugli animali; esso è anche un obbligo assoluto che non va considerato come il correspettivo di qualche titolo speciale spettante al percipiente (*sine aliqua conditione*).

La nostra interpretazione sulla *quarta de vineis et de agris* troverebbe una tal quale conferma anche nel placito del Risano là dove gli istriani si lagnano che i vescovi falsifichino i contratti di enfiteusi e di affittanza e soggiungono « *De vineis nunquam in tertio ordine tulerunt sicut nunc faciunt, nisi tantum quarto* » che dovrebbe tradursi: « dalle vigne non ebbero mai, come ora fanno, il terzo, ma solo il quarto della rendita » L'esempio di Eufrasio si sarebbe quindi generalizzato; e solo in seguito i vescovi quanto parve loro di aver chiesto troppo poco, elevarono la pretesa dal 25 % al 33 % della rendita lorda.

Partendo dai criteri qui esposti, il compilatore ha tentato la ripristinazione del documento originario; il tentativo si limita soltanto alla eliminazione delle probabili interpolazioni posteufrasiane, rinunciando naturalmente a restaurare le parti verisimilmente cancellate.

Segue la trascrizione del Privilegio sulla scorta della dizione del dott. *Benussi* colla sola differenza che qui sono poste fra parentesi e scritte in corsivo le supposte interpolazioni: sono solo scritte in corsivo le frasi che nell' originale avranno probabilmente avuto un altro tenore:

«In nomine Patris et filij et spiritus sancti amen. Imperante Flav·Iāno (cioè *Flavio Iustiniano*) Romanorum imperatore triumpathore Augusto Anno Imperij eius XVI die vero XX°IIII mensis martij Indictione VI feliciter Nos quidem dei gratia Eufrasius parentine ecclesie presul cunctorum pupillorum Viduarum et orphanorum pastor in ecclesia Beate Marie Virginis et sancti Mauri martiris qui pro Christi nomine martirij palmam non recusavit accipere Residentibus nobiscum Constantio et Laurentio directis ab urbe Roma a Flav.Iāno Imperatore insimul nobis iubentibus et volentibus Presente Clero et populo parentino et Claudio Archidiacono et Maximo Archipresbitero et Andrea sancti Ioannis abbate

Dal *Placito del Risano* sappiamo che nel secolo VIII l'Istria pagava un tributo complessivo di 344 solidi mancosi, di cui 66 (pari circa a franchi 5940) a carico di Parenzo, che in questo riguardo era pareggiata a Pola. È probabile che

---

atque Ioanne magistro militum *Advocato* ecclesie sancte marie et sancti mauri et aliorum quamplurium. Volumus precipimus statuimus ut *(populus parentinus maiores et minores insimul etiam et)* parentini pro eo quod super terram nostre ecclesie resident aut *mansiones habent vel* terras laboratoreas excolunt tam de vineis quam de agris quartas persolvant sicut antea antiqui predecessorum suorum fecerunt sic faciant ipsi et nullus Episcopus successorum nostrorum aliam superpositam eis imponat Sed omnis parentinus *(tam Clerus quam populus)* et heredes eorum in hunc modum quiete secure libere habeat et possideat sine contradictione hominum *(Et etiam supradictus clerus et populus parentinus predictas terras mansiones vineas et eorum heredes habeant potestatem vendendi donandi comutandi alienandi seu pro anima iudicandi vel quicquid eis placuerit faciendi ad censum predictum reddendum ecclesie sancte Marie et sancti Mauri)* Et insuper tam per nos quam per sucessores nostros statuimus ordinamus ut *(parentini canonici precipue)* in cathedrali ecclesia Deo et sancte marie, et sancto mauro martiri servientes decimam omnium habitantium in parentina Civitate sine aliqua conditione habeant tam de omnibus frugibus terre quam de animalibus et quiete ac pacifice possideant *(Volumus etiam ut ipsi Canonici habeant terciam partem de salinis quas habemus in insula que vocatur Bricona, et habeant terciam partem de piscatione que provenit ad ecclesiam sancti mauri de ripa lemi. Insuper habeant terciam partem de molendinis que habemus in aquis que vocantur Gradule. Iterato volumus et disponimus quod clerus parentinus tam maiores quam minores habeant XII convicia annuatim cum episcopo parentino primum in festivitate omnium sanctorum. Secundum in sollemnitate sancti Mauri tertium in nativitate domini. Quartum In epiphania Quintum in Carnis levamine Sextum in dominica de palma Septimum in Cena domini. Octavum in resurrectione domini nonum in ascensione domini Decimum in pentecosten. Undecimum in festivitate sancti Petri apostoli. Duodecimum in assumptione sancte Marie virginis)*. Volumus etiam quod nullus episcopus ex successoribus nostris *vel aliquis tirannus* presumat *gravare vel molestare* aliquem clericum parentinum ex confratribus nostris videlicet de ipsis qui in ecclesia sancte marie virginis et sancti mauri martiris serviunt. Nec ipsi clerici parentini *(quartas vel)* decimas alicui persone aliquo intempore dare teneantur. Nos quidem supranominatus Eufrasius episcopus si in vita nostra vel post obitum nostrum successores nostri aut aliqua submissa persona hominum per aliquod ius vel ingenium aut temporis spacium contra hanc constitutionis nostre paginam ire corrumpere aut infringere temptare voluerit maledictionem dej

un tributo eguale sia stato fissato ancor all'epoca di Giustiniano, e che questo sia stato appunto il risultato delle pratiche dei legati Costanzo e Lorenzo.

Per Eufrasio il loro intervento fu certo benefico, perchè egli mise su basi sicure la finanziazione delle sue costruzioni, ed assicurò perennemente alla chiesa ed alla mensa vescovile rendite certe.

***

Dopo compita la basilica, di Eufrasio non parla se non il papa Pelagio, e dopo le lettere di questo pontefice nessuno più nomina il nostro audace presule.

L'attività sua indefessa e svariata nel campo amministrativo, edilizio e teologico aveva fatto di lui un uomo più temuto che amato, giacchè la riuscita suole destare più invidia per la fortuna che consentimento di ammirazione per le opere.

E quando scoppiò il dissidio religioso ed Eufrasio sentì che un abisso lo separava da papa Vigilio, cui egli nella erronea valutazione dei fatti aveva certo considerato suo consenziente; quand'egli vide che il pontefice, dopo lunga riluttanza aveva sottoscritto quello stesso credo che prima con grande apparato era stato bandito dall'autocrata di Bisanzio, non poco sconforto lo colse, nella persuasione di essersi sempre trovato e di trovarsi tuttavia sul retto sentiero dell'antica fede degli avi.

Ed a lui che con uno sforzo incredibile aveva inalzato una reggia alla madre di Dio, fu allora scagliata l'imputazione di scismatico; a lui che aveva seminato d'oro le pareti della basilica fu gettato, come ad un volgare delinquente, il fango

---

omnipotentis et beate marie virginis et beatorum apostolorum petri et pauli et sancti mauri martiris et aliorum sanctorum se noverit incursurum Et post hec omnia componat auri libras XX clero et populo parentino Et Hoc privilegium nostre ordinationis in perpetuum firmum et inviolatum permaneat.

Ego petrus diaconus parentine civitatis tabellio scripsi complevi et roboravi».

delle più basse calunnie. Ed egli era solo; non una voce sincera od amica che si levasse a difenderlo; perciocchè il guiderdone egli lo aveva avuto eternando il suo nome nelle ornamentazioni della basilica ed esaltando la sua effigie al consorzio dei santi.

E così nella isolata contemplazione delle opere sue e nella sfiducia di tutte le cose umane, si spense; forse anche lo colse il dubbio che un dì la basilica, con amorosa cura eretta a quella fede che egli giudicava essere sola la vera, venisse considerata come cosa profanata e riconsacrata alla credenza da lui sì fieramente combattuta; forse anche sospettò un futuro zelatore della causa di Roma, che dalla pace dell' avello togliesse le ossa sue, quasi contaminanti il sacro luogo da lui con lunga preparazione composto, e le sperdesse miseramente e senza contraddizione al vento.

FRANCESCO BABUDRI

Parenzo nella storia ecclesiastica



1.*) La tradizione che riporta l'evangelizzazione dell'Istria tutta, e perciò anche di Parenzo, a S. Ermagora, vescovo d'Aquileia del secolo primo, non è già un parto della fantasia di Parenzo medievale, che per darsi origini illustri, assillata dall'ambizione, abbia voluto per forza incastonare la propria chiesa nel gran mosaico dell'età apostolica; ma è l'esponente d'un fatto storico, d'altronde suffragato dagli scavi archeologici, che in questi ultimi tempi diedero su Parenzo cristiana risultati stupefacenti. E se ogni tradizione a questo mondo va rispettata, siccome la idealizzazione di persone indubbiamente esistite e di istituti sicuramente eretti, la tradizione ermagoriana non solo va circondata di rispetto — che d'altro canto potrebb' essere inutile e sterile — ma va con rispetto accet-

---

*) Avverto tosto il lettore, che non farò nessuna citazione d'autori e di fonti, perchè farei un inutile sfoggio di erudizione e intralcerei il lavoro tipografico con un numero infinito di note. Questa pertanto è l'unica mia nota. Ciò non ostante stia certo lo studioso che le fonti furono da me cribrate perbene.

tata. E per quanto si studi la cosidetta leggenda ermagoriana al lume della critica più severa, si potrà depurarla dai fronzoli aggiunti poi dagli ammanuensi, ma non si potrà ragionevolmente spostare s. Ermagora dal secolo primo, nè si potrà negargli il merito di avere *ufficialmente* propagato la fede anche a Parenzo, o da solo o per mezzo di uomini pii a noi ignoti, e di averlo fatto precisamente da quell'Aquileia che fu detta e fu di fatto la seconda Roma. Onde ben a ragione Parenzo può vantare d'avere una chiesa d'origine (almeno indirettamente) *apostolica*.

Ma se l'opera di S. Ermagora e dei suoi ignoti successori fu l'opera di propaganda dirò così *ufficiale*, è certo che Parenzo ebbe contezza del cristianesimo anche prima, già ne' primordi della fede cristiana.

È un fatto che nei municipi romani, specialmente al mare, dove il movimento militare s'accoppiava al movimento commerciale, nel gran viavai di soldati, di mercanti, di schiavi e di patrizi, si parlasse animatamente di Gesù. Sappiamo da Svetonio e da Tacito, che ognuno voleva dir la sua sul conto di Cristo, la cui morte parve follia ai pagani e scandalo agli Ebrei; cosicchè la vita, la morte e la dottrina di Gesù eran divenute tosto nel mondo romano argomenti — come si direbbero oggi — di palpitante attualità. E chi ne parlava a rovescio, chi ne rideva e chi ne discorreva con rispetto e convinzione. Questi ultimi appunto furono gl'ignoti banditori della cui umile parola si valse Iddio per gittare nei municipi romani le basi delle ammirande comunità cristiane, alle quali la stessa romanità, spesso feroce per la mania delle persecuzioni e avida di sangue cristiano, doveva servire di sgabello magnifico, contrariamente alla volontà degli uomini.

Avvenne pertanto che le grandi strade romane, che allacciavano fra loro i tre municipi di Trieste, Parenzo e Pola, fornissero una guida naturale di propaganda alla fede cristiana primieramente per mezzo di banditori avventizi. La strada romana, che da Aquileia metteva in Istria, conduceva all'importante colonia di Trieste, da Trieste a Parenzo, e da Parenzo, con la direzione ad est fino a Leme, passando presso *Castrum Vallis* arrivava per Fasana a Pola. Sulla traccia di

questa strada, nel gran movimento di mercanti e soldati, nacque anche a Parenzo *la prima notizia* del cristianesimo; indi per la parola di ignoti banditori emersero i primi aderenti alla dottrina cristiana; in breve questi cristiani, impressionati dalla purezza della nuova dottrina e prevenuti dalla grazia, si trovarono d'accordo, nell'accordo delle idee si sentirono fratelli, si ricercarono a vicenda, a vicenda s' informarono, s'istruirono, si corressero e si amarono. Sulla comunanza di dottrina, d'ideali e di carità piovve l'indispensabile elemento dei carismi divini, che furono la maggiore forza di coesione delle anime; e così il nucleo cristiano sorse giovane e gagliardo. Percui, quando si aggiunse la parola autorevole d'un messo o banditore ufficiale per opera di S. Ermagora da prima, di S. Giacinto e di S. Elio di poi e di S. Ilario più tardi ancora, sull'esempio dell'opera di S. Paolo e di S. Tito estrinsecatasi nelle *civitates* romane, la comunità cristiana di Parenzo divenne un fatto compiuto. Ecco l'origine della chiesa parentina, suffragata dalla scoperta del primo cimitero cristiano di Parenzo, che data già dal secolo primo.

Dove si radunassero per le pie letture e per le loro devozioni questi primi cristiani di Parenzo, non consta. Ma non è difficile arguire che si radunassero nella casa privata dell'uno o dell'altro, e più spesso, di notte, nel cimitero *extra muros*, accanto ai morti, il cui culto fu tanta parte nel cuore dei primi cristiani.

2. Perchè la comunità cristiana di Parenzo prosperasse non solo, ma divenisse il focolare di evangelizzazione dell' intero raggio colonico romano-parentino, le era necessario un vescovo, il quale ne perpetuasse non solo l'esistenza, ma anche il beneficio dell'attività. Ed il vescovo non tardò a presiedere la comunità cristiana parentina. Nel secolo terzo si ha contezza del vescovo parentino Mauro, il quale anzi in una sala della sua abitazione, ridotta ad oratorio o chiesa domestica, raccoglieva i cristiani per la liturgia nell' epica età delle persecuzioni.

Il boccaporto, che nella odierna cappella di S. Mauro ci mostra oggi parte del ricco musaico dell'oratorio primitivo di Parenzo, deve suscitare un tumulto di delicati sentimenti

nell'animo del critico più severo. Quel musaico splendente d'eleganza ne' suoi motivi di decorazione a figure geometriche, a intrecci e a meandri svariati, eseguiti con grande finezza, dove l'ornato originale è interrotto da due quadretti recanti il pesce, sacro simbolo di Cristo, e dove ancora si scorgono nette e precise le orme, su cui si levavano le quattro colonnine sorreggenti la mensa dell'altare, quel musaico — dico — è testimonio eloquentissimo d'uno dei periodi più simpatici e gloriosi della storia ecclesiastica di Parenzo. Quell' oratorio privato ridice tutte le trepidanze e tutti gli entusiasmi dei primi cristiani di Parenzo, ai quali il vescovo Mauro dispensava il mistero della sinassi eucaristica, facendoli d'altronde partecipi di tutti gli altri tesori della primitiva soavissima liturgia. Nè siffatto oratorio deve sembrare il pascolo delle pie fantasie, ma piuttosto, pure trasportandoci entro l' aura poetica del cristianesimo nascente, deve essere l'indice di una storia reale, anzi atrocemente reale, perchè non disgiunta dall'orrore del sangue.

E veramente abbondante fu il battesimo di sangue, che irrorò con l'aspergine del martirio la comunità parentina.

Sebbene non si possano stabilire con sicurezza matematica le singole persecuzioni, in cui caddero i singoli martiri di Parenzo, con certezza si può determinare che la bufera diocleziana fu la più terribile per Parenzo. Vittima più insigne si presenta lo stesso vescovo Mauro, cui fanno pietoso contorno le salme insanguinate dei martiri Eleuterio, Giuliano, Demetrio, Projetto, del suo Accolito e d'altri ignoti, le cui esuvie, miste a terra cruenta e a sangue rappreso, si conservano entro la mensa dell'altare maggiore dell' attuale Duomo.

In conclusione, di Parenzo cristiana fino a Costantino non si conosce una storia circonstanziata. Tuttavia il nome d'un suo primo vescovo S. Mauro, i nomi d'altri suoi martiri e i resti preziosi dell'antico *oratorium*, di cui si poterono precisare sin le dimensioni, sono fasci di luce che su quell'epico tempo si riverberano e inalzano i primordi di Parenzo cristiana all'altezza dei nuclei cristiani più conosciuti.

3. Se l'incredibile efferatezza della persecuzione diocle-

zianea fu una bufera che versò ondate di sangue sulle basi della chiesa di Gesù, la pace religiosa di Costantino (313) fu l'insperata aurora di novella efflorescenza cristiana. Se ne risentì la chiesa di Parenzo; ed i cristiani parentini che finalmente potevano portare in pubblico il nome e il carattere della loro fede, estrinsecarono la loro gioia per siffatto avvenimento col fabbricarsi una basilica più grande, che pubblicamente potesse capire la comunità parentina. E come a Roma si eresse la basilica di S. Clemente sull'area del *Dominicum*, ove quel successore degli Apostoli adunava i fedeli nella casa forse degli Acilii Glabrioni, così i Parentini eressero la loro prima basilica sulla chiesa *domestica*, che vide l'opera e il martirio di S. Mauro. Tanta fu anzi la pressa dei fabbricatori, che la basilica come vedremo, durò poco. Nobile apparisce la gara dei fedeli parentini che sciolgono voti col decorare il pavimento musivo della basilica. Lupicino, Pascasia, Clamoso, Successa, Felicissima, Infanzia, Innocenzia, con altri ancora, sono i nomi degli oblatori parentini, consegnati alla perenne memoria dai tesselli, onde s'abbelliscono i meandri e le anse dei mosaici.

Ma se l'oratorio di S. Mauro riuscì ad attrarre potentemente l'attenzione dei Parentini dopo la pace costantiniana, non poteva sfuggire alla delicatezza degli stessi quel complesso di tombe di martiri che nell'antico cimitero, fuori le mura, rappresentavano agli occhi dei Parentini un tesoro inestimabile. Ed è così che vi sorsero le cinque basilichette cimiteriali, che si scopersero nel 1892. E come a Roma e altrove un sacro ardore aveva preso gli animi, accendendoli dal desio di avere la tomba presso il sepolcro dei martiri, così anche i Parentini s' accesero del medesimo entusiasmo. Infatti, e accosto alle basilichette cimiteriali, e di sotto ai muri, e persino per entro l'area e il musaico delle stesse, si trovarono le tombe terragne dei fedeli. Tutto questo santo ardore cristiano fa della chiesa parentina un campo di speciale interesse storico e archeologico, che, continuando i fasti sanguinosi preconstantiniani in un' era non più di sangue ma di pace, suggella il periodo più eroico della storia ecclesiastica di Parenzo.

E sale al culmine del suo fervore quest'ansia di fabbriche cristiane nel sec. V, quando neppur la basilica I sembra corrispondere alle brame di Parenzo ma la si demolisce e un pò più verso levante, più discosta dal mare si leva la basilica II più spaziosa, più ricca e più corrispondente alle regole architettoniche dell'epoca.

Tale gentile furia di costruzioni cristiane dalla pace di Costantino sino alla fine del secolo V, acuitasi nel secolo V per la gioia del pieno trionfo del cristianesimo, dichiarato da Teodosio legale in faccia al mondo, tanto più benevolmente impressiona, inquantochè dimostra che i cristiani Parentini di quel tempo rimasero impassibili affatto dinanzi all'incalzar degli avvenimenti che avevano precipitato la caduta del gran colosso romano e che sullo sfasciato Impero Romano avevano aperto il varco ai Barbari. E quest'impassibilità era ben naturale dato che avessero rivolto tutta l'anima alle cose della loro chiesa. Solo quando i Barbari del secolo V si avvicinano di più all'Istria, al solo pensiero d'una eventuale possibile incursione e conseguente profanazione delle salme dei martiri — al solo pensiero, dico — Parenzo si atterrisce, e vigile vestale di quelle sacre esuvie, le trasporta entro le mura della città. Così le basilichette cimiteriali un pò per volta si abbandonano e i corpi dei martiri parentini passano nella basilica eufrasiana o nelle sue parti liturgiche *(martirium, consignatorium)*. È questo un episodio parentino di quell'epopea mondiale delle reliquie, che nel secolo V di preferenza si delinea. E con ciò si chiude la prima epoca della storia ecclesiastica di Parenzo, fatta di paure, di titubanze e di sangue da prima, fatta di sacro antagonismo contro le istituzioni e gli edifici del paganesimo morente, di poi.

4. Ad onta di tanto fervore cristiano, i nomi dei vescovi parentini s'ignorano. Nè siffatta circostanza deve farci credere che il vescovato parentino non esistesse più. Le basiliche I e II con la loro struttura e con gli edifici annessi, adatti solo a chiese vescovili, sono le prove più evidenti che il vescovato parentino continuò anche nei secoli IV e V. D'altronde una delle iscrizioni musive dell'epoca ci fa fede, che a Parenzo già nel secolo IV esisteva una *schola cantorum*,

cui era addetto il *magister puerorum Clamosus*, il quale doveva quindi istruire nelle discipline sacre e profane e nella musica gli adolescenti destinati a formare il giovine clero di Parenzo. Siffatte *scholae* non esistevano che nelle città vescovili. Inoltre la grande potenza che i vescovi di Parenzo ebbero nei secoli posteriori, è chiaro indizio, che tale potenza vescovile avesse il suo principio già dall'epoca costantiniana, quando l'imperatore Costantino nel capo XVII delle sue *Constitutiones* stabiliva, che i tribunali vescovili avessero forza legale e le loro decisioni fossero equiparate alle sentenze degli altri pubblici funzionari, ponendo così le basi di quel potere dei vescovi, che in alcune città — come a Parenzo — divenne poi eccessivo. Tutto ciò presuppone la continuità del vescovato parentino.

Se poi ricerchiamo quale sia stata la giurisdizione episcopale di Parenzo, ci serve di indice luminoso la giurisdizione del municipio romano. Infatti anche a Parenzo non dirò prima di Costantino, quando le condizioni di vita precaria e minacciata non potevano dar tempo alla comunità parentina di regolare la sua giurisdizione territoriale, ma dopo di Costantino, si regolò la circoscrizione del territorio di giurisdizione vescovile in corrispondenza alla circoscrizione del municipio romano di Parenzo. Quindi già dopo Costantino la giurisdizione del vescovo di Parenzo si estese sull' agro proprio della colonia parentina e sul suo agro attribuito, cioè sull'agro di quei comuni, che sebbene esistenti da sè, stavano sotto la giurisdizione del *municipium* parentino.

Entro questo territorio vedremo estendersi le grandi ricchezze dei vescovi di Parenzo.

A sua volta poi, il vescovo di Parenzo fino alla prima metà del sec. V era suffraganeo del vescovo di Milano, divenuta dal tempo di Massimiano sede dell'imperatore e del suo vicario per l'Italia, e per giunta resa celebre da S. Ambrogio. Ma dopochè Onorio ebbe trasportato nel 404 la sede imperiale a Ravenna, con la prevalenza politica diminuì anche la prevalenza ecclesiastica di Milano, per modo che ad Aquileia riuscì già nella prima metà del sec. V di costituirsi sede metropolitica dell'Istria, epperò anche di Parenzo.

5. Il succedersi di basiliche, ricche di marmi e di musaici, è un dettaglio che illumina un complesso di fatti della storia ecclesiastica parentina, è cioè il frutto quell'istituzione, che già nei secoli IV e V si andò maturando a Parenzo e si dice *la decima ecclesiastica*, la quale fu la base dei beni ecclesiastici parentini, specialmente dopochè Costantino ebbe esteso alla chiesa cristiana il privilegio di possedere e di ereditare beni immobili. Nei primi tempi della fede, prima della pace religiosa del 313, sopperiva ai bisogni della comunità religiosa la liberalità dei fedeli. Vedesi infatti nella sala privata di S. Mauro vescovo annidata la chiesa domestica parentina.

In seguito, non tanto per lo scemato fervore religioso, quanto piuttosto per il dispendio cresciuto col crescere della comunità e de' suoi bisogni, la liberalità dei fedeli non bastò. Fu allora che la chiesa stessa con la voce de' suoi Padri S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Giovanni Crisostomo *consigliò* i fedeli di contribuire le decime, già in uso in molti luoghi, ad esempio dell'Antico Testamento, ove Mosè in nome di Jehovah aveva imposto ad ogni Ebreo di corrispondere ai Leviti la decima parte dei frutti del campo e il decimo capo degli animali in ricognizione del supremo dominio divino. Nel tempo stesso alle chiese vennero donate le decime provenienti dalla costituzione romana, e invalse la consuetudine nelle chiese di dare in affitto i loro beni verso la corrisponsione della decima, giusta le istituzioni romane allora in vigore. Aggiungasi la donazione di parte dei beni del fisco e di quelli dei soppressi templi pagani; onde il cumulo dei possedimenti ecclesiastici si vedrà ingrossato di un tratto già nei secoli IV e V.

Il vescovo amministrava le decime secondo le consuetudini locali dei paesi e i bisogni della comunità. Nel secolo V poi si dividevano in quattro parti, devolvendosi la prima per la fabbrica delle chiese, la seconda per i chierici, la terza per il resto dei presbiteri, la quarta (detta *quartese*) al vescovo, ai forestieri e ai peregrini.

Nel cumulo di queste oblazioni troviamo la chiave a spiegarci la possibilità di sì spesse fabbriche costose che brillano nei sec. IV e V nella storia ecclesiastica di Parenzo.

6. Siamo così giunti al secolo VI ne' cui eventi emerge la figura del vescovo Eufrasio, non solo come fabbricatore della splendida sua basilica, ma anche quale ordinatore dei beni della chiesa parentina. Eufrasio può ben dirsi il simbolo reale della grandissima potenza materiale e morale che la chiesa parentina ebbe nella storia del secolo sesto.

L'opera grande e immortale per la quale il nome di Eufrasio rimane fermo nella storia di Parenzo come un sole, è la sua basilica, compiuta dopo il 543. Egli trovò cadente la basilica II, per la cui fabbrica s'era in gran parte adoperato il materiale vecchio della basilica I; Eufrasio, tracio di origine, uomo di spirito bollente e di idee artistiche, tutte pervase dalla dolce mania di decorazione bizantina, non si accontentò d'un tempio votato ormai alla decadenza, ma seguendo lo spirito delle sue idee nobili e ardenti, demolì la basilica II e su un'area più vasta costruì la sua basilica, profondendovi musaici preziosi ed insinuando le vaghezze dei tesselli colorati e dorati nel battistero, nel consignatorio, nel diaconico, nella protesi e nel martirio. L'abside eufrasiana di Parenzo, sfolgorante come una gloria di sole nei quadri a musaico, negli intarsi di madreperla e di marmi preziosi, dinanzi alla fuga delle colonne dai capitelli, dai pulvini e dagli archi superbi, e sotto la magniloquenza degli esametri scalpitanti, è lavoro davvero sublime ed è la teste luminosissima di un'opera rara, che Eufrasio volle gittare nel cuore dell'Istria, quale sfida alle costruzioni tozze di Teodorico e quale augurio del Dominio greco, che incominciato nel 539 doveva nel 555 rassodarsi siccome un fatto compiuto. Ma anche in altri punti di Parenzo sorsero chiese nel sec. VI. In Cimarè se ne eresse una a pavimento musivo in onor del protomartire S. Stefano e a Rivetta in faccia al mare, con musaico d'eccellente fattura, ne sorse un'altra dedicata all'apostolo S. Tomaso.

Ma oltre d'aver eretta la sua basilica meravigliosa, Eufrasio compì altro fatto, ch'è di capitale importanza per la storia ecclesiastica di Parenzo. Del quale fatto ci è memoria preziosissima il diploma conosciuto sotto il nome di *privilegio eufrasiano*. La copia che oggi si possiede di questo

privilegio non è l'originale, ma è deturpata e falsata dalle interpolazioni, onde nei secoli XII e XIII la irretirono i presuli parentini per legittimare alcuni loro acquisti e alcuni loro usurpi. Ma non è difficil cosa il depurarla e il tracciare le vere linee storiche del documento. Con tale critica depurazione si eruisce, che effettivamente il 24 marzo 543, il vescovo Eufrasio „curatore dei pupilli, delle vedove e degli orfani, pastore nella chiesa della B. V. M. e di S. Mauro martire" alla presenza di Costanzo e di Lorenzo, legati imperiali di Giustiniano, del clero, dei dignitari ecclesiastici e secolari e del popolo parentino, per comando dell'imperatore e de' suoi legati stabiliva, che gli abitanti di Parenzo dovessero corrispondere la decima dei frutti della terra e degli animali ai canonici, ai quali poi Eufrasio donava la terza parte delle saline che la chiesa parentina possedeva nell'isola Brioni, la terza parte de' proventi delle peschiere di Leme e la terza parte dei molini al Quieto nelle acque di Gradole.

Con tale atto Eufrasio mutava l'uso delle decime in uno stretto dovere gravante il popolo di Parenzo, prevenendo l'opera dei concili e dei sinodi che appunto nel secolo VI fissarono tale dovere, persino sotto la minacia di pene canoniche, ed entrando così pienamente nelle vedute di Giustiniano imperatore.

Tale diploma e la suntuosa basilica eufrasiana sono le prove della grande ricchezza dell' episcopato parentino. La chiesa di Parenzo anzi, come le altre cattedrali istriane, doveva concorrere da sola con una metà alle imposte e alle spese straordinarie per le onoranze ai legati imperiali, mentre appena l'altra metà stava a carico della popolazione di Parenzo. Il vescovo poi doveva ospitarli e di più fornire loro l'occorrente per il viaggio di ritorno alla capitale.

Ed Eufrasio, che ci appare come uno fra i più grandi possessori fondiarii, fu il primo che sottostò a siffatto dispendio, con i legati di Giustiniano.

7. Riesce però non poco doloroso il constatare, che Eufrasio, uomo tanto benemerito della grandezza della chiesa parentina e della gloria dell'arte, sia stato un fanatico oppositore del papa, e riesce non meno doloroso il dover con-

statare che la luce sfolgorante dell'arte, onde la basilica eufrasiana si abbellì, deve forzatamente testimoniare le gazzare scismatiche istriane. Infatti con Eufrasio la chiesa parentina prese posizione decisiva in quello che fu il malaugurato scisma dei Tre Capitoli.

Teodoro Ascida, vescovo di Cesarea, per vendicarsi, che da Roma e da Giustiniano, per opera del diacono Pelagio, nunzio a Costantinopoli, eran state condannate le dottrine origenistiche, di cui era fautore, sotto pretesto che con il suo espediente si sarebbero riconciliati con la Chiesa gli Acefali d'Africa, cui apparteneva, ma con il celato intento di sobbillare nuove liti e nuovi scismi, persuase Giustiniano a condannare i *tre capitoli*, cioè gli opuscoli nestoriani di Teodoro vescovo di Mopsuesta, gli scritti di Teodoreto, vescovo di Ciro, contro i dodici anatematismi di S. Cirillo alessandrino, e la lettera d'Iba, vescovo di Odessa a Maris Persiano. Siffatti opuscoli non erano stati esplicitamente condannati dal concilio di Calcedonia del 451, perchè i loro autori, prima di partecipare al concilio, s'erano indotti a condannare le dottrine di Nestorio, e quindi implicitamente e necessariamente anche i propri opuscoli. Era pertanto paruto superfluo ai Padri Calcedonesi di condannare specificatamente tali opuscoli, noti poi col nome di *tre capitoli.*

L'imperatore Giustiniano, che gongolava quando poteva farla da teologo, nel 544, commettendo un abuso di potere, seguì il consiglio di Teodoro Ascida ed emanò l'inutile condanna dei tre capitoli. Il Papa Vigilio, insieme ai vescovi della chiesa latina, si oppose a tal condanna di Giustiniano, siccome ad un atto, che eccedeva la sfera d'azione dell'imperatore; ma nel 548, con legittimo atto, sorto dalla sollecitudine di non dare ansa a querele ed a scismi novelli nella chiesa d'Oriente e di togliere gli equivoci in quella di Occidente, condannò pur egli i tre capitoli. Volle anche opporre così un atto di sua giurisdizione all'ingerenza indebita di Giustiniano. Ma aggiunse contro gl'intriganti le significantissime parole «*salva sempre l'autorità del concilio calcedonese.*» Siffatta condanna fu interpretata a torto quale un'accondiscendenza del pontefice alla corte di Bisanzio e una violazione dell'autorità

del Concilio calcedonese. Le chiese d'Occidente, che poco conoscevano di greco nè avevano letto gli scritti di Teodoro, Teodoreto e d'Iba, credevano che questi tre vescovi fossero stati dichiarati ortodossi dai Padri di Calcedonia. Perchè dunque condannarli? — chiesero essi. Da ciò malcontenti e recriminazioni senza fine. Vigilio ritirò allora nel 550 il suo giudicato di condanna per eccesso di prudenza ed eccitò l'imperatore a convocare un concilio, che dirimesse la questione. Dopo nuove liti fra papa e imperatore, che costarono a Vigilio atroci ingiurie, fino ad essere trascinato con una corda al collo per le vie di Costantinopoli, il concilio si tenne nel 553 a Costantinopoli stessa, e fu l'ecumenico V, confermato dal papa il 22 febbraio 554, in cui nelle sessioni V e VI si ricondannarono i tre capitoli.

Nel ritorno da Costantinopoli Vigilio morì a Siracusa il 7 giugno 555 e gli successe Pelagio I, romano, più per volontà di Giustiniano imperatore, che per libera scelta del clero e del popolo. Pelagio zelò tosto la pace della chiesa. Ma i vescovi dell'Illirio, dell'Istria, della Venezia, della Rezia, del Norico, della Liguria e della Lombardia, gridarono contro l'autorità del papa e contro la supposta violazione del concilio calcedonese, e con a capo il metropolita aquileiese Macedonio inscenarono uno scisma che durò sino alla fine del secolo VIII.

8. Capi della ribellione contro Roma furono i vescovi dell'Istria, tanto che lo scisma fu detto *istriano*; e capo fra gl'istriani fu Eufrasio. Aiutato dal governo bizantino, che in apparenza dava ragione al papa, e in realtà favoriva la ribellione dei vescovi istriani a danno del crescente potere pontificio, Eufrasio prese parte al sinodo aquileiese, convocato dal patriarca Pelagio, successore di Macedonio, nel 557, ove venne senz'altro ripudiato il concilio costantinopolitano. Nè di ciò contento, Eufrasio tonò terribilmente dagli amboni della dorata sua basilica, contro il papa, sì da far levare il popolo di Parenzo tutta contro Roma papale. Fra il 558 e il 560 il papa Pelagio scrisse più lettere al generale Narsete a Ravenna contro di Eufrasio, descrivendolo — in senso morale in parte e in parte in senso reale — come adultero, omicida,

incestuoso, dilapidatore dei beni ecclesiastici. Nel tempo stesso mandava anche a Parenzo il presbitero Pietro e il notaio Proietto ad avviare un' inchiesta, punire Eufrasio e condurlo a Roma. La qual misura riuscì vana, perchè Eufrasio contava sull' accordo di Parenzo. Infatti perchè i legati pontifici potessero eseguire tali incombenze severe, Pelagio aveva invocato il braccio secolare di Narsete, di Carello maestro dei militi in Istria e del conte Anilano. Narsete non aveva potuto più oltre rifiutarsi al volere del papa; ma s'era visto a Parenzo stessa, dinanzi al popolo intero, lanciar da Eufrasio l'interdetto di entrare nella cattedrale, sotto minaccia di essere dichiarato eretico.

E' facile quindi imaginarsi di quali agitazioni fosser fatte teatro Parenzo e la sua aurea basilica.

9. Poco dopo il 560 Eufrasio moriva; e i suoi successori dovevano continuare nello scisma per volere o meglio costrizione dello stesso popolo parentino, cui da principio s' era posto a capo Eufrasio. O continuare nello scisma, o vedersi ribellare la folla dei fedeli! A dir vero l' aura di popolarità, di che i vescovi parentini s'erano inghirlandati il capo ribelle, fu da essi pagata poi a caro prezzo, al prezzo inestimabile della loro libertà pastorale. Intanto dopo il tradimento di Narsete e la calata dei Longobardi in Italia nel 568, lo scisma dei tre capitoli aveva mutato faccia e da dissidio religioso era divenuto in gran parte dissidio politico, epperò tanto più odioso. Per un secolo buono la chiesa di Parenzo fu teatro di fatti luttuosissimi.

Nel 568 il vescovo scismatico Paolino di Aquileia, temendo la barbarie longobarda, aveva trasferito la sua sede da Aquileia a Grado, ponendosi così sotto la protezione dei Greci, signori di Grado, dell' estuario veneto e dell' Istria. Tanto l'imperatore Giustino II quanto il papa Giovanni III, *pro bono pacis*, riconobbero tale trasferimento, sperando anzi che con la sudditanza greca, i vescovi aquileiesi avrebbero accoppiato la soggezione a Roma. Nel sinodo aquileiese del 3 nov. 579 il patriarca Elia con il concorso dei vescovi d'Istria, fra cui Giovanni di Parenzo, dichiarava Grado metropoli perpetua della Venezia e dell'Istria. Ma la pace reli-

giosa non venne. Anzi i vescovi istriani alle buone parole del papa S. Gregorio Magno e alle minaccie dell'esarca Smaragdo opposero una rimostranza energica presentata all'imperatore perchè non venissero importunati. Trovato terreno molle nell'Imperatore Giustino II e nel suo successore Maurizio, che vollero loro cedere per viste meramente politiche, i vescovi istriani si fecero più audaci. E un dì dagli amboni della basilica d'Eufrasio i diaconi del vescovo parentino Giovanni annunziavano al popolo festante che contro S. Gregorio Magno era stata non solo mandata l'apologia dei Tre Capitoli, ma che da Grado gli era stata persino lanciata la scomunica! Fu allora che l'esarca Smaragdo si vide esaurita la pazienza, tanto più che i rapporti dei vescovi Istriani si facevano troppo intimi con i vescovi friulani soggetti ai Longobardi, nemici dei Greci. Nel 588 egli sbarcò a Parenzo, a mano armata invase la basilica, catturò il vescovo Giovanni e insieme ai vescovi di Grado e di Trieste lo trasse prigione a Ravenna, ove tutti e tre furono costretti ad abiurare lo scisma. Dopo un anno di prigionia e di sofferenze, Giovanni rimpatriò. Ma visto il popolo parentino sollevarglisi contro, si disdisse, e aderì al sinodo di Marano del 590, in cui l'abiura dello scisma venne pubblicamente revocata. Così lo scisma continuò.

Caduto in disgrazia Smaragdo, a nulla valsero le buone pratiche di S. Gregorio Magno. Che anzi i vescovi istriani protestarono all'imperatore Foca, che se fossero ancora violentati, si darebbero in mano ai vescovi di Francia. Ma nel 603 all'esarcato di Ravenna era ritornato Smaragdo. Ora non è difficile, anche senza ricorrere a mezzucci atti a riscaldare la fantasia, non è difficile — dico — imaginarsi il turbine di lotte che intorno alla chiesa parentina dovè scatenarsi in questo infelice lasso di tempo. E quando nel 603 il vescovo Firmino di Trieste abiurò lo scisma, gli anatemati che gli si lanciarono contro anche sotto le volte dorate della basilica eufrasiana non si contano.

Nel 606 moriva il patriarca scismatico di Grado, Severo. Fu allora che Smaragdo, protetto dal pontefice Sabiniano, riuscì a far eleggere Candidiano, che giurò fedeltà all'unione

con Roma. Lo scisma pareva finito. Ma allora invece scoppiò la crisi politica. Il re longobardo Agilulfo e il duca del Friuli Gisulfo si schierarono apertamente dalla parte dello scisma allo scopo di pigliarsi l'Istria e l'estuario veneto, e diedero mano forte ai vescovi scismatici, che in opposizione a Candidiano elessero altro patriarca, l' abate Giovanni, il quale si insediò ad Aquileia. Da qui due patriarcati: uno cattolico a Grado ed uno scismatico ad Aquileia. Intanto Candidiano rimaneva vescovo eletto; nè vi fu alcun vescovo istriano che si adattasse a consacrarlo, per quante minaccie venissero loro fatte. Smaragdo però vide in questo diniego non solo un pertinace attaccamento allo scisma, ma anche il prodromo d'un'aperta ribellione allo Stato, percui sbarcò di nuovo nel 610 a Parenzo, di nuovo invase la basilica parentina, e dinanzi al popolo fremente d'ira, ma muto di faccia a tanto ardire, pose le mani addosso al vescovo Angnello, che nella chiesa stessa fu malmenato e vituperato. Indi imbarcatolo sulle navi greche, insieme ai vescovi Pietro e Provvidenzio, lo trasportò a Grado ed ivi lo costrinse a consacrare Candidiano.

Dal 610 si può dire cessato lo scisma a Grado.

Cionondimeno i vescovi istriani tennero per la sede scismatica di Aquileia. Ma venne anche per essi la doccia fredda. Nel 625 ai Longobardi era riuscito di far eleggere patriarca di Grado lo scismatico Fortunato. Ne godettero gli Istriani. Ma costui, venuto in Istria, senza tanti preamboli, derubò le chiese e le congregazioni religiose istriane delle loro vesti e dei loro tesori e si ritirò a spassarsela a Cormons protetto dal duca longobardo. Fra le derubate fu la basilica di Parenzo. E allora accadde un caso strano. I vescovi dell'Istria si rivolsero per aiuto al papa Onorio I, al papa di quella Roma ch'essi pochi anni prima avevano.... scomunicata. L' essere stati derubati da uno scismatico loro consenziente, dovette riuscire cosa molto amara per i vescovi d'Istria, che un pò per volta ritornarono all'unità con Roma. La chiesa parentina vi ritornò prima del 679, perchè in quest'anno il vescovo di Parenzo Aureliano intervenne a Roma al Sinodo di papa Agatone contro i Monoteleti. Nel 698 anche Aquileia ritornava all'unità Romana.

Così ebbe fine quest'agitato periodo storico della chiesa di Parenzo.

Nel 751 il re Astolfo riusciva ad assoggettare ai Longobardi anche l'Istria, dopo gl'immani sforzi di Evino nel 588, di Agilulfo alleato degli Avari nel 602 e di re Luitprando dal 712 in poi.

10. Se si considerino le condizioni morali della chiesa d Parenzo nel periodo dello scisma istriano, devesi trarre la conclusione che Parenzo ecclesiastica ne scapitò di molto. Sul principio dello scisma fu Eufrasio stesso che si pose a capo del movimento contrario al papa. Ma l'essere egli il padrone quasi della città tutta, influì sul popolo per modo, che tale opposizione al pontefice, la quale da principio fu solo opposizione dei vescovi, in seguito divenne opposizione popolare o meglio astio della stessa città di Parenzo contro il Pontefice di Roma. Se mai fuvvi tempo in cui Parenzo fu decisamente anticlericale, fu certo fra il 555 e il 698, e — cosa incredibile! — per eccitazione dei vescovi stessi.

Quindi i successori di Eufrasio, come dissi, si trovarono costretti dal popolo stesso di Parenzo a continuare nel malaugurato scisma, facendo il comodo delle passioni politiche sorvenute a turbare la serenità di giudizio nelle coscienze. Può ben dirsi che i nobili tentativi di pace di S. Gregorio Magno naufragarono non tanto per l'opposizione dei vescovi, quanto per gli ostacoli incontrati dai vescovi nel malvolere dei fedeli, malvolere che determinò la revoca dell'abiura al sinodo di Marano e la poco edificante scomunica contro il pontefice S. Gregorio. Quando poi la chiesa di Parenzo prima del 679, ritornò all'unità con Roma, l'autorità sua naufragò del tutto, perchè la sua doverosa sottomissione parve un tradimento dell'idea *politica* dei Parentini. Da questo ginepraio emerse il fatto, che la chiesa parentina potè regolare la questione della sua coscienza col suo rappacificamento con Roma, ma fino al 751, anno definitivo della signoria longobarda in Istria, moralmente scapitò di fronte al popolo di Parenzo.

Ma se moralmente in autorità la chiesa parentina scapitò, materialmente se ne avvantaggiò. La chiesa di Parenzo, ba-

sandosi sul suo potere finanziario, potè esercitare una grande influenza sullo sviluppo storico della città, e anche sull'elezione delle magistrature. Infatti la caduta di Smaragdo fu dovuta in gran parte all'influenza contro lui esercitata dalla chiesa di Parenzo. Nè ciò bastando, devesi riconoscere che le ricchezze della chiesa parentina nel tempo del dominio greco crebbero notevolmente.

Infatti nel tempo del più o meno esoso dispotismo imperiale, avvenne, che non pochi possidenti privati, che si videro aggravati da tasse, preferirono cedere i loro beni alla chiesa parentina, quasi immune dalle prestazioni straordinarie del fisco, tenendo per sè il semplice possesso, a titolo di „precario" cioè di „beneficio privato", tanto più che la chiesa parentina non esigeva troppe prestazioni dai suoi coloni, ed anzi, se le imposte dello stato aumentavano, essa diminuiva le sue.

Ne venne quindi che la chiesa di Parenzo nel 751, alla conquista dei Longobardi, si trovasse ricca.

Della coltura di Parenzo ecclesiastica in questo periodo non abbiamo grandi documenti, se pur non si voglia far entrare nel campo della coltura quella rete di cavilli, sillogismi e raziocini, onde — more graeco – i vescovi di Parenzo puntellarono le basi della loro ostinatezza scismatica. Nel 668 ci si presenta eletto patriarca di Grado il parenzano Stefano, morto nel 671. E' questi l'unico personaggio, che, dopo Eufrasio, emerga nel clero parentino fra il secolo VI e il secolo VIII.

L'ascendente della chiesa parentina sul popolo di Parenzo s'accrebbe in parte durante la lotta per le imagini. Quando nel 725 Leone Isaurico promulgò anche nell' Istria l' ordine di allontanare dalle chiese le imagini sacre e gl'Istriani udirono il papa stesso minacciato di deposizione, ove avesse contrariato tale improvvido e inconsulto decreto, i Parentini si dichiararono per il pontefice S. Gregorio II, che aveva imposto a tutte le chiese di non ottemperare ai voleri dell' Imperatore. E Parenzo vide il popolo tutto unirsi al suo vescovo contro l'imperatore iconoclasta, e gioire quando fu cacciato il Duca fedele all'Isaurico e ne venne eletto un nuovo, devoto al culto delle imagini.

Fu allora che approfittò il re longobardo Astolfo per fissare nel 751 il suo dominio sull'Istria.

Vedremo che la ripresa della popolarità dei vescovi di Parenzo durante la lotta contro gl' Iconoclasti fu di breve durata.

11. La dominazione longobarda durata dal 751 al 774 segnò il principio di altre lotte terribili, delle lotte per la giurisdizione metropolitica, in cui fu involta la chiesa di Parenzo. Lasciai la questione metropolitica al punto in cui i vescovi istriani restarono soggetti alla metropolia di Grado. I Longobardi non videro di buon occhio siffatta dipendenza ecclesiastica, ravvisandovi un pericolo, quasicchè essa potesse ridestare più facilmente oltre che la simpatia verso i Bizantini l'aperta ribellione contro il governo longobardo. Perciò brigarono di staccarli da Grado. Pola infatti se ne staccò e aderì al patriarcato d'Aquileia; gli altri vescovi, fra cui quello di Parenzo, per evitare soprusi presero a consacrarsi a vicenda, tentando così di formare una provincia ecclesiastica indipendente da ambidue i patriarcati. I Longobardi si vendicarono con l'impedire che i vescovi e il clero mandati da Grado esercitassero il loro munere. Ma giacchè il governo longobardo, feudale per eccellenza, favoriva l'ambizione dei vescovi e angariava il basso clero e il popolo, e lasciava che i vescovi imponessero gabelle straordinarie sul popolo, per rifarsi di quelle che il fisco imponeva loro, il vescovo di Parenzo tenne per i Longobardi, mentre il popolo stette per i Bizantini spodestati. Fu questa la prima origine del nuovo profondo dissidio tra vescovo e popolo di Parenzo.

Sono gravissime le parole con cui il patriarca di Grado Giovanni perorò la causa del popolo presso Stefano III (768-772) contro i vescovi, ed è magnanimo il modo con cui il doge veneto Maurizio Galbaio I (764-787) cercò il trionfo del popolo stesso. Il papa confortò il patriarca e interdisse ai vescovi d' Istria di consacrarsi mutuamente, ordinando loro di assoggettarsi alla metropolia Gradese. Ma le chiese dell' Istria, fra cui Parenzo, fecero le sorde, anzi, forti dell' appoggio del re longobardo, si ribellarono al papa. Stefano III morì il 3 febbraio 772 e fu così impedito di punire i ribelli.



Ma tale ribellione della chiesa di Parenzo rimane un fatto gravissimo, se si consideri che proprio contro Stefano III il 31 luglio 768 era stato eletto l'antipapa Filippo.

Ma mentre il vescovo di Parenzo insieme agli altri dell'Istria più si faceva forte della protezione di re Desiderio, Carlomagno ripudiava Ermengarda, Desiderio, addolorato e sconfitto, andava a finire i suoi giorni nel convento di Corbeia, e Carlomagno cingeva nel 774 la corona di re longobardo; ma l'Istria — anguilla irrequieta — gli sfuggiva di mano per ritornare (per cause a noi ignote) in potere dei Bizantini, i quali sollevavano il popolo dall'oppressione del fisco e dei vescovi e riunivano le sedi istriane alla metropolia di Grado.

Il nuovo dominio bizantino durò soltanto dal 774 al 788, ma segnò lo scoppio violentissimo dell'odio fra vescovi e popolo d'Istria. I vescovi, avvezzi alle larghezze feudali dei Longobardi, vedendo altrove la nuova era di potenza del clero, inaugurata ovunque ne' suoi domini da Carlomagno, favorirono apertamente il governo franco, creandovi un partito franco-clericale. Il popolo, che nel mite governo bizantino vedeva sollevarsi le sue sorti e svilupparsi la sua municipale libertà, creò in opposizione un forte partito greco-popolare. L'ira del popolo si acuì tanto, da cavare gli occhi, per solo sospetto di favorire Carlomagno, al vescovo di Cittanova Maurizio. Dopo pochi ma eterni anni di trepidanze e di lotte sanguinose, nel 788 Carlomagno s'impadroniva dell'Istria, che gli veniva riconosciuta da Bisanzio nel trattato di Königshofen dell'803 e ancor meglio nella pace d'Aquisgrana dell'812.

Con Carlomagno la storia ecclesiastica di Parenzo entra in un periodo di grande potenza secolare.

12. Infatti la chiesa parentina, divenuta anch'essa alleata fedele di Carlomagno, e da lui posta sul candelabro di quelle fastose dignità clerico-temporali, onde abbarbagliò il mondo il dominio franco, seppe ben farsi partecipe delle munificenze sovrane. E in primo luogo seppe approfittare largamente delle ordinanze degli anni 779, 794, 801 e 803, per ribadire la legge delle decime. Crebbe poi il suo prestigio quando i

suoi vescovi ottennero la giudicatura nelle cause civili del clero.

Ma da principio anche i vescovi di Parenzo abusarono di questa loro posizione privilegiata per mostrarsi duri col popolo. Non può dirsi che volessero fare uno sfogo di vendetta contro il popolo, che s' era loro opposto al tempo del dominio longobardo e bizantino. Ciò sarebbe avviliente e forse ingiusto. Ma certo si è che chiusero occhi e cuore dinanzi alle angherie del famigerato duca Giovanni che aveva loro usato speciale accondiscendenza e aveva lasciata impune ogni sorta di soperchierie; ed è certo che si mostrarono duri.

La presenza del vescovo di Parenzo (Staurazio) all'epico placito del Risano nell'804 dimostra chiaramente, che di tutti i torti lamentati dal popolo si rese rea anche la chiesa di Parenzo. Quale differenza fra i vescovi d'Istria e il patriarca di Grado Fortunato! Dagli Atti del Placito, donde s' alzano anche le dolorose lamentele dei Parenzani, libere ed alte, alla presenza del loro stesso vescovo Staurazio, si rileva che anche la chiesa vescovile di Parenzo s' era rifiutata di contribuire alla metà del dispendio per i messi imperiali e alle dazioni e collette per l' imperatore; aveva usurpato selve e pascoli pubblici; aveva preteso la decima del terzo sulle vigne anzichè quella del quartese; aveva discacciato da' suoi fondi coloro che li avevano tenuti per tre periodi di locazione, contro l'ordinanza dell'imperatore Anastasio e contro la consuetudine romano-bizantina, che lor dava un diritto a ciò dopo tre generazioni; aveva falsificato gl' istrumenti d' enfiteusi e di livello; contro ogni consuetudine aveva commesso angherie per l'erbatico e per il ghiandatico; aveva infine ristretto il diritto di pesca sul mare, prima libero a tutti. E al solenne placito del Risano, Staurazio dovette giurare sull'Evangelo, insieme agli altri vescovi d' Istria, di limitare le sue pretese solo a quanto gli perveniva di diritto, giusta i libri censuari proposti all'assemblea, pena una multa di libre nove di mancosi d' oro al fisco imperiale.

13. Chi bene studia la storia ecclesiastica di Parenzo da Carlo Magno in poi fino al 1000, ravvisa tosto, che special-

mente al tempo dei sovrani carolingi la chiesa di Parenzo si mette in quella via che la scosta sempre più dai puri fini religiosi, per avvicinarla ogni dì più alla meta di riuscire una contea secolare. Un solo scopo pare assorba tutta l'attività della chiesa di Parenzo: il potere temporale!

Infatti l'eccelsa posizione civile creata da Carlomagno anche all'alto clero parentino, cui fu stabilito il diritto di percepire le decime, di tenere propri giudizi con propria giudicatura e fu concessa la più ampia *immunità*, in virtù della quale esso fu non solo esonerato dalle pubbliche gravezze e prestazioni, ma gli fu dato il diritto di esigerle direttamente da tutti gli abitanti del territorio immune, non poteva non suscitare nei vescovi di Parenzo l'ambizione e la brama del potere.

Certamente l'idea del potere temporale, secondo le idee di quell'epoca, sembrava loro un mezzo di fare del bene al popolo, e pareva un espediente che loro agevolasse il ministero sacro di salvare le anime. Ma giacchè gli alti diritti temporali non potevano essere esercitati direttamente dal vescovo, ma dal suo rappresentante *laico*, detto *avvocato*, il quale perciò stesso era il più importante funzionario nell'organizzazione ecclesiastica immunitaria, non è chi non veda, come le odiosità e le angherie degli avvocati cadessero di necessità sui vescovi e sulla chiesa di Parenzo quasi sempre innocenti. Il che ridondava a tutto scapito dell'autorità e dell'idealità religiosa.

D'altro canto, come sotto i Bizantini, così sotto i Franchi, e precisamente sotto i successori di Carlomagno, i piccoli possidenti si trovarono oppressi dal fisco, onde, per salvare la libertà personale, rinunziarono alla libertà di possesso, offrendo i loro beni alla chiesa ch'era immune dalle fiscalità. Questo fatto riesce in gran parte ad onore della chiesa di Parenzo, perchè vuol dire che gli oppressi, ciò facendo, riconoscevano anche nella chiesa parentina maggiore indulgenza e maggiore spirito di giustizia, che nei signori laici. Tale ingrandimento gigantesco dei beni ecclesiastici parentini fece sì che il conte franco dovesse restringere sempre più la sua giurisdizione, e chinarsi alle chiese. Crescendo i beni, creb-

bero le immunità. E Lodovico il Pio concedeva difatti ai vescovi piena giurisdizione civile non solo sugli immuni, ma anche sui cittadini liberi. Più tardi i vescovi ebbero la giudicatura criminale, poi il diritto di edificar torri, mura, castelli e di .... munirsi militarmente. Può ben dirsi che la chiesa nel corso del secolo X poco per volta riuscì ad essere la padrona di Parenzo.

Ma nel secolo X la chiesa parentina ottiene il possesso di terre, città e borgate anche fuori di Parenzo. Negli anni in cui vennero eletti due re d'Italia, onde ciascuno di essi cercava di soverchiare il rivale guadagnandosi specialmente il riconoscimento e l'appoggio dell'alto clero, influentissimo sulle massi popolari, piovvero le donazioni. Così Ugo di Provenza re d'Italia (926-945) per consolidare le basi del malsicuro suo potere, circa il 929 donava al vescovo di Parenzo, Montona, Rosario presso Visinada, Nigrignano presso Castellier, Torre al Quieto, Torre Cervaria presso Moncastel, il castello di Pisino e il castello di Medelano (s. Vitale). Per di più gli concedeva piena giurisdizione civile sui propri dipendenti. La leggenda che attribuisce a Ottone I la fondazione della chiesa di Parenzo nel 961 è un chiaro indizio, che anche da parte di Ottone I la chiesa parentina ebbe favori e larghezze. Nel 965 circa ebbe dal patriarca d'Aquileia Rodoaldo le decime di Rovigno, Duecastelli e Valle. Nel tempo stesso, sia che i re italici gliene facessero dono, sia che il dono venisse dai sovrani germanici, o sia piuttosto che le nuove borgate sorgessero sui fondi vescovili, la chiesa di Parenzo ebbe Gimino, Antignana, Terviso, Vastignano, Padoa, Mondellebotte, Visignano, Visinada, S. Lorenzo, S. Vincenti e Orsera. Nel 983 finalmente, Ottone II riconosce le donazioni e i privilegi dei suoi predecessori e in modo speciale di re Ugo.

In conchiusione, nella storia ecclesiastica di Parenzo fino al 1000 circa vediamo levarsi gigante l'infula vescovile accoppiata allo scettro temporale. Non può dirsi che dalla ricognizione di Ottone II risulti chiaro e netto il diritto della chiesa parentina alla signoria temporale su Parenzo e sulla diocesi; ma poco ci manca. Fatto sta che subito dopo il 1000

i vescovi parentini mutarono da soli il loro potere spirituale in piena sovranità temporale, forti del mundio imperiale, che assicurava loro il tranquillo possesso dei beni e li faceva dipendenti dal solo tribunale imperiale.

Questo mutamento causò ai vescovi di Parenzo odiosità, lotte contro gli immancabili usurpatori e contro il Comune nascente, diminuzione del prestigio religioso, e dispendi tali, che sotto un manto di orpello rese la chiesa parentina in realtà povera, mentre grassi si facevano i funzionari laici della chiesa stessa. Infatti nella donazione delle decime di Rovigno, fatta a Parenzo dal patriarca Rodoaldo circa il 965, si dice sintomaticamente che la chiesa parentina era „*oppressa da grande miseria e calamità*". Queste parole sono esagerate senz'altro; tuttavia, dimostrano che c'era nella chiesa di Parenzo uno sbilancio, ad onta di tante decime, di tanti beni e di tante donazioni.

14. Nel tempo stesso si erano avute anche delle contese di natura puramente ecclesiastica, le quali contribuirono a gettare il disordine anche nella chiesa di Parenzo. Furono le lotte causate dal fatto che Parenzo, come le altre sedi istriane, dovette obbedire in riguardo ecclesiastico al metropolita bizantino di Grado e in riguardo politico ad un governatore Franco: due termini di potere affatto opposti e nemici. Da ciò la tendenza delle chiese istriane di sottomettersi alla metropolia di Aquileia, tendenza fieramente contrastata dai patriarchi di Grado, reclamanti ognora in base ai loro diritti storici.

Finchè rimase patriarca di Grado il grande Fortunato, l'eroe del placito del Risano, unito a Carlomagno con vincolo di amicizia o meglio di consanguineità religiosa, l'obbedire ad una chiesa, che per tradizione era bizantina, ma per simpatia si mostrava franca, fu cosa facile. Ma quando a Fortunato successe Venerio, partitante per i Veneti, nemici dei Franchi, la chiesa parentina si trovò nell'imbarazzo di non saper a chi obbedire, se al patriarca, che giustamente reclamava obbedienza, o se ai Franchi, che tale obbedienza volevano non esistesse, e che anzi impedivano gli atti di ecclesiastica giurisdizione esercitati da Grado sull'Istria. Perciò

anche la chiesa di Parenzo mandò propri rappresentanti al sinodo di Mantova dell' 827, perchè fosse tolto questo dualismo. E il sinodo mantovano stabilì che l'Istria fosse di fatto unita alla metropolia d' Aquileia. Questo decreto deve aver incontrato imprevedute difficoltà, perchè l' unione non avvenne; fatto sta che il patriarca Massenzio d'Aquileia, vedendo che Gregorio IV (morto nel gennaio dell' 844) non sanzionava il decreto mantovano, appoggiato da Lotario I, volle unire a sè l' Istria con la forza. Sergio II, successo a Gregorio IV invitò a Roma i due patriarchi, di Grado e di Aquileia, per comporre la lite; ma poi non volendo contrariare l' imperatore, rimise la cosa a Lotario I che evidentemente propendeva per Aquileia. Morto il 27 gennaio 847 Sergio II, Teutmaro patriarca d' Aquileia, si rivolse direttamente al nuovo imperatore Lodovico II, il quale l'1 novembre 855 a Pavia confermò Aquileia quale metropolia dell' Istria. Fra continue liti tra Aquileia e Grado, la cosa si trascinò fino al 951, quando nel sinodo provinciale aquileiese di Verona fu confermata la disposizione d' un secolo prima. Ma lo contraddisse il concilio romano del 967, senza che i patriarchi d'Aquileia si dessero per vinti. Nel 1008 il patriarca Giovanni d'Aquileia ricuperò con la forza le decime di Rovigno che nel 965 eran state date da Rodoaldo alla chiesa di Parenzo. E Parenzo per ripicco favorì — vedi congruenza d' idee! — la metropolia di Grado, contro cui prima aveva avuto tanta avversione.

Più tardi il patriarca Popone (1014-1042), uomo di guerra, invase con l' armi l' Istria e la stessa Grado. Erano argomenti *ad hominem* questi di Popone, tanto, che Giovanni XIX nel concilio romano del 1028, in contumacia del patriarca di Grado, assegnò l' Istria ad Aquileia. Ma nel 1044 in altro concilio romano Benedetto IX revocò tale decreto, e anche Leone IX in un terzo concilio romano del 1053 assegnò l'Istria a Grado. I potentissimi patriarchi di Aquileia non cedettero, ma la controversia si acuì; finchè nel 1180 i due patriarchi addivennero ad una transazione, in virtù della quale l' Istria restò per sempre alla metropolia di Aquileia.

Siffatte liti per il diritto metropolitico, allora quando la

parola metropolia non era un titolo quasi inutile, com'è oggi, ma implicava veri diritti e reali doveri, non potevano che scompaginare l'autorità ecclesiastica e gettare pertanto anche nella chiesa di Parenzo gran disordine. Questo disobbedire al papa e ai suoi decreti, quest'altalena di sinodi, questo arrovellarsi per sapere a chi veramente si dovesse obbedire e perchè, e infine l'immancabile e maledetto spunto politico, che s'infiltrava in una questione di natura puramente religiosa, non potevano che originare un certo indifferentismo religioso nel popolo, indifferentismo, che non fu tanto grande e generale, perchè le menti allora non ragionavano troppo sottilmente e perchè vi furono altre ragioni che l'impedirono, ma che ad ogni modo non potè non manifestarsi in qualche guisa.

Tuttavia i vescovi parentini non si scaldarono troppo, almeno fino al 1000, per siffatte quistioni. E veramente di nessuno dei vescovi si sa che personalmente abbia fatto alcunchè nè pro nè contro i diritti metropolitici di Grado o di Aquileia. Fu piuttosto il resto del clero che se ne riscaldò, a seconda delle personali opinioni dell'uno o dell'altro.

Ad ogni modo le condizioni generali della storia ecclesiastica parentina dall'804 al 1000 si possono dire moralmente disgraziate e materialmente buone.

15. Nel secolo IX però a Parenzo e nel suo *comitatus* si introdusse un nuovo elemento ecclesiastico, che a dir vero fu elemento di pace, di preghiera e di lavoro e contribuì a bilanciare quella certa mondanità dei vescovi per modo d'impedire l'indifferentismo religioso di cui accennai. Quest'elemento è formato dai monasteri di Benedettini. Anche nella storia ecclesiastica di Parenzo si fece sentire l'opera nella quale s. Benedetto, saggissimo legislatore, volle fissare come regola la nobilitazione del lavoro manuale, santificato per modo da non poterlo comprendere come cosa estranea alle altre virtù monastiche. Nel contado di Parenzo l'opera benedettina si estrinsecò in regioni incolte e malsane, che furono dai monaci ridotte a superbe colonie agricole, fra le quali spiccò in modo speciale la badia di s. Michele Sottoterra. Nella città di Parenzo sorsero le abbazie di s. Cassiano in

Predol, di s. Giovanni di Prato e di s. Anastasio sull'isola detta poi di s. Nicolò.

Come corpi morali, le badie benedettine, in gran parte per la tendenza naturale della vita cenobitica, si vedranno appartarsi e per non sottostare alla signoria temporale dei vescovi, si vedranno costituire altrettante piccole immunità sotto l'immediata dipendenza e protezione del sovrano. Il principio fondamentale e caratteristico della feudalità, che frazionava le possessioni territoriali, trovò nella badia benedettina un incremento grandissimo. E giacchè alle badie riuscì di conseguire l'immunità e *il mundio* imperiale, sì da avere persino propri avvocati, i vescovi parentini, padroni dei fondi ove le badie sorsero, vollero distruggere tali immunità. Da ciò quelle lotte sorde e continue, specialmente con le badie di s. Michele Sottoterra, di s. Michele di Leme e di s. Pietro in Selve, dove i frati combatterono per i propri diritti con tutta ragione, ed i vescovi, sebbene i loro moventi principali fossero l'interesse e l'amor proprio, non ebbero tutti i torti, data la loro autorità di veri conti di Parenzo. Che tempi stranissimi!

Come società religiose, le badie benedettine fecero un gran bene. Se altro non fosse, diedero il grande esempio del lavoro dei campi unito alla preghiera, per modo che il sentimento religioso non potè che avvantaggiarsene, mentre d'altronde il loro lavoro contribuiva potentemente ad accrescere la ricchezza territoriale dei comuni e a dare nuovo incremento all'agricoltura in Istria. Certamente, in seguito, parecchie di queste colonie religiose mutarono forma, e parecchie, intiepidendosi lo zelo economico-religioso con lo scemar delle cause che le avevano istituite, degenerarono. Ma devesi riconoscere che l'elemento benedettino nella storia ecclesiastica di Parenzo fu un beneficio morale e religioso, onde la pietà popolare se ne avvantaggiò.

Infatti fra il secolo VIII e il X si estrinsecò a Parenzo quel senso di antagonismo, che ai monumenti pagani opponeva le chiese cristiane, fatte sorgere anche fuori della città, specialmente nei luoghi più ameni. Nel secolo X Parenzo aveva dodici chiese. La basilica eufrasiana restava testimonio

della grande epopea d'Eufrasio; la chiesa di s. Andrea di faccia al mare verso Cittanova sorgeva sul *martyrium* eufrasiano, e insieme a s. Nicolò della Porta sorto sul *consignatorium* eufrasiano, era la scolta vigile sulle peschiere parentine; s. Tomaso a Rivetta, ricca sì da avere proprio avvocato al pari del vescovo, e s. Stefano in Cimarè con i loro lucidi musaici erano i resti dell'epoca eufrasiana, che in due diversi punti della città in quel periodo di decadenza ricordavano ancora l'arte greca; venivan quindi le badie benedettine di s. Giovanni di Prato, di s. Anastasio e di s. Cassiano; al sito dell' odierno portale della basilica, stava campata in aria su quattro archi la chiesa di s. Margherita, e in Strada Grande sorgeva la ricchissima chiesa di s. Pietro dei nobili parentini Sigifredo ed Elisa.

Purtroppo dell'arte sacra di quest'epoca non possediamo che rare e poche vestigia. La cattedra abbaziale di s. Giovanni di Prato, due basi di plutei come due davanzali della chiesa di s. Pietro e i due santi stecchiti di S. Cassiano ... ecco tutto. Ad ogni modo sono anche queste vestigia importantissime dell'arte italo-bizantina, rude e grossa, dalla decorazione zoomorfica, ove i migliori motivi ornamentali stanno nelle bestie e nei mostri dalle forme stranamente infernali e nelle piante barbaramente degenerate. Purtroppo Parenzo non conservò tutto quel prezioso materiale che invece ebbe la ventura di conservare Cittanova.

E la cultura del clero? Nessun segno ci rimane che ci attesti essere stata una cultura grande; anzi le condizioni malaugurate della chiesa parentina sino al 1000, la cui attività fu assorbita o da infeconde lotte religiose o da un eccessivo zelo di potenza secolare, dovrebbero farci credere che l' ignoranza del clero parentino non doveva essere troppo minore dell'ignoranza dei laici. Anzi nel sec. XI abbiamo un diploma prezioso, di cui dirò a suo luogo, il quale ci fa intendere che le cose stavan perfettamente così.

E mentre nel secolo IX dalle scuole friulane aperte dai carolingi uscivano dotti anche gl'Istriani e in modo speciale il clero, alla fine del sec. X vedremo che a Parenzo i sacerdoti ignoravano persino il simbolo degli Apostoli e il simbolo Atanasiano.

16. Dopo il 1000 fino al 1306, anno in cui morì il vescovo Bonifacio, entra in azione un nuovo periodo di storia religiosa di Parenzo, periodo, in cui la cultura ecclesiastica si evolve, mentre si delinea la lotta terribile fra Vescovo e Comune, rappresentando il primo l'autorità feudale, il secondo la libertà municipale. Non seguirò tutti i passi della lotta, perchè ciò mi porterebbe a invadere il campo della storia civile; tuttavia ne darò le linee generali per quel che giustamente ne reclama la storia ecclesiastica.

Sembra che i Parenzani avessero ben poca paura della fine del mondo profetizzata scioccamente per l'anno 1000, secondo il detto sciocchissimo „*mille non più mille*", perchè appunto nel maggio del 1000 uno spettacolo grandioso d'armi e galere si presentava nel loro porto. Il doge di Venezia Pietro Orseolo II, colui che si dirigeva a trionfare sui Croati e Narentani in Dalmazia, con le sue forti e mirabili galere s'era fermato dinanzi al porto di Parenzo; pregato dal vescovo era sceso a terra e circondato da' suoi soldati s' era maestosamente portato nella basilica, ad assistere alle funzioni sacre e a venerare la tomba di s. Mauro. Il solo vescovo Andrea l'ossequia, il che fa credere essere lui il solo padrone di Parenzo. Ad ogni modo è con Andrea che i vescovi di Parenzo si dimostrano veri *conti ecclesiastici* e la fanno da padroni di Parenzo, essi tutelatori di tutto il territorio parentino, riscuotitori di ampie decime, giudici civili e criminali di tutti gli abitanti di Parenzo e della contea. Con Sigimbaldo i vescovi parentini si vedono avere a propria disposizione gli *arimanni*, cioè i liberi cui era affidata la difesa di singoli castelli e di singole possessioni. Indi i vescovi parentini hanno un proprio *avvocato* e un proprio *visconte*. Più tardi ancora incominciano ad infeudare a potenti e a badie i propri terreni. Infine ottengono il diritto di riscuotere decime dagli stessi monasteri benedettini immuni, che per sottrarsi a siffatte gravezze avevano ingaggiato con la chiesa parentina una lotta a tutt'oltranza.

Ma l'investire feudi, se appagava l'ambizione dei vescovi di Parenzo, come conti secolari che per tal guisa si circondavano d'uno stuolo potente di vassalli, era però un

cimento grande che metteva i loro beni e la loro potenza in balìa dei feudatari e dei vassalli stessi. Ricorderò soltanto le aspre e lunghe lotte dei vescovi Uberto e Pietro con i conti Mainardi di Gorizia, loro avvocati e feudatari, fra il 1158 e il 1194, spinte al segno che presso s. Eleuterio il conte si accampò minaccioso con i suoi soldati; le lotte del vescovo Adalpero con Monfiorito di Castropola del 1224, che entra a forza in Parenzo viola l'episcopio e gitta a mare le carte dell'archivio che avrebbero chiarito la quistione delle decime di Docastelli.

In realtà il pomposo cumulo di feudatari e vassalli possenti e pittoreschi, circondanti il seggio comitale della chiesa di Parenzo, fu la prima causa del depauperamento e del decadimento della potenza vescovile parentina. Tuttavia l'intima ragione di tale decadenza va cercata nel soverchio brigarsi degli ecclesiastici nelle cose politiche e nel soverchio preoccuparsi dei laici nelle religiose.

Ma mentre la chiesa parentina, in possesso di vaste estensioni di terreni, signora di molti e ricchi feudi, di arimanni e di coloni, munita d'un'autorità spirituale resa onnipotente dal fervor religioso dei fedeli, cresciuto e divenuto più sincero dopo il 1000, si poteva considerare la padrona di Parenzo, i suoi vescovi non s'erano accorti di due altri fattori che si levavano insieme ai feudatari e agli avvocati a' suoi danni. Questi due fattori erano *il patriarca d'Aquileja* e *il libero Comune italico*.

Premetto che durante la lotta per l'investitura, cominciata contro Enrico IV dal grande pontefice Gregorio VII, i vescovi di Parenzo non brillarono per energia. Sarebbe bello il poter vederli prendere le parti del diritto e porsi dalla parte di papa Ildebrando, ma non si può. E mentre il patriarca Sicardo d'Aquileia, ad onta che il 3 aprile 1077 Enrico IV gli avesse confermata la dignità di principe immediato dell'impero, l'avesse investito dei diritti feudali su tutto il Friuli e l'11 giugno 1077 l'avesse infeudato della Carniola e dell'Istria nella dieta di Norimberga, fu fedelissimo al papa Gregorio VII finchè morì (il 12 agosto 1077), i vescovi di Parenzo nulla fecero per alienarsi l'animo dell'in-

considerato Enrico IV. Ma quando il successore di Sicardo, tradì il papa e si schierò fra i partigiani dell'imperatore, il patriarca nel 1081 ricevette in ricompensa il possesso di tutte le regalie, cioè di tutti i diritti sino allora esercitati dalla corona sui vescovati di Trieste e di Parenzo. Questo fu quasi il colpo di grazia per l'Autorità secolare della chiesa parentina. Non mi dilungo troppo a narrare tutte le vicende della ingerenza patriarchina sul governo interno della chiesa e contea di Parenzo attraverso i secoli XII e XIII. Ricorderò soltanto che il 7 settembre 1213 il patriarca Volchero tenne un regal placito propriamente a Parenzo nel coro della basilica, a dimostrare che la chiesa parentina era cosa sua. Dal 1081 in poi in cento occasioni il vescovo di Parenzo, giudice supremo, deve chinarsi al giudizio del patriarca d'Aquileia.

Ma un altro elemento, contrario allo spirito feudale, s'era sviluppato accanto alla contea vescovile di Parenzo. Lo spirito della libertà comunale, ereditato dal popolo dalla costituzione del *municipium* romano, non erasi potuto spegnere dall'orpello del feudalismo. E il popolo sceglie sempre quali suoi rappresentanti giuridici gli *scabini*; indi i *consoli*, e infine, ad evitare le possibili disparità di consiglio e di opera fra i due consoli, elegge un *podestà*. A rafforzare la coscienza del popolo, contribuirono validamente le confraternite, le quali pur essendo istituite a scopo religioso sotto la protezione dei santi, servivano ad avvicinare gli strati sociali del comune, a stringerli fra loro e a infonder loro quel sentimento di associazione, ad esempio dei collegi romani, che doveva rendere sempre più grande il comune italiano.

Si capisce che alle aspirazioni comunali si opponesse di sua natura la signoria della chiesa; ed è perciò, che quando la chiesa parentina pareva più salda nel suo potere e il 5 aprile 1177 otteneva da Alessandro III a Venezia la conferma delle vastissime sue possessioni e con essa la protezione pontificia, rinnovata nel luglio 1180 a Tuscolo, nel 1194 fiero si levava il Comune parentino a contrastare alla chiesa e al vescovo Pietro di Parenzo non solo il diritto di decima, ma anche il diritto di possesso su terreni e pascoli allodiali, che fino allora erano stati della mensa vescovile. Ciò fu tanto

fiero colpo per la chiesa parentina, che il vescovo ebbe bisogno della protezione del conte Mainardo .... suo nemico. Nel 1225 il vescovo Adalpero doveva permettere che il Comune di Parenzo facesse la ricognizione delle sue terre. Nel 1252 infine cominciarono le usurpazioni dirette dei fondi vescovili fatte dal Comune sotto i vescovi Giovanni e Ottone. Ma si noti bene che finora gli usurpatori furono gli stessi podestà patriarchini. Tanto più sintomatico è quindi il caso, che un comune retto da un podestà semi-ecclesiastico combatta contro una chiesa, nè ciò bastando invada la cattedrale e rubi — come dirò ancora — nel 1258 tutto l'ingente tesoro della basilica. È un colmo! E se vediamo insorgere il vescovo Ottone e insorgere fierissimamente, contro siffatto sacrilegio, davvero dobbiamo dargli ragione. E i patriarchi? I patriarchi ridevano, se pure non facevan peggio, come vedremo.

Però un gran passo falso era stato quello del vescovo Adalpero, sebbene fosse fatto in buona fede. Dacchè il Comune per quasi un secolo e mezzo s'era sempre incaponito, e non a torto, che il vescovo e la chiesa parentina presentassero un documento — uno solo — che provasse perentoriamente il diritto vescovile sul dominio secolare di Parenzo, Adalpero aveva manipolato nel 1222 il privilegio eufrasiano, e pur presentando diritti reali e veri, acquistati dai vescovi nei secoli posteriori ad Eufrasio, aveva attribuito, nel documento così manipolato, ad Eufrasio stesso tutti i diritti di possesso e di potere secolare della chiesa parentina. I diritti (almeno quelli di possesso) erano originari, ma il documento era spurio. Ciò bastò ad esasperare il Comune e a farlo commettere delle vere angherie contro la chiesa parentina sotto i vescovi Ottone e Bonifacio, che palmo a palmo dovettero contendere al Comune il loro potere temporale su Parenzo, ma senza effetto, perchè il Comune rimase libero padrone di sè ed oltrecciò carpì ai vescovi molte possessioni.

La lotta si fece veramente atroce dopo il 1267, cioè dopochè Parenzo s'era data a Venezia e a Podestà di Parenzo vennero per legge designati dal Doge nobili veneziani, i quali, seguendo l'idea di Venezia, che esaltava e amava la

religione, ma voleva a sè soggetti gli ecclesiastici, vollero ad ogni costo il pieno trionfo del Comune. Invano Ottone di sotto il superbo suo ciborio lanciò la scomunica nel 1270 e e nel 1278 contro il Podestà di Parenzo e contro i Parenzani; invano nel 1280 fra Comune e Chiesa si venne ad una transazione. Invano l'Imperatore Rodolfo I d'Absburgo confermò a Bonifacio nel 1291 le donazioni e i privilegi imperiali. La lotta degenerò sino al punto di dare in terribili escandescenze contro il vescovo. Nel 1283 al Comune si unirono persino i Canonici a danno del vescovo Bonifacio, al quale, reduce da Orsera e da Pisino, fu vietato clamorosamente l'ingresso in città se non ne chiedeva licenza al Podestà veneto. E nel 1297, come protesta al rinnovato proclama del dominio vescovile di Parenzo, il popolo, condotto dal Podestà, assaltò il palazzo vescovile, cercò a morte Bonifacio e lo inseguì fino a Orsera, dove gli incendiò il castello. Nel 1303 può segnarsi la piena vittoria del Comune sulla Signoria del vescovo, che rimase semplice, seppure ricco vescovo di Parenzo.

17. L'unica signoria laica che la chiesa di Parenzo riuscì a salvare fu la contea d' Orsera. Ma non si creda che il vescovo di Parenzo fosse rimasto povero. Da un catalogo del 1540, ove si descrivono tutte le rendite della mensa parentina, apparisce che ancor allora, nel secolo XVI, la sede di Parenzo rendeva assai. Fu solo il potere temporale che rimase irremissibilmente perduto. Ma fu un bene, perchè la chiesa parentina, senza le pastoie noiosissime della temporalità, potè più facilmente estrinsecare la sua attività pastorale e guadagnare meglio gli animi dei fedeli. Ma anche materialmente guadagnò la chiesa parentina, perchè la signoria temporale implicava per lei una spesa rilevante, diretta a sostenere il fasto necessario d' un conte ecclesiastico, sì che fra il secolo XI e il sec. XIII non poche volte aveva dovuto contrarre mutui abbastanza forti, talora a condizioni svantaggiose. Così le rendite della chiesa rimanevano nette d' ogni temporale dispendio; e meglio poteva contare su di esse la chiesa stessa.

Non è però che si dica avere il Comune agito sempre bene. O meglio fa d' uopo distinguere. Se il Comune avocò

a sè la signoria di sè stesso, fece bene; in quanto però usurpò beni del vescovo, l'usurpazione resta sempre usurpazione.

Ma non sarebbe leale che lo studioso chiudesse questo periodo di storia, fomentando in sè un certo astio contro i vescovi parentini e contro il loro agire. Ineccepibilmente provate sono le angherie circa l'804. Ma dopo il mille, eccettuato il periodo che va dal 1045 al 1158 in cui a vescovi di Parenzo si ebbero delle „quantità trascurabili", sul faldistorio di Eufrasio sedettero prelati dotti e pii, quali un Adalpero, un Ottone, un Fulcherio, un Uberto, un Bonifacio. Quindi la loro tenacia a non lasciarsi potar via il potère temporale non deve attribuirsi sempre a bassa libidine di potere, ma piuttosto al concetto fondamentale del Medio Evo, concetto tutt'altro che errato, siccome quello che „aspirava ad ottenere la potenza secolare per governare più facilmente le anime degli individui nella giustizia". E giacchè i vescovi di Parenzo s'eran veduti costretti a ribadire la sicurezza propria sulla base dei possedimenti, perchè dai terreni derivava allora ogni podestà, talora furono portati a intendere in senso materiale il morale arbitrio che loro aveva attribuito la coscienza di Parenzo. Quando però il Comune s'introdusse quale terzo libero stato fra il principe e la chiesa, a lui parve lecito ogni mezzo per ottenere l'emancipazione. Fra i concetti diversi dei due contendenti è quindi difficile assegnare fin dove giungesse la ragione e dove cominciasse il torto di ciascuno. Fiera pertanto devesi dire la lotta del Comune per la libertà municipale del popolo; ma come epica devesi riconoscere anche la lotta della chiesa parentina per la conservazione del suo diritto consuetudinario.

18. Se osserviamo il carattere del governo ecclesiastico della diocesi parentina in questo periodo, vediamo, che a Parenzo vigeva fino al 1081 l'investitura da parte dell'imperatore, mentre l'elezione rimase quasi sempre al clero parentino. Nel 1081, come dissi, l'imperatore Enrico IV in lotta con Gregorio VII cedeva al patriarca d'Aquileia, in compenso del favore prestatogli nella lotta per l'investitura, tutti i diritti imperiali sul vescovato di Parenzo. Nel diploma di ces-

sione è detto che il patriarca, secondo il diritto, il costume e la legge imperiale, doveva investire ogni vescovo di Parenzo col pastorale e con l'anello, investitolo intronizzarlo, ed intronizzatolo ordinarlo! Avvenne poi che il patriarca, seguendo l'esempio degli imperatori, tentasse talvolta d'arrogare a sè il diritto di nomina dei vescovi di Parenzo, escludendovi il clero della cattedrale, o cercasse d'imporvi qualche suo candidato. Ma il vezzo non durò, perchè il clero parentino s'ebbe assicurato il diritto d'elezione del proprio vescovo, restandone al patriarca la sola conferma. Con ciò si spiega come a vescovi di Parenzo riuscissero eletti dei Parenzani (Andrea, Pietro (?), Ottone e Bonifacio).

Anche dopo il 1267, cioè anche dopo la dedizione di Parenzo a Venezia, i vescovi di Parenzo per quasi un secolo vennero eletti ancora dal clero parentino e confermati dal patriarca d'Aquileia; ma poi, regolate da Venezia stessa siffatte quistioni direttamente col Papa, rimase alla Serenissima la proposta e al Papa la provisione dei vescovi di Parenzo.

Nel 1309 Clemente V ordinava al Card. diacono Arnaldo di s. Maria in Portico, legato apostolico della S. Sede, di provvedere la sede parentina d'un vescovo idoneo. È il primo esempio di ingerenza papale diretta in siffatta materia. Nel 1328 il papa Giovanni XXII aveva tolto ai capitoli istriani la facoltà di eleggersi i vescovi, riservando a sè la nomina dei benefizi in tutto il patriarcato aquileiese. Nel 1335 Benedetto XII rinnovava il divieto di Giovanni XXII. Ad ogni modo dal 1328 in poi rimase fisso l'accordo fra Venezia e Roma, come dissi più su. I vescovi però dovevano ogni anno fare la visita *ad limina S.cti Hermagorae* ad Aquileia, giusta il canone del sinodo provinciale aquileiese del 1283.

Per quel che riguarda le relazioni della chiesa parentina col Pontefice Romano, è curioso il fatto, che la chiesa di Parenzo per lunghi secoli fu ribelle al Papa. Durante lo Scisma dei Tre Capitoli la chiesa parentina fu tanto ostile al Papa da scomunicare s. Gregorio Magno. Durante le liti per la giurisdizione metropolitica fra Grado e Aquileia, la chiesa di Parenzo disobbedì apertamente ai papi Stefano III e Sergio IV. Durante le lotte per l'investitura la chiesa di

Parenzo favorì l'imperatore contro i Pontefici. Si fu durante la lotta fra l'imperatore Federico Barbarossa e il papa Alessandro III, che la chiesa parentina si accorse .... del Papa, favorì le sue ragioni e nella celeberrima pace di Venezia del 1177 intervenne solennemente a Rialto. È dal 1177 in poi che le relazioni della chiesa parentina col Papa diventano cordiali e rispettose. Fu detto che l'intervento del Papa limitasse l'autorità del vescovo parentino. Ciò non è vero; chè anzi la subordinazione della chiesa di Parenzo al Pontefice non potè che nobilitare il vescovato di Parenzo ed accrescerne il prestigio spirituale sui fedeli. Ed anche nella lotta col Comune il ricorso del vescovo Bonifacio al Papa non fu che un segno di doverosa e nient'affatto degradante soggezione.

Certo si è che se la chiesa parentina già prima si fosse mostrata meno refrattaria all'Autorità pontificia, più decoro gliene sarebbe ridondato.

19. Dopo il 1000 il sentimento religioso di Parenzo si fa grande davvero. Ma ci furono delle circostanze speciali che determinarono quest'aumento di religiosità.

Il grande spettacolo offerto dal Doge guerriero Pietro Orseolo II che nel 1000 si reca a venerare il sepolcro di s. Mauro, circondato dall'aureola potente di Doge di Venezia e dallo stuolo dei soldati vestiti di ferro, dovette impressionare profondamente il popolo di Parenzo non soltanto come uno spettacolo di forza, ma molto più come un omaggio di fede.

Nel 1002 sbarca a Parenzo il celebre s. Romualdo, colui che era stato l'angelo buono del Doge s. Pietro Orseolo I (12 ag. 976-abd. 1 sett. 978, † 12 apr. 987). Era il gran santo, che la Francia aveva voluto avere tutto per sè, tanto che volle ucciderlo, quand'ei deliberò di partire, credendo, come dice il suo biografo s. Pier Damiani „con empia pietà", di averlo protettore quale cadavere, visto che egli non aveva voluto esserne protettore da vivo. S. Romualdo fonda la badia di s. Michele di Leme, indi si ritira nella grotta che al Leme porta ancora il suo nome. Ma il vescovo Andrea, secondando il desiderio dei Parenzani, lo vuole a Parenzo, per accrescere lustro alle sue funzioni. Il santo si rifiuta e Andrea ingiuria

i monaci di Bifurco venuti a interrogarlo e proibisce sotto pene severissime ai barcaiuoli di condur S. Romualdo via dalla contea di Parenzo.

Questo fanatismo di avere un santo e di averlo magari per forza, violentandone la volontà, ha pure in sè un che di sommamente amoroso e gentile, sia pure rudemente gentile.

Grande entusiasmo religioso suscitò più tardi il passaggio dei Crociati nel 1096 per Parenzo. Bisogna infatti sapere, che mentre l'esercito principale capitanato da Goffredo di Buglione si avanzava verso Costantinopoli attraverso l'Ungheria e la Bulgaria e l'esercito dei Normanni passava per mare dall'Apulia nella Grecia, le schiere dei conti di Tolosa, e quelle del legato pontificio Ademaro di Puy, per l'Alta Italia giungevano ad Aquileia, e da Aquileia attraverso le città marinare dell'Istria e della Dalmazia si dirigevano alla meta santa.

Quel rimescolio di soldati variopinti, baldi, gagliardi, e infocati da un'idea di generosa e cristiana purezza, simboleggiata nella croce che li segna, non potè non rinvigorire la fede dei Parenzani.

Dopo il 1180 nel convento di s. Nicolò dello scoglio per poco tempo fu priore il beato Nicolò Giustiniani. Se la satira veneta aveva per poco riso di lui, siccome di colui che, frate benedettino, aveva ottenuto da papa Alessandro III il permesso di sposare Anna Michiel figlia del Doge per suscitare il seme di sua famiglia, e per ritornare in convento aveva aspettato di averne nove figliuoli, il fatto stesso che il santo uomo aveva abbandonato ancor giovane la sposa, il talamo e il fasto per ritornare in convento, non poteva che doverosamente toccare il cuore e la fede dei Parenzani. A tutto ciò si aggiunga quel fiorito sentimento religioso che Parenzo apprese nel secolo XII da Venezia, con la quale già allora ebbe intimi rapporti. Le piraterie esercitate dagli Istriani nell'Adriatico, avevano offerto a Venezia nel 1150 il destro di farsi valere. Dopo lotte che a me non interessa di narrare, Parenzo al solo presentarsi della flotta veneta nelle sue acque, dovette giurare soggezione alla Serenissima e obbligarsi di dare ogni anno 20 montoni al Doge e 15 libbre d'olio a San Marco.

Pare impossibile, ma questo secondo tributo, raggentilito dalla fede, non potè che accomunare la cortesia dei Parenzani con la cortese e maschia religiosità dei Veneziani.

Si aggiungano fatti specialissimi che si estrinsecarono a Parenzo stessa.

Mentre s'arrovellavano le lotte guerresche e sanguinose fra Patriarchi, conti, margravi e Venezia intorno alla povera Istria, e il vescovo stesso di Parenzo doveva porsi in lotta per i suoi diritti specialmente col Comune, con zelo grandissimo si curava il culto delle reliquie dei santi parentini. Il vescovo Fulcherio tosto dopo il 1200 scopriva il musaico e le reliquie dei santi Giuliano e Demetrio nel consignatorio eufrasiano e le deponeva nel Duomo con somma pompa.

Fra il 1228 e il 1229 s' aggiungeva il fascino indistruttibile di s. Antonio di Padova, grande taumaturgo, flagellatore d' ogni vizio, venisse anche dal Santuario. S. Antonio a Parenzo ideava il convento di s. Francesco che nel 1280 già esisteva legalmente. Nel 1233 il vescovo Adalpero consacrava il nuovo altar maggiore, stipato di clero e di popolo. Nel 1247 il vescovo Pagano riponeva con solennissima pompa i corpi di s. Mauro e di s. Eleuterio in arca gotica nuova, deposta in S. Andrea.

Nel 1277 il vescovo Ottone inalzava, come dirò ancora, il suo superbo ciborio e riponeva solennemente nell'altar di s. Anastasia i corpi di s. Proietto e del suo Accolito.

Tutti questi fatti, circondati dal fasto pomposo della liturgia patriarchina, non potevano che suscitare un benefico fervore religioso nei fedeli di Parenzo. E difatti alla fine del secolo XIII sorgevano a Parenzo *venti* chiese. Era sparita la chiesa di s. Tomaso ed erano sorte fuori le mura quelle di s. Marco, di s. Maria di Coltivo e di s. Gervasio, e in città la chiesa di s. Francesco col convento di Francescani, la cappella veneta nel palazzo pretorio di quel podestà Soranzo, che nel 1267 aveva diretto l' assalto dei Parenzani all' episcopio di Bonifacio, e le chiesole di s. Michele di Predol, di s. Giorgio e di s. Biagio.

Focolare d' immensa devozione fra il ceto marinaresco era la bella chiesa di s. Nicolò dello Scoglio. A s. Giovanni

di Prato era sorto l'ospedale omonimo, affidato da prima nel 1240 ai Cavalieri Gerosolimitani, indi nel 1305 per pochi anni ai Templari. Esso serviva ad albergare i pellegrini diretti in Palestina, meta ardentemente sognata dai penitenti e miniera inesauribile di reliquie. Anche la presenza dei Cavalieri di Rodi e dei Templari dal pittoresco mantello svolazzante sugli arnesi ferrigni, non poteva che attanagliare gli animi con il vincolo puro della pietà.

Quando poi sotto la reggenza del fiero Bonifacio, il popolo stesso secondò le furie del suo Podestà veneto, attentando persino alla vita del vescovo, non si creda che ciò si facesse per ispirito di irreligiosità, ma piuttosto per impulso d' un certo ghibellinismo politico, che non credeva con ciò di commettere una violenza sacrilega ma unicamente una violenza politica. Si noti che allora un atto di odio fraterno fra città e città o fra caste diverse d'una città medesima si faceva spesso precedere da una divota processione. Ad ogni modo le scomuniche, solennemente pronunciate da Ottone nel 1278, e da Bonifacio nel 1285, quando vietò ai sacerdoti di assolvere i consiglieri di Parenzo, nel 1286, nel 1296 e nel 1299, non si creda non facessero il loro effetto. O meglio distinguiamo: se vogliamo dire che abbian fatto ristare il Comune dal pieno ottenimento di sua libertà municipale contro il potere temporale vescovile, devesi concedere che le scomuniche non fecer nè caldo nè fresco ai cittadini; se invece diciamo che come pene ecclesiastiche fecero profonda impressione negli animi, ottennero invece effetto pieno. Infatti l' esasperazione del Consiglio Comunale parentino, che trascende a terribili violenze dopo le subìte scomuniche, ne sono prova lampante.

20. Accennai già che alla fine del secolo X l' ignoranza del basso clero era grande. Poco o nulla esso conosceva della Sacra Scrittura, nè aveva troppa famigliarità neppure col simbolo della fede. Al principio del secolo XI un vescovo emerge precipuamente nella storia di Parenzo, quale fautore della cultura sacerdotale. Dal diploma del 10 nov. 1015, con cui Sigimbaldo dona ai suoi canonici la peschiera di s. Andrea, si rileva che al clero parentino, perchè gli mancava il nutrimento della cultura, mancava anche il fondamento della

moralità. Laonde „affinchè i sacerdoti parentini avessero il necessario nutrimento di dottrina e di verità, a viemmeglio combattere *le tentazioni e gli errori*", Sigimbaldo chiamò nel 1015 i suoi sacerdoti, i diaconi e il clero tutto a frequenti *conferenze*. In esse esponeva con esempi del vecchio e del nuovo Testamento „come la pietà divina venga in soccorso a coloro che a lei fiduciosi si rivolgono"; e dopo di avere così benevolmente istruiti i suoi sacerdoti, stabilì anche, che nella chiesa parentina vi fossero dei *cantori* e dei *lettori*, i quali „durante il divino sacrifizio cantassero i salmi quotidiani con melodia e inalzassero quindi non solo con la sublimità della parola ma anche con la soavità dei suoni l'animo del popolo ad onorare i celesti". Siffatta *schola cantorum* di Parenzo è segno di grande evoluzione culturale del clero parentino subito dopo il 1000 e si accomuna alle *scholae* famose di Roma, Lucca, Verona, Bergamo (973), Arezzo (996), Pisa (1000), Canossa, Firenze (circa 1025) e Milano. Era questa la base delle solennità liturgiche, che in seguito dovevano fortemente toccare con la pompa del culto esteriore gli animi caldi dei Parentini.

Più tardi anche i canonici di Parenzo, secondo le norme di s. Crodegango fecero vita comune semicenobitica, anche dopochè il vescovo Adalpero, con il consenso del patriarca d'Aquileia Bertoldo di Meran e di Papa Onorio III aveva stabilito nel 1224 che i canonici di Parenzo non dovessero essere nè più nè meno di dieci. Anzi nel 1251 al tempo di Innocenzo IV veniva costruita la Canonica con la severa facciata in pietra viva quadra, a bifore eleganti con due nicchiette accanto la porta e il distico, che si legge anche su altre porte dei secoli XII e XIII:

Porta · Patens · Esto · Nulli · Claudaris · Honesto
Sitis · Securi · Quod · Non · Patet · Haec · Via · Furi

Tutti questi sono indizi di buoni costumi e di serietà del clero parentino fra il 1000 e il 1300.

Il fatto poi che nel 1303 il vescovo Bonifacio e il suo clero si appellano all'arbitrato dei professori giuristi dell'Università di Padova per decidere sulle decime di Torre Nuova,



è segno di grande omaggio alla scienza. Una sola breve rottura fra vescovo e canonici si ebbe fra il 1300 e il 1305, in causa del temperamento troppo impetuoso del vescovo Bonifacio, quando i canonici presero le parti del Comune contro la signoria temporale dei vescovi parentini e stettero per i patriarchi Pietro Gerra e Ottobono de' Razzi che avevano richiamato a più miti consigli il vescovo stesso. Bonifacio aveva allegramente scomunicato i canonici che d'altra parte trovarono aiuto nel patriarca. Questo screzio interno della chiesa parentina fu il maggiore e quasi l'unico di tutta la storia di Parenzo.

21. Anche l'arte ha lasciato buonissime traccie a Parenzo in questo periodo di morale elevamento.

Lasciando da parte l'arca marmorea dei santi Mauro ed Eleuterio del 1247, buon lavoro gotico, resta a Parenzo il superbo ciborio del vescovo Ottone del 1277. Egli vi adoperò le colonne e i capitelli del ciborio eufrasiano, ma superiormente vi aggiunse il baldacchino splendido. Nelle lettere onde si intessono gli esametri della cornice, tra le forme tondeggianti latine spiccano anche le angolosità della nuova scrittura gotico-monacale, quali nunzie della nuova architettura ogivale. Il quadro dell'Annunziazione e i medaglioni dei santi parentini negli archivolti, arieggiano allo stile bizantino, ma l'angolo acuto al termine dell'arco e il doppio dentello testimoniano lo stile gotico-veneziano.

E difatti nel secolo XIII anche nell'Istria Venezia aveva mandato i mirabili musaicisti di quella sua scuola, che istoriava di tesselli d'oro la facciata della basilica di s. Marco. E il fatto che questi musaicisti veneziani del secolo XIII si trovarono a Parenzo a comporre il ciborio d'Ottone, come avevano composto nell'epoca stessa a Trieste i musaici delle basiliche Mariana e di San Giusto, e a Roma quelli di s. Paolo fuori le Mura e della basilica Ostiense, è segno che nel secolo XIII, pure al rombo delle guerre e delle animosità, si apriva dolce il nido all'arte gloriosa del musaico.

Ricco ci si presenta infine il tesoro della basilica fra il secolo XI e il XIII. Nella lista degli oggetti preziosi, rubati

dal Podestà e dal Consiglio di Parenzo nel 1258, si legge che la basilica possedeva:

tre croci d'oro con gemme
una croce d'oro senza gemme
un'idria di argento
un calice di *onichilo*
una stola a filigrane d'oro puro
un subarigulum
due croci d'argento (di XI marche) che si ponevano a piedi e a capo dei morti
un altaretto (*altariollum*) ornato d'oro, che si portava sopra un lettuccio (*grabatum*) nella festa della B. V. M.
una piccola croce d'oro
un ornamento d'oro detto dal popolo *nuscatatum*
un'ancona d'argento che si portava *ad pacem* nelle feste
un orciolo (*lebetum*) d'argento
due libri evangeliarii ornati d'argento, che si portavano sur un lettuccio (argento di sei marche)
due corone d'oro con pietre preziose.
due corone d'argento con pietre preziose
una testa vangelo d'argento (60 marche) con pietre preziose
un altarino d'oro e avorio del valore di lire 111
una mitra ornata d'oro e pietre preziose del valore di lire venete 40.

Nel 1298 questo materiale prezioso non era stato restituito. Più tardi in parte si restituì, dopo liti acerrime; ma in massima parte andò perduto.

Oggi formerebbe un ottimo cumulo di sacri cimeli, testimonianti lo splendore della chiesa parentina fra il 1000 e il principio del sec. XIV.

Anche lo studio dei codici agiografici apparisce nei secoli XII e XIII molto inanzi. Infatti data da questo periodo l'adattamento della leggenda di s. Mauro Africano al s. Mauro, vescovo e martire parentino, quale si trova nel Passionario del sec. XIII, edito nel Codice diplomatico istriano del Kandler. Ma questa pia e innocente adulterazione, che ben si spiega con la smania allora in voga di andare in traccia di santi

stranieri, obliando i santi propri, implica necessariamente uno studio degli Spicilegi sacri e dei Martirologi di Floro, Usuardo e Beda. Il quale studio ridonda naturalmente di decoro alla cultura sacra del clero parentino di quei secoli.

22. Dopo il 1300 la chiesa parentina si pone sulla via di un pieno assetto d'ordine interno. Alla morte di Bonifacio (1306) la chiesa di Parenzo attraversa ancora un punto scabroso. Infatti è necessario che a mettervi ordine venga mandato il Cardinal Napoleone degli Orsini, al quale però si rifiuta di pagare le *procurationes*, percui viene ... scomunicata. Dopo l'insignificante vescovato di fra Giuliano Natale (1306-1309), vien dato al Card. Arnaldo di s. Maria in Portico l' incarico di provvedere Parenzo d' un vescovo degno, che fu Graziadio.

Fra il 10 e il 20 novembre 1310 il vescovo Graziadio tiene un primo sinodo diocesano in S. Andrea, ove l' arca marmorea con le salme di s. Mauro e di s. Eleuterio dànno ai sinodali un che di ieraticamente solenne. Il 17 marzo 1318 se ne tiene un secondo, ove ad evitare quistioni si determinano parecchi punti controversi circa le decime di Montona. Continuano le infeudazioni, e qua e là scoppiano delle liti di natura ecclesiastica, come quella tra Graziadio e la contessa d'Istria Beatrice di Gorizia per il minore Enrico circa il patronato della chiesa prepositoriale di s. Nicolò di Pisino; ma non sono più le liti pericolose ed aspre d'un tempo. C'è un nume dorato, che a tempo e luogo sa tramutarsi in spettro ferale, perchè non si dia luogo a lotte religiose. C'è Venezia!

D' altro canto i vescovi, che ormai si prendono dal novero dei prelati d' Italia, entrano in maggior contatto con la Serenissima a tutto vantaggio della cortesia d'animo e della pace religiosa.

Per quel che riguarda il raggio giurisdizionale di Parenzo, omai le cose eran pienamente chiarite. Oltre all'ambito odierno il vescovato di Parenzo comprendeva già nel sec. XIV parte del distretto di Pisino, di Pisinvecchio, Antignana, Corridico, S. Pietro in Selve, Gimino, Vermo, Treviso, Zumesco, Gherdosela e Caschierga.

La buona scelta poi dei vescovi parentini, che dal secolo XIV si può dire comincino ad essere uno dei migliori

ornamenti di Parenzo, siccome uomini d'alto sentire e di gran sapere, fece sì, che Parenzo si vide lusingata con le missioni delicate onde di preferenza s'incaricarono i suoi prelati. Così, nel 1326 circa, il patriarca Pagano della Torre dà a Graziadio incombenze speciali ad Aquileia; e nel 1346 il patriarca Bertrando di S. Genesio affida al vescovo Giovanni Sordello l'incarico di visitare in suo nome la diocesi di Trieste.

23. Ma due grandi sciagure che furono la iettatura terribile di Parenzo, dovevano sconvolgere la chiesa parentina.

Le rivalità fra Genova e Venezia avevan fatto scoppiare una guerra spaventosa, di cui fu capro espiatorio l'Istria. Nel 1354 al rombo delle bombarde guerresche e al truce luccichio dell'armi insanguinate, i Genovesi, al comando dell'ammiraglio Paganino Doria, il 4 novembre irrompevano su Parenzo, gittando il dolore la morte la strage sulla città. E com'era costume d'allora, il vincitore, prima ancora di staccare l'insegna dalla porta principale della città e prima di cominciare il sacco col bruciarne lo statuto municipale, invase la basilica, e violato il santuario di S. Andrea, ne rubò i corpi di S. Mauro e di S. Eleuterio – *di S. Moro e di S. Lizier*, dice la Cronaca Dolfina. Così Paganino Doria poneva sui trofei militari i sacri resti, che erano stati fino allora il tesoro delle anime parentine. Mai, dai giorni in cui Smaragdo aveva posto le mani sul vescovo Angnello, la basilica di Parenzo aveva veduto scena più atroce. Il popolo ne rimase abbattuto e scosso per modo, che nell'eccitata fantasia, dinanzi alle orme di sangue lasciate sul mosaico del pavimento dai guerrieri genovesi, gli parve di vedere segni d'ira celeste. Ancor nel secolo XVI, come narra Fra Noè Bianco nel suo " Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro „ intrapreso nel 1527, il popolo ripeteva, che i Genovesi, vuotata l'arca di S. Mauro, avean voluto " rompere un altro altare, con animo di volere altri corpi portarne „; ma " subito miracolosamente da quelli scaturì sangue, de i quali al presente si discerne le vestigia, onde quelli impauriti lasciorno l'impresa „.

Nel 1360 incominciò anche a Parenzo la peste bubbonica, detta allora " lo mal de la Giandussa „ ed incominciò quando

il popolo non s' era ancora riavuto dallo spavento del 1354. Doveva rosseggiare più terribilmente allegra la vendemmia della morte per opera della peste, che in 320 anni doveva qua o là ricomparire nell' Istria... ogni sei anni !!! Se nel 1354 i Parenzani s' erano radunati nella basilica ad essere spettatori forzatamente impotenti del sacrilego trionfo di Paganino Doria, nel 1360 e 1361 vi si radunarono per implorare pietà. Al ritrovamento delle reliquie di S. Proietto e del suo Accolito, riposte nell' altare di S. Anastasia già nel 1277 dal vescovo Ottone, fu attribuita la cessazione della peste. Del che esiste documento in Cattedrale nella iscrizione scolpita presso l' altare degli stessi Santi.

La decadenza di Parenzo fu la causa che già nel sec. XIV i vescovi parentini optassero per altre sedi. Gilberto Zorzi nel 1368 optava per Creta ; Giovanni Lombardo nel 1350 optava per Castello, e nel 1409 per Padova ; e via dicendo degli altri.

Ciò non pertanto il governo della diocesi non fu trascurato, specialmente dopo il 1380, quando fu merito dei Parenzani, se i Genovesi, ripresentatisi a Parenzo, ne furono rigettati. Si continuarono le infeudazioni vantaggiose dei beni vescovili, e nel 1391 Giovanni Lombardo teneva altro sinodo a Parenzo stessa.

Le badie invece si fecero sempre più deserte, precipuamente in causa delle pesti.

24. Nel secolo XV un rifiorimento di buone condizioni religiose, civili e sanitarie ci fu, ed invero abbastanza duraturo.

Un breve spunto controverso che fa onore al clero di Parenzo perchè lo dimostra obbediente alla parte del diritto, si ha durante lo Scisma d' Occidente che si proiettò, debolmente sì, sull' elezione del vescovo Fantino Vallaresso. Egli venne eletto vescovo di Parenzo da Giovanni XXIII ad istanza del Senato Veneto il 28 aprile 1415, quando era appena fatto prete. Ma il 29 maggio 1415 Giovanni XXIII veniva deposto, ed a Roma si lasciava una lunga deplorevole e tristissima vacanza di sede. Il Capitolo di Parenzo, per non prendere le parti di nessuno, finchè il triste stato di cose aggravante la Chiesa non fosse definito e tolto, non riconobbe o meglio

ignorò il Vallaresso. Quando invece Martino V, eletto l'11 novembre 1417, riconobbe l'1 febbraio 1418 Fantino e lo dispensò dal *defectus aetatis* (poichè aveva soli 26 anni), il Capitolo parentino lo riconobbe pur esso quale suo legittimo pastore. Se questo fatto fosse accaduto nel secolo VI oppure nel secolo VIII, si sarebbe avuto un nuovo scisma istriano.

Il 10 maggio 1434 papa Eugenio IV univa alla chiesa parentina la sede di Cittanova; ma senza effetto, tanto che Nicolò V nel 1451 dovette revocare il decreto e unire la sede cittanovese al patriarcato di Venezia, allorchè furono soppressi il vescovato di Castello e il patriarcato di Grado.

Nel governo interno della diocesi parentina va notato che nel corso del secolo XV crebbero gli usurpi dei beni vescovili. Nel 1444 scoppiarono liti fra la mensa vescovile di Parenzo e gli abitanti di Cittanova per la peschiera di Valditorre. Nel 1467 ad istanza del vescovo Francesco Morosini interviene il papa Paolo II contro gli usurpatori, nel 1472 ad istanza del vescovo Bartolomeo Barbarigo interviene il papa Sisto IV.

Questi nuovi usurpi furono determinati più che da malvolere dal bisogno degli affittuali, date le misere condizioni economiche cui volgeva precipitosa la città, e dal fatto, che già dopo le prime pesti il Senato Veneto aveva mandato gente forestiera a rimpiazzare i morti anche a Parenzo. Non sempre costoro eran gente onesta, nè sempre cattolica, ma piuttosto nella massima parte erano scismatici di Dalmazia e d'Albania. Da ciò gli usurpi sì spessi. Nel secolo XVI gli usurpi divengono più spessi ancora, anche per il fatto che la moria aveva resi sfiduciati i possessori di beni, inducendoli a lasciarli incolti e quindi più facilmente in balia degli usurpatori. Ma vedremo le condizioni di Parenzo nel secolo XVI.

Altro breve incaglio che avrebbe potuto degenerare in pericoloso incidente si ebbe nel 1485. Il papa Innocenzo VIII d'accordo col doge Giovanni Mocenigo aveva trasferito nel 1485 Nicolò Franco dal vescovato di Parenzo a quello di Treviso ed aveva destinato Tomaso Colleoni Cattanei a Parenzo. Ma prima che il Franco si portasse a Treviso, il Colleoni-Cattanei si dichiarò malcontento della sua destinazione e chiese

al Doge il trasferimento al vescovato di Cervia. Il Doge ne scrisse al papa; ma prima che le cose avessero il loro corso, Giovanni Mocenigo moriva il 4 novembre 1485 e gli succedeva nel dogato Marco Barbarigo il 19 novembre 1485. Allora il Papa espose al Barbarigo il desiderio del Doge defunto e il Barbarigo acconsentì che lo si effettuasse. Così il Colleoni-Cattanei fu trasferito a Cervia ed a Parenzo fu destinato l'Auditore papale Francesco de Brevio. Ma il de Brevio preferì restarsene a Roma e non volle sapere della sede parentina.

Frattanto Nicolò Franco, il quale era stato nominato nunzio apostolico a Venezia, non aveva potuto prender possesso della sede trevigiana, perchè il Senato gliel' aveva impedito. Bisogna sapere che alla sede di Treviso aveva optato nel 1485 anche il conte veneziano Guido de Rossi con esito sfavorevole. Il Doge aveva approvato la nomina del Franco; ma il Senato, che parteggiava per il de Rossi, gli s' era opposto. Venuto a saperne il Papa, ne scrisse al Doge Barbarigo, promettendo al de Rossi benefizi pari al vescovato di Treviso, più 400 ducati sulla Mensa vescovile di Parenzo. Ma il 14 agosto 1486 il doge Marco Barbarigo moriva e gli succedeva Agostino Barbarigo, che fece il sordo. Per salvare le apparenze, il Papa dovette lasciare al Franco la nunziatura di Venezia, il nome ma non il possesso della sede di Treviso e la commenda della sede di Parenzo, che in tal modo dal 12 dicembre 1485 al 14 marzo 1487, quando fu provvista col segretario della nunziatura Giovanni Antonio Pavaro, rimase vacante. La cosa pareva non aver seguito. Ma quando il 20 febbraio 1500 morì a Roma il vescovo parentino Pavaro, il papa Alessandro VI introdusse in tutta l' Istria le riserve papali ed avocò a sè non più la conferma ma la nomina dei vescovi istriani. Si noti che dal 1479 Parenzo aveva perduto anche il diritto d' elezione de' suoi capitolari.

Tosto dopo il 1500 ci avviciniamo alla Riforma luterana ed entriamo in un nuovo periodo storico.

25. Nel corso del secolo XV Parenzo, come già accennai, ebbe molto a soffrire per la peste onde fu colpita con furia spaventosa nel 1456 e nel 1467. Tuttavia le opere architettoniche

compiute dagli ecclesiastici parentini in questo secolo si contano in gran numero. I ristauri del palazzo vescovile furono parecchi e durarono molti anni Giovanni da Parenzo (1440-1457) fu il primo vescovo che vi pose mano. Lo seguirono Placido Pavanello (1457-1464), Francesco Morosini (1464-1471), Giovanni Antonio Pavaro (1487-1500) e Alvise Tasso (1500-1516).

Nel 1440 per le scosse d' un terremoto crollò la navata destra della basilica fino alle colonne; ma in breve fu rifatta, e l'8 maggio 1461 la cattedrale veniva solennemente riconsacrata.

Tosto dopo il 1440 " essendo rovinati gli antichi fabbricati che erano uniti alla basilica ", cioè i fabbricati eufrasiani accessori alla basilica, il Duomo era senza sagrestia. E nel 1449 il consiglio cittadino fabbricava la sagrestia, che è l'attuale vecchia, ad arcate a croce.

Per opera di Placido Pavanello e di Francesco Morosini fra il 1461 e il 1471 si incastonò nell'arte del secolo XV la bella porta dell'episcopio, che già allora era quasi un richiamo o meglio un annunzio alle dolci eleganze del Rinascimento.

Del tesoro insigne della basilica eufrasiana non eran rimasti che alcuni calici *inutiles*, ed altre cianfrusaglie *(inutilia)* d' argento e di frammenti preziosi. Nel 1451 il vescovo Giovanni da Parenzo pensò di sostituire la brutta pala che stava appesa al tirante dell'arco posteriore del ciborio con un' altra che facesse da antipendio all'altare. A tal fine, aiutato dai cittadini, egli pose insieme 300 ducati. Il Comune nel 1452, essendo podestà Andrea Quirini, ne aggiunse altri 300. E cosi si ordinò la splendida pala attuale di metri 2.80 per 1.25 a cinque scompartimenti scannellati con la Vergine, s. Pietro, s. Mauro, s. Marco e s. Eleuterio, con gemme false, che in origine erano genuine, ed altri lavori a sbalzo, tutti in argento dorato, nel qual lavoro si adoperarono anche le *inutilia*, di cui sopra. Opera insigne davvero, che nel secolo XVII dopo un furto avvenuto il 6 febbraio 1669, venne restaurata. Questa pala ad ogni modo si aggruppa con gli altri insigni lavori veneti di oreficeria del secolo XV.

Nel 1452 per opera del ricchissimo vescovo Giovanni da Parenzo, furono intagliati da ignoto autore i bellissimi stalli

del coro, che si vedono ora nella cappella del Crocefisso, in stile romano.

La pietra tombale del vescovo Giovanni è anche un buon lavoro di scultura del secolo XV.

Chissà poi che tesoro di denari desse la chiesa parentina, o meglio forse il vescovo Giovanni, per quella croce bizantina del secolo XV, scolpita in legno, rinchiusa in altra d'argento dorato, con rappresentazioni in minutissime scene della vita di Cristo e con i quattro Evangelisti, in mezzo a smalti e filigrane a colori verde e *blù*, e pietre rosse e *blù* incastonate nelle rosette. Il bellissimo lavoro, dovuto ad *Ezechiel monaco della Lanza orefice*, del Monte Athos, dovette servire per una delle tante reliquie onde furono vaghissimi gli Istriani nel secolo XV. A quest'epoca credo vada ascritta la Sacra Spugna, scoperta a Parenzo nel 1765. Infine nel 1443 per una delle tante chiesole confraternali di Parenzo Antonio Vivarini da Murano dipingeva il prezioso polittico la Madonna con Santi, onde l'arte a Parenzo s' infiora e sorride.

Volli dire tutto ciò per dimostrare che ad onta delle pesti il secolo XV segnò per Parenzo un periodo fastoso d' arte e di lavori architettonici, e che tale fasto, nel cui sfondo purtroppo ghigna lo spettro della moria bubbonica, le venne dalla sua chiesa, la quale al tempo stesso, con le molte opere da' suoi vescovi ideate e compiute, fornì ad una nobile corona di artisti e d'operai il lavoro, il sostentamento e l' onore. Sono convinto insomma che la Chiesa è quella che più che mai forma il decoro di Parenzo nel secolo XV.

26. Anche la cultura del clero parentino apparisce buona, nel secolo XIV specialmente. Nè poteva essere altrimenti, date le qualità personali dei vescovi che Venezia, la Grande, ebbe cura fossero provvisti o solo destinati per Parenzo, non soltanto fino a che al Senato Veneto rimase il diritto di nomina dei vescovi, ma anche quando gliene fu lasciata la sola conferma. Infatti si scorra la serie dei prelati parentini di questo secolo e si vedrà, dirò così, una vera aristocrazia prelatizia, chiara per nome, per indole e per alti offici goduti. Giovanni Lombardo (1388-1415) della famiglia celebre degli omonimi artisti veneziani; Fantino Vallaresso (1415-1425), erudito lati-

nista e grecista; Daniele Scotto de' Rampi (1426-1443), che nel 1431 nella veste di vescovo di Parenzo fu nientemeno che vicario di Roma; Angelo Cavazza (1433-1440); il famoso Giovanni parenzano (1440-1457), parroco di Padova, esaminatore nel collegio dei Teologi di quell' Università, bibliofilo e profusore di sue ricchezze in pro' dell' arte; Placido Pavanello (1457-1464), l'amico del famoso papa veneziano Eugenio IV; Francesco Morosini (1464-1471), amministratore della sede di Recanati dal 1469 al 1471; e per lasciare il Barbarigo, il Quirini, Nicolò Franco, nunzio pontificio a Venezia, il Colleoni e Francesco de Brevio, auditore pontificio, veniamo al veramente benemerito ed intraprendente Giovanni Antonio Pavaro (1487-1500), cui si aggiunsero i tre bolognesi Campegi. Così si ha tutta una serie di prelati illustri. Ora è ben logico, che siffatti prelati non permettessero che il clero ond' erano circondati fosse un' accozzaglia d' ignoranti. La più bella prova del contrario la si ha con l'opera spiegata dai vescovi Pavaro e Girolamo Campegio nel far unire, collazionare e disporre cronologicamente tutti gli atti antichi e interessantissimi, onde si composero i cosidetti *Libri Jurium Episcopalium*, i quali costituiscono un vero e prezioso Codice diplomatico parentino. In quest' opera vennero impiegati molti nodari tolti appunto dal clero di Parenzo.

E anche la disciplina del clero fu curata a dovere. Il Pavaro già al principio della sua reggenza il 10 giugno 1487 frenò la mancata residenza, cui i canonici s' erano abituati nella vacanza di sede fra il 1485 e il 1487, facendo loro ordinare da papa Innocenzo VIII, che in loro assenza venissero nominati dei vicari a loro spese, sì che il residuo delle rendite servisse al ristauro della Canonica. Da ciò si arguisce, che vigeva ancora nel secolo XVI la vita comune dei capitolari parentini.

27. Ed anche il popolo parentino dopo le infeconde lotte feudali si presenta buono. Il milanese Pietro Casola nella descrizione del suo viaggio a Gerusalemme nel 1494, narra che visitò anche Parenzo e precisamente mentre il vescovo Pavaro era a Roma in qualità di maggiordomo del Cardinal Cesarini. Anzi perciò "per l' absentia de li pastori", la basilica gli

parve " giesia maltractata ". E dice : " Inter alia, vidi una cosa che me dete signali in quella cità siano persone da bene, e più che a casa nostra; nam in el choro de dicta giesia non gli era stadio (vero che erano pochi) che non havesse apozato suxo una cotta da prete. Domandai de chi erano : me fu dicto erano de li canonici. Io son certo se lassasse una delle mie al Domo o vero a santo Ambrosio, o che ne trovaria due. o nulla ".

Una volta sola, nell'aprile 1518 alcuni capiscarichi avevano posto sulle „ Colone de la piaza di Parenzo scritture „ vituperose contro l'honor de Sua Signoria (*il vescovo Girolamo Campegio*) et del Vicario et de altri sacerdoti ", come era pessimo vezzo in tutte le città marinare, ove in tal guisa si offendeva persino il capitano di Capodistria. E il Senato aveva tosto riparata l'offesa, ponendo un compenso di 500 lire di piccoli a chi avesse denunziato i delinquenti.

Al sentimento religioso avevan pensato due fattori del tutto opposti : le confraterne e .... la peste. Le confraterne s'erano grandemente sviluppate nel secolo XV, accomunando uno scopo religioso di culto al fine solennemente civile e altamente umanitario di sviluppare la cortesia de' modi e la moralità degli atti nei confratelli e al tempo istesso di aiutarli con prestiti ed erogazioni nei frangenti della vita. Queste fraglie s'erano fabbricate proprie chiesole, dove i gastaldi e i priori radunavano i capitoli confraternali, dove si esponevano i morti e dove si largivano le beneficenze ai confratelli.

Al comparire della peste, dietro cui „spigolando allegra ride la morte ", col terrore si accentua nel popolo parentino il bisogno d'un aiuto possente, che possa più che gli umani. E il grido che da Dio implora mercè, fu quello che fece sciogliere voti e sorgere chiese votive in città o fuori le mura.

Così alla fine del secolo XIV Parenzo aveva *ventuna* chiesa; e alla fine del secolo XV ne aveva *ventotto*. S. Nicolò della Porta aveva mutato il suo titolo in quello di s. Maria Maddalena, e s. Biagio in quella di s. Michele cui si era abbinato un'ospedale civico; eran sparite s. Maria di Coltivo per dar posto alla Madonna degli Angeli, la basili-

chetta cimiteriale II e s. Maria Maddalena; ed eran sorte invece s. Michele sullo scoglio di Safarel, s. Eleuterio, s. Daniele accanto Marafor, la Madonnina accanto alla torre dei piloti, s. Antonio, s. Lucia, s. Spirito, s. Sebastiano, s. Caterina accanto all'antico Battistero e s. Lorenzo *dei* Sbalzi presso l'area dell'attuale cimitero. Così si legavan le case a Dio, e le facciate delle chiesole, a pietre quadre al par di scacchiere, rompevan la monotomia delle strade campestri.

28. Il grande, o meglio il *grosso* avvenimento religioso, che si presenta nella storia al principio quasi del secolo XVI, è la cosidetta Riforma di Martin Lutero. Ma nell' Istria veneta i principî luterani, se occasionarono alcune rare sporadiche defezioni fra i dotti, non toccarono per niente il cuore del popolo. In ciò — bisogna dirlo — ebbe un gran merito Venezia; chè mentre nella contea d' Istria il governo arciducale volle soffocare i germi della nuova dottrina con arresti, multe, repulsioni e sequestri di beni . . . e fece peggio, perchè eccitò clero e nobili a incaponirsi nell'idea luterana; Venezia, all' incontro, previde che nella idea religiosa si sarebbe o prima o dopo infiltrato l'*affare politico*, onde come Stato volle ignorare il luteranismo, per quante pressioni, sia pure in latino classico, ostentatamente facesse Mattia Flacio nel 1563 e nel 1570 presso i Dogi Girolamo Priuli e Alvise I Mocenigo e presso il Senato Veneto. Venezia preferì lasciare che la cosa si spegnesse da sè e sulle menti prevalesse il ragionamento lucido e sereno. Solo tardi la Serenissima si indusse ad accettare il *Santo Officio*, imponendo come condizione, che nei processi intervenissero sempre dei rappresentanti secolari e che le sentenze, prima d' essere pubblicate, fossero rivedute e confermate dal Consiglio dei Dieci.

Tuttavia ad onor del vero, devesi riconoscere che Parenzo non si scaldò troppo il fegato per Lutero. Infatti fra 161 processi, che contro Istriani si trovano nell'Archivio del s. Officio, si trova un solo che riguardi Parenzo all' anno 1665 con 39 pezze d'appoggio contro Don Giacomo Morosini per „ bestemmie ereticali ", ma . . . nel 1665 ! Quindi il S. Officio ebbe poche brighe con Parenzo, e ancor meno ne ebbe l' Inquisizione. Ciò ridonda ad onore di Parenzo stessa.

29. Un punto controverso che turbò in parte le buone relazioni fra il vescovato parentino e la Serenissima fu la contea d'Orsera, su cui Venezia voleva avere pieno potere. Già dopo il 1542 il Senato Veneto aveva fatto un primo tentativo in parola, tanto che ad istanza del vescovo Giovanni Campegio, Paolo III aveva dichiarato con bolla speciale, che i castelli d'Orsera e di Sanvincenti secolarmente dipendevano unicamente dal vescovo di Parenzo e dalla Santa Sede. Anzi il vescovo Leonardo Tritonio, che visse quasi sempre ad Orsera, pubblicò per le stampe, tosto dopo la sua elevazione alla sede parentina avvenuta nel 1609, un codice civile e penale per la sua contea Orserese.

Nel 1613 il vescovo contestava alla Repubblica il diritto d'ingerirsi nelle cose del porto d'Orsera. Da allora fino al 1778 in cui la contea d'Orsera fu tolta al vescovo, non solo le liti cessarono, ma non venne a nessuno in mente neppure, che di siffatte controversie si potesse leticare.

Chè d'altro canto eran sorvenute altre malore a smorzare in Parenzo ogni albagia. Era ricomparsa la peste, che ammorbando l'aria e uccidendo, dovunque la vita avesse un alito solo, aveva ridotto Parenzo nel 1580 a 698 abitanti. Si aggiungan le nuove pesti e l'ultima straziantemente terribile del 1630-1631, e poi si vedrà che nel 1669 Parenzo era ridotta a 500 abitanti, come scriveva il vescovo Petronio Caldana il 16 giugno 1669 al Senato. Niuna meraviglia quindi, se il celebre medico piranese Goineo, noto per le sue idee luteranofile, verso la metà del secolo XVI trovasse la città semideserta, se tale la dicesse il Manzuoli nel 1611, e un Anonimo, citato dal Negri, nel 1646 e il vescovo Tommasini nell'epoca stessa, la descrivessero, come decriver si sarebbe potuto una città deserta affatto, cumulo di lezzo, di sepolcri e di rovine! Eppure in mezzo a questa desolazione, purtroppo reale, dove non occorre la fantasia di un pessimista per descrivere la mortale decadenza di Parenzo nei secoli XVI e XVII, sul faldistorio parentino compariscono prelati insigni, degni di sedi cardinalizie, quali un conte Noris (1573-1597), intraprendente quanto mai, un Lippomano (1598-1608) dottissimo, i fratelli Leonardo e Ruggero Tritonio (1609-1631;

1632-1644), un Del Giudice (1644-1666), un conte Petronio Caldana (1667-1670), rettore e sindico dell' Università di Padova e ambasciatore pontificio, un conte Adelasio (1671-1711) uomo d' azione e giurista di polso e infine un Vaira (1712-1717) professore dell' Università di Padova.

Può ben dirsi che sotto questi vescovi si perfezionò tutto l' ampio ingranaggio della reggenza diocesana. I grossi volumi manoscritti che contengono i *Diversa*, i *Criminalia*, i *Matrimonialia*, gli *Extraordinaria*, e in modo speciale gli atti delle visite canoniche, dal vescovo conte Noris al Vaira, continuando poi fino al vescovo Negri, sono una miniera di notizie peregrine e ancora inedite, che fino ad oggi furono consultate qua e là solo da Mons. Giovanni Pesante. Ma è certo che chi volesse scrivere dettagliatamente delle vicende diocesane di Parenzo dal 1570 al 1778, non potrebbe senza lasciar lacune obliare quei volumi preziosi, che sono il coronamento dei famosi „*Libri Iurium Episcopalium*". Quindi un gran frutto delle condizioni storiche di Parenzo nei secoli XVII e XVIII è la creazione dell' archivio vescovile, che se pure non è completo nè tanto antico, rimane sempre di valore grande.

Peccato soltanto che siffatti vescovi, insigni per dottrina e virtù, sieno stati circondati da un clero, ignorante quanto mai fuori di Parenzo, e meno che mediocre a Parenzo stessa. Nel secolo XVI, eccelle soltanto il cittanovese Giovanni Antonio Pantèra, canonico e arciprete di Parenzo, che pubblica nel 1548 „Della Monarchia Celeste" e nel 1563 „La Monarchia del nostro Signore Giesù Christo", dedicata ai re di Francia Francesco I, l'amico di Rabelais, ed Enrico II. Di altri membri del clero parentino, che nei secoli XVI e XVII e nella prima metà del XVIII acquistassero speciali meriti nel capo delle scienze e delle lettere, non ci consta.

Ci consta invece dello squallor d' ignoranza in cui viveva il clero non indigeno, e più precisamente lo slavo. Poichè il maggiore dei mali causati dalle pesti fu, dopo la strage dei morti, la ripopolazione di Parenzo e del suo circondario fatta dalla Serenissima con elementi slavi, che i funzionari della Serenissima descrivono siccome popolo bar-

baro, ignorante, duro e dedito ai vizi e in primo luogo alla lussuria, alla crapula e al vino. Bene li descriveva il capitano di Raspo, Giacomo Renier, nella sua relazione al Senato, del 30 giugno 1594! Insieme con questa massa di popolo straniero, molto inclinato ad un cattolicismo foggiato a scisma greco-ortodosso, fu necessario che s'introducessero anche preti slavi, o che si acconciassero a far loro da preti, ordinandi presi dagli Slavi già esistenti in Istria.

Già il vescovo Cesare de Noris nella seconda metà del sec. XVI lamentava la penuria di preti indigeni e il dover ricorrere altrove per aver sacerdoti sì per la popolazione istriana che per la popolazione slava sorvenuta. Dai libri delle visite canoniche fra il 1601 e il 1710 (dunque per il lasso di ben più che un secolo) si rileva dalla bocca degli stessi vescovi Lippomano, Tritonio, Del Giudice, Adelasio e Vaira, che siffatti preti erano ignorantissimi, senza libri, disonesti, dissoluti, e tanto ignoranti, che fuori di quel po' di scrittura cirilliana, non avevano neppure „cognizione di ciò che nel s. Altare si sacrifica" come scrive il Vaira, dotto canonista. Siffatto stato di cose gittava il disonore su Parenzo e il cruccio più tormentoso nel cuore di vescovi sì dotti e illustri, venuti dall'Italia, dove il clero nei secoli XVI, XVII e XVIII era in testa al grande risorgimento degli studi seri.

Da ciò il grande opprimente lavoro di riforma tentato e operato dai vescovi parentini.

Si ordinarono le conferenze sul tipo di quelle di s. Carlo Borromeo. Il Lippomano nel 1605 le stabiliva *ogni mese* per discutere a Parenzo casi di coscienza, di filosofia, di teologia e di apologetica, cui furono costretti anche i preti slavi, restii alla cultura. L'Adelasio il 29 giugno 1688 decretava che ogni giovedì il clero si radunasse nella basilica e al riflesso dorato dei musaici discutesse di filosofia, morale e dogmatica.

Il Vaira al principio del secolo XVIII teneva lezioni di diritto canonico *ogni settimana* nella cattedrale al clero. Per tal modo venne mitigata quella certa rilassatezza che anche nel clero parentino italiano s'era infiltrata al tempo dei vescovi Tritonii, che troppo poco abitavano a Parenzo.

Speciale cura ebbero i vescovi Adelasio, Vaira e Mazzoleni nel 1675, nel 1713 e nel 1733 per gli esaminatori prosinodali, costituendone in minime proporzioni anche per gli Illirici: due verso sette italiani, sette verso ventuno, tre verso undici e uno verso sei.

Le visite canoniche poi, fatte con serietà e cura specialissima, furono il sale di questa radicale riforma. Si aggiungano i solenni sinodi: nel 1650 quello di Giambattista del Giudice; nel 1675 di Alessandro Adelasio, e nel 1733 di Vincenzo Mazzoleni.

Cure grandi ebbero i vescovi anche per il seminario vescovile.

Il Concilio di Trento, chiuso nel 1565, al quale aveva preso parte anche il vescovo di Parenzo Pietro Gritti, aveva saggiamente ordinato che ogni diocesi avesse il proprio seminario, anzi ne aveva tracciato le regole della organizzazione e il modo di sopperirne al dispendio, con la soppressione dei benefici semplici e con la devoluzione dei loro redditi a tale scopo. Il vescovo Noris, vedendo che la sua diocesi era la più minacciata dall' orda ripopolatrice slava, per avere sacerdoti indigeni, si mise risolutamente all'opera. Ottenne da Gregorio XIII nel 1579, che l'abbazia degli Eremitani di s. Elisabetta sotto Montona venisse soppressa e le sue rendite venissero devolute al seminario, dove vennero accettati ed istruiti dodici alunni. Ma prima del 1597, prima dunque che morisse il vescovo Noris, il seminario cessò. Il vescovo Lippomano volle ripristinarlo nel 1600; ma da Parenzo ognuno fuggiva siccome da una città di malaria e di morte. Propose quindi di trasferirlo a Rovigno, dove per lo più abitava; ma senza effetto. Il vescovo Del Giudice nel 1650 pensò di erigerlo, e lo eresse infatti, a Sanvincenti. Nel 1658 invece il seminario è di nuovo a Parenzo. Quando poi Alessandro VII nel 1660 soppresse *per modum poenae* l'ospizio e il convento francescano dei Minori Osservanti dell'Annunziata in Orsera, i cui frati avevano cacciato il vescovo Del Giudice e l'avevan voluto bastonare, vi fu trasferito il seminario e là, sotto gli occhi del vescovo che abitava nel castello d'Orsera, venivano istruiti i giovani. Ciò non garbava ai Parentini. Il Podestà

veneto di Parenzo infatti accusò il vescovo conte Nicolò Petronio Caldana, che per causa del Seminario esistente a Orsera, molti Parenzani vi erano andati ad abitare, per cui in tal guisa veniva aumentato lo spopolamento della città. E il vescovo dovette difendersi presso il Senato. Ma anche ad Orsera i poveri seminaristi dovevan farla magra assai. P. e. il 13 maggio 1716 il vescovo Vaira doveva mandarli tutti ai loro paesi fino al 3 novembre, perchè non aveva cosa dar loro da mangiare.

Quando dopo il 1730 le condizioni sanitarie ed economiche di Parenzo migliorarono il vescovo Mazzoleni trasportò definitivamente il seminario a Parenzo nel 1732, e ottenne dal doge Carlo Ruzzini una casa non discosta dalla Canonica, ove gli alunni andavano a scuola, dovendo però mantenersi da sè. Queste condizioni duravano ancor sotto i vescovi Negri e Polesini fino al 1818. L' 8 dicembre 1818 veniva stabilito che il seminario centrale di Gorizia dovesse servire anche per i Parentini, sebbene Parenzo non fosse ancora unita a Gorizia siccome a metropolia.

Talora il seminario parentino fu completo, talora no. Ad ogni modo i maestri dovettero essere bravi, se ottennero non solo le lodi di vescovi si insigni, ma, quel ch'è più, ottennero lo scopo di dare alla diocesi dei preti abbastanza colti. Si noti però che i più ricchi fra i Parenzani andavano a studiare nel Seminario di Capodistria aperto dalla Serenissima nel 1607 per la istanza del patriarca Barbaro, o a Fiume nella Scuola dei Gesuiti apertavi nel 1627, oppure a Venezia o a Padova. Ancor dopo il 1800 molti sacerdoti parentini avevan studiato con gran profitto nei seminari di Venezia e di Chioggia e alla facoltà teologica dell' Università di Padova.

31. Un punto saliente nella storia ecclesiastica istriana è costituito dal sinodo provinciale aquileiese aperto nell'ottobre del 1596. Il vescovo di Parenzo de Noris vi partecipò in persona.

Come base furono presi i canoni del Concilio Tridentino sì in fatto di dogmatica che in fatto di morale e di disciplina. Si trattò e si stabilì di abbandonare onninamente il rito aquileiese, detto patriarchino e di adottare il rito romano, che da qualche

singolo individuo era seguito, prescrivendo l' uso del breviario, del messale e del rituale di Pio V.

L' unico che brigò a tutt' uomo la continuazione del rito patriarchino fu il vescovo di Parenzo. Del resto il vescovo de Noris aveva procurato il consolidamento di tutti i riti particolari, anche del glagolito che qua e là per opera dei preti forestieri faceva capolino, e ciò ad onta che il sinodo aquileiese del 1596 avesse inculcato, che anche fra gli Illirici si cercasse di introdurre blandamente nel rito la lingua latina. Ma il de Noris faceva così per due cause: primo, affinchè gli scismatici, mischiati in buon numero fra i cattolici Slavi immigrati, per il mezzo del glagolito tornassero o meglio senza quasi avvedersene divenissero cattolici; secondo, affinchè i preti indigeni trovantisi fra quei *barbari* — è questa l'espressione dei tempi! — non morissero di fame, ove si rifiutassero di funzionare in glagolito e così venissero boicottati e affamati dal popolo slavo, immigrato in questa povera diocesi parentina decimata dalle pesti.

Tuttavia dal contesto del celebre sinodo di Adelasio del 1675 si comprende, che il glagolito nella diocesi parentina era già allora *del tutto cessato*; soltanto continuava qua e là, per espresso consenso della Serenissima, l' uso di cantare l' epistola e il vangelo in vernacolo slavo, detto *schiaretto*.

Quelli che avevano voluto turbare la pace della diocesi, facendo, come gli odierni mestatori politici del glagolitismo dipendere la salvezza delle anime dalle loro mene nazionali, furono i frati Terziarii, che con una vita " poco castigata „ (diceva il vescovo Del Giudice nel 1655) profanavano il sacro luogo della Madonna dei Campi presso Visinada e scandolezzavano il clero vicino. Essi avevano persino chiuso le porte in faccia al vescovo Del Giudice, che li visitava canonicamente. Ma contro l' inflessibile condotta dei vescovi parentini le loro mene si spuntarono, privando quei frati di ogni possibile aureola di martirio nazionale.

32. Un momento critico, anzi scabroso, fu per Parenzo la rottura delle relazioni fra Venezia e la S. Sede, al principio del secolo XVII, rottura che determinò papa Paolo V a scagliare l' Interdetto il 16 aprile 1606 su tutte le terre del

Dominio Veneto. Non è luogo, nè mi par necessario, di ricordare le fasi tutte dell' incresciosa vertenza, nella quale Venezia credendo di dar prova di ferrea volontà, fece il giuoco dei Protestanti e degli Anglicani, che sperarono di vedere in tal guisa in Italia la riproduzione della Riforma e in Fra Paolo Sarpi vollero ravvisare un Lutero italiano. In quella vece la cosa si chetò in breve e il 21 aprile 1607 l' Interdetto si poteva dire levato.

Durante l' Interdetto il Senato Veneto usò grandi rigori contro coloro, che avessero voluto obbedire al Papa, onde n' ebbe congratulazioni dai Protestanti. Scrisse a tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati e pievani del Dominio, proibendo che la Bolla di scomunica venisse neppure pubblicata e comminando gravi pene a quei preti, che si fossero astenuti dalle solite funzioni religiose.

Infatti a Parenzo la Bolla non fu pubblicata e si continuò ad agire in chiesa, come se l' Interdetto non fosse stato scagliato. Anzi essendosi falsamente insinuato al Senato, che il vescovo di Parenzo Giovanni Lippomano non avrebbe obbedito al Governo, il vescovo tosto scriveva al Doge il 27 dicembre 1606 da Orsera protestandosi obbedientissimo figlio di Venezia. " Dico dunque — egli scriveva — con ogni candidezza che molte volte da diversi miei pretti son stato ricercato che cosa dovemo fare improposito degli ordeni datti dalla Serenità Vostra circa l' officiar delle sue chiese, a quali ho sempre risposto che stante li comandamenti della Serenità Vostra debba ciascuno seguitare, et continuare conforme al debbito et officio suo, et quanto a quelle cose che non sono tenuti regolassero le attioni sue in maniera tale, che non ne potesse seguire scandalo, nè alcun disgusto alla Serenità Vostra et suoi Rappresentanti ". E del Papa non ci si curava? Si capisce chiaramente che il vescovo e la chiesa di Parenzo, per paura del Senato Veneto più che per convinzione, dell' Interdetto di Paolo V fecero quel conto che di san-buco si fa in paradiso.

33. Nel periodo di storia da noi veduto, dalla Riforma al vescovo Mazzoleni, chiare appariscono due cose: la deiezione morale e materiale di Parenzo e il lavoro continuo tenace ed

efficace dei vescovi per il riordinamento morale della diocesi. Di lavori artistici nulla troviamo di notevole. Nel 1522 si costruisce il campanile della basilica tozzo e rude. E mentre si lascia decadere in balia del crudo destino l'episcopio e la chiesa, si restaura invece nel 1585 la residenza di Rovigno. È il vescovo Adelasio (1671-1711) che si cura un po' del palazzo vescovile e costruisce la bella gradinata esterna. Della basilica basti dire, che se Eufrasio fosse allora risorto, avrebbe pianto amaramente. Ad onta di un ristauro, che dovette essere gran poca cosa, compiuto nel 1677, nell'anno 1711 alla morte di Alessandro Adelasio, la basilica fu dichiarata *sospesa*, nè vi si funzionava più.

Eppure si continuò a crear vescovi di Parenzo, come oggi si direbbe, dei pezzi grossi, quali un fra Vincenzo Maria Mazzoleni (1731-1741), arcivescovo di Corfù, lettore di filosofia e Inquisitore generale del S. Ufficio, e Gaspare Negri (1742-1778), uomo degno della porpora cardinalizia,

Delle altre chiese dirò, che già nel secolo XVI cominciarono a sparire, e più ancora nei secoli XVII e XVIII, riducendosi da ventotto a diciannove. In ciò era da vedersi anche il frutto della restrizione fatta dal Governo Veneto, il quale il 10 gennaio 1603 aveva richiamato in vigore le leggi degli anni 1515, 1537 e 1561, con le quali si vietava di costruir chiese, ospedali e conventi senza l'autorizzazione del Senato. Nel 1786 poi il Senato aveva fatto chiudere molte chiesole rurali.

34. Nella seconda metà del secolo XVIII Parenzo effettivamente si può dire risorta, tanto che nel 1796 conta duemila abitanti. Ed anche la chiesa parentina si mette per una via che indica vero e reale progresso, auspice però il gran vescovo Gaspare Negri. Io sono persuaso, che se invece del Negri, fosse stato vescovo altra persona, cui avessero fatto difetto la intraprendenza e la dottrina di quell'uomo insigne, le condizioni ecclesiastiche di Parenzo si sarebbero peggiorate. Il Negri volle anche esternamente elevare il prestigio del suo capitolo, dandogli nel 1744 la facoltà di indossare la mozzetta violacea in luogo della nera. E il Senato, che al vescovo Negri dimostrò somma deferenza, nel 1771 confermava tale disposi-

zione e accordava ai canonici l'uso della cappa magna violacea e della croce pettorale.

Con i restauri della basilica compiuti nel 1764 e con la rifabbrica dell'elegante chiesa della Madonna degli Angeli, fra il 1747 ed il 1770, il Negri dimostrò quanto si possa fare quando si voglia. Nel 1759 fece comperare un nuovo organo.

Tutto ciò non potè che scuotere gli animi intorpiditi ed avviarli a migliori cose.

Nel 1752 eran venuti a Parenzo i Domenicani in luogo degli Oratoriani nel Convento annesso alla Madonna degli Angeli, i quali cooperarono alla cultura del popolo e del clero. E il vescovo stesso con i suoi lavori di storia, d'archeologia e di critica, diede l'esempio dello studio e fornì la prova come la cultura fosse l'ornamento più bello del clero. E fu così che il capitolo parentino brillò per uomini davvero colti e dotti, quali un Antonio Vergottin, autore nel 1749 delle apprezzatissime „Memorie storiche delle reliquie dei Ss. Martiri Mauro ed Eleuterio", un Filippo Gregis insigne oratore e forbito panegirista, e un Giovanni Artusi, predicatore dei più facondi. Ed anche un po' d'arte era apparsa nei quattro quadri di Teresa Recchini rappresentanti in Duomo quattro miracoli di s. Nicolò e negli stucchi e nei dipinti eseguiti dal Venturini nella chiesa di S. Francesco. E quando dopo la morte del Negri ascese il seggio vescovile parentino il marchese Francesco Polesini (1778-1819), col quale venne a Parenzo anche il fratel Gian Paolo Sereno, il dotto uomo ammirato a Roma dallo stesso Benedetto XIV, la cultura del clero continuò a tenersi alta, avvivata specialmente fra il 1806 e il 1810 dalla presenza del celebre P. Giorgio Maria Albertini, poligrafo dei primi.

35. La Serenissima negli ultimi anni di sua vita, mentre la sua nobiltà si smidollava e le preparava inconsciamente la fine, non aveva cessato di entrare con la sua opera in ogni canto della vita civile ed ecclesiastica del suo Dominio. Anzi, a dir vero s'era preoccupata un po' troppo delle cose chiesastiche. Ma era il tempo, quando, ad esempio di Giuseppe II, a tutti i capi di governo era saltato il ticchio di fare i sagrestani. E dire che siffatto mestiere rende poco alla politica . . . .

Ad ogni modo nel 1768 adottava dei severi provvedimenti restrittivi per il clero regolare, rinnovando il divieto di acquistare, restringendo la questua di parecchi ordini, vietando la nomina a superiore monastico di chi non fosse suddito veneto, ordinando che i conventi privi di rendite venissero soppressi, interdicendo la vestizione a chi non contasse vent' un anno, e la professione a chi non ne avesse venticinque. Volle di più che il clero regolare riconoscesse la diretta giurisdizione dei vescovi. Che siffatte leggi, specialmente per quel che toccavano Parenzo, fossero improvvide, non si può dire.

Nel 1769 venivano abolite le riserve papali, onde i capitoli eleggevano i propri capitolari per otto mesi dell' anno e i vescovi negli altri quattro. Si badi ch'eravamo nel tempo quando si favorivano i vescovi per iscopi febbronianistici.

Nel 1778 finalmente Venezia sopprimeva la contea d'Orsera, ultima baronia temporale di possessione e potere dei vescovi parentini e ultimo vestigio del feudalismo d'un tempo che fu. Vivente il vescovo Negri, verso il quale il Senato Veneto ebbe grande stima, non si volle venire a questo passo, sebbene Venezia l' avesse pensato — come vedemmo — già al principio del secolo XVII. Ma — si noti! — morto il Negri il 18 gennaio 1778, l' 11 marzo 1778, prima che a Parenzo giungesse il nuovo vescovo Polesini, il Senato sopprimeva e secolarizzava la contea d' Orsera, assegnando in compenso 2000 ducati alla mensa vescovile di Parenzo. Fatti però i conti, si vide che la rendita della contea non era sì grande, come di primo acchito era sembrato. Per cui il 20 nov. 1782 il Senato stabiliva di „ minorare l' onere (*cioè l' assegno alla mensa vescovile parentina*), sempre però incominciando dal successore del Vescovo attuale ". Ora, il vescovo Polesini morì appena nel 1819, la Repubblica cadde già nel 1797 . . . quindi la mensa vescovile di Parenzo non ebbe neppure un bagattino, nonchè un ducato.

Il 16 gennaio 1792 (*more veneto*) il Senato stabiliva di dare ad Orsera uno Statuto, basato in gran parte sulle leggi edite dal vescovo Tritonio nel 1609, le quali norme statutarie venivano meglio determinate il 13 aprile e il 23 maggio 1793

e nel 1794 (25 gennaio 1793, *more veneto*). Al vescovo di Parenzo veniva attribuita, ad ogni vacanza, l'elezione del parroco d'Orsera.

Nel maggio 1797 Venezia, il grande glorioso colosso, cadeva! Sotto i governi che seguirono Venezia, la chiesa di Parenzo fu travolta nel gran mare burrascoso degli avvenimenti, che formano la storia ecclesiastica di quel tempo. Tra i fatti di cronaca di quel tempo ricorderò la sosta fatta la sera del 12 e tutto il 13 e 14 giugno 1800 in Porto Quieto della fregata *Bellona*, che conduceva Pio VII da Venezia a Pesaro. Nel 1806 veniva soppresso il convento dei Francescani minori conventuali e i frati venivano uniti al Convento di Pirano. Già prima per le novazioni napoleoniche le condizioni chiesastiche di Parenzo venivano equiparate a quelle degli altri luoghi. Onde anche a Parenzo venivano abolite le feste e le preci, e il matrimonio religioso era dichiarato nullo. Indi si sopprimevano le decime ecclesiastiche. E il vescovo? Il vescovo era costretto a benedire pubblicamente le armi del Bonaparte e in ogni funzione dovea limitarsi ed implorargli la vittoria dal Dio di Sabbaoth. Intanto le chiese si spazzavan via e di diciannove non ne rimanevan che quattro. Nel 1814 si restituivano le condizioni primiere, e soltanto le decime tutte venivano di nuovo soppresse nel 1825.

36. Ognuno sa che i due fatti, i quali spiccano nella storia ecclesiastica del secolo XIX, furono la proclamazione dogmatica dell'Immacolata fatta da Pio IX l'8 dicembre 1854 e la convocazione del concilio vaticano. In ambidue i fatti la chiesa parentina non fu estranea.

Il santo vescovo Peteani nella lettera del 26 ottobre 1854, con la quale partecipava al clero e ai fedeli il giubileo straordinario elargito dal Papa con l'enciclica dell'1 agosto dello stesso anno, faceva eco alla voce del Papa, implorante lume circa la questione dell'Immacolata, con tali parole, che ci testimoniano aver egli dato il suo parere favorevole nei termini usati dal clero di Francia, il quale nel 1854, quasi ad espiazione delle antiche reticenze e opposizioni gallicane, non volle neppur discutere sul punto dogmatico dell'Immacolata Concezione di Maria, deferendo ogni cosa al supremo giudizio del

Pontefice. Eguale opinione dunque fu quella del vescovo Peteani.

Ma giova notare che il vescovo Peteani con ciò non fece che interpretare una persuasione storica parentina — mi si passi la frase. Infatti molti secoli prima che il dogma dell'Immacolata fosse proclamato, Parenzo credette nella Concezione della Vergine senza peccato. E veramente già nel basso Medio Evo l'8 dicembre il capitolo parentino si recava processionalmente a festeggiare l'Immacolata nella chiesola primitiva di s. Maria di Coltivo, che sorse nel posto dell'attuale Madonna degli Angeli. Nel Duomo poi esisteva nel secolo XVII un altare in onor dell'Immacolata, di proprietà dei marchesi Polesini, altare che nel 1846 fu rimosso e trasportato alla Madonna degli Angeli, dove i Polesini vi fecero apporre una pala nuova del pittore Cipolla, rappresentante la Concezione di Maria.

Così nel 1845, dunque prima della proclamazione del dogma, i Parentini onorarono il Peteani, che per amor di Parenzo rifiutò gli arcivescovati di Gorizia e di Zara, con l'erigere agli Angeli la statua dell'Immacolata, opera pregevolissima del Cameroni.

Voglio dire che a Parenzo questo dell'Immacolata era una persuasione storica anteriore di secoli e secoli alla proclamazione del dogma del 1854.

Quando poi nel 1869 Pio IX indisse il famoso Concilio Vaticano, dichiarato poi sospeso il 20 ottobre 1870, fra i 783 vescovi, che oltre ai cardinali si portarono a Roma, vi fu anche il vescovo di Parenzo Giorgio Dobrila. È certo che nel Concilio vaticano trovò contrasto la sola definizione dell'infallibilità pontificia. I vescovi, pur essendo persuasi dell'infallibilità di magistero della Chiesa e del suo capo, dottrina questa che soddisfa la ragione assai più che i teoremi filosofici del caso, dell'anticresi e dell'evoluzione, ammessi dalle religioni orientali, temevano d'attribuire al papa un diritto nuovo, quello cioè di definire da sè le verità di fede e le norme della morale, riducendo la Chiesa e i vescovi a meri suoi stromenti. Altri vescovi poi propugnavano la giustezza di tale dogma,

ma accampavano l'inopportunità di proclamarlo allora, quando gli avvenimenti politici sembravano renderlo sospetto.

Nella seduta del 13 luglio 1870 fra quei pochi vescovi che diedero voto contrario fu pure il vescovo di Parenzo Dobrila, il quale rispose *non placet*. Visto però che i dissensi in breve sparirono e che il canone dell' infallibilità pontificia ottenne l' assentimento può dirsi universale dei vescovi, il Dobrila non prese parte alla seduta generale del 18 luglio 1870, nella quale fu definito il dogma dell' infallibilità pontificia, ma seguì l'esempio del cardinale Hohenlohe, partendo da Roma.

Positivamente non si può giudicare se il contegno del vescovo Dobrila fosse determinato da ostilità al dogma in sè stesso, il che potrebbesi argomentare dalla sua assenza quasi dimostrativa alla seduta generale del 18 luglio, oppure dal giudizio che per il dogma non fossero ancora maturi e opportuni i tempi, il che dovrebbesi arguire dal fatto che le Costituzioni dogmatiche del Concilio vaticano furono pur pubblicate dal Dobrila in opuscolo separato — sebbene un po' tardi — nel maggio 1871.

E così attraverso le vicende or fortunose or placide del secolo XIX la chiesa parentina giungeva fino ad oggi e si affacciava al gran giudizio della storia avvenire.

37. Resta a dirsi delle vicende metropolitiche.

Dissi già che nel 1180 il vescovato parentino, insieme con gli altri dell' Istria, era stato subordinato al patriarca di Aquileia. Dopo il 1500, divise queste terre fra la Serenissima e gli Absburgo, i principi di casa d' Austria mal vedevano che quella parte dell' Istria che era loro soggetta, fosse sotto la giurisdizione ecclesiastica del patriarca d'Aquileia, residente allora in Udine, città veneta; onde cercarono che siffatta circoscrizione giurisdizionale fosse mutata. Ma non vi riuscirono sì presto. Appena nel secolo XVIII, dopo lunghe e laboriose trattative, morto nel 1751 il cardinale Daniele Dolfin, che fu l' ultimo patriarca aquileiese, Benedetto XIV soppresse in perpetuo il patriarcato d' Aquileia, e in sostituzione eresse nel 1752 gli arcivescovati di Udine e di Gorizia, al primo dei quali furono aggiudicate le sedi dell' Istria veneta, al secondo quelle dell' Istria austriaca. Così Benedetto XIV potè accon-

tentare la sua *comare* Maria Teresa (com' ei la chiamava) e Parenzo nel 1752 fu sottoposta alla giurisdizione metropolitica di Udine.

Nel 1784 e nel 1790 vennero regolati i confini delle diocesi istriane, giusta i confini politici veneti ed austriaci. Ed allora la parte austriaca della chiesa parentina, cioè la prepositura di Pisino e il capitolo di Gimino, fu tolta a Parenzo e data a Trieste, e Parenzo ebbe, ma solo fino al 1830, Pinguente. Caduta la Repubblica e passato il turbine napoleonico, nel 1819 il vescovato di Parenzo, insieme a Capodistria, Cittanova e Pola, venne staccato da Udine ed unito al patriarcato di Venezia fino al 1830. Va però notata la troppo lunga vacanza della sede parentina dal 9 genn. 1819 al 9 apr. 1827, durante la quale fu ventilata l' idea di sopprimerla. Frattanto Leone XII con la bolla *Locum Beati Petri* del 30 giugno 1828 univa a Parenzo la sede di Pola e il 9 maggio 1830 il vescovo di Parenzo diveniva pur vescovo di Pola. Con la bolla poi *In supereminenti Apostolicae dignitatis specula* del 27 agosto 1830 la sede di Gorizia veniva innalzata ad arcivescovato e veniva costituita metropoli dell' Istria e di Lubiana. Così Parenzo nel 1830 diveniva suffraganea di Gorizia, com'è oggi ancora.

38. Son queste le linee generali storiche, or tristi or liete, di Parenzo cristiana attraverso venti secoli. Sarebbe però una grave mancanza ov' io non ricordassi le tre grandi figure, che nel secolo XIX spiccano, a decoro di Parenzo e della Patria tutta, nella compagine ecclesiastica parentina, sì che l' Istria non solo deve andarne superba, ma deve lor professare eterna riconoscenza e perenne estimazione. E queste figure eccelse han nome:

Antonio Peteani (1827-1857), il cui lungo vescovato vuol dire rigenerazione morale del clero, carità che dà tutto alla plebe di Cristo e nulla per sè riserba, e amore sviscerato a Parenzo, siccome alla madre propria;

Paolo Deperis (1831-1896), l' archeologo eminente, divinatore, che nel mondo dei dotti creò a Parenzo una gloria imperitura, studiandone i cimelii, estraendone la scintilla vivificatrice delle prische età cristiane e tutto rettificando un

cumulo d'erronee notizie, passate a noi col nome menzognero di storia;

Giovanni Pesante (1842-1906), il tipo ieratico di reggitore diocesano, serenamente calcolatore, critico storico e pensatore, cui l'idea fu pane e fu tutto la grandezza di Parenzo cristiana e latina.

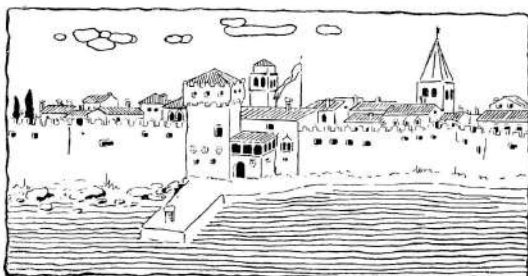
Questi son nomi che la chiesa parentina deve incidere nell' oro de' suoi mosaici, accanto alla gloria di Eufrasio e accanto al fasto di Ottone!

Del resto, chi abbia seguito queste pagine, non potrà non conchiudere che anche la storia ecclesiastica di Parenzo desta vivissimo interesse al par d' ogni altra sua gloria civile.

B. dott. BENUSSI

Parenzo nell'evo medio e moderno





I.

La rovina di Aquileia per mano degli Unni nel 452, e la perdita di tutto il commercio colle regioni alpine per l'avanzarsi delle stirpi germaniche ancora barbare e selvagge dovettero esercitare un doloroso contraccolpo sulle città marittime istriane le quali in Aquileia, la fiorente capitale della „Venetia et Histria", avevano il loro più importante centro commerciale, sia vendendovi i propri prodotti, sia procurandosi quelli che o colà si producevano, o che vi arrivavano da altri paesi. Tuttavia le conseguenze non furono così tristi come da bel principio temettero i nostri proavi; essendochè quando le disordinate condizioni della penisola italica resero più difficile il suo approvvigionamento per le vie terrestri, Ravenna ove allora risiedeva la corte, dovette ricorrere a tale uopo alle vie marittime. Laonde ne derivò un vivo scambio commerciale fra la nostra provincia e la nuova residenza imperiale, commercio che continuò vivo e proficuo anche quando, caduto l'impero romano occidentale (a. 476), vi seguì la dominazione di Odoacre (a. 476-479), e poscia il regno degli Ostrogoti.

Come Odoacre, così anche Teodorico il re dei Goti risiedette a Ravenna; anzi a lui si devono numerosi ed utili provvedimenti a vantaggio del commercio marittimo. Gl' Istriani largamente ne approfittarono. Nè altrimenti avvenne sotto i primi successori di Teodorico.

Se Cassiadoro, prefetto al pretorio del re Vitige, in una sua lettera del 536/37 diretta agli Istriani descrive la nostra provincia „coperta d'olivi, ricca di biade, copiosa di viti", se la chiama „Campania di Ravenna, dispensa della città reale", queste sue parole sono prova evidente della ricchezza e quantità de' suoi prodotti agricoli, e del commercio continuo tra le due rive dell'Adriatico. E se nella surricordata lettera Cassiodoro continua dicendo „crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornarono di tanti fabbricati", in queste parole non si può fare a meno di non leggere un'allusione anche alla nostra Parenzo, la quale, colonia e municipio romano (Julia Parentium), si vide ornata di templi e palazzi — il Campidoglio, la Basilica, il Teatro, i due Templi gemelli dedicati a Nettuno ed a Marte —, i quali al tempo di Cassiodoro esistevano ancora in tutta la loro bellezza, oggetto di nobile orgoglio ai cittadini, di ammirazione agli stranieri.

In quell'anno 536-37 l'Istria aveva avuto un prodotto di frumento, di vino, di olio, superiore al bisogno della provincia; il superfluo doveva essere venduto alla camera reale di Ravenna.

Coll'intera provincia, Parenzo nel 539 passò sotto il dominio degli imperatori greci di Bisanzio, e vi rimase sino al 751, in cui fu occupata dai Longobardi. Da questi ritornò nel 774 ai Greci ai quali nel 789 la tolsero i Franchi di Carlo Magno.

Della ricchezza di Parenzo nel primo secolo della signoria bizantina e della floridezza del suo ampio territorio giurisdizionale, che dal Quieto si estendeva sino al Leme, ne fa fede la splendida basilica, ricca d'oro, di mosaici e di marmi preziosi, innalzata col contributo dei fedeli, sulle ro-

vine della basilica precedente, dal suo vescovo Eufrasio „fidei fervens ardore sacerdos".

E quegli furono anche anni di grave scompiglio ed agitazione per le coscienze a cagione dello scisma dei Tre capitoli; essendochè Eufrasio fosse fra i più acerrimi dissidenti, di modo che il pontefice Pelagio ricorse contro di lui all'intervento del braccio secolare, eccitando l'esarca imperiale di Ravenna Narsete a procedere colla forza.

E certamente in Parenzo tale dissidio si sarà propagato fra il clero e i fedeli, parteggiando chi a favore del vescovo, chi per il pontefice, ed occasionando così discordie e contrasti di cui tace la storia.

Delle irruzioni degli Avari e degli Sloveni nel 599, nel 602 e 611 andarono immuni le nostre città marittime, e così anche Parenzo: cooperarono però queste colle loro milizie urbane, congiunte con quelle spedite dall'esarca di Ravenna, a respingere siffatte incursioni nemiche ed a ricacciare gl'invasori al di là dei loro monti.

Tranquilli scorsero gli anni seguenti, e colla tranquillità e pace Parenzo continuò a mantenersi mediante il suo commercio terrestre e marittimo in ricco e florido stato. Al fisco (palatium) imperiale pagava un' imposta fondiaria fissa (tributum) di 66 solidi mancosi, corrispondente a 5940 franchi in oro, imposta eguale a quella che pagava allora Pola, la città principale e più ricca della provincia.

Le città unitamente al circostante territorio, durante l'epoca bizantina, erano rette da un tribuno, cui era affidato il comando delle milizie urbane e territoriali (numerus parentinus); essendochè allora i cittadini erano obbligati a portare le armi. Il tribuno aveva inoltre il potere giudiziario e la cura delle imposte: dipendeva dal maestro dei militi (magister militum), suprema autorità provinciale, risiedente in Pola. Quest'ultimo a sua volta era subordinato all' esarca di Ravenna luogotenente in Italia dell'imperatore di Bisanzio. Continuava la città ad avere proprio consiglio comunale (o curia-congressus) composto da tutti coloro che avevano occupata una carica onorifica e dai maggiori censiti (ordo decuriorum), mentre il popolo era diviso in corporazioni di arti

e mestieri (scholae). La giurisdizione della sopra ricordata magistratura si estendeva, oltre che sulla città, anche sulle borgate (vicoria) del territorio e sulle aggregazioni minori; essendochè allora città e territorio (distretto) formavano un solo tutto amministrativo.

II.

Ma quest'ampia autonomia goduta dai nostri concittadini per otto secoli venne loro tolta quando l'Istria passò in dominio dei Franchi, ed il nuovo governatore, il duca Giovanni, v' introdusse il sistema feudale. Quelli furono anni di scompiglio e di terrore per le nostre città. Abolite d'un colpo tutte le magistrature bizantine, soppresso il consiglio comunale, fu negata al popolo ogni partecipazione alle cariche publiche ed all' elezione di qualsiasi magistrato, fu tolta alla città ogni giurisdizione sull' antico suo territorio. I beni comunali vennero incamerati a vantaggio del duca e della sua gente, fu soppressa persino la libertà di pesca. Le città furono sottoposte ad un centarco nominato dal duca e munito di potere arbitrario senza altra limitazione che il volere del duca, unica fonte di legge e di autorità per tutti.

Alle imposizioni precedenti vennero aggiunte decime sul bestiame e sul raccolto secondo il sistema feudale franco; i comunisti furono aggravati da una serie di servitù e prestazioni personali onerose, senza tener conto dei soprusi, delle prepotenze e delle iniquità che il vincitore si credeva autorizzato di esercitare in un paese considerato da lui paese di conquista e costretto per ciò a subire la dura legge del vinto.

Ed il clero, che aveva caldeggiata in tutti i modi l'occupazione franca, sapendosi favorito e protetto dal nuovo governo, si credette permessi a sua volta e soprusi ed ingiustizie. Tenne il sacco agli stranieri: usurpò quanto più potè di selve e pascoli publici, aggravò le decime dovute dai fedeli alle chiese, e non rifuggì da mezzi illeciti pur di aumentare in quei giorni di dissoluzione sociale i suoi possedimenti territoriali.

Ed anche Parenzo, nella grande assemblea provinciale tenuta sui campi del Risano nell' 804, alzò la sua voce, assieme a quella delle consorelle città istriane, per protestare dinanzi ai messi imperiali, mandati appunto per ciò da Carlo Magno nell' Istria, contro tale cumulo di sopraffazioni e d'iniquità di cui erano le vittime.

Non ottennero con ciò tutto quanto richiedevano, essendo chè altre idee informavano il governo d'allora. Poterono tuttavia riavere i loro tribuni e le altre publiche magistrature, il diritto di scegliersi liberamente il vescovo ed i magistrati secondo l' antica consuetudine; riebbero parte dei beni publici; videro limitate e le collette arbitrarie e le altre angherie ed illecite gravezze: perdettero però o già allora, o poco di poi, in conseguenza delle mutate condizioni politiche, la giurisdizione sugli antichi territori. La campagna, sciolta per tal modo dal nesso di subordinazione al municipio, venne frazionata in una quantità di piccole signorie e possedimenti feudali, e così facilmente avvolta nelle spire del feudalismo, il quale, affermandosi e dilatandosi, terminò coll' invadere da ultimo le stesse città.

E di fatti verso la fine del secolo IX od al principiare del X i tribuni e le altre magistrature romane vanno a poco a poco cedendo il posto nelle nostre città alle nuove autorità feudali. Al tribuno si sostituisce il locoposito come prima carica cittadina rappresentante il conte provinciale e da lui nominato; ai giudici succedono gli scabini. A capo della provincia, al posto del magister militum, sta un conte, e dopo il 1040 un marchese (margravio) nominato dall' imperatore.

Gli scabini intervenivano nella pertrattazione degli affari ordinari imposti dalla legge, e degli straordinari proposti dal conte o dal locoposito, e servivano d'appoggio e di difesa ai cittadini contro l'arbitraria giurisdizione dei publici magistrati.

Erano eletti dal popolo in numero di 12, dei quali almeno 7 dovevano essere presenti in ogni giudizio.

Troviamo ricordato in Parenzo un locoposito nelle carte del 991, del 1030 e del 1194; scabini negli atti del 991 e del 1017.

III.

In questo frattempo, mentre la campagna si sottraeva, come abbiamo veduto, alla giurisdizione della città e veniva retta a sistema feudale, e nella città, seppure il popolo non era totalmente escluso dal governo, pure doveva sottostare a magistrature in gran parte straniere ed a forme giurisdizionali contrarie alla sua secolare tradizione, un'altra potenza andava sorgendo col feudalismo e ben presto doveva invadere tanto il territorio quanto la città. Questa nuova potenza era il vescovo; o meglio la signoria territoriale del vescovo.

Seguendo la politica dei Carolingi, tanto i sovrani d'Italia, quanto poscia quelli di Germania, furono larghi di concessioni, d'immunità e di feudi ai vescovi ed agli altri influenti principi della chiesa per averli devoti alla loro causa, sia quando lottavano per sostenersi contro sovrani rivali, sia quando tendevano diminuire la potenza dei grandi vassalli troppo spesso o riottosi ai voleri del sovrano o addirittura ribelli. I vescovi di Parenzo, per le largizioni dei re d'Italia Berengario del Friuli ed Ugo di Provenza, vennero in possesso di Montona, di Rosario (presso Visinada), di Nigrignano (presso Castellier), di Torre sopra la pesca nuova (Torre al Quieto), di Torre cervaria (presso Moncastel), del castello di Pisino, e di quello di Meddelano (Montelino o S. Vitale), predî e castella che circondavano l'agro parentino. Inoltre, unitamente all'immunità dalla giurisdizione del conte provinciale, ebbero il diritto di propria giurisdizione su tutti i loro dipendenti.

E largo di benefici alla chiesa di Parenzo si mostrò anche l'imperatore Ottone I.

Come poi i vescovi di Parenzo sieno venuti in possesso di Gimino, Antignana, Terviso, Vastignano, Padoa, Mondellebotte, Visignano, Visinada, S. Lorenzo, S. Vincenti ed Orsera, ci è ignoto. Probabilmente molte di queste ville si formarono e sorsero in tempi posteriori alle originarie donazioni su terreni appartenenti a territori in precedenza infeudati ai vescovi di Parenzo.

Ad accrescere e ad arrotondare i possessi vescovili s'aggiunsero le donazioni fatte alla chiesa da ricche famiglie, in principal modo le donazioni della contessa Azzica vissuta attorno il 1040, e quelle della nobildonna Elisa consorte di Sigilfredo nobile parentino, vissuta verso il 1120.

Si fu così che i vescovi di Parenzo, — o se si vuole la chiesa episcopale parentina — s'acquistarono in progresso di tempo la signoria territoriale e la completa giurisdizione laica su tutto il territorio che dal Quieto si estendeva al Leme — a Layme usque ad Lemum —, e misurava 10 miglia in lunghezza ed 8 in larghezza. Lo chiamavano „Territorio di S. Mauro", dal santo patrono, oppure anche „Territorio della contessa Elisa" in memoria delle due generose benefattrici. Si aggiunsero più tardi le decime di Rovigno, di due Castelli e Valle, il Castel Parentino, ed altri territori nella Polesana dovuti alla generosità dei patriarchi d'Aquileia

Questo potente principe ecclesiastico, ricco di tanti feudi situati tutto all'intorno della città di Parenzo, godente per sè, per la sua chiesa e per tutti i suoi dipendenti pieno diritto d'immunità dirimpetto ai conti ed ai marchesi provinciali, e d'altro canto investito su tutti quelli della piena giurisdizione laica, esercitò questa giurisdizione, oltre che sul circostante territorio, anche sulla stessa città di Parenzo, come lo sosteneva il suo vescovo Bonifacio nel 1286? — Parentinos episcopos esse dominos naturales Parentinae civitatis?

IV.

La divisione, anzi il contrasto fra la città ed il territorio, ed inoltre il sorgere ed il consolidarsi di baronie laiche dovettero influire sfavorevolmente sui rapporti commerciali fra le singole regioni dell'Istria. S'aggiunse durante il secolo seguente la completa rovina del commercio colla Dalmazia e colle coste italiche a cagione delle continue piraterie degli Slavi Narentani e Croati; alle quali, quasi queste non ba-

stassero, s'aggiunsero anche quelle dei Saraceni. Ne divenne con ciò malsicura non solo la navigazione al di là del Quarnero, ma anche quella entro lo stesso Golfo, essendochè molto spesso le navi nemiche colle loro scorrerie si spingevano sino alle lagune di Grado.

Cessato così ogni commercio terrestre e marittimo, anche Parenzo vide scemare le fonti della sua ricchezza e del benessere della sua popolazione.

Venezia, la città marittima e mercantile per eccellenza, s'era intanto armata per difendersi ed assalire; e le sue navi si spinsero a snidare i predoni sino entro i loro porti.. Per le sconfitte non si perdette d'animo: ritornò alla riscossa, e vinse, vinse ripetutamente.

La storia ricorda che nell'865 alcune città istriane furono saccheggiate da quei pirati; che una squadra veneta li sorprese al ritorno, li vinse; e che il doge restituì alle chiese istriane quanto quei predoni avevano loro rubato.

Era troppo naturale che il succedersi di questi fatti rendesse sempre più intimi i rapporti di buon vicinato già esistenti fra Venezia e le città istriane, legate a quella da tradizionali vincoli di fratellanza e di amicizia. Ne derivò l'onoranza di Capodistria al doge veneto Pietro nel 932, e dopo le ostilità contro Venezia volute dal marchese d'Istria Variento, la pace di Rialto nel 933.

A questa pace giurata mediante appositi fiduciari da Muggia, Capodistria, Pirano e Pola non intervengono i Parenzani. Per qual ragione? O perchè essi non si erano resi colpevoli di nessun atto ostile a danno dei Veneziani, oppure perchè l'atto di pace che possediamo è mancante in quella parte che riguarda il giuramento delle altre città oltre le sunnominate. Certo si è che questo trattato obbligava senza eccezione alcuna tutti gl'Istriani rappresentati all'atto solenne del giuramento dal capo della provincia, il marchese Vintero. E difatti sta scritto: „Io marchese Vintero, assieme a Giovanni vescovo di Pola e cogli altri vescovi dell'Istria e con tutto il popolo istriano promettente promettiamo" — di osservare e rispettare le leggi dei Veneziani, di non danneggiare le loro navi, di non aumentare a loro danno i dazi, di vive-

re con essi in buona armonia, e di avvisarli a tempo utile se dal re venisse l'ordine di guerreggiarli.

Nuove piraterie sono ricordate, e non furono le sole, nell'anno 948, poi nell'anno 964 in cui dai corsari fu quasi distrutta la città di Rovigno, nè fu risparmiato il territorio di Parenzo. E questi furono anni di miseria estrema per la nostra popolazione marittima, che fu ridotta al punto da non poter pagare i soliti tributi alla chiesa. Il patriarca di Aquileia si vide indotto a donare le decime di Rovigno alla chiesa parentina perchè oppressa da grande miseria e calamità — magna inopia et calamitate oppressa.

Seguirono degli anni pacifici e tranquilli, dei quali appunto, perchè pacifici e tranquilli, tace la storia. Ma sul finire del secolo si rinnovarono le piraterie; ed allora Venezia decise di troncare con un colpo risoluto il male alla radice.

Il 9 maggio 998 (o 1000?), festa dell'Ascensione, celebrata la messa solenne e ricevuto dalle mani del vescovo il vessillo della vittoria „triumphale vexillum", il doge Pietro II Orseolo prese il comando delle navi pronte a salpare contro i pirati. Pernottò a Iesolo presso le foci della Piave, e nel giorno seguente, per Grado procedette diritto lungo la costa dell'Istria, e sul far della sera giunse fuori Parenzo presso l'isola di S. Nicolò. Ammainate le vele, gettate le ancore si dispose a passarvi la notte. Il vescovo di Parenzo Andrea si portò allora a bordo del doge ed ossequiatolo, lo pregò di voler visitare la tomba di S. Mauro. Il doge accettò l'invito, ed alla mattina seguente accompagnato da grande stuolo d'armati, sbarcò alla riva, ed attraversata la città, si portò nella basilica Eufrasiana ove assistette alle sacre funzioni. Finite queste, s'imbarcò nuovamente, e, levate le ancore, si diresse verso Pola.

Chi potrà descrivere l'entusiasmo del popolo parentino acclamante al doge ed ai suoi soldati all'ingresso nella città? Chi ricorderà il fervido voto popolare che accompagnò il principe di Venezia e le sue prodi milizie quando, salpate le ancore, le navi si mossero per compiere quella bene augurata spedizione destinata a schiacciare per sempre quei pirati che tanti danni e tante rovine avevano arrecato alle nostre

città marittime ed ai loro commerci? Certo di quel giorno solenne, di quel fervido entusiasmo, sarà rimasta per lunghi anni viva e sacra la memoria nel popolo di Parenzo, come si sarà ricordata anche ai tardi nepoti l'ora di giubilo quando, alcuni mesi dopo, i Parenzani rividero passare non lungi dal loro porto quella stessa armata, quello stesso doge, incoronati dallo splendore della vittoria. Sono fatti e momenti che lasciano un solco profondo nella vita del popolo.

Le vittorie di Venezia avevano nuovamente aperto ed assicurato agl'Istriani la navigazione sull'Adriatico ed il commercio colla Dalmazia e coll' Italia meridionale: e colla ripresa degli scambi commerciali migliorarono sensibilmente anche le condizioni economiche delle nostre città.

V.

Pochi anni dopo, un fatto di grande importanza per quei tempi produsse viva agitazione nel popolo parentino; cioè la venuta di S. Romualdo, il fondatore dell'ordine dei Camaldolesi. Questi, cacciato dal convento di Bagno dai suoi stessi frati inaspriti dalla rigidezza della disciplina da lui introdotta, da Ravenna si portò nell'Istria e sbarcò a Parenzo (a. 1002). Nel primo anno che quivi rimase fondò il Monastero di San Michiele Arcangelo al Leme, ordinò l' abate e regolò la vita claustrale dei nuovi monaci; poscia si ritirò in un eremo, che porta ancora oggidì il suo nome, ed è noto come „ grotta di S. Romualdo ", e quivi il nostro santo rimase chiuso per due anni separato totalmente dal mondo, e visse di quella vita tutta contemplativa alla quale sentivasi così fortemente inclinato.

Al vescovo di Parenzo non sodisfaceva questa stretta clausura in cui viveva il celebre santo: avrebbe desiderato che si fosse mostrato più di frequente al popolo, e fosse intervenuto anche alle solennità religiose nella cattedrale, dal che ne sarebbe derivata grande celebrità alla chiesa parentina e numeroso concorso di fedeli.

Ma S. Romualdo non si sentiva disposto a prestarsi alle

ambizioni altrui, ancorchè coperte dal manto della religione, e continuava a starsene ritirato nella sua cella, ove si aveva fatto costruire un piccolo altare, beato nella sua solitudine. Neppure gli sforzi del vescovo di Pola per indurlo a portarsi presso di lui, ove avrebbe potuto essere di maggiore edificazione ai fedeli di quello che rimanendo chiuso nel suo eremitaggio, valsero a smuovere il santo dal suo proposito.

Se non che, dopo qualche tempo, alcuni monaci del convento di Bifurco vennero a lui, mandati dai confratelli, per chiedergli come, vivendo in un eremo, si potesse resistere alle tentazioni del demonio. Ed il Santo rispose loro: Ora appunto sto scrivendo sulla pugna dei demoni; vi darò lo scritto, o forse verrò io stesso con voi. All'udire queste ultime parole, i monaci di Bifurco gli si gettarono ginocchioni pregandolo che non indugiasse di venire, e con tanta insistenza lo supplicarono, ch'egli, già nel giorno seguente, cedendo alle loro istanze, mandò a cercare una barca per partire.

Quando il vescovo di Parenzo conobbe il divisamento del santo, n'ebbe grande rammarico, ed incontratosi nei monaci che andavano in cerca della barca, li apostrofò con ogni sorta di contumelie, e mandò in pari tempo a tutte le barche che si trovavano nel porto l'ordine che interdiceva irremissibilmente il ritorno a chiunque si fosse permesso di trasportare altrove S. Romualdo. Ma alla mattina seguente all'albeggiare due legni giunti allora allora in porto, accettarono di trasportare a Caorle il santo ed i suoi compagni, e così questi poterono abbandonare indisturbati la nostra città e la nostra provincia.

VI.

I decenni seguenti scorsero tranquilli per le nostre città marittime intente ai loro commerci su ambedue le rive dell'Adriatico, e resi sempre più sicuri dalla crescente potenza di Venezia.

Nè certo senza commozione, i nostri nel 1096 videro attraversare l'Istria le schiere dei conti di Tolosa e del legato pontificio il vescovo Ademaro di Puy diretti in Terra santa;

e forse taluni dei più arditi e più religiosi s'unirono a questa prima crociata.

Cessate le piraterie, assicurata la libertà di navigazione, si affievolì coll'andare del tempo nelle nostre città marittime il sentimento del bisogno d'una costante protezione e d'una quasi permanente tutela su di esse da parte della Republica veneta. S'aggiunse l'aspirazione alla completa autonomia municipale, caratteristica di quel tempo, e la tendenza d'affrancarsi da ogni dipendenza dal predominio straniero. Sieno queste ragioni, sia il timore da parte di Venezia che sottraendosi le città istriane alla sua influenza potessero divenire facilmente strumento contro di lei in mano de' suoi nemici, sia che la situazione fosse aggravata da antagonismi d'indole commerciale o marittima, certo si è che nel 1145 scoppiarono delle ostilità fra Venezia e la città di Pola che venne costretta a firmare una pace a tutto vantaggio di Venezia.

Ma questo non fu che il prodromo di fatti ben più gravi.

Mentre Pola, insofferente della pace subita nel 1145, attendeva il momento propizio per la riscossa, anche nella rimanente provincia il partito antiveneziano ebbe il sopravvento, appoggiato dai conti di Gorizia e dai loro vescovi.

I conti di Gorizia, i quali si erano acquistati una posizione predominante nel Friuli sia per i loro possessi, ma più ancora come avvocati dei patriarchi di Aquileia, e che un eguale predominio s'erano procacciato nell'Istria interna come avvocati dei vescovi di Parenzo e di altre chiese istriane, venendo così in possesso di Pisino e di numerosi feudi parentini e polesi, avidi com'erano di dominio, cercarono di estendere e consolidare la loro potenza ed autorità anche sull'Istria meridionale. Vennèro con ciò a mettersi in contrasto diretto cogli intendimenti di Venezia, la quale da due secoli mirava a trarre nella sua sfera politica tutte le città marittime istriane. L'assenza della flotta veneta occupata allora nella guerra contro i Normanni e nell'impresa di Corfù, infuse coraggio anche ai più timidi, e nel 1150 si ebbe una vera levata di scudi dell'Istria meridionale contro il predominio di Venezia. Vi prese parte anche la nostra Parenzo. Ma un' armata di 50 legni, capitanata da Domenico

Morosini figlio del doge e dal Gradonico, mosse su Pola e la strinse d'assedio. Inutile fu la difesa abbenchè ostinata e valorosa. I polesani dovettero implorare perdono e pace.

Sottomessa Pola, la flotta veneta si portò a Rovigno, ove una speciale deputazione giurò i patti della pace: quindi fece vela per Parenzo. Quivi tutti i Parenzani, vale a dire l'arciprete, il gastaldione Rocio, Martino di Natale, I. di Papo, Giacomo e Giovanni di Melenda e D. di Anto per comune consenso dei loro concittadini, pregato ed ottenuto il perdono, giurarono sui santi evangeli, in presenza dei capitani dell'armata, perpetua fedeltà al doge di Venezia ed a tutti i suoi successori; giurarono di corrispondere ogni anno 15 libbre d'olio alla chiesa di S. Marco per l'illuminazione, di concedere franchigia, sicurtà ed esenzione da ogni dazio ai Veneziani come la godevano gli stessi abitanti, e di mandare ogni anno in dono al doge ed ai suoi successori 20 arieti. Inoltre i Parenzani si obbligarono a concorrere con una galera per ogni 15 galere venete a tutte le spedizioni marittime di Venezia, entro il Golfo sino ad Ancona e Zara, a meno che non ne venissero dispensati.

A questo tempo all'incirca appartiene il cosidetto „Libro del re Ruggero" compilato dal dotto sceriffo Edriso, nel quale troviamo ricordata la nostra città colle seguenti parole: „Parenzo è città popolata, molto fiorente, ed ha legni da guerra e navi numerose".

Se nel 1176 si combattè la battaglia di Salvore fra le armate imperiali e veneziane, anche le galere di Parenzo vi presero parte in forza del precedente patto conchiuso col Morosini.

Il 21 maggio 1205 la città di Parenzo rinnovava il giuramento di fedeltà prestato il 1150. Non si conoscono le ragioni di questa rinnovazione del giuramento. Forse questa più stretta unione con Venezia doveva servire di arma al comune parentino per meglio combattere le pretese signorili del suo vescovo, il quale a sua volta era sostenuto e dai patriarchi d'Aquileia e dai marchesi d'Istria.

VII.

Mentre così si erano andati dall'un canto sempre più allentando i vincoli di dipendenza politica anche fra Parenzo ed il marchese che in nome dell'imperatore reggeva le sorti della provincia, e dall'altro si erano andati sempre più stringendo quelli che l'avvincevano alla potente regina dell'Adriatico, non sarà fuori di proposito esaminare quali mutamenti venissero fatti nella costituzione interna della nostra città in questo periodo di tempo.

Durante il secolo X, e nella prima metà del XI, anche in Parenzo le istituzioni cittadine hanno carattere strettamente feudale. Ma la reazione municipale romana non tarda a prevalere sulla feudalità germanica, pianta esotica qui innestata dai potenti stranieri, e la sua prima manifestazione si è la cessazione dello scabinato e l'elezione di giudici in luogo di scabini. Questi giudici, eletti dal popolo, partecipavano al potere giudiziario tuttochè con giurisdizione ristretta nel civile e nel penale, ed avevano pure parte notevole nell'amministrazione ed in altre publiche faccende della città. Se i primi giudici sono documentati a Parenzo appena nel 1114, ciò non vuol significare che fossero stati eletti per la prima volta appena in quell'anno. I giudici sono ricordati a Pola già nel 1065, e se, come dobbiamo ritenere, in tutte le città istriane si manifestò contemporaneamente un movimento autonomo pressochè comune a tutte, dovremo conchiudere che l'istituzione dei giudici a Parenzo non possa essere posteriore alla metà del sec. XI.

E se vi fu realmente un ritardo, quale la causa? Forse il predominio della potenza vescovile nella città, e l'opposizione continua e sistematica che il vescovo faceva a tutte le innovazioni liberali cittadine.

La corrente delle nuove idee che dava vita ai comuni dell'alta Italia, e li spingeva ad affermarsi autonomi contro le pretese degl'imperatori di Germania, non poteva non influire anche sull'animo dei nostri concittadini e dare eguale indirizzo politico alle cose delle loro città, tanto più che si

trovavano sempre in istretto contatto con Venezia, tipo perfetto di autonomia municipale. Se Parenzo nel 1150 fa guerra a Venezia, e vinta, conchiude pace mediante propri rappresentanti, promette tributo di derrate, di danaro, contingente di navi, e facilitazioni commerciali, senza curarsi nè di vescovi, nè di marchesi, nè d'imperatori, ciò è segno evidente che il processo di autonomia non s'era allentato, ma si trovava per l'opposto in continuo accrescimento.

Nel 1194 abbiamo la prima prova scritta che Parenzo si era costituita a comune. Nella lite fra il vescovo e la città, terminata dal marchese d'Istria Bertoldo degli Andechs colla sentenza 15 novembre 1194, troviamo menzionati Americum gastaldionem, Ioannem de Bertoldo, Tolomesium et Ioannem Maleosse rectores civitatis Parentinae et procuratores *communis dictae civitatis* nomine ipsius comunis . . . . . i quali rectores nelle firme s'intitolano „rectores et gubernatores".

Quando poi all'autonomia a poco a poco acquistata si aggiunse la chiara coscienza e la decisa volontà di libero reggimento, allora seguendo l'indirizzo del tempo, si sentì anche il bisogno di riorganizzare la magistratura comunale colla creazione dei consoli. Questo nome compare come segnale di libertà e di unione di tutti i partiti sotto un solo e comune reggimento; e si può dire che il comune, appena coll'istituzione dei consoli, si compone a vero e vitale ordinamento municipale.

I consoli esercitavano quella parte del potere publico che in generale era compresa nei diritti di sovranità avocati a sè dai comuni; vale a dire la giurisdizione, il comando delle milizie, e l'esercizio d'una serie di regalìe già di spettanza del principe.

È naturale che l'emancipazione del comune di Parenzo non potesse effettuarsi senza che si venisse ad un violento cozzo coll'autorità vescovile, sia in quanto si riferiva ai diritti feudali posseduti dalla chiesa parentina sull' agro circostante in buona parte tenuto dagli stessi abitanti della città, sia riguardo all'ingerenza personale del vescovo nell'amministrazione delle faccende cittadine, ingerenza o dipendente da diritto scritto, o, meglio, presunta per diritto derivato da lunga consuetudine.

I vescovi di Parenzo, signori del territorio di S. Mauro che si estendeva dal Quieto al Leme, dal mare al castello di Pisino, ricchi di privilegi e d'immunità, esercitarono la giurisdizione temporale soltanto sul detto territorio da essi dipendente, oppure anche sulla città di Parenzo? Coi documenti che possediamo è difficile tanto l'affermarlo, quanto il negarlo.

Certo si è che per la suprema dignità ecclesiastica di cui era investito, per i privilegi che godeva, e per la potenza che gli derivava dagli ampi possessi territoriali e dai diritti che a questi possedimenti andavano congiunti, il vescovo di Parenzo per lungo volgere d'anni deve essere stato il personaggio più potente ed influente della città, al cui tribunale ed alla cui protezione poteva ricorrere, ed a preferenza ricorrevano i cittadini in quei periodi di semianarchia quando trionfava il diritto del più forte. E quale legittima conseguenza da questo stato di cose ne derivò che quando il sentimento d'autonomia venne a ridestarsi nell'animo della popolazione, quando i cittadini vollero avere i propri magistrati, e questi si considerarono gli unici rappresentanti del popolo e s'adoperarono ad allargare la propria autorità municipale si dovettero trovare di fronte a quella del vescovo. Ne derivò quindi una violenta lotta che vedremo raggingere il suo culmine negli ultimi decenni del secolo XIII.

Si cominciò coll'impugnare e limitare la giurisdizione del vescovo sul territorio, a contrastargli il pagamento delle decime laiche, ed il diritto di disporre a suo beneplacito dei terreni ch'erano stati in enfiteusi per una determinata serie di anni. Il vescovo ricorse o al marchese d'Istria, o all'imperatore, e si fece da questi confermare gli antichi privilegi; cercò appoggio e nei patriarchi di Aquileia e nel conte d'Istria suo avvocato. I comunisti di Parenzo alla loro volta si strinsero sempre più alla Republica veneta come alla naturale tutrice delle loro libertà e franchigie. Nel 1205 rinnovarono a Venezia ed al suo doge il giuramento di fedeltà e le promesse fatte nel 1150.

In questo periodo di tempo, quando più viva ferveva la lotta fra il comune ed il vescovo per i diritti giurisdizionali e territoriali, comparisce per la prima volta il famoso pri-

vilegio eufrasiano che sarebbe stato elargito alla chiesa parentina ed al suo vescovo Eufrasio dall'imperatore greco Giustiniano nel 543, privilegio dal quale sembra derivare ai vescovi di Parenzo il potere giurisdizionale anche sulla stessa città.

Naturale conseguenza di questa lotta si fu la diminuizione delle rendite ecclesiastiche per le mancate contribuzioni enfiteutiche feudali da parte di molti cittadini che possedevano beni nel territorio. Nel 1222 il vescovo Adalberto ridusse a 10 il numero dei canonici della cattedrale.

Nel febbraio del 1231 il patriarca d'Aquileia protestò nella dieta imperiale di Ravenna contro le limitazioni dei diritti dell'impero e la nomina delle magistrature comunali.

VIII.

Non è mio intendimento seguire nelle sue singole fasi questa lotta sostenuta dal comune di Parenzo contro il suo vescovo per la completa autonomia. Dirò soltanto che anche nella nostra città, seguendo l'indirizzo del tempo si venne a completare l'ordinamento del comune colla nomina del podestà, nelle cui mani stava il potere militare (esecutivo) e parte del giudiziario. Il podestà giudicava assistito dal consiglio dei consoli, detti ora perciò di preferenza giudici, era eletto o dall'imperatore o dal principe del paese (il patriarca di Aquileia), oppure spettava a questi ultimi soltanto la conferma, mentre l'elezione era lasciata alla comunità sia di volta in volta, sia una volta tanto.

Il podestà non veniva eletto fra i cittadini o fra i pertinenti al comune, ma era d'ordinario uno straniero. Volevasi così evitare che le fazioni facessero prevalere gl'interessi privati o di classe nel governo della cosa publica o nei giudizi. Però i consoli (o i giudici) del tribunale podestarile, — eletti sempre dai comunisti fra i loro concittadini — continuavano a formare quasi l'anima ed il centro delle istituzioni cittadine, erano il palladio della libertà e della osser

vanza dello statuto comunale, sorvegliando e controllando il podestà mentre erano suoi consiglieri.

Quando l'Istria nel 1208 passò dagli Andechs ai patriarchi di Aquileia, anche in Parenzo risiedette il gastaldione che in nome del patriarca giudicava i reati di sangue.

Nel 1225 troviamo publiche autorità in Parenzo il gastaldione (del patriarca), il marico (capo-rione) ed i tre consoli del comune.

Il primo podestà di Parenzo ricordato dai documenti si fu Varniero de Gillago, il quale nei due anni che coprì questa carica (a. 1249-1250) ristaurò le mura e le torri della città verso il borgo, e quelle sul mare verso l'isola di S. Nicolò, costruì la porta di terra ed il borgo fuori delle mura.

Già nel 1245 le questioni per i possessi, e per la giurisdizione sul clero, sui loro famigliari, e sulle loro donne — quod mulieres sive familiae clericorum a publicis oneribus reddantur immunes — giunsero a tal punto di acerbità, che in una lite sorta fra il comune ed il vescovo Giovanni per il possesso d'un certo bosco, i comunisti non si limitarono alle ingiurie, ma contro gli operai e contro il vescovo istesso passarono alle vie di fatto — nec non de verberibus tam operariis quam episcopo illatis —; laonde il vescovo pronunciò la scomunica contro il comune di Parenzo.

E così comincia la sequela di scomuniche dalle quali fu tempestato il comune di Parenzo per oltre mezzo secolo.

S'intromise il patriarca Bertoldo, allora marchese d'Istria; ed il comune di Parenzo, mediante un suo rappresentante, fece atto di sottomissione il 12 marzo 1246 a Pola nella chiesa della B. V. di Caneto.

Ma troppi e giornalieri erano i motivi di litigi e di controversie fra i due poteri, la chiesa e lo stato, il comune ed il vescovo, perchè la pace e l'accordo potesse durare a lungo; gli animi d'ambedue le parti contendenti erano troppo eccitati perchè queste liti non degenerassero facilmente in aperte ostilità coll' uso ed] abuso delle armi spirituali da un lato, della forza materiale dall' altro.

Al vescovo Ottone, successo a Giovanni, nel 1256, gli abitanti di Parenzo non solo contesero ogni diritto sul terri-

torio,[1]) non solo gli rifiutarono ogni contribuzione laica, non solo il podestà gli impugnò il diritto di giudicatura su ogni questione riguardo ai feudi arrogandolo al proprio tribunale, ma si arrivò persino a strappare dalla casa ove abitava il diacono Stefano ed a gettarlo in prigione. E quando il vescovo, per essere meno esposto agli oltraggi dei comunisti si portò ad abitare nel suo castello di Orsera, i Parenzani con tutte le loro forze di mare e di terra, con vessilli, stendardi e ballestre, si portarono contro di lui, lo cacciarono a viva forza da Orsera, e ne saccheggiarono tutte le vigne circostanti.

Nel 1264-65 (cioè dall' aprile 1264 all' aprile 1256) troviamo podestà di Parenzo Filippo Gradonico; dall'aprile 1265 all' aprile 1266 Marco Cornaro da Venezia.

La loro presenza nella suprema carica cittadina ci dimostra come il partito antivescovile avesse identificato la sua causa con quella del partito veneziano, e come quest' ultimo avesse nella città la decisiva preponderanza. E le conseguenze non si fecero attendere a lungo.

I Capodistriani, che avevano avuto dai patriarchi il governo di Pinguente, Portole, Buie, Due Castelli e di altre baronie, vennero nella primavera del 1267 in lite e poi a guerra aperta con Parenzo, non sappiamo per quali ragioni. I Parenzani, messi alle strette da que' di Capodistria, e d'altro canto stanchi per le continue lotte interne fra guelfi (vescovo) e ghibellini (autonomi), e per le interminabili questioni di con-

---

[1]) Convien avvertire che il terreno delle questioni non era già tutto il territorio episcopale di Parenzo, nè i territori di quelle castella compresi nell'episcopato che furono donati ai vescovi dalli imperatori e re, il territorio in contesa era soltanto l'agro proprio comunale di Parenzo, del quale si ha carta della confinazione fatta nel 1203, territorio che comprendeva gli odierni comuni catastali di Abrega, Fratta, S. Domenica, Visignano, Mondellebotte, Sbandati, Villanova, Dracevaz, Foscolino, Fontane, Monghebbo, Monsalice, Varvari, Parenzo; territorio che senz'altro è l'agro proprio dell' antico municipio di Parenzo, smembrato poi dai vescovi medesimi che ne staccarono alcune parti, incorporate poi per gius di proprietà con altro comune; agro che mai più ritornò a formare un corpo solo suburbano di Parenzo. — Kandler. Cod. dipl. istr. 1296.

fine con quei di S. Lorenzo e di Montona, offersero la signoria sulla loro città a Venezia, alle stesse condizioni di Grado e di Murano. Il governo veneto potrebbe porre nella città quel presidio di soldati che riterrebbe opportuno; nominerebbe il podestà al quale il comune di Parenzo darebbe un salario corrispondente ai desideri del doge e del suo consiglio.

La proposta fu presentata al consiglio maggiore di Venezia il 6 luglio, ed accettata con 197 voti su 353 votanti; — salvi i diritti del patriarca.

Così Parenzo fu la prima città dell'Istria che venne stabilmente per propria dedizione in dominio di Venezia. Le fu dato a podestà Giovanni Campolo, ed a premio della sua fedeltà fu stabilito che essa venisse annoverata fra i 12 governi (regimina) della Republica.

Che l'esempio di Parenzo dovesse trovare facili imitatori non è da meravigliarsi. Durante la sede vacante nel patriarcato d'Aquileia, che durò dal 1269-1273, si diedero a Venezia Umago nel 1269, Cittanova nel 1270, e S. Lorenzo nel 1271.

IX.

Colla dedizione a Venezia non cessarono però le lotte fra il comune ed il vescovo, che anzi i comunisti, sicuri dell'appoggio della Republica, divennero più arditi contro l'autorità ecclesiastica.

Al Campolo, seguì il podestà Micheli, il quale nel 1270 fece costruire il palazzo comunale (curiam et palatium) sede di tutti gli ufficî civili e criminali.

L'erezione del palazzo del comune veniva ad essere quasi il suggello dell'autonomia municipale, il vivo emblema della vittoria della comunità sul feudalismo. Aveva per il comune la stessa importanza che l'erezione della chiesa aveva avuto nei primi secoli del cristianesimo ad esprimere la vittoria ed il consolidamento della religione cristiana.

Se il palazzo comunale era dall'un canto il palladio delle franchigie e delle libertà conquistate dai cittadini, dall'altro

era un eccitamento perenne a perseverare nella lotta sino a raggiungere la completa vittoria.

Il podestà proibì publicamente ai comunisti di pagare le decime (laiche) al vescovo ed al capitolo; ed alienò possessioni e proprietà sulle quali la chiesa parentina vantava dei diritti. Il vescovo Ottone scomunicò per tale ragione il 24 agosto 1270 il podesta, i giudici, gli officiali, il consiglio e tutto il comune di Parenzo: alla scomunica aggiunse l'interdetto sulle città.

Si venne ad un accordo nel 1273 sotto il podestà Nicolò Morosini, e furono restituiti alla chiesa varî oggetti preziosi sequestrati dai precedenti podestà.

Ma le questioni risorsero ben presto, insistendo il vescovo spettare all'episcopato parentino la completa signoria su tutto il territorio e distretto di Parenzo, col diritto di percepirne le decime e di esigere altre prestazioni feudali. In tale questione gli animi si accesero siffattamente che alcuni cittadini di Parenzo, appoggiati dal loro podestà Giacomo Delfin, invasero il palazzo episcopale, e tolte colla forza all'arciprete le chiavi degli armadi, li manomisero e gettarono in mare tutte le scritture ed i privilegi che ivi trovarono.

Naturalmente il vescovo scomunicò (il 30 gennaio 1278) tutti coloro che, favorendo il podestà, s'erano resi colpevoli di tali danneggiamenti verso la chiesa parentina. E fu peggio, essendochè i Parenzani, perduto ogni ritegno, cacciarono dalla città e il vescovo ed i canonici, e ne sequestrarono le rendite; così che questi, costretti dalle privazioni e dai travagli dovettero cedere alla volontà dei cittadini.

E per certo non valse a rialzare il prestigio del vescovo Ottone il seguente fatto occorso in questo periodo di tempo. Fra Monflorito di Pola, vicario in Istria del patriarca Raimondo, ed il vescovo di Parenzo era sorto un conflitto per certi feudi sui quali quegli accampava delle pretensioni, abbenchè ne fossero investiti legalmente alcuni cittadini di Parenzo. Non essendosi voluto il vescovo piegare alle di lui minacciose pressioni, Monflorito entrò una notte, durante una temporanea assenza del prelato, con una mano dei suoi in Parenzo, invase a forza il palazzo vescovile, ed impadronitosi



dei documenti riguardanti la sua questione e di altri atti dell'archivio, distrusse i primi, e gli altri li gettò da una finestra in mare.

E come a Parenzo, così anche nelle altre terre, dell'Istria il prestigio dell'autorità feudale, fosse essa rappresentata dal vescovo o dai patriarchi marchesi d'Istria, andava giornalmente scemando. Laonde il patriarca Raimondo della Torre, assicuratosi l'appoggio del conte Alberto II di Gorizia venne con grandi forze nella nostra provincia. Molte città si tolsero allora dalla dipendenza di Venezia. Fra queste Capodistria. I Capodistriani, dimentichi dei giuramenti prestati, sapendo la Republica occupata in guerre lontane, s'adoperarono per riacquistare al patriarca le città a lui defezionate. Preparato molto naviglio, penetrarono nei porti dell'Istria marittima facendone prigioni i difensori.

Intanto il conte di Pisino loro alleato aveva assalito Montona valorosamente difesa dal suo podestà M. Michiel. Respinto da Montona, si portò su S. Lorenzo, la prese e vi mise entro la sua gente; nel mentre Egidio dei Turchi con 210 cavalli andava contro Parenzo, e ne saccheggiava il territorio facendo ricco bottino di animali.

L'anno seguente (a. 1279) Venezia mandò nell'Istria capitano generale di terra Iacopo Tiepolo con nuove milizie; ed in pari tempo una squadra veneta assaliva Capodistria, ne rompeva le mura e la costringeva alla resa.

Il conte di Pisino chiese allora la pace, e la ottenne verso restituzione di San Lorenzo.

Intanto Isola riconosce il dominio veneto (a. 1280), poscia Montona (a. 1283), e nello stesso anno anche Rovigno.

Altra guerra scoppiò fra Venezia da un lato il patriarca ed il conte d'Istria dall'altro. Si combattè aspramente d'ogni parte, e si venne a patti nel 1285.

Nel 1287 si combattè per il possesso di Trieste e di Capodistria, e la guerra durò sino al 1291, sino alla pace di Treviso conchiusa nel novembre di quell'anno.

Durante queste guerre, le questioni fra i cittadini di Parenzo ed il loro vescovo per i diritti e le prestazioni territoriali si riaccendono con maggiore violenza quando il vescovo

Bonifacio, successo sul finire nel 1282 ad Ottone, di natura battagliera ed ostinata, rinnovò la dichiarazione spettare alla sua chiesa la proprietà diretta di tutti i terreni del territorio parentino, in guisa che, nè il comune, nè i cittadini potevano possedervi terreni in libera proprietà.

Era allora podestà di Parenzo Giovanni Soranzo (Superantius). Non solo il consiglio della città e la grande maggioranza dei cittadini, ma anche parte dei canonici si dichiararono contro le rinnovate pretese del vescovo. E dalle proteste si passò ben presto alle vie di fatto. Approfittando dell'assenza del vescovo Bonifacio alcuni sacerdoti a lui devoti furono imprigionati e messi alla tortura, i comunisti s'impadronirono delle chiavi della sacristia, bruciarono la barca del vescovo, s' impadronirono del suo orto, e mandarono il loro bestiame a pascolare ne' suoi prati. Inoltre il podestà, per impedire ogni comunicazione od accordo fra il vescovo ed i suoi partigiani, bandì la pena di morte contro ogni uomo che portasse in città lettere del vescovo senza prima consegnarle a lui: se fosse stata una donna, le verrebbe tagliato il naso. Per di più nominò sacrista un notaio laico.

Il vescovo Bonifacio trovavasi allora a Rovigno, ed il podestà Soranzo seppe fare tanto presso il rettore di questa città da indurlo a cacciarvi il vescovo come nemico del doge e del governo. Da Rovigno Bonifacio si portò a Venezia per protestare colà contro il comportamento del Soranzo e le sopraffazioni di cui egli era stato vittima.

Nel frattempo (a. 1283) era scoppiata nell'Istria, come fu detto la guerra fra i Veneziani ed il patriarca, e parte della cavalleria veneta mandata a combattere nell'Istria s' era acquartierata in Parenzo nel palazzo e nelle case del vescovo, aveva manomesso e quello e queste, riducendone una parte a stallaggio per i cavalli, o addirittura a un lupanare.

Il vescovo Bonifacio, dinanzi a questi fatti, impotente a ritornare nella sua sede, nè volendo parere di tollerarli col serbare il silenzio, da Venezia, ove allora dimorava, il 20 gennaio 1284 pronunciò la scomunica sul podestà Soranzo, sul notaio sacrista, sui consiglieri ed ufficiali del podestà e su tutti coloro che lo avevano aiutato e favorito: pronunciò inoltre l'interdetto sulla città di Parenzo e suburbio.

Conchiusa a Venezia la pace fra la Republica ed il patriarca l'8 marzo 1285, neppure allora il vescovo Bonifacio potè fare ritorno alla sua sede, ma dovette attendere sino al susseguente mese di settembre; essendochè non solo erano i Parenzani quelli che non lo volevano, ma anche il patriarca di Aquileia Raimondo gli aveva interdetto di restituirsi alla sua diocesi. Lo sapeva a lui ostile per i diritti di supremazia su Parenzo e sugli altri possessi della chiesa parentina. E di fatti, essendosi stabilito nella surricordata pace conchiusa fra Venezia ed il patriarca di sottoporre ad un giudizio di arbitri la questione di possesso su Parenzo, Rovigno, Montona ecc., il vescovo Bonifacio contestò al patriarca-marchese d'Istria il diritto di disporre di Parenzo e delle altre terre, poichè queste erano della chiesa parentina ben prima che qualsiasi patriarca di Aquileia avesse avuto nulla a fare coll'Istria. Da ciò violenti contese fra i due prelati: da ciò ripetuti atti ostili del patriarca contro il vescovo Bonifacio, dei quali questi si lagnò in publica adunanza del clero e del popolo di Parenzo convocata nella cattedrale il 14 marzo 1286 per dare lettura delle costituzioni del patriarca contro i detentori dei beni delle chiese. Perchè fossero comprese dal popolo, la protesta e le costituzioni furono dette e lette in lingua volgare — dixit suprascripta verba in vulgari et legi fecit.

Le lotte intestine, la guerra combattuta sullo stesso territorio della chiesa parentina, l'avevano immiserita in modo — adeo destructa dice il documento — che Bonifacio si vide costretto il 16 dicembre 1285 a dare in pegno parte dei suoi possessi per avere ad imprestito il denaro necessario alle spese più urgenti.

Nel gennaio 1291 ottenne — multis laboribus et expensis — dall'imperatore Rodolfo la conferma del giudicato del marchese d'Istria Bertoldo del 1194 — quod totum territorium quod comune Parentinum possidet et tenet, habet ab Ecclesia Parentina — che tutto il territorio che il Comune di Parenzo possiede e tiene lo ha dalla chiesa parentina.

Al privilegio imperiale il podestà veneto rispose con uno statuto per il quale a chi per sette anni possedette delle terre appartenenti alla chiesa, non poteva essergliene richie-

sta la restituzione, nè potevano queste terre essergli tolte in nessuno modo e sotto nessun pretesto.

E così gli attriti fra il vescovo e il podestà crescono e s'acuiscono di giorno in giorno.

Il podestà Iacopo Querini il 5 agosto 1293 sentenzia contro il vescovo in una questione per il possesso della tenuta Cervera. In una controversia relativa alla giurisdizione temporale sopra Torre nuova al Quieto, si venne sotto il palazzo del comune nei pressi della porta della città, il 28 settembre, ad un vivacissimo diverbio fra il vescovo ed il podestà, il quale ultimo protestò publicamente contro le continue molestie che il vescovo arrecava ai cittadini. In un altra questione sorta il 2 ottobre dello stesso anno per il trasporto di biade ordinato dal podestà, avendo, pure presso il palazzo del comune, il vescovo protestato contro la spogliazione di cui era vittima, il podestà, al colmo dell' irritazione, rivolto al vescovo proruppe in queste parole: „Vi prometto che quando sarò uscito dal reggimento di questa città vi farò e procurerò di fare in privato ed in publico ogni male possibile; e prego Iddio ed i suoi santi di farmi vivere tanto da vedere coi miei occhi avverate le profezie che furono dette della distruzione della chiesa romana che ben si vede esserne vicino il tempo".

Le controversie continuano negli anni appresso, e si fanno sempre più aspre e violenti, specialmente quando Bonifacio non si limitò a pretendere la signoria sul territorio parentino, ma in forza del presunto privilegio eufrasiano accampò diritti di dominio sulla stessa città di Parenzo — Parentinos episcopos esse dominos naturales Parentinae civitatis —. Che più? Giunse al punto di negare al podestà veneto ogni diritto di giurisdizione non solo sul territorio ma sulla città istessa — qui se gerit per potestatem Parentii cum nullam habeat de iure iurisdictionem. E le conseguenze di questa tensione non si fecero attendere a lungo.

Avendo rifiutato il vescovo Bonifacio di portarsi a Venezia come per ordine avuto dal doge gli aveva intimato il podestà Soranzo, questi il 14 settembre 1296, alla testa del popolo armato dà l'assalto al palazzo vescovile. Il vescovo

a stento si salva nel vicino convento dei Francescani, donde, senza avere neppur tempo di mangiare, sopra una barca fugge precipitosamente a Pirano.

Portatosi quindi a Venezia, da qui scaglia il 19 ottobre la scomunica contro il podestà, gli ufficiali ed i consiglieri comunali; pronuncia inoltre l'interdetto sull'intera città.

Siccome però il podestà aveva minacciato del taglio della mano e del piede chiunque difondesse la scrittura della scomunica e dell'interdetto o la seguisse, il vescovo ne incaricò il preposito di Pisino, il quale la diramò ai parroci della diocesi appena nell'anno seguente e con molta circospezione.

L'interdetto non produsse effetto alcuno in Parenzo; e continuando i sacerdoti a celebrare gli uffici divini, ad amministrare i sacramenti ed a seppellire i morti, il suddetto preposito di Pisino, per ordine del vescovo, ripublicò nella chiesa di S. Michiele presso Pisino il 7 gennaio 1299, l'interdetto, estendendolo anche ai canonici del capitolo di Parenzo. Di rimando il podestà d'allora Marino Villono ordinò che le decime non venissero portate come di solito in Parenzo ai canipari del capitolo, ma a persone a ciò stabilite da lui e dai suoi consiglieri. Ed allora un'altra scomunica il 25 luglio 1299 mandata da Orsera, ove Bonifacio era costretto a dimorare, non volendolo i Parenzani nella loro città.

Il turbolento ed ostinato vescovo, abbenchè avesse allora 77 anni, non solo continuò con energia giovanile la lotta contro il podestà veneto mandato a reggere il comune di Parenzo, ma s'inimicò vieppiù colle sue smodate pretese i suoi stessi sacerdoti, come pure il patriarca d'Aquileia suo capo spirituale e temporale.

Il patriarca aveva rivolto degli acerbi rimproveri al nostro vescovo perchè troppo spesso e troppo a lungo rimaneva assente dalla sua sede; ed in quei giorni era più che mai irritato contro Bonifacio perchè questi non solo non cessava dal contrastargli la suprema giurisdizione temporale e su Parenzo, e su Montona, e su Rovigno, ma per di più, rifiutatagli obbedienza, aveva presentato contro di lui reclami, e contro i suoi ordini appellazione al sommo pontefice. Il patriarca per castigare il riottoso vescovo, ripetute volte me-

diante il suo vicario generale in Istria fece saccheggiare e devastare i terreni e predare tutto il bestiame attorno il castello vescovile di Orsera dove Bonifacio si teneva rinchiuso; e non essendo riuscito neppure in questo modo a piegarlo, da ultimo vi mandò con una mano d'armati un suo nipote, il quale assalì il castello d'Orsera, lo prese a viva forza, lo mise a ferro ed a fuoco dopo d'avervi esportato quanto di meglio il vescovo colà possedeva.

In tanta desolazione, il vescovo Bonifacio si rivolse nuovamente al pontefice, lamentando lo stato miserevole della sua chiesa; ed il pontefice, ch'era allora Bonifacio VIII, gli rispose nell'aprile del 1302, autorizzandolo a ricuperare i beni della sua chiesa e ad adoperare contro i renitenti anche le censure ecclesiastiche.

Ma se poco o nulla in quegli anni valevano e la scomunica pronunciata dallo stesso papa contro il re Filippo IV il bello, e l'interdetto da lui pronunciato sulla Francia, quanto potevano servire le stesse armi in mano del vescovo Bonifacio contro il podestà ed il popolo di Parenzo? Queste armi erano ormai spuntate. Da troppi decenni i Parenzani erano abituati a dormirsene tranquillamente sul doppio guanciale della scomunica e dell'interdetto per preoccuparsi delle nuove censure ecclesiastiche. L'abuso aveva tolto loro ogni forza.

E sino a tutto il 1305 troviamo il vescovo Bonifacio in lotta persino col suo stesso clero, parte del quale, scomunicato da lui, si appella al patriarca ed accusa a sua volta il vescovo d'essere lui pure caduto nella scomunica — ex causis legitimis excomunicationis vinculo irretitus..

Il vescovo Bonifacio deve essere morto o sul finire del 1305 o sul principiare del 1306. Il suo episcopato fu l'ultimo sforzo fatto dai vescovi di Parenzo per salvare i diritti feudali ch'essi avevano per lungo ordine di tempo esercitati sul circostante territorio. Questi diritti col feudalismo erano sorti, e colla rovina del feudalismo dovevano cadere.

X.

Il vescovo Graziadio successo a Bonifacio, facendo di necessità virtù, si rassegnò al nuovo ordine di cose; per lo che Parenzo potè godere varî decenni di vita tranquilla.

E di questi ne approfittò per riparare ai danneggiamenti causati all'episcopato, alle chiese e ad altre publiche località dalla lotta fra il vescovo ed il comune. Lo rileviamo dalla straordinaria quantità di mattoni e di coppi che nel 1308 Parenzo ritirò da Venezia con esenzione di dazio.

Nel 1323 si volle condurre in città per distribuirla nei varî rioni, dell' acqua eccellente che scaturiva da una ricca fontana situata in una valle vicina; ed il senato venne in soccorso dell' opera progettata con una somma di danaro.

Concorse in questo periodo di tempo ad aumentare il benessere degli abitanti il frequente arrivo e passaggio di pellegrini tedeschi, ungheresi e slavi che qui giungevano per condursi alla Marca, d' onde passavano a Roma od ai santuari dell' Umbria.

Pur troppo però questo periodo di rifiorimento della città non durò a lungo, essendochè verso la metà del secolo piombò su Parenzo un gravissimo quanto inaspettato disastro conseguenza dell'antagonismo commerciale fra Genova e Venezia.

In quegli anni la rivalità fra queste due republiche, derivata da ragioni di commercio, era degenerata in guerra aperta. Le ostilità ebbero principio nelle acque del Levante; poscia si allargarono nel Tirreno e nell'Adriatico per convergere da ultimo nel Golfo a danno anche delle nostre città marittime.

I Veneziani, saputo che una squadra genovese entrata improvvisamente nell'Adriatico aveva saccheggiate Lesina e Curzola, mandarono il Pisani con 14 galere ad inseguirla. Non avendola raggiunta, il Pisani veleggiò verso la Sardegna, ove più aspra la guerra era. Ma il generalissimo dell'armata genovese, Pagano Doria, ch' era riescito a deludere la vigilanza dell' ammiraglio veneto, colto il destro che il Golfo era sguernito della solita custodia, vi penetrò con 20 galere bene

armate, ed il 16 agosto 1354 piombò su Parenzo. Inutile fu la strenua difesa degli abitanti sorpresi dall' improvviso attacco: la città dopo un violento combattimento fu presa e posta a ferro ed fuoco. Rovinato il palazzo del comune, abbrucciati gli archivi, saccheggiate le abitazioni, come trofeo di vittoria furono tolti dalla loro tomba i corpi dei martiri S. Mauro e S. Eleuterio contutelari protettori della chiesa e della diocesi parentina, e portati a Genova ove vennero collocati nella chiesa abbaziale della famiglia Doria.

Grande fu lo sgomento prodotto a Venezia da questo fatto, e fu detto che il doge ne morisse per cordoglio.

Ma non fu il solo disastro che colpì la nostra Parenzo in questo torno di tempo. La peste -- o come dicevano allora „il mal della giandussa" — questo terribile morbo che in due o tre giorni conduceva i colpiti alla tomba, dopo d'essere serpeggiato per il Friuli e le altre terre dell' Istria, nel 1361 infierì anche in Parenzo sino a tutto l' ottobre di quell'anno. Si disse che cessasse quando vennero ritrovati i corpi dei SS. Progetto ed Elpidio che da gran tempo giacevano ignorati sotto un vecchio altare di S. Anastasia.

Cessato appena il contagio, i cittadini si diedero con tutto il fervore e costanza a riparare ai danni sofferti, rialzando o rifabbricando gli edifici incendiati, ristaurando le mura là ove erano abbattute.

Per sopperire a queste spese, fu chiesto a Venezia dal comune di Parenzo un' antecipazione di 1000 lire allo scopo di ristaurare il palazzo del podestà, e di lire 6000 per riattare le case private: inoltre l' esenzione dell' annuo tributo verso il paisenatico.

In pari tempo fu riordinato il governo della città che per le passate vicende era tuttora disorganizzato. Essendo rimasto abbrucciato nell' incendio del 1354 il primitivo statuto del comune, se ne compilò un nuovo colla cooperazione di que' cittadini che ben ricordavano le disposizioni contenute nel precedente codice. E così pure i rapporti di servitù ed i censi e gli oneri feudali dovuti alla chiesa parentina ed alla mensa vescovile furono in questo tempo regolati e meglio determinati con nuovi istrumenti enfiteutici dal vescovo Gilberto Zorzi patrizio veneto.

XI.

Ma frattanto la guerra fra le due potenti republiche di Genova e di Venezia era pur troppo divenuta un duello per la vita e la morte. In questo tentativo di distruggere la sua rivale, Genova aveva trovato facili alleati nel re d'Ungheria, nei duchi d'Austria, nei patriarchi di Aquileia e nei signori di Carrara, tutti rivali di Venezia e gelosi della sua potenza e ricchezza.

All'aprirsi della primavera del 1379, l'ammiraglio veneto Vettor Pisani, dopo d'avere scortato un convoglio di navigli mercantili diretto alla Puglia, e sostenuto felicemente uno scontro coi Genovesi, era ritornato alla sua stazione di Pola. Mentre egli se ne stava colà intento a riparare ai guasti delle sue navi, comparve improvvisamente il 7 maggio dinanzi al porto un'armata genovese sotto il comando di Luciano Doria, composta di 25 galere, delle quali una parte, non veduta dai Veneziani, si pose in agguato fra gli scogli e nel vicino porto di Veruda, mentre le altre si avanzarono a sfidare a battaglia il nemico. Il Pisani, stante le condizioni della sua squadra, voleva si attendesse il ritorno di Carlo Zeno mandato in Levante; ma i comandanti delle navi vollero la pugna. Furioso fu l'attacco d'ambo le parti, e lungamente dubbioso l'esito del combattimento. Già le navi genovesi, vivamente incalzate dai Veneziani, cominciavano a cedere, quando le altre navi nemiche, uscendo dall'agguato, piombarono compatte addosso ai legni veneziani, i cui comandanti sbalorditi dall'inaspettato attacco non seppero riordinarsi, e furono interamente sconfitti.

Grande fu il cordoglio dei Parenzani quando verso sera videro entrare nel loro porto le poche navi salvatesi dalla distruzione, e poco dopo sopraggiungere l'ammiraglia col Pisani; grande lo spavento nei giorni seguenti quando seppero che Pola era stata saccheggiata ed arsa in gran parte, ed udirono che la stessa sorte era toccata a Rovigno, a Grado, a Caorle, e che Umago s'era arresa ai Genovesi. Tutti però

erano corsi alle armi, e si era provvisto nel miglior modo alle difese, ricordando il saccheggio del 1354.

Intanto Pietro Doria, succeduto nel comando al fratello Luciano, aveva attaccata e presa Chioggia il 16 agosto, portando così la guerra sino entro le lagune, e minacciando la esistenza di Venezia.

Ma l'eroismo degli abitanti, i loro sacrifici di uomini e di danaro salvarono lo stato in questo momento supremo. I Genovesi, ripetute volte sconfitti e poi chiusi a Chiozza, dovettero arrendersi il 24 giugno del seguente anno 1380.

In questo frattempo il Maruffo, che con 30 galere era venuto in soccorso del Doria, non potendo penetrare nella laguna e mettersi in comunicazione con lui, nè volendo il Pisani uscire ed accettare battaglia, scorreva l'Adriatico danneggiando le terre dei Veneziani; e poscia rinforzato da nuove galere assalì il 1 luglio 1380 Capodistria e la diede alle fiamme. Respinto il 10 luglio da Pirano colla perdita di varie galere, si diresse due giorni dopo su Parenzo, e l'attaccò: ma inutilmente, poichè i Parenzani, uniti agli uomini d'una galera poco tempo prima arrivata in porto, riuscirono dopo fiera battaglia a costringere il nemico a ritirarsi. Ma dopo d'essersi rifornito a Marano, il Maruffo ritornò alle coste dell'Istria, e piombato su Pola, la prese e la saccheggiò.

Allora il senato ordinò a Vettor Pisani di uscire colla flotta a riacquistare l'Istria. Sortito il 30 luglio da Venezia con un'armata di 47 grosse galere, e rinforzato dalle barche armate in gran numero da Parenzo, Pirano e da altri luoghi fedeli alla Republica, ai 31 rioccupò Capodistria, ai 2 agosto Trieste, ai 4 fu a Parenzo, ai 5 a Pola, ovunque festosamente acclamato. Il Maruffo abbandonò allora colla sua armata l'Istria riparando in Dalmazia.

Il Pisani, dopo d'avere inseguito il nemico sino nelle Puglie, fu ferito in un combattimento coi Genovesi, e morì il 13 agosto di quest'anno 1380.

Il provveditore Alvise Loredan, dopo d'aver prese a viva forza alcune città nemiche della Dalmazia e del Quarnero, ricondusse l'armata a Parenzo ad attendere Carlo Zeno

il nuovo ammiraglio, che vi arrivò l'11 settembre, accolto dal Loredan, dalle ciurme e dai cittadini con grandi manifestazioni di giubilo. Fatta nelle acque di Orsera la rassegna delle sue galere e degli altri legni armati, il 14 fece vela per Pirano.

Così ebbe termine la guerra sul mare. Nell'interno dell'Istria però continuarono le ostilità anche per buona parte dell'anno seguente, sino a che fu conchiusa a Torino la pace fra le varie potenze belligeranti il 24 agosto 1381.

XII.

Negli anni di pace che seguirono, i Parenzani cercarono di provvedere allo sviluppo del commercio marittimo. Nel 1404 si fecero notevoli lavori di riparazione al molo da quasi interamente ricostruirlo; si rinforzarono le opere di fortificazione dei ballatoi e delle bertesche.

Inoltre con uomini e barche Parenzo prese parte nel 1409 colla squadra veneta alla guerra di Zara, la quale ebbe per conseguenza che il re d'Ungheria Sigismondo, alleatosi col patriarca di Aquileia, sul finire del 1411 mandò un poderoso esercito nel Friuli, d'onde la guerra si estese nei due anni seguenti anche nell'Istria.

Parenzo non fu risparmiata, essendochè nel febbraio 1413 le truppe del re d'Ungheria, dopo la presa di Muggia, rinforzate da numerosi cavalli, si mossero contro la nostra città, ne devastarono il territorio, abbruciarono i molini, tagliarono gli olivari e poscia la bloccarono. Ma i cittadini si difesero valorosamente, rispondendo colle bombarde e colle balestre ai ripetuti attacchi del nemico, il quale fatta grande preda di bestiame si ritirò dall'assediata città.

I danni recati da questa guerra dovettero essere ben presto riparati se vediamo il comune fabbricare nel 1419 l'ampia cisterna nella piazza Marafor, opera di non lieve spesa: se pochi anni dopo si ordina una palla d'argento e gemme per l'altare maggiore, se si costruisce la sagrestia per i canonici, se si comincia la fabbrica del campanile. Di

non piccolo utile per la città erano allora le rendite che ritraeva dalle ricche saline di S. Eleuterio e di Molin del Rio.

Mons. Negri scrive che, tanto dalle memorie delle riscossioni delle decime spettanti al capitolo, quanto dalle radunanze del consiglio dei cittadini e da tutte le scritture, chiaramente risulta che Parenzo, in riguardo alla piccolezza del suo recinto, era provveduta di assai abbondante popolazione, essendochè i suoi abitanti, sino oltre la metà del secolo, oltrepassavano il numero di tre mila.

XIII.

Il lungo periodo di pace che Parenzo avrebbe potuto godere dopo la guerra dell'imperatore Sigismondo e la devastazione del suo territorio, venne funestato dall'infuriare della peste che portò la nostra città all'estrema rovina.

Dopo d'essersi sparsa per quasi tutta la provincia, attaccò nel 1456 anche il territorio parentino. A nulla valsero le precauzioni quivi prese dal podestà col far abbruciare i mobili e gli utensili delle case colpite dalla pestilenza, che questa, lentamente avanzando, penetrò anche in città.

Ma più disastrosa fu l'altra peste che colpì Parenzo dieci anni dopo, cioè nel 1467. Sappiamo da un volume del podestà Querini che il male infuriava già nel mese di marzo con tale violenza che i testamenti venivano fatti dalle finestre stando i notai nella publica strada e senza alcuna delle altre formalità prescritte dallo statuto.

E furono anni di peste il 1478, ed il 1483 ed il 1487 nel quale ultimo il male fu sì violento, ed il panico prodotto così grave da non trovarsi neppure un sacerdote che si arrischiasse di assistere gli appestati. Il vicario vescovile fu costretto a comandare a tutti i canonici che, venendo chiamati, non ricusassero di portarsi ad udire la confessione dei moribondi quantunque infetti.

XIV.

Ritornando alla storia politica, dirò che nel 1420 aveva avuto fine la signoria temporale dei patriarchi di Aquileia, ed allora anche i loro ultimi possessi nell'Istria erano passati in mano dei Veneziani; nel mentre in questo periodo di tempo la città di Trieste (nel 1382) e la contea d'Istria col suo centro a Pisino (nel 1374) erano venuti in possesso della casa d'Austria.

E qui giova notare che i conti d'Istria della casa di Gorizia tenevano in feudo dai vescovi di Parenzo oltre il castello di Pisino, anche Gimino, Antignana, Terviso, Cosliaco, Padova, Mondellebotte, Visignano, Rosario, Visinada colla villa di S. Maria, le decime di Montona, il molino di Corte e di Palu, la metà della villa di Torre e le decime di S. Lorenzo. Quando questi possedimenti per la morte di Alberto IV passarono, come fu detto, nel 1374 ai duchi d'Austria, il duca Leopoldo III desideroso di legittimare tale eredità, mandò a Parenzo il suo luogotenente nella contea Ugo di Duino, il quale chiese e ricevette dal vescovo di Parenzo Gilberto Zorzi l'8 ottobre 1381 l'infeudazione di tutti i beni che il defunto Alberto IV teneva dalla chiesa parentina.

Le surricordate infeudazioni dapprima ai conti di Gorizia loro avvocati, poscia ai duchi d'Austria, avevano fatto perdere ai vescovi di Parenzo tutti i ricchi feudi posseduti nell'Istria interna (contea). A questa perdita s'era aggiunta l'altra causata dalle ricordate lotte coi Veneziani e col comune di Parenzo, le quali contribuirono a depauperare notevolmente la chiesa di S. Mauro. I vescovi di Parenzo si rivolsero perciò ai sovrani d'Austria pregandoli di sovvenire alle strettezze della chiesa parentina col restituirle almeno una parte dei tanti beni dei quali essa si era per l'addietro con tanta larghezza spogliata a loro vantaggio. A questa domanda o non si rispose, o si rispose negativamente.

Nel 1470 l'Istria sofferse la prima irruzione devastatrice d'una mano di Turchi che, per l'altipiano del Carso, si spinsero saccheggiando sino a Duino e Monfalcone, irruzione

foriera di altre e più rovinose che si ripeterono con frequenza negli ultimi decenni del secolo XV.

E verso la fine di questo secolo la fatalissima battaglia dello Zonchio aperse libero passo anche lungo la costa istriana alle piraterie dei Turchi. Questo combattimento navale ebbe il suo epilogo a Parenzo, dove l'ammiraglio Grimani, deposta la dignità della carica, si costituì prigioniero.

Il Grimani, fosse vittima dell'inimicizia altrui o della inettitudine, abbenchè comandasse a quasi un centinaio di galere, nel settembre 1499 si lasciò sfuggire la flotta turca chiusa nel porto di Lungo, e non seppe impedire che s'impadronisse del più importante possedimento della Repubblica. Fu mandato il Trevisan ad arrestarlo a Corfù; ma il Grimani non volle consegnare la sua galera generalizia, e fatto vela per l'Istria, sbarcò a Parenzo. Quivi conosciuta la determinazione presa contro di lui nel caso che fosse giunto colla sua galera a Venezia, domandò al podestà di Parenzo se avesse qualche ordine a suo riguardo: e sulla risposta negativa, chiese i ferri, se li pose ai piedi egli stesso, ed imbarcatosi nella barca di un piloto tragittò a Venezia.

Al principio del secolo che seguì, quasi non fossero state abbastanza le sciagure toccate alla nostra provincia nel precedente secolo, scoppiò nel 1507 la guerra fra i Veneziani e l'imperatore Massimiliano I.

Dapprima la sorte delle armi nell'Istria si mostrò favorevole ai Veneziani che vi occuparono tutti i possedimenti austriaci; ma, conchiusa la lega di Cambrai, e trasportato perciò il centro della guerra ad occidente verso la Lombardia, dopo sofferta la sconfitta ad Agnadello, i Veneziani dovettero abbandonare nel 1509 le terre istriane occupate nei due anni precedenti, e concentrare i loro eserciti presso Mestre a coprire la capitale.

Il Frangipani corse allora con buon numero di cavalli tutta l'Istria devastandone la campagna; e questa forma di guerra guerreggiata, fatta a devastazioni ed incendi di ville e casolari, condotta piuttosto contro gl'infelici abitanti che contro i soldati, continuò aspra e rovinosa sino al 1514; poi vi fu una breve tregua, poi di nuovo guerra interrotta da

altre tregue, e con questa alternativa di tregue e di guerre si arrivò sino al 1523, in cui finalmente fu conchiusa la pace.

La provincia n'era rimasta desolata; la popolazione, in ispecie quella delle campagne, notevolmente scemata di numero.

La città di Parenzo non ebbe a soffrire direttamente in questa guerra perchè andò esente da assalti, saccheggi ed altri consimili malanni: ma sofferse grandemente il suo territorio corso da ogni parte dalle truppe nemiche, e fu rovinato il suo commercio coll'interno.

Nel marzo del 1518 furono poste „sopra le colonne della piazza di Parenzo delle scritture vituperose contro l'onore del vescovo, del suo vicario e di altri sacerdoti“ laonde il podestà promise un compenso di 500 lire a chi accusasse i delinquenti in modo che fosse scoperta la verità.

In questo fatto vediamo uno dei tanti esempi della reazione del sentimento moralmente cristiano della nostra popolazione contro la vita scostumata del clero d'allora.

Ma era destinato che il secolo XVI, come era incominciato, così dovesse finire con rovine e stragi per la nostra infelice provincia. E questa volta per opera degli Uscocchi.

Questi predoni, per vendicarsi delle energiche misure prese dalla Republica contro di loro, si diedero ad assalirne le navi; e ben presto nessun naviglio potè veleggiare sicuro fra l'Istria e la Narenta. Peggio si fu quando sul finire del secolo essi si spinsero colle loro fuste sino entro il Golfo e nel 1597 sorpresero di nottetempo Rovigno e saccheggiarono in quel porto una galera e dieci navi cariche di ricche mercanzie, gettando così lo spavento in tutti gli altri porti dell'Istria.

Ed intanto schiere di Uscocchi entravano nell'Istria per la via di terra, saccheggiando villaggi e castelli, facendo prigioni, e commettendo ogni sorta di atrocità. D'allora in poi si visse per ben 20 anni come in istato di continua guerra, abbenchè una vera guerra non fosse da nessuna parte dichiarata.

Nel 1607 fu saccheggiata Pola, ove il nemico fece ricco bottino di robe e di denaro.

Nel 1615 scoppiò come era da prevedersi, guerra aperta — la così detta guerra di Gradisca — fra Venezia e l'Austria, guerra rovinosa per la sua durata, ma specialmente per il modo barbaro con cui fu condotta. Dopo la sconfitta dei Veneziani a Zaule, gli Arciducali corsero tutta l' Istria mettendo a ferro ed a fuoco il paese. Mentre attorno a Gradisca si combatteva la grande guerra fra le due potenze belligeranti, nell'Istria la guerra era frazionata in una quantità di piccole guerricciuole; si formarono in ogni dove bande di contadini armati all'offesa ed alla difesa, gareggiando fra loro negl'incendi e nelle stragi.

Finalmente il 26 settembre 1617 fu segnata la pace a Madrid.

Non è privo d'interesse ricordare il seguente fatto accaduto in questo periodo di tempo. I padri di S. Nicolò del Lido affittarono a dei mercanti il monastero esistente sopra lo scoglio di S. Nicolò di Parenzo, permettendo così che si riducesse ad uso profano quel luogo sacro anticamente ad essi concesso dal vescovo, dal capitolo e dai cittadini di Parenzo col patto di non poterne fare alcun altro uso, ma solo di abitarlo e di officiarne la chiesa: e per sopra più ne portarono via anche la campana maggiore. Tanto abuso dei monaci destò viva irritazione nell' animo degli abitanti; il podestà ne scrisse al senato, e questo il 1 aprile 1628 incaricò il provveditore Bondumier di prendere in proposito i più energici provvedimenti.

Non ci è narrato come finisse tale questione: certo colla peggio dei padri di S. Nicolò e col ritorno del convento alla sua destinazione primiera. Di fatti il vescovo Tommasini riferisce nei suoi Commentarî all' anno 1646: „Sullo scoglio di S. Nicolò vi è un monastero di monaci Cassinesi; al presente vi sta un solo monaco e paga un picciol censo al vescovo".

XV.

Uno scrittore chiamò felici i popoli che non hanno storia. Anche di Parenzo si può dire che non abbia avuto storia durante i secoli XVI e XVII; ma in quale stato di rovina

fu essa condotta in questo periodo di tempo! Lo dicono con terribile eloquenza nella loro aridità le seguenti cifre: Popolazione di Parenzo nella prima metà del secolo XV, oltre 3000 ab.; censimento 7 aprile 1580, ab. 698; censimento a. 1601, ab. 300; censimento a. 1646, ab. 100.

Nel 1593, dovendosi dal consiglio dare la muta alle cariche che avevano già terminato il loro ufficio, nè potendosi unire sufficiente numero di consiglieri, si stabilisce di farle con quel numero che si può; e per più e più anni il consiglio si raduna con soli 8 consiglieri.

Nel 1596 le condizioni della podestaria di Parenzo erano ridotte a tale che non si trovava nessuno che volesse accettare la carica di podestà: laonde il senato veneto stabilì che in avvenire, invece di ducati 10 al mese, il podestà di Parenzo ne ricevesse 22, e che fosse messa in vigore la regalia di 4 carra di legna per ogni paio di animali grossi posseduti dai vecchi abitanti. La triste fama dell' insalubrità della sua aria era sì diffusa che, durante la stagione calda, non più poggiavano nel suo porto i legni diretti per Venezia, ma si fermavano a Rovigno ove stavano quei piloti che d'inverno erano di stazione a Parenzo.

E difatti Parenzo, dopo la terribile peste che aveva infierito sulla città nel 1487 facendo tanta strage di popolo, non aveva potuto più risorgere; che anzi le lunghe guerre del secolo seguente, le calamità che le accompagnarono, ed infine le tristi condizioni sanitarie della città e del territorio concorsero a scemare di anno in anno il numero dei suoi abitanti.

La malaria, triste eredità derivata dalla rovina di tanti fabbricati, dall'accumularsi in ogni dove di mucchi di macerie in decomposizione, dal sorgere d'una vegetazione malsana, dalla mancanza di buona acqua potabile, continuò lenta ma inesorabile l'opera della peste; — e della peste più funesta perchè la sua opera distruggitrice perdurò attraverso una lunga serie di generazioni, e fece la guerra non solo ai vecchi abitanti, ma anche alle genti nuove importate dalla Republica. La peste era un male acuto: appena cessato, la gente si rinfranca e si rinnova; la malaria in quella vece

era una malattia cronica, continua, che sfibrava gli abitanti, e li riduceva allo sfinimento e da ultimo al sepolcro.

L'escavo fatto nel 1504 dal podestà Bernardo Marcello d'un grande lago, o, come dicevasi allora d'una „conserva di acqua" nei pressi della città, provvedimento voluto dalla Republica la quale nella Commissione per il podestà di Parenzo emanata nel 1382-1400 gl'ingiungeva di far riparare i laghi esistenti nel paese e di costruirne di nuovi di mano in mano che si accresceva il numero degli abitanti e degli animali, era un male od un bene giudicandolo colle teorie moderne sull'origine delle febbri miasmatiche dovute alla presenza delle anofele?

Fortunato Olmo, nella sua Descrittione dell'Histria scriveva della nostra città verso il 1600 quanto segue:

„Parenzo è città antica episcopale; circondata dal mare, fortificata di muro e torri all'antica, et ha tante publiche e private fabbriche, case, palazzi e templi di santi, quanti che altra città litorale dell'Istria possa havere. Il porto è frequentatissimo particolarmente nel verno dove stanno molti peoti (piloti), li quali conducono a Venetia per le vie a loro specialmente note le navi più cariche di merci, acciò che per l'ignoranza di quel mare non vi sia chi vada ad urtare nei luoghi aspri et negli scogli".

„Nell'estate stanno questi uomini a Rovigno, dove le navi per l'aere più salubre sogliono andare e schiffar Parenzo".

„A riscontro di Parenzo vi è l'isola di S. Nicolò et sua chiesa sottoposta al monastero di S. Nicolò del Lido di Venetia, dove vi è una gran torre col lume di notte che perciò chiamasi il Faro; et è di un miglio e mezzo di circuito".

„Tutto il mare dal Timavo infino al Quarner abbonda di molto pesce. Quindi è che nel verno ci vanno a pescare gli huomini delle Isole di Venetia per tutto questo lido. Di dove portano a Venetia grandissima quantità di pesce, che riposto da loro nei vivieri lo vendono a tempo con loro non picciolo guadagno".

Ed il vescovo di Cittanova Mons. Tommasini, nei suoi Commentarî storico-geografici della provincia dell'Istria:

„ Parenzo ha territorio coltivato ed abbonda di vini grossi — e di olivi ".

„ Questa infelice e desolata città di Parenzo è quella che cotanto vien celebrata dagli antichi scrittori... È posta la città sopra una penisola quasi tutta bagnata intorno dal mare e fortificata di grosse mura con ordinati torrioni. Ha una nobilissima chiesa cattedrale, vi è un convento di frati conventuali di S. Francesco, e vi sono altre chiesiole. Il palazzo del rettore è sopra il molo ed è assai rovinato. Questo rettore, o podestà, come si legge nello statuto, soleva condur seco un vicario per giudicare le cause civili e criminali per la copia del popolo che vi era. Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva, ed intagliate eccellentemente, il che dà indizio della ricchezza dei suoi antichi abitatori. Ora giacciono queste cadute o cadenti e affatto prive di gente con orrore a chi entra in essa città, le cui pompe sono chiuse entro le numerose sepolture che si veggono davanti la cattedrale, in S. Francesco ed altre chiese, ammonizione al nostro secolo del flagello dell'ira divina caduta sopra questo popolo, dopo che contumace del suo vescovo, a lui ed alla sua chiesa negando il suo diritto, l' obbligò ad escomunicarlo, ed indi poi come da Dio maledetto per esempio ad altri se ne andò a poco a poco distruggendo, così che al dì d'oggi di tre mille e più abitatori che erano, non ne sono appena cento; tale è la tradizione dei presenti abitatori, e vien comprobata dalle scritture che si leggono nell' archivio episcopale ".

„ Il giorno terzo di marzo 1646 fui a vedere questa città, la quale fa spavento a chi vi entra. Si vedono le belle fabbriche di canonica che maggiormente non poteva essere standovi in essa dodici canonici ed altri chierici, ed or anco questa è rovinata, e con due soli canonici poveri che appena hanno entrate per vivere, negando li nuovi abitanti di pagare le dovute decime, se ben ne hanno riportato i canonici le sentenze a loro favore, ostinati quelli in appellazioni tirano la causa a Venezia, dove non potendo i canonici sostener la lite per la loro povertà, hanno abbandonata la chiesa, e lasciano la loro causa a Dio..... Il suo porto è capace d' ogni

naviglio.... Ha fertile ed abbondante territorio con ricche ville accresciute da nuovi abitanti da un secolo fa...... Nella città vi sono molte cisterne di acque vive e di conserva.".

Il vescovo di Parenzo Mons. Gasparo Negri morto nel 1778 vi aggiunge: ...... „Cose tutte pur troppo vere, mentre vivono ancora alcuni vecchioni i quali si rammentano di aver vedute tutte queste miserie, e le strade e la piazza stessa ricoperte di folta erba, e di sterpi, ed i casali tutti ripieni di immondezze, di absinzij, sambuchi, di edere, di cicute, e di altre piante pregiudiziali all'umana conservazione e salute".

XVI.

Il senato veneto s'adoperò anche qui, come altrove, a ripopolare la città e la campagna di preferenza con genti nuove e più resistenti, seppure, per il loro basso grado di civiltà, meno atte al vivere civile e sociale.

Incominciò coll'incamerare tutti i beni incolti e tutte le case disabitate, formando di quelli il catasto, segnando queste con un numero progressivo. Che il modo talvolta troppo spiccio e precipitoso di dichiarare proprietà del fisco e case e campi a danno molto spesso di legittimi diritti privati, e vivendo tutt'ora i loro legittimi proprietari, che il contatto colle genti nuove qui giunte da paesi semibarbari, poco rispettose delle leggi divine e molto meno delle umane, desse origine ad una serie di liti, recriminazioni, proteste, violenze, è facile l'immaginare. Alle questioni d'indole privata, derivanti dal diritto di proprietà, s'aggiunsero collisioni continue colla comunità e col vescovo: colla prima perchè i Parenzani non volevano riconoscere i nuovi abitanti come concittadini; col secondo perchè i nuovi abitanti rifiutavano di pagargli le decime.

Si cominciò colla colonizzazione della campagna disertata, oltre che dalle pesti e dalla malaria, dalla rovinosa guerra combattuta nei primi decenni del secolo XVI.

Varie famiglie morlacche passano su quel di Parenzo nel

1525, obbligate però a formare un villaggio unito, a cui fu dato il nome di Villanova. Vi si aggiunsero nel 1539 altre famiglie, così chè il loro numero ascendeva a 60. La comunità di Parenzo concesse nel 1557 terreni incolti alla punta d'Abrega. Quaranta famiglie morlacche venute dal territorio di Zara si stabilirono nel 1570 a Sbandati.

Nel 1576 la valle di Torre fu ripopolata con genti slave venute da Zaravecchia; mentre fra il 1573-77 sei famiglie slave si stabilirono fra le famiglie italiane di Monspinoso. Nel 1584 alcune famiglie fuggite dal territorio di Zara ebbero stanza nel territorio di Abrega. Larghi terreni di Fratta furono assegnati a scopo di coltura nel 1589.

A cinque famiglie venute da' paesi turcheschi si assegnarono terreni nella contrada di Maggio, nel 1593. Due anni dopo, altre famiglie fondarono il villaggio di Varvari. Dalla Zeta in Albania varie famiglie, formanti un complesso di 47 persone, si collocarono nel 1595 presso Fontane.

Nel marzo 1611 vengono investite di terreni incolti nella contrada di Monghebbo dieciotto famiglie albanesi da Scutari, coll'obbligo di formare una villa; nel settembre dello stesso anno altre dieci famiglie albanesi trovarono terreni nel territorio di Parenzo, ed altre famiglie slave si stabilirono nel mese seguente nella contrada sopra Molinderio.

Nell' ottobre 1612 dodici famiglie da Scutari ricevettero campi in contrada di Monsalice, coll' obblig› di fabbricare un villaggio. Altre famiglie vengono a Monsalice nel 1621; l'anno dopo si assegnano nel territorio di Parenzo dei terreni a famiglie albanesi.

Per ripopolare la villa di Dracevaz, già abitata da Morlacchi, e periti quasi tutti per la peste, vengono mandate nel 1623 dieciotto famiglie albanesi; e poco dopo si stanziano in quei territori altre famiglie albanesi e morlacche. Da Castelnuovo delle Bocche di Cattaro vennero a stabilirsi nel 1633 ventidue persone nella contrada Monrosso.

Il governo, per quanto era possibile, venne incontro ai bisogni della nuova popolazione. Nel 1635 il capitano di Raspo Venier fece scavare una conserva d' acqua vicino alla città non solo per uso dei cittadini e territoriali, ma anche delle

galere e vascelli che capitassero in quel porto; e per uso specialmente dei territoriali si aperse in Parenzo nel 1638 un fondaco di mistura. In pari tempo, per migliorare le condizioni agrarie, il senato s'adoperò a riattivare la piantagione degli oliveti, un dì così proficua, ma poi andata perduta nei tempi di mezzo.

Ma non soltanto alla campagna si limitarono i provvedimenti del governo di Venezia; essendochè, non appena la necessità delle cose lo richiese, non mancò di prendere ampî provvedimenti anche per la città, e con fortuna migliore di quella che aveva accompagnato i suoi sforzi per ripopolare Pola e Cittanova.

Abbiamo memoria di Greci venuti da Candia a stabilirsi a Parenzo nel 1580. Quando nel 1612 Monsalice fu abitato da famiglie scutarine, al loro capo Simone Chiurco fu assegnata una casa a Parenzo. Sappiamo inoltre che sino al 1676 Venezia aveva fatto riattare venti case disabitate, buona parte delle quali erano state assegnate nel 1663 alle famiglie scutarine che avevano un assegnamento di campi boschivi ed incolti nelle prossime vicinanze di Parenzo, coll'obbligo di abitare la città.

Si fu per lo stabilirsi in Parenzo di queste genti estere e di altre dalle regioni contermini, che il podestà Badoer potè scrivere nel gennaio 1669 al serenissimo principe: „La città è d'anni dieci in qua molto bene rinforzata di abitanti in numero di 200 circa venuti a patriare con le proprie famiglie da paesi lontani et etiam esteri, ritrovandosi anco molte sparse che potrebbero redursi in essa."

Da un documento ufficiale esteso dal vescovo Nicolò nel giugno 1669, rileviamo esservi stati allora in „Parenzo e suburbi huomini e donne tra grandi e piccioli numero 500, e nelle ville del suo territorio n. 1800".

Dall'un canto il miglioramento delle condizioni edilizie della loro città, dall'altro l'aumento della popolazione avvenuto in volger di tempo relativamente breve, fecero sperare ai Parenzani che anche per essi si aprisse la via ad un miglior avvenire. Assieme si ridestò in loro il sentimento della propria autonomia non mai spento nelle nostre città, perchè

tramandato da generazione a generazione, e quasi formante parte del loro organismo vitale.

Sembra che sul finire del secolo XV, forse per mancanza di persone che accettassero questo incarico, forse per il completo abbandono della cosa publica durante gli anni di epidemia, o per altre ragioni a noi sconosciute, ai giudizi tenuti dal podestà non partecipavano i giudici che, eletti dal consiglio fra i suoi membri, avrebbero dovuto assieme al podestà giudicare a norma dello statuto e degli usi della terra: nè si eleggeva il cancelliere (del comune) che doveva scrivere e registrare tutti gli atti civili. Laonde il potere giudiziario era venuto a concentrarsi interamente nelle mani del podestà veneto, e mancava chi tenesse registrati gli atti più importanti della vita sociale ed economica della città.

Migliorate le condizioni del paese, e con queste risollevati gli animi degli abitanti, questi „ parendo adesso che la città riceputa di nuovo nella divina gratia, non più serve di tomba ma di salutifero aloggio agl' abitanti, quali pervenuti da più parti con l' intiere famiglie, nell' istessa Città si sono cresciuti", presentarono nel 1668 domanda al serenissimo doge che venissero ripristinate le forme giudiziarie volute dai precedenti statuti „conoscendo che l' unico fondamento della propria preservatione et accrescimento d' habitatori consiste nella manutentione del di loro statuto municipale."

Nè la loro preghiera fu invano. Colla ducale del doge Contarini 6 luglio 1669, venne concessa la chiesta nomina dei due giudici „per consolar que' sudditi che si sono ricoverati in quel nido riabilitandolo, rinascendo per essi la città medesima dalla sua desolazione, il che sarà d' eccitamento per moltiplicarvi ancora il concorso." Ai due giudici furono aggiunti due sostituti dal podestà-capitano di Capodistria nel marzo 1685.

Ed anche il podestà-capitano Barbarigo, nella sua relazione dell' aprile 1669, si esprime favorevolmente sulle migliorate condizioni della città. „Parenzo, egli scrive, par che vada più tosto migliorando, essendo in sito ove per il porto capita spesso gente forastiera, et per l' obligatione che hanno li vascelli ne' mesi dell' inverno di andar ivi per levar il

peota (piloto) per esser poi guidati in questa Dominante, alletta qualch' uno ad andarvi stanziare e fermarvisi le loro famiglie, facendosi con tal occasione qualche esito de' vini e d' anemali de' quali abbonda quel paese. Il presente Mons. vescovo Caldana vi fa anco la residenza molti mesi dell'anno, il che oltre il decoro porta pure qualche conseguenza di meglioramento alla città."

Quando l' isola di Candia (o Creta) cadde nel 1669 in mano dei Turchi, numerose famiglie greche preferirono esulare piuttosto che rimanere sotto il dominio ottomano. Accolte ospitalmente dalla Republica, alcune di esse vennero trasportate a Parenzo, ove, dopo quell' anno, troviamo stabilite sessantaquattro famiglie candiote. Di mano in mano ch'era avvisato il loro arrivo, il senato faceva preparare le case abitabili, incaricando il magistrato alle fortezze di spedire il materiale necessario per i tetti ed i pavimenti. Distribuiva inoltre nella maggior possibile vicinanza della città i terreni da coltivarsi, antecipando ed assegnando ai nuovi venuti non piccole somme di danaro per l' acquisto degli attrezzi rurali e degli animali occorrenti alla coltivazione dei campi.

Sappiamo dalla relazione del capitano di Raspo che nel maggio 1671 erano disponibili sessanta case „ sufficienti per ricoverare le famiglie Candiotte che si trovavano allora a Zante ed a Corfù ". Inoltre nel 1673 fu loro permesso di erigersi una chiesa del loro rito, però in luogo remoto ove non vi fossero vestigia di chiese cattoliche. Il loro primo prete fu Michiel Chiozza da Retimo.

Nel 1673 il senato mandò a Parenzo una quantità di materiale per la ricostruzione del publico palazzo in parte ruinato; nel 1674 si costruì una fornace per le terre cotte, e nel 1675 il podestà fece scavare un pozzo nel publico palazzo per utilità degli abitanti. Nel 1679, non essendovi in Parenzo alcun sito dove ricoverare le barche piccole e pescherecce, si ordinò al podestà-capitano di Capodistria di far scavare metà del fosso della città vicino al ponte di pietra.

Nel 1676 fu dato l' ordine dal senato di riattare a spese del governo altre venti case di proprietà del fisco, le quali, come pure tutte le altre di publica ragione, per essere distinte

dalle case private, vennero segnate colla sigla S. M. (San Marco). Inoltre, per impedire abusi, ed affinchè il trasporto di genti nuove raggiungesse il suo vero scopo, la ducale del senato 27 agosto 1676, mentre provvedeva al ristauramento delle mura ed alla copertura delle case più atte ad essere accomodate, stabiliva: „Altrettanto pregiudiciale alla popolazione bene incaminata della città medesima riconoscendosi l'abuso di ridurre le case diroccate in orti o siano casali, vogliamo che tali investiture rimangano del tutto interamente proibite, e sarà parte Vostra ordinar quelle note che valessero anche a successori vostri per vietare tali concessioni contrarie alla pubblica mente".

Abbenchè le condizioni della città si fossero sensibilmente migliorate dalla metà del secolo in poi, ciò nullameno l'aspetto esterno della città, dei suoi fabbricati, delle sue piazze era pur sempre desolante; serbava ancora troppe traccie delle tristi condizioni primiere. Difatti Mons. Negri racconta (come fu ricordato più sopra), riferendosi all'ultimo decennio del secolo XVII, che „le strade e la piazza stessa erano ricoperte di folta erba e di sterpi, che i casali erano tutti ripieni d'immondezze, di absinzî, sambuci, edere, cicute e di altre piante pregiudiziali all'umana conservazione e salute".

XVII.

Col nuovo secolo le condizioni della città di Parenzo continuarono ad avviarsi verso un costante benchè lento progresso e miglioramento. Quando incominciata la guerra per la successione spagnola, Venezia si dichiarò neutrale, ed alcune navi da guerra francesi nell'agosto 1702 entrarono nel Golfo e bombardarono Trieste (città austriaca), e si temette che volessero sbarcare nell'uno o nell'altro porto dell'Istria per rifornirsi di vettovaglie, allora si rinforzò i presidî anche a Parenzo, e si mise in pieno assetto di guerra la squadra del Golfo capitanata dapprima dal Donà, poscia dal Loredan.

Stazione principale di questa squadra era appunto il porto di Parenzo, e qui vi furono anche collocati i depositi di provvigioni per le ciurme.

La presenza delle nuove milizie nella città, e della squadra navale nel suo porto portarono nuova vita alla rinascente città.

Nel maggio del 1713 si radunarono a Parenzo le due compagnie di cavalleria che dovevano essere distribuite nei più importanti siti della provincia, e quivi ai primi di giugno furono passate in rassegna dal provveditore Grimani.

Misure più vaste di difesa vennero prese nel 1713 quando alcune fuste dulcignotte (armate in servizio della Turchia) minacciarono un colpo di mano su l'una o sull'altra delle città marittime istriane, ed a stento fu sventato uno sbarco nemico a Promontore. Allora vennero ristaurate anche le mura di Parenzo, e più fortemente presidiato il torrione che dava sul mare con truppe di linea spedite da Venezia; nel mentre altri punti meno pericolosi erano custoditi dalle cernide paesane. Ai cittadini si fece larga distribuzione di armi e di munizioni. In pari tempo furono prese le necessarie misure per „disponere da per tutto così di giorno come di notte l'uso delle guardie e dei segnali, così che sia tolto il pericolo di sbarchi e di altra sorpresa," come ordinava in quei giorni apposita ducale.

In quel tempo il senato, anche per favorire l' industria paesana, aveva commesso la costruzione di due galeotte grosse nel cantiere di Parenzo (e due in quel di Rovigno), ordinando che venissero adoperati operai istriani. In tale momento però la costruzione di queste due galeotte rappresentava un vero pericolo per il porto di Parenzo, essendochè si doveva sempre temere d'un colpo di mano delle fuste dulcignotte per incendiarle. Si sapeva che ai 18 agosto, avevano abbordato, due miglia fuori di Rovigno, alcune marcigliane in vela per Venezia: respinte, si erano gettate su tre trabaccoli rovignesi e ne avevano fatto schiava la gente, ma non avevano osato sbarcare quando ebbero veduta la città pronta a difendersi.

Nell'ottobre di quell'anno si era realmente sparsa in Parenzo la voce che i Dulcignotti mirassero ad un sbarco per

incendiarvi le due galeotte; laonde il senato ordinò che, appena messe in mare, venissero condotte in luogo più sicuro.

E questo stato di cose, ora più ora meno minaccioso, durò sino a tutto il 1718. D'allora in poi, sino alla fine del secolo, anche Parenzo godette una lunga serie di anni tranquilli.

XVIII.

Che lo stabilirsi di genti nuove, in ispecie delle famiglie oriunde dai paesi occupati dai Turchi, dovesse essere cagione di controversie, di antagonismi e di liti coi vecchi abitanti per i diritti di possesso, e colla comunità per i diritti politici e sociali, era cosa troppo naturale. Tuttavia per l'energico intervento delle autorità dello stato, e per forza stessa delle circostanze, questi antagonismi, queste opposizioni andarono col progresso del tempo lentamente scemando; e vediamo già nel 1658 il consiglio dei cittadini aggregare alla propria nobiltà M. dell'Occa da Arbe; e poscia fra il 1658 ed il 1699 iscrivere nel novero dei cittadini (cioè fra gli aventi diritto di sedere nel consiglio e occupare tutte le publiche cariche) ben 50 persone.

Nel 1674, perchè tutte le cariche potessero venire occupate con quell'alternazione ch'era stabilita dalla legge, il senato ridusse dai 25 ai 23 anni l'età prescritta ai cittadini per la loro elezione alle cariche; ed in pari tempo il consiglio di Parenzo comminava l' esclusione da esso consiglio a quelli che, godendo il diritto di parteciparvi, non abitassero di continuo nella città.

In questo anno 1674 Parenzo ebbe un medico salariato dal comune.

Nel periodo fra il 1700 ed il 1754 altre 29 persone furono iscritte nella lista dei cittadini.

Questa numerosa aggregazione di nuovi abitanti al consiglio della città ci mostra come il contatto fra i vecchi

parenzani ed i nuovi si facesse sempre più amichevole ed intimo, e come la popolazione andasse giornalmente afforzandosi con elementi di ordine e di progresso.

Nè si creda che tutti i Candiotti quivi accasati vi fossero rimasti; che anzi molti passarono ad abitare in altre terre dell'Istria, molti addirittura rimpatriarono. Già nel 1705 udiamo i lagni del senato „per il disordine che corre nella città di Parenzo nell'usurpo delle case che furono già dalla pietà publica distribuite a benemeriti Cretensi, ma che abbandonate per esser molti passati all'altra vita, e per haver altri trasportato altrove il soggiorno, sono state disposte e vendute da chi non teneva alcun immaginabile titolo e fondamento."

Le case rimaste libere o per la morte o per la partenza dei Candiotti furono occupate da famiglie venute da altre parti dell'Istria, o dal Friuli, o dalla Venezia, o da altre regioni italiche ad esercitarvi l'industria ed il commercio sempre lucrosi in una rinascente città. E questo sostituirsi ai Cretesi di gente più affine agl'indigeni per origine, per lingua e per costumi, rese più facile la fusione dei nuovi elementi coll'elemento primiero, e quindi l'accettazione fra i cittadini, e l'aggregazione al consiglio della città. Inoltre questo succedersi della popolazione in lungo periodo di tempo, a piccoli gruppi, a singole famiglie, permettendo la completa fusione degli elementi nuovi coi vecchi, fece sì che anche Parenzo, come le altre cittadette istriane, potesse mantenere inalterato e nella lingua e nel vivere civile il suo originario carattere derivato dall'innesto del veneto nel romanico.

Scriveva nel 1749 al senato veneto il podestà-capitano di Capodistria Michiel: „Hanno molti dei (vostri) sudditi portato il loro domicilio in Parenzo, e dove già 15 anni soli 500 erano gli abitanti, ora passano il numero di 3000 ed hanno coltivato e vanno coltivando quelli terreni che hanno resa questa città e colta e fertile con l'uso d'una ben regolata marinarezza e cercano per tutto modo di vivere." Ed anche il podestà-capitano P. Condulmer, sulla base di note avute dai rispettivi parrochi, scrivendo al senato nel 1741

dava a Parenzo [1]) 3216 ab. ed al territorio [2]) 1801; complessivamente 5017 anime.

Questi dati non sono affatto attendibili. Non è possibile, tenendo conto dello sviluppo storico di Parenzo quale lo abbiamo veduto nelle pagine precedenti, non è possibile dico ammettere che la popolazione della nostra città fosse rimasta stazionaria attorno le 500 anime in tutto il periodo che va dal 1669 al 1734, per poi salire d'un tratto in soli 15 anni da 500 a 3000 e più abitanti. Ne è possibile inoltre che le cifre date dai surricordati podestà-capitani sieno esatte, essendochè l'anagrafe ufficiale compilata colla massima esattezza che allora si poteva dallo stesso governo veneto, e publicata col titolo „Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Republica di Venezia,“ dà a Parenzo, come media del quinquennio 1771-75, anime 1829 (e 2137 al territorio); ed il Vergottin, nella Storia ch' egli scrisse di Parenzo sua città natale nel 1796, non le assegnò in quest' ultimo anno più di 2000 abitanti.

I 1829 abitanti dati dalla suddetta statistica ufficiale, media del 1771-75, vanno così divisi: maschi 981, femmine 848; dei maschi, 285 erano inferiori ai 14 anni, 556 stavano fra i 14 ed i 60 anni, e 140 avevano un'età superiore. Le famiglie erano 353, cioè 18 famiglie nobili, 28 famiglie cittadine, e 307 famiglie popolari. I religiosi erano 49, cioè 12 preti provvisti di benefizi, 14 preti non provvisti, 5 chierici, 17 religiosi regolari, 1 addetto all'ospitale. Sotto il titolo di persone industriose, erano comprese nella detta statistica: 18 professori di arti liberali, 22 negozianti e bottegari, 6 armaiuoli d' armi da fuoco, 82 artigiani ed altri manifattori, e

[1]) Secondo il Condulmer la popolazione delle altre città dell' Istria nel 1741 sarebbe stata la seguente: Rovigno 8513 ab., Capodistria 4808, Pirano 3747, Albona 2871, Dignano 1981, Isola 1895, Pola 661, Umago 280, Cittanova 220.

[2]) Così divisa: villa di Fratta 170, di Abriga 160, di Fuscolin 61, di Giasenovizza 49, di Dracevaz 204, di Valcarin 291, di Monsalice 401, di Villanova 164, di Sbandati 675, di Maggio 225, di Monghebbo 109, Chinensella 26, Dolich 36, Ligovich 28, Brobenich 52, S. Michiel di Leme 18, e Vabbenesi 204.

120 lavoratori di campagna; più 19 persone senza entrata e senza mestiere. La ci'tà aveva 4 filatoi a mano, 74 ruote di mulini da grascie, 2 macine da olio e 18 telari da tela: possedeva 61 bovini da giogo, 4 bovini da strozzo, 39 cavalli, 2 muli, 22 somarelli, 6335 pecorini.

Le 2137 persone del territorio [1]) erano così divise: 1163 uomini e 974 donne, compresi in 421 famiglie. Possedevano 99 ruote di molini da grascie, 2 macine da olio e 15 telari da tela; inoltre 858 bovini da giogo, 106 da strozzo, 203 cavalli, 86 somarelli, e 6335 pecorini.

In varie epoche si era tentato di ristaurare il palazzo del podestà: ma da ultimo, rovinando da ogni parte, era stato abbandonato; e già dalla metà del secolo il podestà abitava in una casa privata, per il fitto della quale riceveva annualmente l'assegno di 80 ducati.

Nel 1746 era stata concessa al proto Bori l'investitura di un terreno ad uso di squero dietro la chiesa di S. Giuseppe, a beneficio dei legni che approdavano. Nel 1754 fu concesso a Giuseppe Riosa il permesso di erigere una fabbrica di bigoli, permettendogli di estrarre il frumento e le farine occorrenti anche fuori del territorio, purchè entro lo stato; ma non gli fu accordata, come egli chiedeva, la vendita di semolini ridotti a pane.

L'aumento della popolazione aveva esercitata una benefica influenza anche sulle condizioni materiali della città. Un pò alla volta erano sparite dalle vie e dalle piazze le cicute, gli absinzi, le ortiche e le altre piante che avevano trovato sì largo sviluppo su quel suolo malsano fra i muri crollati di case disabitate. Le case furono riattate, i casali ridotti ad abitazioni, crebbero le famiglie, aumentarono i focolari, si fece più vivo il movimento della popolazione s'intensificò la

---

[1]) Comune di Villanova: famiglie 100, abitanti 524 (273 m. 251 fem.); di Villa Draccvaz, Monsalice e Valcarini: famiglie 87, ab. 415 (218 m. 197 fem.); di Villa Fratta: famiglie 32, ab. 176 (126 m. 50 fem.): di Villa Abrega: famiglie 29, ab. 130 (64 m. 66 fem.); — di Villa Sbandati: famiglie 110 ab. 592 (309 m. 273 fem.); — di Villa Monghebo: famiglie 13, ab. 64 (35 m. 29 fem.); — e di Villa Foscolin, Giasenovizza, Cossinovich e Chirugnach: famiglie 50, ab. 236 (128 m. 108 fem.)

coltura de' campi, s'allargò l'industria ed il commercio, e si accentuò in tutte le classi della popolazione la volontà di approfittare delle migliorate condizioni della città per accrescere il proprio ed il comune benessere.

Che le vicende storiche della nostra città nei secoli XVII e XVIII, e che le condizioni speciali de' suoi abitanti non fossero le più propizie all'incremento della coltura intellettuale, che questa dovesse essere piuttosto povera e ristretta, non fa duopo dimostrarlo.

Scriveva il vescovo Negri nel marzo del 1756 all'amico pesarese Annibale degli Abbati Olivieri: „Qual mai consolazione sarebbe la mia di avere una qualche immagine di Accademia, e un qualche principio di letteratura. Ma la mala mia sorte mi ha confinato in un luogo in cui tutti i discorsi versar devono o sopra le prerogative immaginarie della Comunità, o sopra l'abbondanza o scarsezza de' raccolti. Vi vuol pazienza, e se non si può discorrere coi vivi, bisogna contentarsi di parlare co' morti."

Che in questo sfogo amichevole del vescovo Negri, fatto da letterato a letterato, vi sia alquanto di esagerazione lo dimostra il ricordare che nell' università di Padova troviamo iscritti dal 1700-1750 14 studenti parenzani, e dal 1750-1797 ben 22. La surricordata statistica ufficiale del 1771-75 registrava in Parenzo „ 18 professori d'arti liberali ".

E qui ricordo, non avendolo potuto fare altrove, come Parenzo diede la luce nel 1437 al pittore Bernardo Parentino che morì a Vicenza nel 1531. Di lui si ammirano nella sala XVII dell'Accademia di Belle Arti in Venezia al n. 606 l'Arcangelo Gabriele, ed al n. 608 l'Annunciazione, già attribuiti ad Antonio Vivarini.

Alla morte del vescovo Negri avvenuta nel 1778, la chiesa parentina perdette l'ultimo dei numerosi feudi che aveva posseduto nei precedenti tempi; cioè il feudo di Orsera, che formava quasi un piccolo stato a sè entro i possedimenti istriani della Repubblica. Fu secolarizzato per ordine del senato veneto. „Gl' inducenti motivi, scrive il Vergottin, furono la scorrettezza di quella popolazione dedita al libertinaggio, alla indipendenza, al contrabbandare specialmente

negli ultimi tempi dell' età più cadente di sì benemerito Mitrato, ne' quali abusandone della di esso naturale bontà, e prevalendosene della sua necessaria lontananza, vieppiù s' erano resi baldanzosi e pericolosi anche alla universale salute della provincia." E già nel 1740 il podestà-capitano di Capodistria A. Magno chiamava il castello di Orsera „ricovero di banditi, perfetto nido di contrabbandieri."

XIX.

Una delle conseguenze della rivoluzione francese si fu la guerra fra la Francia e l'Austria. In questa guerra la Republica veneta, seguendo il peggiore partito, si dichiarò neutrale disarmata; e perchè inerme non fu rispettata nè dall'una nè dall' altra delle potenze belligeranti, e finì coll'essere sacrificata all' interesse egoistico di ambedue. Negli articoli secreti dei preliminari di Leoben stipulati il 17 aprile 1797 i Francesi promisero all'Austria, in compenso del Belgio e della Lombardia, la maggior parte delle provincie venete di terra ferma, più quelle dell' Istria e della Dalmazia. Per preparare questa combinazione e giustificare tale mercato, il generale Bonaparte, d' accordo col suo governo, cogliendo a pretesto le Pasque veronesi ed il bombardamento del Liberatore, dichiarò il 1 maggio guerra a Venezia. Il senato atterrito, impreparato, ed impotente a resistere, sperò di salvare lo stato pericolante a forza di concessioni, e perciò ai 12 maggio abdicava il consiglio maggiore, consiglio che per tanti secoli aveva retta la Republica. Il governo passò nelle mani d'una „ municipalità provvisoria " scelta fra tutte le classi della popolazione. Questa spedì manifesti anche alle città istriane affinchè si costituissero a municipalità democratiche e si stringessero in fratellanza colla municipalità della capitale.

Parenzo pure accettò questo invito, e licenziato il podestà veneto, e sciolto il consiglio (dei cittadini), elesse l'11 giugno una „ municipalità " composta dai rappresentanti dell' intera popolazione, cioè tanto del corpo dei cittadini, quanto di quello dei popolani. Nelle mani della municipalità doveva es-

sere concentrato tutto il governo della città e del circondario.

Pochi giorni dopo le truppe austriache occuparono anche Parenzo.

La pace di Campoformio, firmata il 17 ottobre 1797, sanciva, per quanto riguarda la nostra provincia, i fatti già compiuti nel precedente giugno.

Dal 1797 Parenzo, seguendo le sorti dell' Istria, rimase sotto gli Austriaci sino alla pace di Presburgo 26 dic. 1805; quindi fece parte del regno d'Italia, e dopo la pace di Schönbrunn del 1809, delle province illiriche dell' impero francese. Ritornò all'Austria colla pace di Vienna del 1815.

Allora Parenzo contava 328 case con una popolazione di 2090 anime. Il suo territorio ci è descritto come uno dei meglio coltivati della provincia.

Quando, in seguito alla riorganizzazione politica dell'impero Austriaco nel 1861 l'Istria divenne provincia autonoma col titolo di „ marchesato (margraviato) ", Parenzo fu scelta a sede della dieta provinciale; e divenuta così il centro amministrativo dell' Istria, vide aumentarsi, seppure lentamente, la sua popolazione, e migliorarsi sensibilmente le sue condizioni edilizie ed economiche. Alla fine del secolo aveva 388 case con 2685 abitanti (1313 maschi e 1372 femmine). Più rapido e notevole si fu lo sviluppo nel primo decennio del presente secolo: oggi conta 4207 abitanti distribuiti in 582 case.

UGO INCHIOSTRI

Il diritto statutario di Parenzo



I.

Il primo documento che ci ricordi in maniera esplicita gli statuti parentini è quello in cui ci è anche, fatalmente, tramandata memoria della loro distruzione.

Fu nel 1354, durante le lotte, sanguinose e diuturne, fra Genova e Venezia, che la flotta genovese di Pagano Doria, eludendo la vigilanza di Nicolò Pisani, entrò nel golfo; ed, inoltratasi verso l'Istria, assalì e incendiò Parenzo. E fu in quel doloroso episodio, del quale, nelle memorie cittadine di molti secoli dopo, non è ancora spenta l'eco pietosa, che gli statuti del comune perirono tra le fiamme [1]).

Il ricordo di tale distruzione è dovuto ad una testimonianza sicura, di soli nove anni posteriore all'avvenimento. Nel 1363, i quattro statutarii, eletti dal consiglio di Parenzo a rifar gli statuti perduti, confermano categoricamente l'accaduta distruzione dell'originale; onde è che va scartata, senza altro, la versione, che si risolve in leggenda formatasi più

---

[1]) Cfr. Cappelletti, *Storia di Venezia*, IV, p. 253. Altri, errando, attribuisce al Doria l'assalto e l'incendio di Pola. Vedi Tentori, II, § 2. Cfr. anche Negri, *Memorie stor. di Parenzo*, in *Atti e memorie della società istr. di archeologia e storia patria*, a. III, fasc. 1°-2°, pp. 137 e ss.

tardi, e rammentata anche dal Fontana, che lo statuto originale sia stato predato, nel 1354, dai genovesi, e che ora si trovi nell'archivio de' Doria, a Genova o a Roma [1].

Dunque, gli statuti che possediamo oggidì non sono gli originali; ma derivano, più o meno direttamente, dal volume che nel 1354 esisteva ed avea, certo, vigore da molto tempo prima: e ne rispecchiano, più o meno fedelmente, il contenuto e la divisione della materia, in una ricostruzione, eseguita, forse, con l'aiuto di qualche documento rimasto; ma, assai più, su la scorta della fedele memoria de' quattro statutarii, destinati al delicato lavoro di rifare il perduto volume delle leggi cittadine.

Quanto tempo prima del 1354 questi statuti sieno stati ridotti in volume, non ci è dato sapere con sicurezza. I documenti più antichi, fino alla metà del secolo XIV, non ci ricordano esplicitamente una raccolta di leggi parentine; e solo una testimonianza assai tarda, per quanto officiale, ci fa sapere che *l'antico statuto municipale della città di Parenzo fu stabilito l'anno 1267*, e che, *dopo smarrito, fu per tradizione di periti cittadini ricompilato con l'approvazione della Signoria* di Venezia. Così una ducale di Domenico Contarini, del 1669 [2]. Ma ci par dubbio, dal contesto del documento, se l'espressione *stabilito* si debba intendere approvato per patti reciproci, o non piuttosto compilato e pubblicato per la prima volta. Poichè l'anno 1267, di cui la ducale, è quello della definitiva dedizione di Parenzo alla signoria di Venezia; ma nel mutilo documento di dedizione non si parla di conferme di statuti, o di statuti esistenti [3].

Sicchè, in gran parte per via di congetture, e con riguardo allo sviluppo del diritto statutario delle altre città istriane, in generale, e con riflesso al formarsi del comune parentino in

---

[1]) L. Fontana, *Bibliografia degli statuti it. dei comuni dell' Italia sup.*, Torino, 1907, v. II, p. 340.

[2]) Vergottin, *Breve saggio d' istoria ant. e mod. della città di Parenzo*, Venezia, 1796, p. 45 e ss.

[3]) Kandler, *Codice diplomatico istr.*, II, sub anno 1267; Vergottin, op. cit., p. 45.

ispecie, noi potremo giungere ad una conclusione, se non sicura, probabile almeno, su l' epoca della compilazione del nostro statuto.

E, se dai documenti che, assai scarsi, dal secolo XI vanno fino alla prima metà del XIV, nulla possiamo ricavare per istabilir con certezza l' epoca che cerchiamo; in ogni caso, vi si può trovare, qua e là, qualche indizio prezioso. La stessa storia parentina, dall'alto medio evo all'epoca in cui la città, già da lunga pezza costituita a comune, si dedica definitivamente a Venezia, è ricca di ammaestramenti e notizie, che, indirettamente, possono giovare alle nostre ricerche.

E convien tenere, anzi, presente più che mai codesta interessante pagina di storia parentina; perchè essa è la chiave per penetrare il secreto del modo, onde avvennero la costituzione del comune e la formazione delle sue leggi. Poichè, come dal perpetuo dissidio fra il potere de' patriarchi d'Aquileia e dei vescovi, che pretendono rivendicare i loro diritti di signori feudali, spesso in base ad apocrifi privilegi, e la popolazione indigena, che resiste con ogni mezzo, escono, a poco a poco, rinvigoriti gli elementi che formeranno il comune; così questo stesso elemento indigeno e popolare, dopo strappati uno ad uno i privilegi a' vescovi ed a' patriarchi, trova appunto in queste lotte tenaci l' energia per conservare integro il suo patrimonio di diritto privato, senza che la feudalità arrivi a sopprimerlo, o infiltrarlo gran fatta d'elementi barbarici.

Dell'esistenza de' quali, a Parenzo, prima dell'epoca statutaria, non ci è restata che qualche vaga memoria; e anche questa nel diritto penale, dove le influenze esterne sono sempre più facili. Se, come par certo, il patto, giurato nel 1060 tra il marchese Wodalrico, il conte Engelberto, i vescovi e i vassalli maggiori [1], tocca anche Parenzo; noi possiamo gittare uno sguardo retrospettivo su gli elementi, onde si era nutrito il diritto penale nell'epoca più antica del feudalismo. E se per l'omicidio non troviamo stabilita la composizione barbarica, ma fissata, invece, la pena di morte con la distra-

[1] Kandler, *Cod. dipl.*, I, sub 1060.

zione de' beni del reo, di questi una parte, in base al principio barbarico, affluisce ai *propinqui* dell'ucciso, e l'omicida stesso, che ha violato la pubblica pace, è dichiarato nemico del paese, fin che non trovi perdono da' parenti del morto: chiaro ricordo del concetto, onde s' informa la faida delle leggi barbariche. Con la parola delle quali è ricordata anche l'esclusione di dolo nell'omicidio, commesso *se defendendo* [1]), nel qual caso colui che accampa la difesa deve provarla *per pugnam et per campionem*, la caratteristica prova formale del giudizio di Dio.

Ma non giova ora soffermarci su codeste reliquie, delle quali all'epoca statutaria non rimase, nè poteva rimanere, traccia di sorta. Meglio c' interessano le carte che ci tramandarono memoria delle lotte del popolo parentino contro i vescovi per la conquista dell'autonomia, e per la liberazione dal dominio feudale. Questa lotta, iniziatasi assai per tempo, giunge al suo culmine verso la metà del secolo XIII, ed ha per conseguenza la completa vittoria del comune sui vescovi.

Infatti, nel 1114 troviamo intestati nei documenti il vescovo e due giudici; nel 1158 la città è retta dal gastaldione; nel 1191 si ricordano di nuovo il vescovo *cum advocatore et vicedomino Odorico*; mentre nel 1194 il *communis* di Parenzo apparisce per la prima volta governato, oltre che dal gastaldo, da tre *rectores civitatis Parentinae*, i quali validamente sostengono i diritti della comunità contro le pretese vescovili. Pochi anni più tardi, nel 1205, quattro consoli parentini giurano *de consensu populi* fedeltà alla signoria di Venezia; e con la costituzione consolare la città ha assunto le forme del primo governo comunale. Del podestà, perno del secondo governo dei comuni italiani, è cenno per la prima volta in una carta dell'anno 1252, e col podestà troviamo il *consilium et comune Parentii* [2]).

[1]) *Liutpr.*, 20.

[2]) *Cod. dipl.*, I, agli anni indicati; e Benussi, *Nel medio evo*, p. 680 e ss. Veramente, il Vergottin, op. cit., p. 22, ricorda un' iscrizione dalla quale emerge che ancora nel 1250 Parenzo avea un podestà: *Dominus Warnerius de Gilago potestas Parentii in suo regimine duorum annorum.* Dal nome il podestà apparisce straniero, come erano quasi dovunque i podestà, durante il secondo governo comunale.

Questo sviluppo degli ordinamenti comunali di Parenzo va di pari passo con quello delle rimanenti più importanti città istriane; delle quali tutte sono ricordati i comuni nei primi decenni del secolo XII [1].

Quanto alla lotta del comune di Parenzo coi vescovi, i documenti ci danno le prove che continuò ancora per lungo tempo; salvo che essa, a volte, assunse altre forme, ed ebbe altre vicende.

Dopo le scomuniche, lanciate dai vescovi contro i podestà e il comune nel 1270, 1278, 1284; dopo le liti del 1194, 1246 e 1252 [2], finite con la soccombenza del comune; altri documenti, fra i quali una interessante sentenza del 1293, ci ricordano i vescovi battuti dal potere laico anche nei giudizii civili.

Oramai, il comune [3], con a capo il podestà, non ha più bisogno di rimaner su le difese, ma inizia le offensive contro il potere ecclesiastico in una serie di disposizioni, che a noi riescon preziose per fissare l'epoca della compilazione degli statuti, ne' quali le vediamo poi riprodotte.

Nel 1194, il marchese Bertoldo d'Istria vuole sottratti i chierici con le loro famiglie alla giurisdizione secolare ed esonerati dai tributi verso il comune, senza dubbio contro le pretese di questo di assoggettarli alla giurisdizione della propria curia. Ed ha tutto l'aspetto di una rappresaglia contro tale disposizione il cap. 22 libro II dello statuto che, alla sua volta, nega ai chierici di Parenzo qualsiasi ragione davanti al foro civile. Ma con maggiore certezza possiamo ricavare dalla protesta di Ottone, vescovo di Parenzo, fatta nel 1258, che le parti dello statuto riferentisi al diritto successorio e ai testamenti, libro II, cap. 63, 75, 76 e 79, erano già compilate, se il vescovo protesta che il decidere su tale materia apparteneva *pleno iure* a lui solo.

Così pure, la protesta contro il podestà, che si arrogava,

---

[1]) Benussi, op. e loc. cit.

[2]) I docum. in *Cod. dipl.*, I e II.

[3]) Del resto a Parenzo, fin dal 1252, abbiamo notizia indiretta di rettori, o, forse, podestà, eletti dal popolo. Cfr. Joppi, *Aggiunte al codice diplomatico istro-terg.*, doc. VI, p. 19 e 33.

secondo lo stesso documento, il diritto di conoscere in materia *de feudis*, dovrebbe alludere, secondo ne pensiamo, alle svariate disposizioni statutarie sul modo di tenere il suolo a titolo di enfiteusi o livello, o per altro rapporto similare, da parte della popolazione laica; se sotto l'espressione *feudum* si possono, come riteniamo, intendere le terre assegnate alla comunità, per le quali in antecedenza venivano pagate le decime al vescovo, signore eminente, e che ora, invece, divenuto il feudo un istituto economico, venivano trattate in base alle leggi civili, che le avevano persino dichiarate capaci d'usucapione da parte di privati, o venivano locate dal comune ai privati stessi, verso il pagamento del canone o del censo, o d'altra corresponsione, a seconda della natura del rapporto giuridico. In quest'epoca, quindi, sarebbe stata già compiuta la compilazione di alcuni capitoli del libro II degli statuti, in ispecie dei cap. 28, 31, 32, 35.

Ma ancor più sicuro richiamo è in questo documento del 1258 ad una peculiare disposizione dello statuto. *Item*, dice il vescovo, *quod preceptum, quod fecerunt, scilicet quod aliquis laicus non recipiat aliquem clericum commissarium, scilicet sub poena viginti quinque librarum, debeant revocari*. Ora, meno la pena pecuniaria, questa disposizione è riportata testualmente al cap. 80 libro II dello statuto, che proibisce ai chierici di funger da esecutori testamentarii nelle disposizioni d'ultima volontà de' laici.

Tralasciando altre testimonianze sul processo penale, e su l'uso della tortura, che non trovano riscontro esatto negli statuti[1]; pare che dall'esposto si possa concludere che una parte almeno delle disposizioni statutarie del secondo libro attuale sia stata già compilata nella seconda metà del secolo XIII. E nuovamente possiamo osservare che intorno a questa epoca anche per le altre città principali dell'Istria abbiamo ricordi di statuti municipali. Di quelli di Capodistria, ad esempio, è ricordo non dubbio nel 1239: nel 1264 si parla di sta-

---

[1] Cfr., per qualche disposizione di diritto penale, *Cod. diplom.*, II, a. 1283.

tuti di Pola, ed il frammento rimastoci de' primi statuti di Pirano risale al 1274 [1].

Ma anche tutti i capitoli che trattano del processo civile, al libro II, c. 1-16, 18-21, dovevano esser già ridotti in iscritto intorno a quest' epoca, e forse prima, tanto in una sentenza del 1293 [2] è mirabilmente messo in atto il procedimento civile, in conformità agli statuti stessi, e tanto all' evidenza dimostra quel documento come la coltura giuridica nella curia laica della fine del secolo XIII fosse relativamente estesa e profonda. E vi si può desumere assai bene il grado d' influenza che avevano esercitato su la vita giuridica del comune i risorti studii del diritto giustinianeo, e come vi fossero già praticate le forme del processo romano-canonico, anche in seguito alla conoscenza delle trattazioni sistematiche de' legisti e canonisti, destinate alla pratica e alla scuola.

Gioverà esaminare, sotto brevità, qualche punto del documento.

La lite verte fra Bonifacio, vescovo, e *Orthelippus et Mengosius fratres q. D. Candaleonis*, rei, essendo podestà di Parenzo Jacopo Quirini. Si tratta di azione di rivendicazione di certe terre di Cerveria, che il vescovo sostiene appartenergli *de iure et de facto*, mentre i convenuti le detengono abusivamente: *detinent occupata*. Il petito dell' attore suona romanamente breve e conciso: *demittant et restituant*.

Ci si presenta notevole, anzi tutto, il fatto che il vescovo adisce la curia secolare, volendo seguire, come dice il documento, *generalem regulam iuris, quod actor sequitur forum rei*. È la norma del diritto romano, che i trattatisti non mancano di ricordare, appoggiandosi, oltre che ai testi canonici, anche alle fonti di Giustiniano [3], ma qui, senza dubbio, il documento allude, come lo dimostra l' identità d' espressioni, alle decretali gregoriane, una delle quali incomincia appunto con le

---

[1] *Codice diplom. istr.*, II; BENUSSI, op. cit., p. 715; MINOTTO, *Documenta ecc.* in *Atti e memorie*, a. VIII, fasc. 1-2, p. 44-45.

[2] *C. D. istr.*, II.

[3] Cfr., ad es., TANCREDI, *ord. iudic.*, p. II, tit. 1, § 1, in *Pillii. Tancredi, Gratiae libri de iudiciorum ordine*, ed. Bergmann, Gotting. 1842.

parole: *Cum sit generale, quod actor forum rei sequatur* [1]. Del resto, la sentenza è piena di reminiscenze romano-canoniche; e il procedimento, come apparisce dalla stessa applicato nella pratica, vi si uniforma mirabilmente, ed è, in fondo, quello degli statuti. In luogo della spiccia procedura orale, propria dei giudizii barbarici, nella lite, che si inizia con la citazione mediante messo, assume massima importanza la scrittura. L'attore, cui incombe, come per diritto romano, l'onere della prova, e che designa i terreni controversi, descrivendone i confini, come le *summae* de' trattatisti dei secoli XIII e XIV non mancano d'insegnare [2], presenta il libello scritto. Di questo viene estesa una copia, destinata agli avversarii, che vengono diffidati a rispondere in un termine fissato.

Si noti qui che la fissazione del termine avviene — sono espressioni del documento — *secundum legem et consuetudinem civitatis Parentii*; e qui non possono intendersi, secondo ne pensiamo, che gli statuti stessi, i quali al libro II, c. 2, 3, 4 parlano appunto de' termini giudiziarii.

Ottenuto un secondo termine, dopo esaminato sopra luogo il territorio contestato, proroga che gli statuti, in consonanza con le fonti e i trattati, chiamano *deliberatoria* e *ad querendum advocatum* [3]; i convenuti negano il petito, accampando il loro legittimo possesso. L'attore chiede il termine di otto giorni per produrre le prove, consistenti nel documento 4 novembre 1203, con cui il marchese d'Istria, patriarca Volchero, avea riconosciuto i confini della terra di s. Mauro quale proprietà vescovile. Della carta si dà copia ai rei, che ricevono un nuovo termine — questo vien concesso *de iure* — per opporre le loro eccezioni. E poichè, per norma generale, *reus excipiendo fit actor*, i due rei si assoggettano a provare il loro titolo giuridico. Questa parte della sentenza è interessante anche sotto altri riguardi, non ultimo quello delle relazioni politiche fra il potere feudale de' vescovi, già sul tramonto, e la potestà laica del comune, su la via della definitiva vittoria. Anzi tutto, i rei negano qualsiasi valore al privilegio

---

[1] *Decret. Greg.*, l. II, t. 2, c. 8 (Lucio III pp.).

[2] Tancredi, *ord. iudicior.*, II, t. 13, § 1.

[3] *Stat. Par.*, l. II, c. 2-4; Gratiae, *de iudic. ord.*, II, t. 2.

del patriarca, non riconoscendone nè la forma nè il contenuto di una sentenza definitiva, da cui possano scaturire diritti all'attore. Poichè, sostengono, la questione doveva prima esser discussa, alla presenza delle parti, davanti al giudice avente *iurisdictionem cognoscendi*.

Si scorge anche qui l'influenza delle norme romane e delle teorie dei legisti, come lo si rileva ancor meglio dalla definizione data del *iudicium*; il quale, secondo i rei, *opportet esse trium personarum, scilicet judicis, actoris et rei, ex quo inditio postea oritur sententia*.

Ora, non altrimenti Bulgaro, il più celebre de' quattro dottori di Bologna, avea definito il *iudicium*, qualificandolo un *actus ad minus trium personarum, scilicet actoris intendentis, rei intentionem evitantis, iudicis in medio cognoscentis* [1]; e la definizione, a' tempi del nostro processo, dovea essere assai divulgata, perchè la si può leggere, con lievi mutamenti di parole, in molti altri compendii, assai conosciuti e destinati alla pratica. Certo, essa era divenuta una *doctrina communis* [2].

Nella seconda parte dell'*exceptio*, i rei sostengono di possedere pacificamente, senza interruzione e con giusto titolo i terreni litigiosi, perchè il loro avo, Dom. Orthelippus, li possedette per tutta la vita, e li lasciò per testamento a Candaleone, loro padre, il quale, alla sua volta, ne istituì eredi essi, i convenuti, che li possiedono indisturbati tuttora. *Unde* — dicono — *longissima praescriptione possunt et debent merito se tueri .. nam per talem praescriptionem omnis tollitur actio, etiam jus Romanae ecclesiae tolleretur*.

Ora, siamo ancora nel campo del diritto romano quanto alla prescrizione e ai suoi requisiti; come pure è romano il principio che si possa respinger l'attore, che intenta azione reale per rivendicare un fondo, con l'eccezione, o prescrizione *longissimi temporis*, purchè il possesso sia giusto, cioè senza violenza di precarietà o clandestinità nell'atto di apprensione. E il computare che fanno i rei nel loro possesso anche quello de' proprii autori non è altro che l'*accessio possessionis* delle

---

[1]) Ediz. Wunderlich, in *Anecdota* ecc. Gotting, 1841, p. 13-26.

[2]) Cfr., ad es., *Parvus ordinarius*, ed. Wahrmund, Mainz, 1900, p. 14; *Summa decretalium* di Bern. Papiensis, ed. Laspeyeres, II, 1, p. 32.

fonti giustinianee [1]. Quanto alla forma però con cui l'eccezione è espressa, più che le costituzioni del Codice, l. VII, t. 39, i rei ebbero, forse, presente, anche qui, una delle Decretali [2].

Scorso, finalmente, il secondo termine, accordato a' rei per allegare *quidquid vellent pro subsidio iuris*, è concesso il terzo termine, questa volta perentorio, come per gli statuti; e passato anche questo, le parti comparse rinunciano ad opporre più oltre, e l'attore chiede la sentenza.

La quale viene pronunciata dal podestà, premessa la deliberazione solenne, *habito consilio sapientum*, che sono i quattro giudici, pari in ciò agli *assessores* del diritto romano. La sentenza non è ragionata. La dispositiva è breve e precisa, e suona che i rei sono assoluti e il libello del vescovo è licenziato [3].

Va osservato ancora che la sentenza è pronunciata a voce dal giudice, in presenza delle parti, e vien poi redatta in iscritto: precise disposizioni del diritto imperiale [4], e largamente applicate, durante il medio evo, nel processo romano-canonico [5].

Infine, non inutile fonte per gli statuti, si ricordano in calce gli *advocatoris comunis* e il *cancellarius*, le disposizioni intorno a' quali si leggono al libro I, c. 4 e 7.

Questo è lo scarso materiale giuridico che potemmo raccogliere da' documenti rimastici: non inutile per dimostrar lo stato della coltura giuridica nel comune di Parenzo fino al secolo XIV; e, se non sufficente a fissare la data precisa della compilazione de' nostri statuti, almeno tale da lasciarci concludere che, verso la metà del secolo XIII, una gran parte

---

[1] fr. 5 princ., e fr. 15 *de div. temp.* pr. XLIV, 3.

[2] *Decret. Gregor.*, II, t. XXVI, 6 (Aless. III pp.).

[3] Per le fonti romane, cfr. Cod. I, tit. 51 *de assessoribus*; Dig. tit. 22, *de officio assess.*, II; nov. 60, c. 2; fr. 27, *familiae ercisc.*, X, 2; c. 1, 2, 3, 4, *de sententia quae sine certa* ecc. VII, 46.

[4] Nov. 60, c. 2; nov. 82, c. 5; c. 3, *de sententiis ex peric. recit.*, VII, 44.

[5] Pillii, *de ord. iudicior.*, III, § 16; Gratiae, *de iud. ord.*, III, t. 1; *Parvus ordin.*, p. 53.

delle disposizioni, che riscontreremo nello statuto del sec. XIV, era già ridotta in iscritto; mentre, almeno dal 1293, le *leges et consuetudines* civili di Parenzo, come il documento le chiama, erano già compilate e raccolte in volume.

II.

Gli statuti di Parenzo ci vennero conservati in un codice latino del secolo XV, dal quale derivano i manoscritti italiani del secolo XVIII, e su uno di questi ne fu curata, da Pietro Kandler, la stampa.

A) Codice membranaceo della biblioteca municipale di Parenzo, segnato col N. 123.

Misura, chiuso, mill. 290 in altezza e 215 in larghezza; aperto, mill. 288 in altezza e 210 in larghezza; ed è di carattere nitido, eguale della fine del secolo XV.

Consta di dieci quaderni, ognuno de' quali ha, in fine all' ultima carta, i segni di richiamo; ed ogni quaderno ha 10 carte, meno il secondo che ne ha 8, e il decimo che ne ha 6, soltanto; sì che il codice consiste di 94 carte, di numerazione recente, forse del secolo XVIII. Ogni facciata ha, se scritta per esteso, in media 29 righe.

Mancano le carte 19 e 28, e la numerazione va, in ogni caso, dall' 1 al 96.

Principia: *Incipit liber statutor. comunis Parentii...* e la prima carta ha due iniziali miniate, l' una in oro, rosso e violetto, l'altra in rosso ed oro, entrambe sbiadite dal tempo. I capitoli non sono numerati, e le capitali sono miniate, l'una di rosso, l'altra d'azzurro, e così di seguito, alternativamente.

Dopo il proemio, che occupa le carte 1 *r.* e *v.*, e 2 *r.* e quattro righe del *v.*, e porta la data *sub anno dominice natiuitatis MCCCLXiij°, die primo mensis junij*, seguono le rubriche del primo libro, fino a carta 3 *r.* Il primo libro va fino a c. 14 *r.*, e consta di 18 capitoli. Seguono, interpolate, tre terminazioni, emanate sotto i podestà Francesco Sorian (1459), Nicolò Bolani (1462), e Lunardo Loredan (1469); indi una

ducale di Francesco Marcello, del 1470; più una terminazione di Marco Contarini del 1498 e altre quattro *parti* del 1468, con una terminazione dello stesso anno. Il tutto fino a c. 15 *r.*

E poichè il codice subì un errore di paginatura, seguono a c. 16 *r. r.*, 17 *r. r.* e 18 *r.* le rubriche del terzo libro, che comprende i cap. 66-98, le quali dovrebbero trovare il loro posto, dopo la c. 65, chè, infatti, con la c. 66 principia il terzo libro.

Seguono alle rubriche del terzo quelle del libro secondo, fino a c. 22, in tutto 66. La c. 23 manca. Il secondo libro va sino a c. 65 *r.* e *r.*, e contiene cap. 106. Il terzo libro occupa le c. 66-94 (96).

La materia di questo terzo libro è confusa, e poco omogenea; chè, infatti, gli statutarii, nel proemio, dichiarano di voler ricostruire gli statuti nella forma del perduto originale, dividendolo in tre libri, de' quali il primo doveva occupare il diritto pubblico (*officialium sacramenta*), l' altro il processo civile e il diritto privato (*beneficia, siue actus ciuiles*) e il terzo il diritto penale (*maleficia siue actus criminales*). Invece, l'ordine è conservato per i primi due libri, mentre il terzo contiene materiale, che dovrebbe trovar posto ne' primi due, ed è compilazione posteriore al 1363, e contiene, nella maggior parte, riformazioni che vanno dal 1364 al 1433.

Su la guardia del codice, dopo l' ultima carta, è fatta la seguente annotazione: *Adì 24 marzo 1683. Fu consegnato il presente statuto a me Nicolò Chierico Coad. Ordinario e Custode dell' archivio Pubblico dal S.r Zorzi Salamon V. Canc. di Comun, e numerate le carte che sono 96, mancando le carte n.° 19 e 23, l' hò posto nel Armiere Pub.co oue sono li Volumi Civilli, e ciò alla presenza del S.r Luca Lussin.*

B) Codice cartaceo del Museo civico e Correr di Venezia. Mss. III, n. 419. — Cicogna n. 1202 e nuovo 1356.

È alto cm. 24, largo 17, di carte n. numerate. Il Cicogna ne diede la descrizione nel suo Catalogo ms.

„ Codice cartaceo in 4°, del secolo XVIII°, contenente lo „ Statuto della città di Parenzo ". Comincia: Il Serenissimo Lorenzo Celsi fu creato dose l' anno 1361, visse nel Dogado anni quattro, giorni due. — Ad onore... Incomincia il Proemio.

Essendo che la città di Parenzo... Finisce: Fu stridato il presente decreto in forma... (Questo decreto — l' ultimo — ha la data 12 aprile 1709. Capodistria).

Sono libri tre, e dopo la tavola vi sono suppliche e decreti relativi alla città di Parenzo dal 1687 al 1709 [1] ".

C) *Statuto ‖ della città di Parenzo ‖ trascritto ‖ l'anno di nostra salute 1780. Ms. cartaceo dell'archivio diplomatico di Trieste, di provenienza Bartolomeo Vergottin, segnato 199 (vecchio), nuovo 47 ms.*

È del secolo XVIII, in 4° gr., italiano, di pagine num. 192. oltre il frontisp. n. num. e, in fine, 8 carte n. num, dell' indice.

Comincia: *Ad honorem, laudem et reverentiam dell'Onnipotente Dio ecc.* Segue il proemio: *Essendo che la città di Parenzo ecc.* Indi, i tre libri dello statuto: l. I, c. 18 da p. 5 a p. 28; l. II, c. 106 da p. 30 a p. 122; l. III, c. 101 da p. 123 a p. 190.

Dopo il terzo libro, a p. 191 si legge la firma del traduttore: *Corsini tradusse*, con le due seguenti annotazioni, che danno ragione dell' epoca di detta versione e dell' età precisa del codice.

Ego Nicolaus Chiessari quondam Domini Demetrii Civis Cretensis ac Parentinus veneta auctoritate notarius publicus fideliter exemplari ab alio exemplo existente in manibus Domini Marci Antonii Corsini, anno Domini nostri jesu Christi MDCLXXIX. Ind. secunda, die jovis XVII mensis augusti.

Indi: *Io Carlo Agostino Ricci fu fisico Giuseppe Maria di Tortona ho estratto il presente da altro simile autentico esistente nelle mani del sign. Antonio Mainenti Notaro Publico di questa città. in fede. — Parenzo li 27 maggio 1780.*

Segue l' autenticazione della firma notarile da parte del podestà Giovanni Contarini, con la stessa data. L' indice ed un' annotazione di Bortolo Vergottin, già possessore del codice, chiudono il volume.

---

[1]) Devo questa notizia alla cortesia del ch. prof. Angelo Scrinzi, direttore del civico Museo Correr di Venezia, che qui pubblicamente ringrazio. I mss. sono citati, ma non descritti, dal Fontana, *Bibliogr.*, cit., p. 340-41. Il Manzoni, *Bibliogr. stat.*, v. I, p. II, p. 350, non ricorda che la stampa del Kandler. Vedi anche *Bibliografia istriana.*

D) Statuti municipali della città di Parenzo nell'Istria, editi per cura della Direzione del Museo Tergestino di antichità. — Tergeste, I. Papsch e comp. tipogr. del Lloyd austr., 1846. 1 vol. in-8°, pp. VII-151.

È la stampa dello statuto, curata dal Kandler sul manoscritto citato ad C. II K. vi premesse una breve prefazione, e vi aggiunse, in fine, le rubriche de' tre libri e l'indice de' nomi. La distribuzione della materia è come ne' mss.; e, confrontati i due mss. italiani col codice latino, quelli risultano una traduzione materiale di questo.

Qui si affaccia, però, spontanea una osservazione, che non può venir sorvolata.

Come vedemmo, gli statutari dichiararono, nel proemio, di aver diviso gli statuti in tre libri, assegnando al primo le norme di diritto pubblico, al secondo quelle di diritto privato e al terzo il diritto penale. Se non che, lo statuto che possediamo non si attiene che in parte a quest' ordine; vale a dire ne' due primi libri, sebbene anche nel secondo si contenga del materiale che non appartiene proprio tutto al diritto privato, o al processo civile. Ma il terzo libro non ha traccia di diritto penale propriamente detto, se si tolga qualche disposizione sui danni d' animali, o di polizia campestre; ed, in ogni caso, contiene materiale nella sua gran parte posteriore al lavoro de' quattro statutarii. Ora, o gli statutarii dedicarono in realtà il terzo libro al diritto penale; ed allora, mancando nel manoscritto più antico e negli altri, si deve concludere che l'opera loro sia andata perduta; o non ridussero in iscritto il diritto penale, sia perchè la memoria e la lena vennero loro meno, sia perchè, come lo sappiamo dai documenti, il lavoro si rendeva superfluo, poichè il giudicare de' crimini maggiori era prima di esclusiva competenza del gastaldo, poi del podestà; e allora il terzo libro attuale non deriva dal lavoro di ricostruzione del 1363, ma è d'altra provenienza. In ogni caso, è posteriore a quell' anno.

In entrambe le ipotesi, il codice del secolo XV non deriva direttamente dalla compilazione de' quattro correttori, fatta nel 1363, ma è, per lo meno, una seconda compilazione, elaborata, forse per i primi due libri soltanto, su l'archetipo, dovuto agli statutarii.

Se di questa seconda redazione, poi, il codice che possediamo sia l'originale o un apografo, non ci è dato saperlo. Se pensiamo però che il manoscritto contiene, nel terzo libro, dei capitoli, che derivano da terminazioni o ducali della fine del secolo XV, ed è pure scritto tutto di una mano, meno alcune evidenti aggiunte assai tarde su gli spazii bianchi, dobbiamo concludere che abbiamo da fare più tosto con una semplice copia.

III.

Quanto al contenuto degli statuti, gioverà esporre brevemente quale risulti, dal primo libro degli stessi, e da qualche altra notizia, il diritto pubblico del comune di Parenzo; e delineare, poi, su la scorta degli altri due libri, i tratti fondamentali del diritto privato e del processo civile, in vigore alla epoca statutaria.

Il podestà, nome che, se per una parte ci ricorda il *potestas*, capo di città o provincia, del diritto romano; per l'altra si riannoda più direttamente al secondo governo comunale; in quest'epoca, cioè dalla seconda metà del secolo XIII, è imposto dalla sovranità di Venezia, e governa in suo nome. Egli è il perno, intorno al quale s'aggira il vasto e complesso meccanismo dell'organamento comunale, e sta a capo del consiglio generale, dal cui seno sono elette tutte le cariche cittadine, e dal quale emanano anche tutte le disposizioni riflettenti la vita giuridica, politica ed economica del comune.

Del podestà, stando all'iscrizione citata dal Vergottin [1], avremmo notizia fin dal 1250, nella persona di un *dominus Warnerius de Gilago*, eletto per due anni; da' documenti, il primo podestà è rammentato nel 1252. Certo, l'elezione del podestà avveniva, prima del dominio veneto, per comune consenso di popolo — *de communi consensu populi* — ed erano compresi, in codesta espressione, e i *maiores* e i *minores*; e,

[1] Vergottin, op. cit., p. 22.

tra i primi, s' intendono i *concives nobiles*, ricordati assai per tempo ne' documenti [1]; e la conferma dell' elezione spettava di diritto al patriarca d' Aquileia, se non quanto, più volte, le città, e Parenzo non ultima non ne volevano saper di conferme. Tanto, che, ancor nel 1232, Federico II deve intervenire in difesa del patriarca Bertoldo contro Capodistria, Pola e Parenzo, che *in iniuriam imperii* creavano *de novo* podestà e rettori, senza chieder la dovuta conferma [2].

Dal 1267, il podestà è mandato da Venezia, ed ha una sfera d'attribuzione vastissima, poichè, stando a capo del consiglio generale, non vi è ramo dell' amministrazione pubblica che gli sfugga. A lui giurano obbedienza i consiglieri ed i giudici, e tutti gli altri officiali (I, 2, 3) [3]; egli convoca il consiglio; raduna i giudici; tutela i confini del comune; fa ricostruire le mura cittadine; amministra la giustizia. Porta seco un vicario, *socius*, che funge per lui, se assente, o impedito (I, 3), eletto anch' esso, col beneplacito del doge, consiglio e capi de' quaranta; e, oltre al numeroso seguito, *familia*, ha a' suoi ordini anche un notaio [4].

Delle attribuzioni del consiglio generale parlano poco gli statuti; sappiamo, però, che tutte le cariche cittadine vengono elette dallo stesso. I consiglieri, carica anch'essa, come tutte le altre, giurata (I, 2), hanno l' obbligo di aiutare il podestà nelle sue varie mansioni; di consigliarlo, accorrendo alle sue chiamate. Non devono accettar doni, e sono obbligati a denunziare chi li ricevesse.

Quanto al loro numero, esso variava a seconda delle epoche: nel 1365 (III, 3) ne abbiamo ricordati vent'otto; nel 1366 lo statuto stesso (III, 6) stabilisce, con una riformazione, che bastino venti membri per congregare il consiglio; in epoche posteriori, nel 1488, abbiamo ricordo di trenta consiglieri, compreso il podestà; nel 1665 scesero ad undici, il podestà

---

[1] *Cod. dipl. istr.*, I, a. 1118, 1180.

[2] Joppi, *Agg. al cod. dipl.*, doc. VI, p. 19 e ss.

[3] Il numero romano indica, qui, come in seguito, il libro; la cifra arabica il capitolo degli statuti.

[4] Minotto, *Documenta*, in *Atti e mem.*, XIII, p. 244; XII, p. 3 e 15; XI, p. 13.

compreso [1]). Ed è naturale, dato il processo di trasformazione, subìto dall'istituto. Al quale, non v'è dubbio, ne' tempi anteriori apparteneva tutto il popolo, con le due classi, *maiores et minores*; ma, poco a poco, i *maiores*, la cui caratteristica di *nobiles, concives nobiles*, è sempre più messa in evidenza, finiscono con l'imporsi e arrogarsi l'esclusivo diritto dell'amministrazione e di coprire le cariche cittadine. Già, fino al 1364, queste ultime erano tutte emanazione diretta del consiglio generale, ad eccezione dello stimatore (I, 17); dopo quell'epoca anche questa concessione all'elemento popolare vien tolta (III, 61). Poichè, a Parenzo, accadde, senza dubbio, in epoca che non possiamo meglio precisare, ciò che è avvenuto a Venezia, dopo quella che fu impropriamente detta la serrata del gran consiglio del 1297, sotto la ducèa di Piero Gradenigo. E, come a Venezia, in base ad una consuetudinaria interpretazione della *parte* del Gradenigo, non erano ammissibili al maggior consiglio che coloro il cui padre od avo era stato del consiglio stesso: principio che ridusse le cariche ereditarie, e che con *parte*, presa nel 1314, fu implicitamente fissato, finchè non lo fu anche esplicitamente nel 1323; così a Parenzo, già per lo statuto, elaborato nel 1363 su le leggi anteriori, troviamo stabilito che nessuno possa essere del consiglio *nisi pater aut avus fuerit de dicto consilio*: un principio, adunque, che categoricamente stabilisce l'ereditarietà delle cariche cittadine. Non sappiamo, quando ciò sia avvenuto: ma, data la gran simiglianza della nostra disposizione statutaria con la consuetudine veneta; noi incliniamo a credere che la serrata parentina si fissasse, ad imitazione di quanto si era svolto a Venezia, subito tra il cadere del secolo XIII e i primi anni del XIV.

Dopo il consiglio, ed accanto al podestà, hanno grande importanza i giudici, quattro di numero (I, 3), che assistono il podestà nell'amministrare la giustizia, civile e criminale. Possono, sia ogni singolo, sia tutti insieme, in nome del podestà, infligger pene pecuniarie, a tutela dell'ordine. Li convoca, *ad sonum campanae*, il podestà, o il suo vicario. Sorvegliano, inoltre, i cattaveri e i giustizieri; assistono il podestà nel rendimento de' conti de' camerlenghi e fonticari; ed, ogni

[1]) VERGOTTIN, op. cit., p. 37, 42.

anno, provvedono, sotto la sorveglianza del podestà, alla perambulazione de' confini del territorio comunale per mantenerne rispettata l'integrità. Per disposizione posteriore (III, 5, 34), ogni giudice deve tener un cavallo per accompagnare il podestà, e due di loro quattro sono incaricati di essergli a fianco costantemente, sia ne' giorni giuridici, che negli ordinarii.

I giudici, quando si rende ragione, sono assistiti dal cancelliere (I, 4), il quale prende anche parte al consiglio, e tiene il libro delle spese de' camerlenghi (I, 5). Annota, poi, le citazioni nelle cause; autentica i documenti della curia, e così via. In seguito, il cancelliere divenne anche massaro del comune (I, 15), e gli spettò l'obbligo di tener nota delle guardie, che venivano fatte a custodia della città; di curare il buon governo de' beni del comune; di sorvegliare i lavori, eseguiti per conto della comunità, e altro ancora. Più tardi (III, 42), al cancelliere fu vietato di esser avvocato per conto di terzi, fin che durava in carica, e nel secolo XV gli fu impedito di esercitar la cancelleria per conto del vescovo, limitando l'opera sua alla sola curia laica, civile e criminale (III, 81).

Altre norme speciali regolano, poi, le funzioni degli avvocati (I, 7; III, 10) e de' pubblici notari, che hanno, per le loro prestazioni, tariffe speciali (I, 8, 18; III, 85); altre ancora, le cariche d'indole più strettamente amministrativa, quali i camerlenghi (I, 3, 5), deputati, fra altro, alla custodia de' beni e denari del comune, e destinati alla riscossione delle pene pecuniarie; i giustizieri (I, 3, 6), delegati alla sorveglianza de' beccari e tavernari e alla revisione de' pesi e misure; i fonticari (I, 11), conservatori e amministratori delle biade e frumenti di ragion pubblica; gli estimatori (I, 16), eletti fuor del consiglio, ma più tardi anch'essi dal seno del consiglio (III, 61), che eseguiscono la stima de' danni campestri, fanno la divisione de' possessi, e così via.

Svariate ed estese funzioni esercitavano pure i cattaveri (I, 9), deputati ad inquirire su lo stato de' beni de' cittadini, rilevandone il possesso e il valore, nelle case, nelle ville e ne' campi; vegliando che i beni comunali non venissero occupati da terzi; incamerando le eredità vacanti, destinate al

fisco. Su appositi libri, tenevano evidenti gli affitti, i terratici, i censi, le locazioni fatte a nome e per conto del comune; e per disposizione posteriore (III, 72) incombeva loro di far ridurre in iscritto dal cancelliere le *parti*, prese dal consiglio, e di designare *in facie loci* agli acquirenti i terreni, che il comune poneva in vendita (III, 83).

Completavano il quadro delle cariche cittadine l'ufficiale secreto, cui incombeva di ricever le accuse di danni campestri da parte degli accusatori giurati (III, 35); un capo de' cursori, che riceveva le accuse fatte dai cursori, pari in autorità ai camerlenghi (III, 79); e, tra le cariche minori, il cavaliere (I, 15), che fungeva da nunzio del comune, notificava le citazioni, curava la vendita de' beni staggiti ai debitori, assisteva a' pubblici incanti, ed altro ancora.

In genere, le magistrature, e cariche tutte, erano salariate; le maggiori duravano per quattro mesi, e i titolari potevano venir rieletti, dopo una carenza di ulteriori quattro mesi. Un anno duravano i cattaveri e i fonticari. Tutti gli officiali erano soggetti al rendimento de' conti, dopo cessato l'ufficio, principio romano del sindacato, salvo che l'originario termine di cinquanta giorni, stabilito da Giustiniano, negli statuti di Parenzo apparisce abbreviato, secondo le circostanze e i bisogni locali; mentre per altri, quali i camerlenghi, i fonticari ed i cattaveri, vigeva il principio, adottato già dalla legislazione imperiale, che dichiarava garante della condotta del magistrato quello che lo aveva eletto: salvo che l'espressione tecnica dello statuto, a indicare tale mallevaria, è lo *stet plexius* della legislazione veneziana.

La costituzione municipale di Parenzo, quale l'abbiamo rapidamente delineata, ci è conservata, come fu detto, per la sua massima parte nel primo libro degli statuti, mediante i giuramenti de' singoli ufficiali, divenuti, conservando la loro forma diretta, altrettanti capitoli di esso il primo libro.

Va da sè che il diritto pubblico, determinato dallo statuto, non rispecchia la prima costituzione del comune, che s'impernia nel consolato; ma nemmeno è proprio quella del secondo governo comunale, che porta il podestà a capo de' municipii italiani.

Dell'antico podestà non ci è rimasto che il nome, lasciato integro da Venezia; del regime comunale noi abbiamo qui le forme già determinatesi in un assetto definitivo, che è bensì, per una parte, il risultato di un lungo processo storico, maturatosi e svoltosi nel corso di più secoli, ma che fu anche determinato a fissarsi nella sua ultima fase evolutiva in seguito alla diretta e innegabile influenza politico-amministrativa di Venezia.

Certo, in una forma un po' differente dall'attuale, tutto il materiale del primo libro fu il primo a ridursi in iscritto, siccome quello che, prima d'ogni altra cosa, il comune avea codificato per dare assetto e stabilità a' suoi interni ordinamenti: arma, anche questa, rivolta contro i nemici delle libertà comunali. Lo prova il fatto che i varii capitoli, ove son delineati i diritti e stabiliti i doveri de' singoli magistrati, conservano, e lo abbiamo notato, la forma diretta e personale del giuramento.

Ora, ne' comuni, il giuramento degli officiali, che per certi aspetti si può addentellare al giuramento del magistrato romano, conservatoci nella novella 8ª di Giustiniano, è la forma prima, il primigenio nucleo dello statuto comunale.

Così accadde a Genova, il cui saggio più remoto è del 1143; a Pisa col *breve* del 1162; a Siena col *iuramentum* del 1179. Così avvenne a Venezia con le *promissiones* del doge e i *capitularia* de' magistrati. Nè altrimenti, riteniamo, avvenne a Parenzo.

IV.

Solo un lungo e paziente studio de' documenti ci potrebbe condurre ad un'esatta conoscenza di tutti gli istituti di diritto privato, vigenti a Parenzo nell'epoca di cui trattiamo. Gli statuti non bastano a fissare esaurientemente gli elementi costitutivi di codesto diritto privato, parte del quale, vivo nelle carte dell'epoca, si regolava su le basi del diritto comune, ed è perciò sfuggito alla redazione scritta degli statutarii;

mentre, rispetto a molti rapporti fra coniugi, perdurava, al di fuori della legge scritta, la tenace consuetudine popolare; e del diritto matrimoniale, divenuto in gran parte di competenza del foro ecclesiastico, gli statuti non aveano bisogno di occuparsi. E ciò tutto a Parenzo; come, di consueto, anche altrove.

Comunque, attraverso il materiale, nè organico nè sistematico, del secondo e del terzo libro, possiamo rintracciare notizie assai utili per il nostro assunto, e dare un quadro generale, se non completo, di quanto più ci interessa.

E, venendo, anzitutto, a discorrere delle persone; convien rilevare che negli statuti di Parenzo è sconosciuta del tutto la schiavitù. Nè, d'altra parte, vi riscontriamo tutte quelle limitazioni alla capacità giuridica degli stranieri, degli eretici, degli ebrei, e così via, proprie del diritto intermedio, e largamente accolte in molti statuti italiani. Anche il diritto di albinaggio v'è ignoto. Nè, quanto alla capacità giuridica, il sesso importa differenze: la donna, libera dal mundio, può esser tutrice, esecutrice testamentaria; può, di regola, obbligarsi; ha il pieno diritto di testare e di comparire da sola in giudizio.

Gli statuti conoscono cittadini, vicini o abitatori, e forestieri. Certo che *cives optimo iure* sono i primi soltanto, capaci di elezione attiva e passiva quanto a tutte le cariche cittadine; ma fra i diritti de' cittadini e quelli de' vicini o abitatori non v'è gran differenza. I forestieri soltanto non possono acquistar beni stabili in città e nel territorio, *sub poena dupli*; nè possono ricever terreni in affittanza, nè assumerli *ad laborandum* (II, 37). Però l'acquisto della cittadinanza non è punto difficile: basta che lo straniero si porti ad abitare stabilmente a Parenzo; anzi, in seguito, per favorire l'incremento della città, agli stranieri che vi fissano domicilio (III, 14) è garantita, per cinque anni, l'esenzione da angarie personali e da guardie.

Limitazioni quasi tutte di indole procedurale hanno i chierici, che non possono, anche se notari, redigere istrumenti per laici (II, 60); e non vengono ammessi, davanti alla curia, nè quali procuratori, nè quali avvocati degli stessi (II, 23). Egualmente, gli statuti (II, 22) negano che si renda ragione

ai regolari ed ai chierici davanti alla curia laica, certo per rappresaglia contro i vescovi, che negavano di render giustizia ai cittadini di Parenzo davanti al foro ecclesiastico. Ma queste e le restrizioni del l. II, 23, per cui un chierico, che adisce la curia cittadina, convenendovi un laico, è astretto a dar la *cautio*, o pieggieria secolare, come dicono gli statuti, (delle altre limitazioni parleremo più avanti) non possono derivare da influenze bizantine, come giustamente osservò il prof. Leicht [1]; e, forse, nemmeno in via diretta da' canoni ecclesiastici; ma ripetono piuttosto la loro origine dalle lotte del comune contro il potere de' vescovi. Un' origine, dunque, tutta storica e locale, non altrimenti che quella delle analoghe disposizioni contro i chierici, contenute negli altri statuti istriani.

Sui rapporti fra genitori e prole, e sui diritti di famiglia, gli statuti ci danno anche ragguagli e disposizioni peculiari, di non poco interesse.

Ci imbattiamo subito, per entro alla salda compagine familiare, nell' istituto prettamente romano della *patria potestas* (II, 64); dalla quale dipendendo, i figli non possono contrarre, nè alienare i beni di provenienza paterna, nè disporre, in altra maniera, degli stessi.

Dalla potestà paterna tanto i figli che le figlie escono per emancipazione espressa, e gli emancipati non sono tenuti alle obbligazioni paterne. Vi rispondono, invece, con la sostanza del padre, fino che gli sono soggetti; liberi, invece, da simili obbligazioni sono i beni della madre (II, 66); e le due disposizioni trovano un addentellato nell' istituto della *fraterna compagnia* e del matrimonio a comunione di beni, di cui vedremo in appresso.

A concetti volgari, persistenti nella consuetudine, ci richiamano forse l' emancipazione tacita delle figlie, dotate *con*

---

[1]) P. S. Leicht, *Note ai doc. istriani di diritto privato dei secoli IX-XII*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, 1910, I, p. 196-7. Quando noi scrivevamo il nostro studio *Sul matrimonio a comunione di beni in Istria* (1908) ci era ignoto l' interessante studio del ch. prof. Leicht; e fu per noi una grande soddisfazione il vedere che le nostre ipotesi trovarono una nuova conferma ne' suoi validi argomenti.

certa porzione, e quella de' figli, cui è dal padre, o dalla madre, assegnato un peculio (II, 73). Poichè, giova notarlo, morto il padre, subentra la potestà materna. Inoltre, i figli così emancipati, e divenuti capi di separata economia, e le figlie, dotate e passate a matrimonio, nulla possono più ricevere, se non per legato, da' genitori; nè, morti questi, dagli altri fratelli, viventi *in fraterna compagnia*. Nella quale emancipazione per separata economia, più che una influenza dell'*emancipatio saxonica*, noi possiamo riscontrare un ricordo di consimili disposizioni, contenute in una costituzione (25") dell'imperatore Leone; mentre il concetto che la dote, costituita dal padre, sta in luogo e compenso di successione, lo ritroviamo svolto, forse per influenze elleniche, nella legislazione posteriore a Giustiniano [1].

Se della legittimazione (II, 70) lo statuto non ci ricorda che quella *per subsequens matrimonium*, tra i cui effetti è la piena equiparazione del figlio legittimato a' figli legittimi, specie quanto al diritto di successione; su la tutela (II, 65, 69, 77) troviamo, invece, più diffuse notizie. E anche qui, la tradizione romana perdura tenace, salve poche e lievi deviazioni. Come il diritto giustinianeo libera dalla tutela i minori, *quum puberes esse coeperint*, cioè i maschi dopo i quattordici anni, e dopo i dodici le femmine; così dispongono anche gli statuti (II, 69), salvo che l'epoca della pubertà per le femmine è portata a tredici anni compiuti.

In genere, il concetto della tutela quale *munus publicum*, già accentuato all'epoca dell'impero, [2] domina anche nel nostro statuto. Nella tutela, la madre è assimilata al padre (II, 77), e ogni tutore, sia testamentario o legittimo o dativo, è obbligato, entro trenta giorni dalla *tutoris datio*, di compilare l'inventario de' beni di spettanza del minore. L'*excusatio* è ammessa; salvo che non si specificano le cause per le quali si poteva rifiutar l'assunzione della tutela: segno che, in proposito, vigevano le norme del diritto comune. Nel resto, la tutela testamentaria precede la legittima; e, in mancanza

[1]) Ferrini, *Pandette*, § 740, p. 913.

[2]) Inst. I, *de excus.*, 25.

di parenti prossimi, subentra la dativa, per mezzo della curia. Le attribuzioni del tutore sono pur sempre le romane: l'*auctoritatis interpositio* e la *negotiorum gestio* (II, 77). Il tutore agisce validamente, si si tratta di aumentare il patrimonio del minore; e corrisponde pure al concetto romano il suo obbligo d'amministrare e conservare i beni del minore, e migliorarli anche, sotto certe circostanze. Se il tutore si rendeva reo di malversazioni, o amministrava male i beni del pupillo, questi, o chi per lui, avea diritto di chiederne la rimozione: chiaro ricordo dell'*accusatio suspecti tutoris;* e con apposita azione, che, anche per lo statuto, come per le fonti romane l'*actio tutelae*, si promoveva a tutela finita, si mirava ad ottenere il rendimento de' conti, come pure la restituzione del patrimonio intero e il risarcimento eventuale de' danni. I tutori, infine, giuravano, davanti alla curia, prima di assumere l'ufficio.

Prima di passare all'esame di altri instituti, giova osservare che, in genere, male si arriva a formarsi un chiaro concetto della struttura della famiglia e della posizione privilegiata della moglie, in seno a questa, nonchè del destino, che subisce il patrimonio domestico, rispetto a' figli, dopo morti entrambi i genitori (II, 67, 68, 71, 72); se non si tiene sempre presente il concetto fondamentale, che informa il matrimonio istriano nel medio evo, e quello di Parenzo in particolare, che è a perfetta comunione di beni tra coniugi: regime, di convenzionale, divenuto assai per tempo legale [1])

Su la dibattuta questione dell'origine di codesto regime, che, altrove, abbiamo già sostenuto di natura prettamente volgare e consuetudinaria per l'Istria, anche di recente eminenti scrittori si sono occupati, con opposte tendenze [2]). Non riassumeremo qui la questione che, oramai grossa, tiene diviso il campo degli storici del diritto. Ci basti ricordare che il matrimonio *tra fratello e sorella* è il matrimonio legale anche negli statuti di Parenzo.

---

[1]) Leicht, op. cit., p. 200.

[2]) Vaccari dott. P. *Il regime della comunione dei beni nel matrimonio rispetto all' Italia*, Pavia, 1908, p. 83 e ss. Il ch. prof. Vaccari propende per l' origine franca del nostro istituto.

Soltanto, nell'interesse della nostra trattazione, dobbiamo rilevare che vorremmo vedere più largamente svolta, e meglio fiancheggiata di prove, la ingegnosa ipotesi del prof. Leicht circa l'origine del regime a comunione di beni del matrimonio istriane dalla *fraterna compagnia*, instituto peculiare anche a Parenzo, e in base al quale i figli non separati dalla famiglia avevano il godimento in comune de' beni paterni e materni, dopo morti i genitori, fino all'epoca legale della loro divisione. Poichè, se appena il matrimonio fonda e fa sorgere la comunione de' beni; se esso ne è, anzi, il presupposto, tanto in Istria che altrove: la *fraterna compagnia* non dovrebbe piuttosto esserne una conseguenza legittima, in cambio dell'origine?

A noi, in genere, una serie di disposizioni del nostro statuto, in argomento, sembra che si svolga da questo principio delle comunione matrimoniale. Così, quella che vieta alla moglie, sposata secondo l'uso istriano, di obbligarsi senza l' assenso del marito; e così il divieto al marito, costante il matrimonio, di vincolare i beni della moglie, ove essa non vi si sia espressamente obbligata con instrumento. Il patrimonio comune va qui salvaguardato anche con riguardo a' figli e alle figlie, che, morti entrambi i genitori, restano indivisi e succedono egualmente ne' beni paterni e materni.

Ritorna poi, anche qui, il concetto che i figli emancipati, cui fu assegnata una *certa parte*, e le figlie dotate ricevono tanto di meno quanto hanno avuto per i titoli predetti, viventi i genitori. Nè gli emancipati e le dotate s'intendono in *fraterna compagnia*. Degli altri, rimasti insieme, il maggiore regge e amministra i beni comuni per sè e i fratelli minori, finchè raggiungano l'età legittima, dopo la quale è tenuto al rendimento dei conti.

Anzi, prima dell'età legittima, non è ammessa la divisione, la quale, in ogni caso, ad esser valida, deve venir poi fatta con istrumento notarile, e confermata dalla curia.

Della *fraterna compagnia*, abbiamo traccie anche nella legislazione veneta e in Sardegna, come pure in qualche statuto della Dalmazia. Non ne affronteremo noi certo il problema dell' origine; ricordiamo però che l' Ecloga isaurica

sembra riguardare come consueta una continuazione della comunione familiare e patrimoniale tra fratelli, dopo morti il padre e la madre [1]). E sappiamo quante consuetudini volgari abbia codificato Leone Isaurico nell' Ecloga, della quale però nemmeno noi vogliamo ammettere influenza di sorta su la vita giuridica istriana.

Restano da esaminare poche più altre disposizioni su la posizione giuridica della donna ricordate da' nostri statuti. Vogliamo dire il divieto fatto alla moglie (III, 8) di passare a seconde nozze entro l'anno di lutto, la cui inosservanza portava con sè svantaggi patrimoniali; e la perdita de' beni (III, 17) della moglie, convinta d'adulterio, che si lucravano dal marito, disposizione calcata su la Novella 117, c. 8, e accolta, con lievi mutamenti, dal diritto canonico [2]). Nè va dimenticato il cangiamento che subì in seguito l' antica consuetudine, secondo la quale i debiti contratti dal marito, costante il matrimonio, non dovevano aggravare la porzione della moglie. Poichè tali debiti, morto il marito, venivano soddisfatti a carico della quota spettante a' figli, lasciandosi libera quella della vedova; fu stabilito invece, certo dopo il 1364, (III, 88) che la moglie dovesse concorrere *pro rata* al pagamento di tali debiti, se voleva aver parte ne' beni maritali. Era una disposizione che principiava a intaccare la posizione privilegiata, fatta alle donne dall'antico sistema della comunione.

V.

De' diritti reali e delle obbligazioni, e specie de' primi, abbiamo scarse e frammentarie notizie ne' nostri statuti. Ma da quanto ci è dato rilevare, apprendiamo come, in argomento, molti principii romani vi venissero accolti, mercè i risorti studii del diritto giustinianeo.

---

[1]) Ecloga is. XVI, 2. Cfr. Siciliano-Villanueva, *Diritto bizantino*, p. 30.

[2]) C. 4, X, *de donat. inter virum et uxorem* (4.20).

E veniamo a' diritti reali.

Il concetto della proprietà è quello del diritto romano, quale fu interpretato dalla scuola e dalla glossa: è il dominio assoluto; il diritto di pieno godimento e di disposizione della cosa, definita nello statuto come un diritto *di disporre ad ogni volontà del proprietario, come di cosa propria liberamente e senza contraddizione d'alcuno* (II, 31); e la definizione ha, senza dubbio, reminiscenze dell'antico formulario diplomatico. Vi ebbero, inoltre, largo sviluppo gli altri diritti reali, che avevano per contenuto un godimento esteso della cosa: i *iura in re aliena* delle fonti romane; e tra questi, nello statuto, hanno posto importante l'enfiteusi e la sua filiazione diretta del livello. L'usufrutto (II, 78) conserva anch'esso il contenuto romano di *ius utendi, fruendi, salva rerum substantia*. È ricordato, fra gli obblighi dell'usufruttuario, quello di usar della cosa come un *bonus pater familias*, senza eseguirne cangiamenti, che ne possano alterare la forma; anzi, gli è fatto obbligo di migliorare, piuttosto, la cosa. Tra i modi di costituire l'usufrutto, gli statuti ricordano il contratto e il testamento.

L'usucapione, come mezzo acquisitivo di proprietà, assume anche forme romane (II, 31): salvo che il termine generale di prescrizione non è quello romano di trent'anni, nè quello di venti, introdotto dal diritto longobardo; ma, seguendo una via di mezzo, lo statuto dispone che, per usucapire, ci vogliono quindici anni di possesso pacifico e quieto, senza lite, o controversia, che ne interrompa la decorrenza del termine. Il quale, incliniamo a credere sia stato introdotto per influenza aquileiese, riscontrandosi appunto quello di quindici anni per usucapire, più specialmente nelle terre del Patriarcato d'Aquileia [1]).

Inoltre, lo statuto conosce (ibid.) una prescrizione estintiva di sette anni per i terreni soggetti a pagamento di un canone, o tenuti per enfiteusi, o livello. Ma la prescrizione di quarant'anni, e quella *ab immemorabili*, quest'ultima spe-

---

[1]) Così anche a Capodistria. Cfr. anche *Parlam. friul.*, 1277, JULIANI, *Chron.*; *Stat. Cadubr.*, II, 51; *St. Trieste*, 1550, II, 10, ap. *Pertile*, IV, p. 483.

cialmente per influenza canonica, v'erano pur conosciute, come lo dimostra la sentenza del 1293, esaminata più sopra.

Quale limitazione al diritto di proprietà è fatto ricordo della protimesi, che si riannoda ad antiche consuetudini, attestate e dal Codice teodosiano (III, 1, 6) e da quello di Giustiniano (IV, 38, 14), senza parlar di altre fonti romane. Poichè noi escludiamo anche qui, per lo statuto nostro, un' influenza bizantina, mercè la celebre novella di Romano Lacapeno del 922, che, per ragioni storiche, non potè penetrare in Istria, e nella quale, del resto, è data forma di legge ad un uso, imperante fin dal secondo secolo. La protimesi, nella legislazione di Parenzo, è svolta sotto la doppia forma di retratto gentilizio e di vicinato; e viene ammessa nelle alienazioni degli immobili in generale (II, 27, 29) e più precisamente nella compravendita, nella permuta, nella donazione, come pure nelle aste volontarie.

Lo statuto ricorda tre classi di persone, cui spettava il diritto di prelazione: i parenti, e certo intende i più stretti congiunti di sangue: i collaterali; e i vicini, che sono però preferiti a' collaterali. Tutti questi possono far valere il diritto di riscatto entro trenta giorni dall'alienazione, mentre il termine di riscatto, nelle aste pubbliche volontarie di immobili, è ristretto (II, 29) a tre giorni per i vicini; ed entro il secondo giorno devono farlo valere i parenti e collaterali.

Passando ad altro, si nota che tra pegno e ipoteca non è fatta distinzione di sorta. Il termine generico ad indicare, ora il diritto reale, ora il contratto, è il *pignus* (II, 26). Si seguono anche qui, in complesso, i principii romani, salvo che vi emergono varie modificazioni, proprie del diritto intermedio. È escluso in via assoluta l'arbitrio della pignorazione privata. Il pegno si costituisce, di regola, con chirografo, con documento notarile, o atto guarentigiato; ma è attestato che sorgesse anche per sentenza di giudice.

È ricordo, inoltre (II, 30), di pegno convenzionale, sorto per patto espresso fra le parti, senza bisogno di scrittura. Oggetto di pegno sono, per lo statuto, tanto i mobili, quanto gli immobili; e può anche costituirsi pegno sul diritto d'enfiteusi, sul livello, e così via. La vendita del pegno segue

soltanto pubblicamente, mediante la curia, notevole passo in avanti sul diritto romano; e, scaduta l'obbligazione, viene dato al debitore un termine di riscatto, entro il quale gli è concesso di estinguerla. Altrimenti la vendita del pegno segue mediante il podestà ed i suoi giudici, pubblicamente, vale a dire *ad cridas*, premesso l'invito a' creditori pignoratizii di comparire, entro quindici giorni, se in Istria, entro trenta, se fuori di provincia, davanti alla curia, a insinuare il loro diritto di pegno e comprovarlo con giuramento, o in altro modo.

La vendita segue *al plus offerente*; indi ha luogo la ripartizione fra i creditori del prezzo ricavato, secondo la regola: *prior tempore, potior iure*, o in base a privilegio speciale, a seconda della natura del credito.

Gli statuti distinguono: *crediti anziani* e *crediti legittimi*. Fra i *legittimi* sono da annoverarsi: le pigioni dei fondi urbani, già scadute, indi quelle dell'anno in corso; gli affitti de' fondi rustici. Fra gli *anziani*, a seconda della poziorità di tempo di ciascuna categoria, si ricordano: quelli derivanti da precetti (atti guarentigiati) e sentenze; da chirografi; da obbligazioni senza documento, ma comprovate in altra guisa (testimonii o giuramento).

Mentre i principii che regolano i crediti *anziani* possono discendere da una nota costituzione di Leone, riprodotta nel Codice di Giustiniano [1]; ed è pur romana la regola che il di più (*hyperocha*) ricavato dalla vendita del pegno deva restituirsi al debitore; a concetti prevalentemente germanici ci richiama l'altra disposizione statutaria, in forza della quale, estinto per vendita il pegno, e non soddisfatto pienamente il credito, resta l'obbligazione di tutti i beni del debitore per il residuo. Naturalmente, qui non si può parlar più di un diritto reale, e rimane la mera obbligazione personale del debitore, il quale risponde con tutti gli altri beni e con la persona, e può venir carcerato fino all'estinzione totale del debito e alla tacitazione di tutti i creditori.

Quant'è alle obbligazioni, se anche qui troviamo riversati nello statuto molti principii di diritto romano; va da sè

---

[1]) Cod. c. 11 *qui potiores*, VIII, 18.

che vi sieno anche accolte non poche modificazioni, proprie del diritto intermedio e dovute in gran parte all' influenza de' nuovi rapporti economico-sociali, creati dalle circostanze di luogo e di tempo.

Anzi tutto, non è meraviglia che sia disparita la quadruplice distinzione, di valore, oramai, puramente dottrinale, de' contratti reali, verbali, letterali e consensuali. Tutti i contratti tendono a fondarsi su la base dell' accordo delle parti contraenti [1].

Ma anche qui, abbiamo poche norme generali soltanto. Più in particolare, gli statuti si occupano della compravendita, della locazione e conduzione, della donazione e della permuta. Singole norme si hanno sui contratti agrarii, regolati, in gran parte, dalla consuetudine.

Fu uso assai antico di rivestire i contratti di forme scritte (III, 38); solo più tardi, per alcuni, in ispecie, fu sostituita la forma orale, alla presenza di due, tre o più testimonii. Gli statuti ricordano in proposito (III, 39) la compravendita d' animali. Ma in tempi posteriori (ibid.) si perfezionavano in tal guisa anche i contratti di locazione e conduzione e d' enfiteusi.

La forma scritta si richiede espressamente soltanto per la compravendita, la permuta e la donazione (II, 27); ed anche qui si riproduce un tenace uso romano volgare, ricordato assai spesso dall' antico formulario notarile [2].

Inoltre, si richiedono per tutte e tre le specie di contratti molte altre cautele, e prima quella della pubblicità e delle *cridae*, tanto diffuse nella legislazione del medio evo. Specie chi vuol vendere, donare, permutare un immobile (II, 27) deve provare, davanti alla curia, di esserne proprietario, sia con testimonii giurati, sia con documenti, sia per conseguita usucapione. La vendita segue sempre per prezzo determinato, e in *numerata pecunia* (III, 37). I contraenti devono, inoltre, giurare davanti alla curia che il negozio giuridico non è fit-

---

[1] Cfr. Solmi, *Diritto ital.*, 803.

[2] Cfr. Fantuzzi, *Monum. ravennati*, I, 194, e Ficker, *Forschungen z. Reichs. u. Rechtsgesch. Italiens*, III, 111.

tizio, nè conchiuso in danno di terzi, e che il prezzo convenuto è il reale, precauzione tendente, a quanto pare, ad impedire le doppie vendite, le occultazioni e l'usura. Tutto ciò va riportato nell' istrumento, redatto per man di notaro, il cui tenore vien letto e gridato in pubblico, su le scale del palazzo comunale; ed è forse perchè l'alienazione degl'immobili segue con una pubblicità tanto estesa, che il venditore è esonerato dall' obbligo di prestare evizione: almeno lo statuto non ne fa cenno. Ma, chi non ha il possesso corporale, dicono gli statuti, non ha diritto di vender l'immobile, perchè non può trasferire la *possessio* nel compratore.

Ne' contratti di permuta e nelle donazioni si procede egualmente, salvo che, di più, l' istrumento ha da contenere i confini reali dell' immobile e gli eventuali aggravii di debiti, servitù o censi. Nella permuta s' usava inoltre indicare nell'istrumento, se una delle parti dava *una prerogativa all'altra per equivalenza delli possessi*: uso antichissimo nelle carte, e, in Dalmazia, ad esempio, assai diffuso nell' alto medio evo. Se terzi aventi diritto, o creditori, non facevano opposizione entro trenta giorni (della pelazione abbiamo visto; e quanto a' debiti, in questo caso, andavano estinti secondo la priorità); allora la compravendita, con l' esborso del prezzo, era perfetta, mentre la permuta sí perfezionava pure con l'avverarsi delle reciproche prestazioni. La donazione, che pare fosse irrevocabile, è senza controprestazione, che possa ricordare il launechildo delle donazioni barbariche.

Anche nel contratto di locazione e conduzione prevalgono le norme romane: quello di fondi urbani, contemplato in ispecie dallo statuto (II, 34), si fa a voce o in iscritto, per un termine stabilito e per certo prezzo (fitto). che s' intende per un anno, e va pagato in due volte, ogni sei mesi. Il negozio giuridico è perfetto col consenso delle due parti contraenti.

La disdetta va notiziata al conduttore (II 34) quindici giorni prima che spiri il termine di locazione; e nel medesimo termine può venir data la disdetta al locatore, altrimenti, si sottintende, v' ha la tacita riconduzione. Inoltre, (ibid.) vi sono accolte integralmente le norme romane, per le quali il locatore può dar la disdetta prima del termine; e

sono l'abuso o la malversazione della cosa locata; la necessità di farvi restauri; e, infine, il bisogno sopraggiunto al locatore di abitarvi lui stesso. In questi casi, il fitto va pagato in proporzione dell' uso effettivamente fatto dell' abitazione da parte del conduttore. Se però questi rinuncia spontaneo di abitarvi più oltre, è tenuto al pagamento del fitto per tutto il termine di locazione; ma gli è accordato anche il diritto di subaffittare. Infine, per il fitto arretrato, e a garanzia delle obbligazioni del conduttore, il locatore ha l'ipoteca legale su gli *invecta et illata*.

Fra le locazioni di cose, nello statuto s' intravedono distinte le figure della colonia parziaria, sviluppata con la mezzadria, e dell'affitto (III, 54, 67). Ma qui vigono, in gran parte, le consuetudini locali. Sono solamente ridotte in iscritto singole norme della mezzadria, quanto agli obblighi del colono, cui incombe di lavorare i terreni, potando le viti il primo anno. all'epoca consueta, e zappando due volte, in aprile e in giugno; e così di seguito a tutto il quinto anno, poichè tanto durava il rapporto di lavoro; mentre le locazioni perpetue, che ci ricordano quelle in uso durante il basso impero, dovevano rinnovarsi, con istrumento notarile, ogni dieci anni, previo il procedimento *ad cridas*, che già conosciamo: e la clausola di rinnovazione, própria all'istituto, la si trova assai diffusa fin dall'alto medio evo [1]). Da ultimo, mancando a' patti, il colono perdeva il frutto per l' anno in corso, ed era tenuto a risarcire il danno al locatore, cui restava libero di rescindere il contratto.

Ben distinte sono, poi, nello statuto, le locazioni di persone. Il contratto, ne' tempi più recenti (sec. XIV) si stipulava a voce, con clausola penale, per un tempo determinato e mercede fissa, oltre a prestazioni in natura, che gli statuti non specificano, richiamandosi, anche qui, agli *usi di Parenzo* (III, 2).

Egualmente, secondo la consuetudine si regolava il contratto di soccida (II, 43), che, come in altre città istriane [2]), si rinnovava anch' esso di cinque in cinque anni.

---

1) SCHUPFER, *Diritto privato germ. rispetto all'Italia*, 1907, II, 306 ss.

2) Cfr. *Stat. Rovigno*, II, 35, 36; Pola, III, 40, 41, 42, dove ci sono norme molto minute.

VI.

In sei capitoli del secondo libro, e in uno del terzo è raccolto tutto quanto ci è dato sapere intorno a' testamenti e alle successioni. Più diffuse norme abbiamo, invece, sul procedimento civile. Ma di questo diremo da ultimo.

Il testamento è generalmente ammesso; e gli statuti ricordano (III, 98) il testamento olografo, tra i privati; e, tra i pubblici, quello dettato al notaio davanti a un giudice e a testimoni (non è detto quanti), molto simile al *testamentum apud acta conditum* del diritto romano. E, come per diritto romano, l'atto deve avere unità di contesto; e, durante la sua redazione, non devono esser presenti che il notaio, un giudice e i testimonii, tutti espressamente chiamati, affinchè il testatore possa manifestare liberamente la sua volontà. Compiuto il testamento, il notaio lo consegna alla cancelleria del comune, registrandolo in apposito libro, dopo averlo ridotto in pubblica forma. Fra due testamenti (II, 63), il più recente deroga al più vecchio, che è annullato: il *testamentum ruptum* delle fonti romane. In consonanza al diritto canonico e a quello delle Novelle, ai monaci (II, 75) non è concesso di testare dopo pronunciati i voti solenni; mentre frati e monaci, dopo entrati in convento, non possono succedere, nè per testamento, nè *ab intestato*, ne' beni paterni e materni [1]).

Diffusa apparisce la pratica di nominare esecutori testamentarii, che gli statuti di Parenzo (II, 79) chiamano anche commissarii, con espressione identica a quella di molti statuti dalmati e de' veneziani; e nella quale è, forse, un interessante accenno all'origine dell'istituto, che si presenterebbe, quindi, quale un incarico di dispensare i legati pii, ricordato anche da qualche passo del Codice e delle Novelle [2]); e quest'origine si intravede anche dal nostro statuto. Salvo, che per

[1]) Cfr. FRIEDBERG-RUFFINI, *Diritto ecclesiastico*, 1893, pp. 363, 364. Eguali norme, *Stat. Rovigno*, II, 74; *Stat. Cittanova*, V, 22.

[2]) Cod. c. 28 *de episcopis*, I, 3; Nov. 131, c. 11.

diritto romano, l'incarico veniva affidato all' erede istituito; nel medio evo, invece, caduta la formalità dell'istituzione d'erede, prevalse l'uso, attestato vivo ancor dal periodo bizantino, di eleggere persone di fiducia, con l'incarico di provvedere e sorvegliare l'adempimento della volontà del *de cuius* [1]. Così anche negli statuti di Parenzo. I quali, quanto all'indole giuridica dell'istituto, lo raffigurano come un *mandatum*. Anche le donne, poi, possono funger da esecutrici testamentarie, il che è negato a' chierici (II, 80), come più sopra fu visto. Gli esecutori testamentarii devono, infine, eseguire fedelmente il loro mandato, entro un anno e un giorno dalla morte del testatore, pena la perdita della commissaria.

Le altre disposizioni di diritto ereditario (II, 63, 81), come già gli obblighi tra i genitori e la prole, li vediamo in nesso strettissimo con la struttura particolare della famiglia: vale a dire, con la comunione patrimoniale tra coniugi per una parte, e per l'altra con la *fraterna compagnia*. Anche la successione intestata, che, in generale, si delinea entro l'orbita delle due celebri novelle 118 e 127 di Giustiniano, parte, se non erriamo, dal presupposto dell' esistenza di codesti principii giuridici. Così lo statuto ammette che il padre o la madre possano, nel testamento, beneficare un figlio o una figlia di *un mozzo di formento et uno di orzo per contento e benedizione*, senza che abbiano a pretender altro *per istituzione d' erede, o falcidia, o legittima, eccetto che per legato*. È chiaro che qui si tratta solo di figli viventi *in fraterna compagnia*, e nati da matrimonio a comunione di beni, in base al quale sia pervenuta agli stessi, al di fuori di siffatte disposizioni, in parti eguali l'eredità paterna e materna.

Quant'è all'eredità *ab intestato*, a succedere sono chiamati in prima linea i discendenti, cioè i figli, legittimi o naturali, postumi o nati, senza distinzione di sesso, che succedono tutti egualmente, salvo che anche qui ritroviamo il noto principio che i figli emancipati e divisi devono conferire nell'eredità quant'hanno avuto, viventi i genitori; per le figlie dotate è obbligo, in questo caso, della collazione della dote.

---

[1] Solmi, op. cit., 357, 358.

Ammesso il principio della rappresentanza, se esistono solo nipoti *ex filio* o *ex filia*, succedono in parti eguali e per capi; se esistono più nipoti, figli di più figlioli del *de cuius*, succedono per stirpi, sempre salvo l'obbligo della collazione. Vengono poi alla successione gli ascendenti paterni, e i materni, in modo che il più vicino di grado esclude quello più lontano; indi i collaterali, cioè fratelli e sorelle unilaterali e i loro discendenti in primo grado in luogo del padre. Delazione e divisione, come sopra. Seguono gli altri collaterali, con le regole stesse. Come si vede, abbiamo qui la *successio ordinum*, che s'intende, come è espressamente detto, ne' matrimonii a comunione di beni: motivo per cui non è ricordata la successione della moglie, la cui posizione e i cui diritti patrimoniali sono garantiti in base alla consuetudine, con riflesso alla natura stessa del matrimonio. Da ultimo, i beni vacanti si devolvono al comune.

Chi vuol essere immesso nel possesso dell' eredità *ab intestato* (II, 82) deve presentarsi alla curia e provare il proprio diritto. Segue il solito procedimento *ad cridas* per dar tempo ad eventuali aventi diritto d' insorgere. Scorsi trenta giorni senza opposizione, l'eredità può venir adita, eventualmente col beneficio dell'inventario, e l'immissione nel possesso segue con atto giudiziario.

Resta, in ultimo, a dir brevi cose intorno al procedimento civile, sempre ne' limiti di quanto risulta dallo statuto. Già lo vedemmo funzionar nella pratica, esaminando la sentenza del 1293; e vi abbiamo notata l' influenza del risorto diritto romano e della pratica, dovuta alla chiesa e ai tribunali ecclesiastici. L'esame di quella parte dello statuto, in cui è più largamente svolto codesto processo, di stampo prettamente romano-canonico, ci condurrà agli identici risultati.

E, in prima linea, riguardo alle azioni, sono riprodotte, anche qui, le teorie romane; salvo che il diritto canonico modificò, slargandoli, i principi romani, col far accettare la norma che ogni diritto produce azione, senza bisogno di ricorrere alle complicate distinzioni del processo romano. La caratteristica del nostro procedimento è l' abbandono della forma orale, che cede davanti alla sempre maggiore impor-

tanza assunta dalla forma scritta; mentre una serie precisa di norme crea la separazione del processo in tanti stadii distinti [1]).

Inoltre, come già ne' giudizii laici del tempo, non v'è ricordo delle due cauzioni, dell'attore e del reo; nè v'è traccia sicura del giuramento di calunnia; e solo in un capitolo di origine seriore è nominata la contestazione della lite (III, 10), che ha perduto la sua primitiva importanza, ma che resta pur sempre quale momento processuale, in cui s'entra nel merito della questione.

I procuratori nelle liti (II, 17) non solo sono generalmente conosciuti; ma è ben delineata la differenza fra questi, che rappresentano le parti, e gli avvocati, che prestano consiglio su singoli punti di diritto. Le donne possono stare da sè in giudizio, senza bisogno del mundualdo, ignoto agli statuti, o de' *propinqui*.

Le procure (I, 18) distinguonsi in semplici e generali. Ignota ogni traccia di arbitramento forzoso, le parti possono ricorrere spontanee al giudizio degli arbitri (II, 13); e, quanto alla conciliazione (II. ib.), questa può avvenire in qualunque stadio del procedimento. Garantivasi agli stranieri (II, 20, 21) completa reciprocità, formale e materiale.

Il processo s'inizia con la citazione, atto giudiziale, che si notifica mediante il cavaliere (II, 1), e che contiene soltanto il giorno giuridico (lunedì o venerdì) per il quale è fissata la causa. La citazione agli assenti (II, 5) si notifica, per tre volte, nell'abitazione della parte, ed il terzo termine è perentorio; oppure con messo o lettera, od anche per stride su le scale del palazzo comunale (II, 19). Ai non comparenti è inflitta una penale, e al terzo termine perentorio, oltre alla penale, se il reo si rende contumace, si procede alla sentenza, secondo il petito dell'attore, che giura, prima, la giustezza della sua pretesa; e, trattandosi di crediti di denaro, di non aver nulla, nel frattempo, ricevuto in acconto del credito. Per liti su importi fino a cinque libre de' piccoli è perentorio il secondo termine (II, 1). Il reo può chieder tre termini, il primo *ad de-*

[1]) SOLMI, 615.

liberandum, l' altro *ad quaerendum advocatum* e il terzo, che è perentorio, *ad respondendum*. Per crediti fino a venti libre de' piccoli, il reo deve rispondere nel primo termine. Egualmente si procede nelle controversie riflettenti gli immobili (II, 4), salvo che il reo riceve cinque termini, l' ultimo de' quali è perentorio.

Sono ricordati pure negli statuti alcuni istrumenti, che, dato anche il carattere pubblico rivestito dal notaio, sono capaci di immediata esecuzione: sono detti mandati, o scritture con pegno mobile, o atti volontarii, in opposizione agl' istrumenti semplici (II, 3). In questi casi, trattandosi, in fondo, di atti guarentigiati, o confessionati, essi bastano a far terminare la lite (II, 3), e il giudice ammette, senza più, il procedimento esecutivo, se non sono eccepiti con querela di falso. Questi strumenti (II, 62) hanno vigore esecutivo per cinque anni, scorsi i quali non sono ammessi in giudizio, se non risulta mediante pubblica scrittura che vi furono già prodotti in antecedenza, o se non vengono rinnovati, prima che scada il termine, dal cancelliere del comune.

Fu già notato che in certi casi ha luogo, nel processo, un'abbreviazione de' termini; ora, col medesimo rito, si trattano anche le cause (II, 42) per questioni di mercedi d'operai, che vanno discusse in qualunque giorno, anche festivo, e su le quali si fa *ragione summaria senza alcuna contraddizione*. Così pure, *sommariamente* (II, 21) si trattano le cause de' forestieri. Ora, si scorge anche ne' nostri statuti, come in genere nel processo civile dell' epoca, la tendenza a semplificare le formalità ed abbreviare i termini della cognizione ordinaria, ed introdurre il processo sommario, che, se per una parte si addentella al *summatim cognoscere* delle fonti romane, per l'altra subisce l' influenza del processo abbreviato, in uso sin dalla fine del secolo XII nei giudizii ecclesiastici. E sebbene di codesto processo non ritroviamo in Istria sviluppato un intero sistema, pure ne abbiamo tracce anche in altri statuti della provincia [1]; ma la rispettiva formola completa *simpliciter, de plano, sine strepitu et figura iudicii*, di provenienza canonica,

---

[1]) Rovigno, II. 12, 13; Pola, II, 1, 9.

in uso fin dal cadere del secolo XIII, non la trovammo nè negli statuti di Parenzo, nè negli altri della regione.

Ma, venendo alla teoria delle prove, si osserva che l'onere della prova incombe all'attore; e le uniche ammesse dallo statuto sono le prove scritte, quelle per testimonii, e da ultimo quelle per giuramento. Anzi, in complesso, è evidente la tendenza a preferire la prova scritta a qualunque altra, e del giuramento è fatta appena parola (III, 70). Così, per crediti di denaro da cinquanta soldi piccoli in sopra (II, 8) è ammessa la prova, mediante almeno due testimonii (III, 70); ma il primo posto viene assunto dalla prova mediante mandato, atto notarile, chirografo. Per crediti da quaranta libre de' piccoli in su (II, 9), non è ammissibile che prova scritta, nè è ammessa testimonianza contro persone morte, in qualunque causa pecuniaria (II, 10).

I testimonii, che dovevano esser persone degne di fede, giuravano *de veritate dicenda* (II, 14), prima di venir esaminati. Il giudice, poi, era, a volte, guidato da varie presunzioni legali; e, mancando altre prove, in certi casi, si ricorreva alla pubblica fama (II, 7).

Allo scopo di agevolare la formazione della sentenza, si dovevano dare in iscritto (II, 6) le *positiones*, che intendeansi provare e i nomi de' testimonii, che si volevano introdurre su singole questioni; all'avversario si notificava copia delle posizioni, senza però dar notizia de' nomi dei testi, che restavano secreti fin che la controversia non veniva portata *in iudicio*.

Quant'è alla sentenza, che redigevasi dal cancelliere in iscritto, e veniva pronunciata dal podestà, dopo sentiti i giudici; se la stessa (II, 3) avea luogo in base ad atti guarentigiati, si lasciava al debitore uno spazio di otto giorni per pagare, altrimenti procedevasi all'esecuzione; se era pronunciata in base a istrumenti semplici, o a *confessio in iure*, lo spazio era di quindici giorni, mentre lo si abbreviava a tre giorni soltanto, se trattavasi di controversie per mercedi, o nascenti da contratti di lavoro. Scorsi questi termini, ed essendo esclusa la pignorazione privata, il giudice metteva in atto l'esecuzione forzata, dopo intimato precetto esecutivo

al debitore, mediante il cavaliere. Su la sentenza stessa (III, 87) il cancelliere, o il notaio del podestà, annotava le *spese legitime*, che doveva pagare la parte soccombente.

La sentenza avevasi per *res iudicata* (II, 16), e il suo disposto creava tra le parti una verità formale e giuridica, che diventava definitiva, non essendovi, negli statuti, alcun cenno dell' appello.

VII.

L' esame de' nostri statuti, rapido e sommario, quale lo può comportare uno scritto d'occasione, ci permette, in ogni caso, di arrivare a conclusioni abbastanza precise. La base, che informa gli statuti di Parenzo, è largamente, e quasi esclusivamente, romana. Scarse, o quasi nulle, le influenze de' diritti barbarici: e, se qualche norma, qua e là, accenna a deviare dalle disposizioni del diritto romano, o si tratta di un' influenza del diritto canonico; o di adattamenti del diritto romano alle esigenze de' tempi; o di germogli di concetti del diritto volgare. Quanto al diritto bizantino, non ci pare che ne' nostri statuti ne sieno visibili le tracce; e, in ogni caso, un' influenza dell' Ecloga isaurica, o del diritto bizantino posteriore, sembra da escludersi affatto [1]).

Ond' è che, tanto per questo substrato di romanità, quanto per l' interno ordinamento della materia, se il nostro statuto può avvicinarsi ad uno de' due tipi fondamentali, onde vengono distinti, di solito, gli statuti italiani, è certo al tipo romano, che mette il diritto penale in fine, a somiglianza de' libri giustinianei, ove non lo trascuri affatto: con spiccata differenza, in ciò, da altri statuti della regione che, come quelli di Trieste e di Pirano, subito dopo gli ordinamenti di diritto pubblico, codificano largamente il diritto penale, e che, anche per la presenza di non poche infiltrazioni barbariche, appartengono piuttosto al tipo lombardo-tosco [2]).

---

[1]) In ciò vedasi il Leicht, op. cit.

[2]) Cfr. Zdekauer, *Archivio murator.*, I, 1906, p. 44 ss.; e Solmi, op. cit., 494.

Quanto alla posizione speciali degli statuti di Parenzo di confronto a quelli delle altre città istriane; noi li potremmo avvicinare a quelli di Umago, Rovigno e Pola, tutti e tre, nel loro complesso, di tipo romano. Certo, come notammo, si distinguono i nostri, da quelli di Pirano e Trieste; e, ancor più, da alcuni dell'Istria interna, rimasti allo stato embrionale.

Con gli statuti di Venezia quelli di Parenzo hanno comuni alcune disposizioni speciali: fra altre, la *fraterna compagnia*, la protimesi, lo stesso procedimento pubblico nelle alienazioni degli immobili. Ma con ciò non si deve affermare che essi derivino, o mediatamente, o immediatamente, dagli statuti veneziani, come, date le relazioni politiche con Venezia, potrebbe a prima vista sembrare. Senza negare certe identità che sono, senza dubbio, fortuite, i nostri statuti non hanno con quelli di Venezia alcuna attinenza che sia tale da ritenerli una loro totale, o parziale, filiazione. Qualche identità di disposizioni materiali, s'intende: chè la materia giuridica è comune spesso a estesi gruppi di statuti: rare e non perfette identità estrinseche, che nulla provano, perchè anche le forme, nella legislazione statutaria, sono spesso già fissate ed elaborate in modo uniforme, nell'uso. Altra è, però, la disposizione della materia, altro, e differente, fino ad un certo punto, il contenuto, altro il numero de' libri, onde gli statuti di Venezia e quelli di Parenzo si compongono.

Nè oseremo affermare che derivino da altri statuti della provincia, malgrado, anche qui, delle molte parti comuni: poichè, oltre che differire sostanzialmente da alcuni, non hanno rapporti di vera somiglianza o di probabile derivazione nemmeno con quelli di Umago, Rovigno e Pola, coi quali possono, per molti aspetti, aggrupparsi; chè ognuno ha le sue caratteristiche speciali, in ognuno è differente la ripartizione della materia, e quelli di Umago e Pola hanno differente anche il numero de' libri.

Come fu accennato ancora in principio, la massima parte del diritto privato e del processo civile, nonchè tutto il diritto pubblico, si contengono nei primi due libri, gli unici, che interessavano al nostro assunto. Il terzo libro, e qualche

capitolo del secondo, contengono, per la massima parte, materiale importante sotto altri aspetti. È la parte nuova degli statuti; quella che si dovette creare e codificare dalle fondamenta, e che si fermò in iscritto di mano in mano che il comune progrediva, dopo che il giuramento de' magistrati era già stato ridotto e sistemato, e dopo che il diritto civile consuetudinario era stato già fissato con la scrittura.

Decaduto il feudalismo; tenuto il suolo per altri titoli; divenuta più importante, e libera, la proprietà fondiaria; allargatasi la cerchia territoriale del municipio; divenuti proprietà privata o comunale i beni su cui i vescovi vantavano un dominio eminente; rese libere le peschiere; accresciute le industrie, e così via: fu allora, che, di pari passo col progredire del comune, si fissarono tutte quelle norme, che dovean regolare tanti nuovi rapporti, e fu elaborato tutto codesto materiale, che sfugge alla nostra trattazione, ma che è un interessante campo per istudiare lo sviluppo sociale ed economico del comune, attraverso il medio evo.

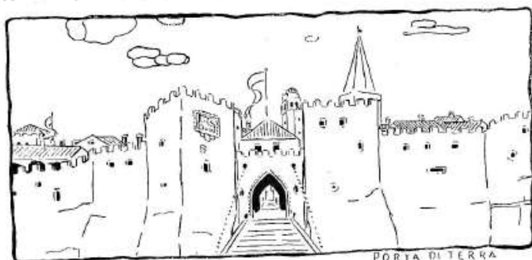
Trieste, 1 luglio 1910.



BOCCA DELLE DENUNCIE

FRANCESCO SALATA

L'ultimo secolo



Da San Marco a Napoleone.

Nei primi mesi del 1797 Parenzo eternava nel bronzo di una medaglia d' onore le benemerenze di Girolamo Badoer che doveva essere il suo ultimo podestà veneto. [1])

Il 24 giugno 1797 potevasi da Vienna annunziare „ eseguita con ordine e tranquillità " la occupazione di Parenzo,

---

[1]) Il *Kandler* («Medagliere istriano» nelle «Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale» pag. 193) descrive la medaglia così: «Medaglia della grandezza di un tallero veduta in piombo nel Museo Correr di Venezia fatta coniare dal Comune di Parenzo in onore del podestà G. Badoer. Da un lato in mezzo a corona ha scritto: HIERON · BADUARIO · PRAET · OPT · MER · — dall'altra: CIVITAS PARENTII · 1797.»

Sebbene non se ne abbia alcuna notizia sicura, si può presumere che il Badoer siasi trovato a Parenzo alla caduta della Repubblica. E' quello stesso che il 16 febbraio del 1797 informa da Parenzo il Senato di tre legni francesi che s'erano presentati a Rovigno e vuole istruzioni per il caso che chiedessero un pilota per Venezia. Il Senato si rimette alla «desterità» del suo rappresentante perchè si sottragga «dall' accordare qualunque figura di piloto». Il tenore della deliberazione del

come delle altre città istriane, da parte delle „ cesaree regie truppe sotto il comando del generale conte di Klenau “ [1]).

Il dramma storico che è contenuto entro il breve limite di questi due fatti, ha lasciato nella nostra città tracce scritte molto scarse.

A Parenzo le notizie sulle condizioni, sempre più gravi, della Dominante che erano seguite con trepida sollecitudine, e gli incidenti navali degli ultimi mesi avevano, se non preparato gli animi alla fine sorvenuta con tragica celerità, sicuramente scosso la fede nella invincibile forza di Venezia — di quello che i Sindici di Parenzo ancor poco tempo prima avevano proclamato „ dolcissimo governo “. [2])

Avevano veduto i cittadini il 3 maggio approdare fuggiasco nel loro porto Francesco Pesaro, procuratore di San Marco, e andarsene a Pisino chiedendo al Governo imperiale protezione contro il Bonaparte [3]).

Li aveva confortati alquanto la notizia della costituzione del Governo provvisorio a Venezia. Avevano portato la notizia a Parenzo due padroni di barca, Andrea Gregoretti e Matteo Calegari, cui i „ rivoluzionari “ di Venezia avevano fornito di manifesti con l' incarico di andar a „ democratizzare “ la loro città.

Le esortazioni a continuare la unione con quella che chiamavasi ancor sempre la Madre Patria, e a prepararsi ad inviare propri deputati alla Municipalità trovarono concordi i parentini, nel cui mezzo non s' erano ancora infiltrate le di-

---

Senato è pubblicato in *Romanin*, Storia documentata di Venezia, tomo X pag. 110.

[1]) Nota da Vienna nell'*Osservatore Triestino* del 3 luglio 1797, n. 53, pag. 544.

Nel congedarsi dalla Superiorità locale di Parenzo il conte di Klenau esprimeva ai parentini la sua «somma stima del carattere nazionale» (Lettera 9 agosto 1797 nell'archivio Polesini).

[2]) Lettera dei Sindici di Parenzo a quelli di Capodistria in *Provincia d'Istria*, anno XVIII, pag. 79.

[3]) Croniche di Rovigno di P. Biancini, pubblicate da *B. Benussi* in «Atti e Memorie della Soc. istr. di arch. e storia patria», volume. XXV, pag. 121.

scordie tra i fedeli al Leon di San Marco e i sùbiti amici di un nuovo ordine di cose. [1])

Ed „ infatti — narra con eloquente semplicità un testimone oculare — con bandiera spiegata tricolore comparvero i due delegati della Municipalità popolare alla loro patria riveriti da alcuni del popolo e salutati. Giunti appena a questa parte vollero col mezzo di Giampaolo Polesini a cui s' appoggiarono, interpellare il vescovo per fare una solenne funzione in chiesa, onde dovesse succedere la fraternizzazione. Fu convenuto il cerimoniale : li deputati democratici dovevano essere ricevuti alla porta da un canonico che doveva offrir loro l' acqua benedetta, e poscia condotti alla Panca dell'Autorità. Il Vescovo doveva dire qualche parola e poscia uno dei Deputati doveva fare il discorso relativo. La funzione dovevasi fare la prossima domenica.

„ Ma l' austriaco Imperatore che non dormiva, vedendo abbandonata la nostra provincia, ed in balìa di tanti *matti* (sic), attesi li disordini già avvenuti a Capodistria dove si commisero degli eccessi veramente scandalosi, e ad Isola dove gettarono giù dal Pergolo il povero Podestà, fu destinato il Generale Klenau con molta truppa e dodici Cannoniere di partire da Trieste per occupare tutte le città marittime e così impedire la prosecuzione delli disordini.

„ A Parenzo s' erano attaccati per tutti gli angoli delle Case li Manifesti a stampa e si preparava alla indicata funzione, quando giunsero notizie della marcia delle truppe Imperiali. Sbigottiti li Democratici Deputati accorsero dal Polesini a domandargli consiglio, e non seppe altro che suggerir lui di far distaccare alla sera tutti gli avvisi, e di star quieti " [2]).

Ed ecco perchè, quando la mattina del 13 giugno [3]) comparve nel porto la flottiglia austriaca, Parenzo, a cui erano

---

[1]) Scrive il *Romanin*, l. c. pag. 246 : « Le esortazioni della Municipalità in Pirano, Parenzo e Montona e qualche altro luogo conseguivano il loro effetto, ma non altrove, mentre formavansi anzi due partiti » ecc.

[2]) Ms. dell'epoca nell'Archivio Provinciale.

[3]) Questa data ricavasi indirettamente dalla citata cronaca del Biancini pag. 128. Le truppe imperiali erano partite da Trieste il 12 giugno (*Osservatore Triestino* n. 47, pag. 641-642).

giunte coi proclami e le promesse del plenipotenziario conte Raimondo de Thurn le notizie dei fatti sanguinosi di Capodistria e d'Isola, assistette impassibile alla occupazione della città.

Il generale Klenau invitò a bordo i capi della città. Non vollero i due giudici della Comunità corrispondere all' invito se non dopo che, raccolto tutto il Consiglio nobile, ottennero d' essere accompagnati dall'intero consesso „ onde non essere compromessi verso la popolazione ".

„ In fatti tutti li nostri Signori — riferisce il nostro cronista — in abito di galla e con spada al fianco si incaminarono alla dipendenza del Generale il quale comunicò loro l' intenzione di S. M. di occupare questi paesi. Furono tosto spediti a terra seicento uomini di Infanteria e dopo occupate tutte le strade e crociere, smontò S. E. seguitato da tutti li suddetti nobili ".

Il giorno appresso una barca, messagli a disposizione dal generale austriaco, portava a Venezia l' ultimo rappresentante di San Marco.



Si preoccuparono tosto i cittadini di assicurare al proprio Consiglio le prerogative e i privilegi sanciti nel patrio statuto. Già il 14 giugno, il giorno successivo alla occupazione austriaca, i giudici conte Vincenzo Maria Papadopoli e nobile Giorgio Sincich convocarono a seduta straordinaria i cittadini per raccomandare il Consiglio ai nuovi dominatori, cui si fece incondizionato omaggio [1]). Due membri del Consiglio, Felice Lanzi e Giorgio Filippini, vennero deputati a recare al commissario plenipotenziario conte Thurn la domanda del riconoscimento e della conservazione dei diritti civici.

---

[1]) Le notizie su questa radunanza sono tratte da annotazioni trovate nell'archivio della famiglia Polesini — che dopo l'incendio dell'archivio comunale avvenuto nel 1809 (v. *Porta Orientale* del Combi, II. ediz. pag. 204) è fonte, fortunatamente molto ricca, per la storia di Parenzo tanto nell'epoca veneta quanto della posteriore.

L'argomento fu più ampiamente discusso a Parenzo stessa durante la visita fatta alla città dal conte il 29 giugno [1]) coi due rappresentanti speciali della Comunità, marchese Giampaolo Sereno de Polesini [2]) e Lorenzo de Sincich.

Frutto di queste trattative si è il „Regolamento di sistemazione giustiziale provisionale" emanato il 2 luglio [3]). Le funzioni del Podestà veneto venivano assunte da una „Direzione politica ed economica per l' amministrazione pubblico-politico-economica": chiamati a formarla il marchese Polesini in qualità di direttore e il nob. Lorenzo Sincich quale aggiunto: la loro gestione doveva sottoporsi ogni otto giorni alla Commissione aulica per la revisione ed approvazione. Confermato in via provvisoria il Consiglio civico „con tutte le sue prerogative ed attività giustamente godute rispetto all'amministrazione pubblico-politico-economica della città e suo territorio", — ammessi all' esercizio di alcune funzioni di ordine economico anche rappresentanti del popolo, — s'istituiva per l' amministrazione della giustizia un „Tribunale pretorio provvisorio di prima istanza per giudicare *bono iuris ordine* e secondo le leggi, consuetudini ed i regolamenti finora osservati in questo paese" tanto in cause civili quanto criminali, salva l'approvazione delle sentenze penali prima dell'esecuzione da parte del Tribunale di seconda istanza di Capodistria, competente in caso d' appellazione anche per le cause civili [4]).

Sodisfatti per questo ordinamento che manteneva intatta nella essenza l'amministrazione veneta [5]), ripartito più equa-

---

[1]) Sulle accoglienze avute a Parenzo riferisce l'*Osservatore Triestino* nel n. 59, pag. 909.

[2]) È fratello del vescovo Francesco: illustre accademico e letterato il cui nome ricorrerà di frequente in queste pagine: morto nonagenario nel 1829 a Parenzo.

[3]) Organizzazione dell' amministrazione politica ed economica di Parenzo e Montona in *Osservatore Triestino* n. 63 pag. 1006.

[4]) Decreto del Plenipotenziario del 18 giugno 1797. L' Imperatore vi è chiamato « protettore di questa provincia ».

[5]) Il tribunale parentino riuscì composto del march. G. P. Polesini o del suo aggiunto quale giudice, di Rinaldo conte Gregis e Felice Lanzi quali assessori, del dott. Pietro Salamon quale cancelliere. (Decreto

mente fra nobili e popolani il peso non lieve dello straordinario acquartieramento militare, nessuna meraviglia se a Parenzo, come dovunque nelle province venete, fu accolta tranquillamente la proclamazione della pace di Campoformio (17 ottobre 1797) che ratificava gli accordi segreti di Leoben cui le truppe imperiali avevano dato, in onta alle proteste di Venezia, antecipata attuazione [1].

* * *

Sistemato frattanto per la sola Istria già veneta un governo provvisorio a Capodistria, l'Austria ebbe la mano felice nella scelta del governatore, Francesco Filippo de Roth, che il Kandler chiama „prudente assai e savio e popolare". I limiti imposti a questi cenni non consentono una raccolta e una indagine degli ordinamenti emanati dal governatore de Roth, — raccolta e indagine che anche limitate alla sola Parenzo, quali sarebbero possibili a traverso i documenti conservati, mostrerebbero — come intravvedeva Pietro Kandler — quanta fosse la saggezza di quel reggimento, e svelerebbero le cause per le quali il popolo lo ebbe gradito [2].

Quando col primo febbraio 1800 fu attivata una novella ripartizione della provincia e si formarono sette dipartimenti,

---

2 luglio 1797 in *Osservatore Triestino* n. 63 pag. 1005). Con la designazione del conte Gregis sembrò lesa la prerogativa del Consiglio di nominare a tale ufficio solo suoi membri. Il march. Polesini che — com'egli stesso annota — «vedeva questo il primo colpo nella generale rivoluzione e per mostrare un temperamento alla cosa» propose l'aggregazione del Gregis al Consiglio. Il che avvenne il 9 luglio per acclamazione.

[1] Sulle proteste di Venezia veggansi, oltre alle notizie generiche del *Romanin*, l. c. pag. 252 e segg., gli opuscoli contemporanei: «Osservazioni sopra la Dalmazia e l'Istria di un cittadino ingenuo», in italiano e francese, Venezia, 1797, e la Memoria sulla importanza dell'Istria per la Terraferma ex veneta, nel vol. III degli Annali della Libertà padovana, 1797. V. anche l'opuscolo «I più illustri istriani ai tempi della veneta repubblica», Padova 1866, pag. 35.

[2] *Kandler*, Legislazione provinciale vecchia, nell'*Istria*, a. IV pag. 134. Vedi anche a pag. 98 e 134 della stessa annata.

quello di Parenzo comprese i Comuni di Parenzo, Montona, Orsera, Cittanova, S. Lorenzo e le signorie di Visinada e Fontane [1]).

Tra le memorie che della vita pubblica parentina di questo periodo ci sono conservate, giova ricordare l'allargamento del Consiglio nobile.

Il barone de Carnea Stefaneo che era subentrato al Thurn quale commissario plenipotenziario per l' Istria, la Dalmazia e l'Albania, prese l'iniziativa per questo completamento del Consiglio nel 1801 dopo aver accertato che mal potevansi trovare nobili in numero sufficente ai pubblici uffici. L' adunanza del Consiglio in cui dovevasi procedere all' aggregazione, fu presieduta dallo stesso commissario plenipotenziario l' 8 dicembre 1801 [2]). Vennero aggregate al Consiglio, col conferimento della dignità nobiliare, le famiglie Vergottini, Baldini, Volpi, Zanovich, Candussio, Chiurco, Zotti, Vidali, Oplanich, Zanetti, Citelli, Besenghi degli Ughi, Colletti, Colombani nonchè il conte Pietro Goëss consigliere della Commissione aulica plenipotenziaria.

Doveva annettere grande importanza a questa assunzione di nuovi nobili nel Consiglio il barone de Stefaneo se punì, con procedimento sommario inusitato, all' internamento in alcuni conventi di Capodistria e Rovigno cinque membri della vecchia nobiltà che avevano osato protestare contro la deliberazione [3]).

---

[1]) Indicazioni per riconoscere ecc. pag. 184. Anche gli spogli dal Protocollo del Governo provvisorio dell'Istria dell'a. 1799 pubblicati da G. V. ne *La provincia dell'Istria*, anno XXII n. 4 e segg.

[2]) Un registro del marchese Giampaolo Polesini, ancora sempre direttore politico, ci indica tutti i partecipanti a questa adunanza che sono i nobili: Anastasio Salamon, Gio. Antonio Sincich, conte Rin. Gregis, Nicolò Papadopoli, Lorenzo Sincich, Giorgio Salamon, Girolamo Lanzi, Vincenzo Maria conte Zorzi Papadoli, Marco Ant. Sincich iun., Antonio Artusi, Lugrezio Raguzzi, Pietro Filippini, Giuseppe Filippini, Nicolò conte Rigo, Francesco conte Becich, Giorgio conte Becich, Pietro Zuccato, Pietro Salamon, Girolamo conte Agapito, Domenico Nicolò conte Gregorina, Benedetto Salamon, Marco Salamon, Zorzi Albertini, Giuseppe Artusi.

[3]) Gli atti ufficiali risguardanti questo strano procedimento sono conservati nell'archivio Polesini.

Il barone de Stefaneo fu acclamato poco dopo (16 gennaio 1802) dal Consiglio di Parenzo patrono o protettore della città, onoranza ch'egli ricambiò col porre a disposizione del marchese Giampaolo Sereno de Polesini due premi (di 500 e 700 lire venete) per la soluzione di due quesiti di indole agraria da vincersi in pubblica dissertazione accademica da cittadini di Parenzo [1].



Nel 1804, poco prima della morte del conte Roth, (2 aprile),[2] è fatto cessare con decreto 6 marzo il governo provvisorio dell'Istria veneta che viene unita al Governo di Trieste. Il successore del Roth ha titolo di capitano circolare della provincia dell'Istria austro-veneta, ed è il conte Giuseppe Castiglioni [3].

Fattesi molto pericolose le condizioni della pubblica sicurezza nella provincia, fu primo pensiero della nuova amministrazione di riformare il potere giudiziario. Aboliti per la parte penale gli statuti veneti, introdotto un nuovo codice e un nuovo regolamento di procedura, Parenzo fu prescelta a sede di un Tribunale criminale provvisorio che estendeva la sua giurisdizione alla massima parte della provincia, sicuramente dal Quieto a Pola. È questo nell'amministrazione non militare il primo ufficio di carattere provinciale che abbia avuto sede a Parenzo [4].

Durò pochi mesi a Parenzo questo onore: il 27 settembre

---

[1] Fra le carte dell'archivio Polesini sono conservate le lettere del conte Goëss, consigliere del plenipotenziario, e il bando accademico dei premi; nessuna notizia invece dell'esito del concorso; dei due quesiti uno riguardava l'estensione dell'olivicoltura, l'altro la conciliazione del bosco col pascolo.

[2] Negli ultimi tempi di suo governo s'erano elevate contro il Roth gravi accuse, da cui non erano alieni senili amori del governatore con una dama di Capodistria. Alcuni atti su queste accuse sono posseduti dalla Società istriana di arch. e storia patria.

[3] Decreto dell'I. R. Governo di Trieste del 9 aprile 1804.

[4] Decreto 22 febbraio 1804 con entrata in vigore dal primo marzo.

dell' anno stesso 1804 si ordinava il trasporto del Tribunale a Capodistria per tre mesi nei quali avrebbe dovuto dar esaurimento a molti processi vecchi pendenti. Ma — nota melanconicamente un cronista parentino — „il nostro tribunale fece viaggio, e mai più ritornò a Parenzo!"

La competenza di questo Tribunale provinciale equivaleva a lesione delle prerogative dei giudici locali provenienti dagli statuti veneti. Scrive il Capitano circolare nel decreto 31 luglio 1804 con cui si die' regola al novello foro parentino: „che nessuna Comunità, di Possidenti, di Privati od altre Corporazioni dell'Istria possino esser eccettuate dal coadiuvare (al Tribunale) con mezzi che saranno trovati opportuni per il fermo e la persecuzione di qualche orda di malviventi da di cui attrapamento ed esterminio dipende la sicurezza pubblica e la manutenzione delle facoltà e vite dei sudditi. E perciò tutti indistintamente dovranno per qualunque provvida disposizione del rispettabile Giudizio Criminale accorrere col rispettivo aiuto, senza che da chi si sia possano richiamarsi quelle eccezioni o privileggi che sotto il passato governo veneto furono tolerati, e che si riguardano per il presente come ineficaci se non abbiano prima ottenuta l'unica altissima conferma della sovrana volontà".

Era, in effetto, il primo colpo dato alle istituzioni venete. Ma troppo evidente ne appariva a tutti la necessità perchè si pensasse a elevar obiezioni. Il rigore del Tribunale di Parenzo cui presiedette sempre la mente larga e apprezzata di Giampaolo Polesini, portò benefici effetti. In breve la quiete e la sicurezza nella provincia furono riassicurate. La pena di morte che, più generoso dei veneti statuti, il nuovo Codice aveva esteso a più larga cerchia di reati, aveva portato i suoi frutti!

***

Dalle carte dell'epoca che ci sono conservate, dobbiamo ritenere che non cessassero così presto le conseguenze delle discordie suscitate fra i cittadini dalle aggregazioni al Consiglio nobile del 1801.

Secondo una lettera scritta durante il carnovale del 1804 le famiglie a Parenzo dovevano divertirsi in cerchia ristretta, perchè „le scissure di questo maledetto paese non accordano presentemente feste di ballo".

Eppure non era il desiderio delle riunioni che mancava, specialmente fra le dame. „Tutte le signore di Parenzo — così un manoscritto del 1805 riferendosi al tempo immediatamente passato [1] — erano attaccatissime al gioco, così in casa ogni sera vi accorrevano molte e qualche vecchio del paese tenendosi una specie di conversazione che pur teneva viva la face della civiltà. Queste conversazioni pur si tenevano in tutti li giorni meno nelle domeniche che era ricevimento generale nel Vescovato [2] e nelle sere dei mercordì nella Bottega di Caffè o nel Casino".

---

[1]) Ms. dell' archivio Polesini.

[2]) Era vescovo mons. Francesco dei marchesi Polesini.

Nel Regno d'Italia.

Capo d'anno del 1806 salutarono in Istria entusiastiche festività.

Incalzanti si susseguivano nelle varie città coi corrieri militari i proclami napoleonici:

« Popoli del Regno d'Italia, e degli Stati Veneti.

« Il giorno 27 Decembre alle ore 5 della mattina la Pace è stata segnata a Presburgo dal signor di Talleyrand Ministro di S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, e dai signori il Principe di Lichtenstein, ed il Barone di Giulay, muniti dei pieni poteri di S. M. l'Imperatore di Germania.

« Il Trattato firmato a Presburgo riunisce al Regno d'Italia la Città di Venezia, e tutti gli Stati Veneti.

« Popoli del Regno d'Italia! Il vostro Re à egli ora riempito tutti i vostri voti, tutte le vostre speranze?

« Popoli degli Stati Veneti! Sarete felici; il vostro paese non sarà più il Teatro della Guerra; non invidierete più ai vostri vicini l'onore di essere governati da Napoleone.

« Rinasce adunque il gran Secolo dell'Italia. Tali sono i voleri del Genio, e del Valore.

« Italiani! Andate superbi dello strepitoso avvenimento che proclamo. La vostra Patria ritroverà l'antica sua gloria aumentata da tutto lo splendore, che si sparge all'istante del suo risorgimento, e che accompagnerà sino negli ultimi secoli il nome del suo nuovo Fondatore. »

Dal nostro Quartiere Generale di Padova, il dì 31 Dicembre 1805.

Il Principe Eugenio. »

Angelo Calafatti, appena nominato presidente del Governo provvisorio dell'Istria [1], così rispondeva da Capodistria il 10 gennaio 1806 al generale Jeras al quartier generale di Trieste:

---

[1] Fu la prima nomina pubblicata per il nuovo Regno (*Giornale italiano*, 1806, 21 febbraio, n. 52).

« ECCELLENZA !

« O' ubbidito V. E. annunciando agl' Istriani la Pace, e la unione al Regno d' Italia. Trovai preparati i loro animi al grande avvenimento, attonite le loro menti nell' udirne la rapidità, e nessuna lingua inaridita sul palato. Di guerre, e di paci sono innumerevoli a giorni nostri, e nella storia gli esempi, ma unico al Mondo è l'esempio di marcie, di battaglie, di guerra senza intervallo con le vittorie, con la pace, con l' unione de' Regni. L' Istria, e gl' Istriani tenevano, ardisco dire, un diritto alla sorte odierna. Il suolo, e la ripa presentano ciò ch' esiste, e tutto quello che manca alla spiaggia opposta dell'Adriatico ; e gli uomini non degenerano nè dalle inclinazioni, nè dall'attitudine de' loro fratelli. Oggi sono poveri e negletti in conseguenza degli errori politici ; ma la saggia politica può nell' indomani renderli ricchi, e celebri. Tutti li mezzi sono pronti, basta muoverli, adoperarli, valersene.

« Eccellenza, Voi che riguardaste questa Provincia con paterno affetto ; Voi che rifiutaste di ricevere doni da essa, elargindo invece dell' elemosine in favore delle Chiese, de' Monasteri, de' Collegi di educazione, e de' Poveri ; Voi che alli talenti militari accoppiate i politici, e che siete egualmente caro a' Vostri soldati, ed a questi abitanti, accelerate presso il MONARCA più grande dell' universo, e presso il PRINCIPE che le di Lui virtù possiede, li giorni prosperi di questa Provincia, assicurandolo che il suolo, e le spiagge sono degni di far parte dell' Italico di Lui Regno, e che nessun Istriano è immeritevole della beneficenza del magnanimo di lui cuore. O' l' onore di essere con profondo rispetto. »

Napoleone aveva proclamato la conquista dell' Istria impresa gloriosa. Fe' coniare una medaglia [1]) nella quale la facciata del tempio d'Augusto a Pola doveva celebrare il trionfo de' suoi eserciti e della sua politica.

***

Un accademico parentino, al primo annunzio delle vittoriose armi francesi, rese attonite le gelose consorelle città istriane con una scoperta : Bonaparte era nobile di Parenzo!

In realtà un „ Nicolettus Bonaparte " apparisce tra i membri del Consiglio nobile di Parenzo nel 1396.

La scoperta non ebbe altro effetto che di destare qualche invidia. Su Parenzo non valse certo ad attrarre l' attenzione dell' Eroe.

---

[1]) *Kandler*, Medagliere istriano in *Indicazioni* ecc. pag. 194.

Un proclama di Napoleone del 30 marzo 1806, aggregando definitivamente al Regno d' Italia con gli stati veneti anche l' Istria veneta (art. I), erigeva la nostra provincia in Ducato - gran Feudo dell' Impero (art. III) di cui veniva investito il maresciallo Bessieres col titolo di Duca d' Istria e con l' appanaggio della quindicesima parte delle rendite pubbliche. Formato dell' Istria uno dei sette dipartimenti del Regno ne veniva stabilito il capoluogo in Capodistria [1]).

A questa prima delusione per i cittadini di Parenzo se ne doveva aggiungere un' altra. Non solo la prefettura, anche la sottoprefettura dell' Istria doveva essere negata alla città che aveva onorato del suo alloro nobiliare un oscuro antenato dell' Imperatore.

Non avevano saputo i parentini ingraziarsi il consigliere di Stato Bargnani che per incarico del Vicerè Eugenio Napoleone, Principe di Venezia, aveva percorso la provincia per proporne il migliore riordinamento. „ Non già a Parenzo, comune non commerciante, e la cui popolazione giunge appena a 2000 abitanti " — vuole il Bargnani la viceprefettura, ma in Rovigno : „ i riguardi del miglior pubblico servizio — soggiunge il relatore — l' opportunità per tutti gli abitanti del distretto e l' utilità di affezionare al nuovo governo un popolo numeroso, attivo e vivace, reclamano questa preferenza " [2]). La proposta del Bargnani fu accolta.

La sistemazione della provincia seguì in effetto col 31 maggio 1807, formalmente col decreto imperiale del 22 decembre 1807 [3]). Il Dipartimento fu diviso in distretti e questi in cantoni. I distretti furono due : uno con capoluogo Capodistria, l' altro con capoluogo Rovigno : il primo con quattro cantoni (Capodistria, Pirano, Pinguente e Parenzo), il secondo con tre cantoni (Rovigno, Dignano, Albona) — confine marittimo fra i due distretti il canal di Leme.

---

[1]) Per questo periodo è preziosa fonte la raccolta del Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano, Stamperia reale.

[2]) *Rapporto sull' Istria* presentato il 17 ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di Stato Bargnani in *Porta orientale* di C. A. Combi, seconda edizione 1890, pag. 255.

[3]) Bollettino del Regno d'Italia n. 38.

Il cantone di Parenzo comprendeva i Comuni di Parenzo, Montona, Visinada e Orsera. Il Comune di Parenzo a sua volta era costituito dalle località seguenti: Majo, Varvari, Villanova, Sbandati, Drassevaz, Monsalise, Valcarino, Foscolino, Giasenovizza, Chirmignaco, Monghebo, S. Servolo, Torre, Abrega, Fratta [1]).

Un' unica distinzione ebbe Parenzo: affidate provvisoriamente nel 1806 ai magistrati civili delle provincie costituite in dipartimenti le funzioni dei prefetti e costituiti dei consigli di prefettura, per l' Istria con tre membri, uno di questi fu Benedetto Polesini con incarico speciale per le materie d'acque e strade [2]).

E quando fu costituito il Consiglio generale del Dipartimento d' Istria [3]), cioè quella che Pietro Kandler chiamerà la prima rappresentanza della provincia [4]), fra i trenta membri dell' assemblea a cui il 6 marzo 1808 il prefetto Calafati pronunciò l' altisonante discorso inaugurale [5]), sedevano di Parenzo Giampaolo Sereno Polesini, Nicolò Papadopoli e Giuseppe Vergottini. E Giuseppe Vergottini delegato per il Dipartimento di Parenzo e più tardi viceprefetto, tenne in ripetute adunanze del Consiglio generale la presidenza.

---

[1]) I nomi sono fedelmente trascritti dal manifesto pubblicato allora dalla stamperia della Prefettura a Capodistria. Il cantone di Parenzo aveva, secondo la stessa tabella, una popolazione di 13349 ab. su 60641 del I distretto e 89256 dell'intero dipartimento istriano. Al Comune di Parenzo sono assegnati 3565 ab.

[2]) Decreto del Vicerè 22 gennaio 1807.

[3]) Decreto reale 22 decembre 1807 Boll. del Regno d' Italia n. 39, pag. 1453-4.

[4]) Annali del Litorale, pag. 98.

[5]) Discorso pronunziato dal prefetto dell' Istria all' apertura del Consiglio generale del Dipartimento il dì 6 marzo 1808. Dalla Stamp. pref. di Capodistria 1808; altra edizione del Bettoni di Brescia, 1809, e ristampato poi varie volte. A proposito di questo discorso il Kandler (*Istria*, 1850, pag. 230) scrive: « Avvocato di professione che esercitò con lode durante il Governo veneto e durante il primo austriaco mentre usavasi l'oralità nelle procedure, il Calafati dava agli atti di governo un po' di tinta oratoria che i tempi d' allora, abituati al pubblico e pronto parlare ed allo stile enfatico, non solo amavano, ma esigevano anche a costo del rigore di verità ».



Innovata sul tipo francese l' amministrazione comunale, la elezione dei Consigli, che per il Comune del capoluogo, Capodistria, fu fatta dall' Imperatore - Re, venne per gli altri Comuni della provincia attribuita col decreto - legge 22 decembre 1807 [1]) al Consiglio generale del Dipartimento. La elezione avveniva per Parenzo nella seduta dell' 8 marzo 1808. La nuova rappresentanza del Comune fu composta di 30 consiglieri [2]). „Viste le liste triple proposte dai rispettivi Consigli comunali", il Vicerè nominò quindi i podestà: per Parenzo nella persona di Giuseppe Artusi [3]), che assistito dai quattro *savij* eletti mediante scrutinio segreto fra i cento maggiori possidenti di stabili, formava l' Esecutivo comunale.

Molte pagine potrebbero riempire le notizie tratte per ogni ramo dell'amministrazione locale dall'innumerevole serie delle leggi introdotte nel Regno e delle ordinanze esecutive emanate dal Prefetto dell'Istria. Certi segni indicano però che il distacco così violento dalla secolare legislazione, la soppressione di tante prerogative locali, le imposizioni di tanto maggiori pesi tributari e militari affievolirono ben presto l'entusiasmo che le aquile napoleoniche associate al nome del Regno d'Italia avevano suscitato al loro primo apparire nella provincia.

Il periodo francese in Istria ha bisogno ancora di molte

---

[1]) Boll. leggi Regno d'Italia n. 38 pag. 1402.

[2]) *Foglio periodico istriano* del 1808, n. 27, pag. 115. Ecco i nomi dei membri del primo Consiglio parentino del Regno d'Italia: Polesini Gio. Paolo, Artusi Giuseppe, Becich Francesco, Niccolò Vergottini, Giuseppe Manzolini, Giorgio Salamon, Nicolò Papadopoli, Giuseppe Vidali, Giuseppe Filipin, Bortolo Bassich, Andrea Zanetti, Steffano Radoicovich, Giorgio Gulich, Simeon Strusia, Steffano Piccoli, Vesnaver Gherso, Milos Marco, Micatovich Michiele, Martin Radmar, dott. Rocco Colomban, dott. Gio. Batt. Zotti, Giuseppe Vidali, Pietro Zuliani, Giovanni Mezoli, Andrea Gregoretti, Pietro Calegari di Dom., Bortolo Borri, Castello Odorico di Giov., Dom. Benussi, Vincenzo Pontini. Parenzo ebbe 30 consiglieri perchè fu considerato comune di II classe, cioè con più di 3000 abitanti.

[3]) Decreto 30 agosto 1808 n. 268 Boll. Leggi Regno Italia pag. 724.

ricerche perchè possa pronunciarsi con sicura coscienza un giudizio definitivo che alcuni scrittori nostri credettero di poter antecipare e dinanzi al quale invece s'arrestò dubbioso l' acume stesso di Pietro Kandler [1]).



Appartiene a quest'epoca un provvedimento militare che mise in luce speciale la città di Parenzo.

Con decreto imperiale 31 maggio 1806 [2]) Napoleone, ammantando di onoranza un onere di sangue, ordinava che si formasse in Istria un proprio battaglione che doveva portare il nome di „ Battaglione Reale d' Istria “. L'articolo XIII del decreto imperiale diceva : „ Il Battaglione d' Istria si riunirà a Parenzo “.

Il decreto del Vicerè che da Monza il 30 giugno 1806 [3]) dettava le norme speciali sulla formazione di questo corpo militare, ribadiva che „ gli individui pel Battaglione reale di Istria si concentreranno a Parenzo “ (art. VIII).

Nel designare Parenzo a punto di concentramento del nuovo battaglione, Napoleone seguiva l' esempio di provvedimenti militari di Venezia che avevano avuto in Parenzo la base delle operazioni. Ed anche la prima amministrazione austriaca aveva stabilito a Parenzo l' ufficio delle proviande militari con forni e magazzini e alloggi e depositi di biancherie e coperte [4]).

„ Seicento settanta nazionali “ dai 18 ai 30 anni dovette somministrar l'Istria per il suo battaglione, ripartiti in ragion di popolazione fra i Comuni. La durata del servizio veniva

[1]) « Ripartizione territoriale dell' Istria italica » in *Istria* 1846 pagina 163.

[2]) Boll. leggi Regno d'Italia n. 96.

[3]) Ibidem, n. 114.

[4]) Con breve interruzione il magazzino militare durò a Parenzo dal 1804 al 1831, anno in cui fu traslocato a Pola. Per l' alloggio del commissario alle proviande era stata adattata parte del Palazzo pubblico; i forni erano collocati nella casa della estinta famiglia Minotto.

fissata in cinque anni in tempo di pace e „ fino a che il bisogno lo esiga, in tempo di guerra “.

Nell' autunno del 1806 Parenzo vide tra le sue mura i militi istriani di Napoleone con gli abiti verdi e i pantaloni grigi, coi risvolti turchino-celesti e il cappello tondo cilindrico rilevato al lato sinistro da un' asola bianca. La storia di questo Battaglione Reale d'Istria dev'essere ancora scritta: esso fece belle prove di sè nel 1809 nella Carinzia e nel Tirolo e fu incorporato poi nel primo e secondo reggimento leggiero italiano combattenti allora in Ispagna.



Al tentativo d'insurrezione istriana fomentato dall'Austria e dall'Inghilterra contro i francesi durante la guerra del 1809 Parenzo non volle partecipare.

Nuova luce su questo episodio e non solo per ciò che si riferisce a Parenzo, viene da una relazione fattane dal marchese Francesco Polesini [1]).

È noto che parallela al movimento d' insurrezione scoppiato ai primi d'aprile a Rovigno doveva svolgersi la impresa d' invasione armata a capo della quale s' era posto un emigrato francese a Fiume, Le Terrier de Manetot (o Manteau — come scrive il Polesini), che facevasi chiamare generale Montechiaro — nome che aveva (diceva lui) una specie di analogia con quello del pontefice Chiaramonti, Pio VII, la cui

---

[1]) Fascicolo nell'archivio Polesini intitolato « Memorie della famiglia de Salomon ». Gli scritti di questo pazientissimo ricercatore e acuto espositore meriterebbero d'essere studiati e pubblicati: ne verrebbe illustrazione a molti periodi della storia di Parenzo prima della caduta della Repubblica.

La relazione molto vivace del Polesini che qui si pubblica, mentre per Parenzo narra cose completamente inedite, completa e ricostruisce quanto sugli episodi di Cittanova e Umago e sulla repressione francese pubblicarono *Carlo De Franceschi*, L' Istria — Note storiche — pagine 457-69, e *B. Benussi*, Storia di Rovigno, pag. 228-230 e La Regione Giulia. pag. 239-41.

sosta involontaria nel Porto Quieto nel giugno del 1800 era ancora nella memoria di tutti gli istriani.

« Le peggiori feccie di Fiume — così la relazione del Polesini — colli nostri istriani (certi Benedetto Salamon e Francesco Mazzalorso già commessi al Tribunale di Capodistria e che fuggiti a Malta, in Ispagna, in Francia, a Vienna, dopo una vita non certo inappuntabile, erano capitati nel 1809 a Fiume) partirono verso l' Istria. Percorsero la Contea di Pisino, ma trovarono pochi comilitoni; ma da Dignano e luoghi circonvicini, e da Rovigno radunarono circa 700 uomini e con un tal numero comparsero a Parenzo. Dopo l'avuto avviso dell'arrivo di questa truppa dalla parte di mare erà già a vista una flotta Inglese, che doveva proteggere la impresa.

« Giunto in questa città il Comandante (Montecchiaro) chiese l' alloggio nel Vescovato. Li primi ladri di Canfanaro, S. Lorenzo etc. etc. portavano gloriosi le Bandiere delle loro Chiese e qualche stendardo di S. Marco. Pretendevano di portare queste insegne nella nostra Cattedrale, ma Monsignore (il vescovo Francesco) per non vedere uno scandalo fece dire a quei scelerati che sarebbero stati meglio nel Vescovato dove pure aveva preso stanza il Comandante. Si adattarono a questo desiderio del Vescovo e parmi di vedere il povero vecchio Vescovo a ricevere queste Insegne nella sua sala con parole di tanta edificazione che avevano commosso pure quei ladroni di strada, che baldanzosi con tutti gli altri inanzi ad un venerando Prelato avevano dato luogo alla sommessione. Allora era ancora viva nel cuore degli uomini la religione ed esercitava il suo impero nelle varie contingenze, ma ora la troppo ricercata coltura nel clero avendo abbandonata quella materiale del popolo portò la conseguenza dell' indifferentismo, causa reale delle conseguenze, che tuttodì si ravvisano.

« Dopo l'arrivo di questa truppa il Comandante andò a Bordo della Flotta, e ritornò tutto contento perchè l'Ammiraglio in nome dell' Imperatore dell' Austria lo aveva nominato Generale. Ha ricevuto anche un importo in moneta. Il giorno addietro cominciò subito a porsi in ardire. Nominò varj ufficiali come per esempio Mazzalorso venne eletto primo Capitano, e Salamon Tenente. Si andò in tutti li Negozj e si presero le pezze di pano di color bleù essendo quello stabilito pegli uniformi. Furono requisiti tutti li capelli grandi così detti a tre venti, ed in quell' incontro mi venne preso anche il mio che era nuovissimo ed acquistato giorni prima. Si trovarono due canoni, e si fece loro il carro, insomma si facevano con grande fretta tutti li possibili apprestamenti militari.

« Il quarto giorno dell' arrivo la flotta chiamò a bordo il Generale ed il Commodoro lo avvisò che era stata fatta la pace, che l' Imperatore dell'Austria Francesco aveva formalmente ceduta l' Istria all' Imperatore Napoleone, e che quindi cessava lo scopo dell' insorgenza, e che doveva all' istante licenziare tutta la truppa. Diede un piccolo assegno al nuovo Generale, e dopo averlo congedato alzò le vele la flotta e sparì...

« Venne tosto a terra il Generale e quasi disperato si rivolse per consiglio al povero mio Padre (il dott. Giampaolo Sereno). Gli espose la cosa, e gli comunicò il suo imbarazzo. Diceva egli : « Se io licenzio tutti questi birbanti pretenderanno di essere pagati del tempo perduto, — se a ciò mi rifiutassi, come sarei costretto mancandomene li mezzi, si abbandonarebbero alli più grandi eccessi e verso di me e verso il paese, e sarei sicuro che darebbero il sacco per fare un bottino che li redintegrasse del perduto. Io mi trovo per conseguenza nei maggiori affanni.

« Allora mio padre non seppe altro dire, che pazientasse qualche giorno, accordando intanto con facilità dei permessi e dei congedi, procrastinando così stando a Parenzo per stancarli viemmaggiormente : se numerosi saranno li congedati, minore resterà la forza della truppa, e quindi il paese, così dimezzata, potrebbe raccogliere le sue forze, e basteranno per garantirsi della possibile vessazione. In quel momento non sapeva altro dirgli perchè li momenti erano molto imbarazzati e pericolosi.

« Dopo questo colloquio insorse un nuovo aneddoto. Un certo Almerigogna, uomo di circa sessanta anni, assunse l' incarico dal Prefetto Calafatti di portare in Istria le Circolari dirette alle Municipalità, colle quali annunziava la Pace seguita coll' indicazione della cessione dell' Istria, come l' aveva partecipato il Commodoro Inglese. Considerato il Merigogna come una spia del Governo Francese, e come spargitore di una notizia che si voleva mettere in dubbio e negare, venne tradotto inanzi una Commissione di tutti gli Officiali del Corpo degli *Austro-Istriaci*. Il Generale che non aveva tutta l' Autorità, e che si vedeva esposto se non mostrava in questa circostanza tutto il rigore, aveva fissata la riunione di detta commissione pel giorno seguente. Alla sera però della vigilia di questo giorno che era un Sabbato, venne in tutta segretezza a parlare col Vescovo il benemerito summominato mio Zio e con Lui combinò ciò che si doveva fare il dì seguente. Quest'officio venne a farlo, forse obbligato da un nùto della sua coscienza sapendo com' erano le cose, o perchè, a dire il vero aveva un buon cuore, e incapace di un'azione crudele.

« Venuta la Domenica verso le ore dieci nel mentre era raddunata tutta la Officialità nella camera maggiore del pubblico palazzo, colla piazza piena di armati e di popolo, rompendo la calca e la folla il Maestro delle Cerimonie colla sua vesta violacea e bastone preceduto dal nonzolo in vesta, e seguitato da due Chierici in cotta si portò al cospetto di tutta la commissione ed annunziò ad Essa l' imminente arrivo del Prelato. Infatti il doppio suono delle campane manifestava a tutti la sua sortita dal suo palazzo, e poco dopo si vide attraversare la piazza seguito da tutti li dieci Canonici in fascia e croce, e da oltre una dozzina di preti. Il Vescovo camminava scalzo — era di una imponente presenza. Due Officiali furono mandati a riceverlo a piedi della scala, ed alla porta dell'edificio era il Generale. Fu fatto entrare nella camera della Commissione e stando tutti in piedi, si volse a quei Signori con un discorso così eloquente dettato da una occasione così critica, che nel terminarlo pronunziò

la parola *grazia* pel Merigogna che venne ripetuta come un'eco da tutti li componenti il tremendo tribunale a cui avevan fatto colpo le parole dell'imponente e rispettabile Apostolo. Questa parola veniva ripetuta da tutto il popolo della piazza, e così fu salvo quel pover'uomo che già si sapeva condannato a morte. Nel congedarsi il Vescovo fu accompagnato dal Generale fino a piedi della gran scala del palazzo publico. Il Merigogna fu tenuto ancora qualche giorno in carcere e fu poscia licenziato.

« Seguiterò ancora poche parole sull'esito delle cose relative a questi briganti. Finito l'affare del Merigogna il Generale sempre più trovavasi imbarazzato. Era duopo di danari per mantenere la truppa e per appagare li vizzi della Ufficialità. La Città somministrava la Carne ed il Pane, ma ci voleva moneta. Allora venne in mente a questi Signori di prender di mira le famiglie li di cui capi erano assenti, e che venivano designati come nemici del Governo Austriaco e che si consideravano quali *Giacobini*. Venne imposta una tassa su questi e fra li quali chi la pagò, fu la famiglia Vergottini, Artusi, Baldini etc. Ma con tutti questi ajuti non erano contenti, e mormoravano lagnandosi che il Generale non voleva muoversi, mentre intendevano di andare almeno a Capodistria dove non vi erano francesi. Il malcontento si faceva sempre maggiore, e cominciavasi a sospettare, tanto più che vedevano diminuita la truppa e ridotta a circa trecento per li molti e facili congedi che accordava il Generale.

« Una sera verso la mezzanotte capitarono nel Vescovato tutti gli officiali e chiesero del Primo Capitano Mazzalorso, che era in mia compagnia in Cucina al fuoco, e tosto sortito si trovò circondato da loro. Quasi nello stesso tempo cominciarono a parlare:

— Siamo stanchi di stare tanto tempo fermi in questo paese.

— La massima parte del nostro corpo manca perchè il Generale diede ad ognuno lo domandava il permesso.

— Egli, questa razza di cane, dev'essere inteso colli Francesi, e chi sa che a quest'ora non ci abbia venduti.

— Bisogna venir fuori da questo stato d'incertezza e bisogna scannarlo.

— Fatto questo colpo passaremo a scannare questi vecchi di casa, e s'impadroniremo dei loro tesori e poscia andremo in tutte le prime Case, e faremo lo stesso.

« Il Mazzalorso ch'era uomo di buon cuore inorridì a queste proposizioni e disse che bisognava aspettare. Ma questi prorompevano in mille inaudite bestemie ed imprecazioni. Non posso dire quanto orrore mi abbiano fatto questi discorsi, e quanto spavento per li poveri miei, e Zii, che tranquillamente riposavano nelle loro Camare. Io ero appiattato in quel piccolo corridoio prossimo alla cucina e che corrispondeva alla sala dove tenevasi il conciliabolo. Non so con quale pretesto però il Mazzalorso si sia allontanato da loro, e mi trovò in cucina tutto tremante. Allora mi disse se sapevo indicargli dove fosse una qualche scala a mano. Mi ricordai che prima di notte ne aveva lasciata una posta

sopra un antico albero di Giugiole. Mi incamminai adunque con Lui, e la prendemmo portandola nella corte del Vescovato, e fu posta a quella finestra nell'angolo del fabbricato in vicinanza al muro, dove corrispondeva la camera da letto del Generale — ora cancelleria Concistoriale. Posta questa scala in vicinanza allo scuro il Mazzalorso battè colla mano, ed il Generale, fa d'uopo credere sveglio, sentì subito e venne alla finestra — domandò prima di aprire chi fosse, ed il Mazzalorso ch'eravi asceso rispose subito assicurandolo che era andato colà per prevenirlo di un affare di molta importanza. Il Generale titubava assai ed avvertendo che aveva le pistolle pronte a far fuoco, alla fine aprì.

« Informato della facenda disse tosto che ritornasse pure dagli Officiali — e li tenesse abbada, che avrebbe subito rimediato al pericolo. In fatti posta a' piedi del muro la scala ritornò in sala. Ma di lì a pochi istanti si sentì aprire con impeto la porta della camera dove dormiva l'ajutante e disse: « Appunto ho il piacere di trovarvi qui. Veniva in traccia di voi per avvertirvi che dietro una Staffetta arrivata a sera, Sua Eccellenza ha disposto l'opportuno per partir tosto in altro luogo, dove si troveremo con altra truppa per unirci, e poscia passaremo a Trieste a monturarci ».

Quest'ordine così inaspettato, e lusinghiero che combacciava colle idee di costoro portò un effetto meraviglioso. Alle succedute nuove idee cambiarono, anzi cessò ogni loro progetto ed avendo udito che bisognava partire, ed anche per mare, si allontanarono tosto per fissare tre Barche una delle quali era di un certo Festi di Capodistria già officiale di questo Corpo..... Le Barche furono prestamente preparate, e verso le tre della mattina partì il convoglio da Parenzo avendo lasciata qui una squadra di quei di S. Lorenzo, come officiale di stazione e comandante un certo Marco Boghessich allora notaio....

« Il Generale spogliò tutta la sua Camera, ed io non trovai che alcune carte e suppliche di qualche Parenzano che portai meco, mentre se quelle carte fossero state trovate, alcuni bifolchi che lo supplicavano per impieghi qui ed altrove, e perfino di essere nominati Tenenti, li avrebbero compromessi verso il governo Francese a segno da perdere anche la vita.

« Partite le Barche approdarono come primo porto a Cittanova. Scesi a terra visitarono la Cassa Comunale dove trovarono venticinque franchi che si appropriarono. Dopo essersi fermato colà qualche ora il Generale voleva lasciare una guarniggione di trenta uomini e due officiali: questi non vollero fermarsi e dichiararono che volevano restare tutti uniti per andare inanzi. La risoluzione della partenza era infatti presa per sciogliersi lasciando di luogo in luogo tante porzioni di truppe e potersi poscia allontanare per non trovarsi imbarazzato con tanti, ritornando a Fiume dove il rifuggio poteva essere più sicuro, perchè quella Città continuava ad essere in possesso Austriaco.

« Ma l'uomo propone e Iddio dispone. Si lasciò adunque Cittanuova e si si diresse a Umago. Ma le Autorità Militari Francesi che conside-

ravano tutti li rapporti dei Municipj che protestavano contro l'abbandono dell' Istria e chiedevano la difesa, si mossero alla fine. Fu allora ordinato alli due Capi di Battaglione Martel e Petel di partire colli proprj corpi uno prendendo la via di Buje e Visinada, e l' altro quella marittima di Umago, Cittanova, Val di Torre per riunirsi a Parenzo. Nel mentre lo Stato maggiore dei Briganti trovavasi nell'Ufficio Comunale questionando perchè in Cassa non si trovava moneta, che dal registro Cassa doveva essere, dalla finestra si osservò il luccicare dei fucili delli Francesi, che marciavano verso quel luogo. Al primo annunzio quelli che erano in vicinanza al mare s' imbarcarono tosto, ma dodici o quindici rimasero indietro compreso il Generale, e vedendo che le proprie barche già si allontanavano dal porto, per raggiungerle non avendo altro scampo si gettarono in acqua. Sopra giunta la truppa cominciò a far fuoco contro quelli ch' erano già in acqua, e alcuni rimasero morti, altri tornarono in terra, ed in allora il Capitano della Guardia Nazionale (di Capodistria) Giuseppe Almerigotti del sig. Giacomo montò sopra una barca e si mise a girare il porto, quando osservò attaccato al faro un'uomo. Si avvicinò al medesimo, e lo ricuperò seminudo nella propria barca. Quando furono a terra fu riconosciuto, che quello era il Generale Montechiaro. Fatta quest'azione il Comandante Militare marciò alla volta di Parenzo conducendo seco tutti li prigionieri (12 circa) e fra questi un certo Basilisco di Rovigno.....

«Intanto che succedevano tutte queste cose, era già arrivato (a Parenzo) il primo Battaglione comandato da Petel e con questa truppa era pur giunto il Generale di Brigata Quetard col suo Ajutante un certo Scheman. Dove alloggiava quello dei Briganti volle alloggiare il Francese, e nella Camera interna del Vescovato il Quetard si affrettò di occuparla, e nella prima si pose lo Scheman. Il primo aveva occupato col suo mantello, colli suoi uniformi ed altri vestiti tutta la Camera, e così l'Ajutante l' altra — e siccome era un uomo costui tutto galante, vero francese, così sopra un tavolino coperto da un tapeto molto elegante aveva regolarmente collocate tutte quelle galanterie adattate ad una feminina toelette — saponi odorosi, bocettine, specchi, spazzetti, bicchieri e vasi di cristallo etc.

«Giunto poi il Comandante Martel col suo Battaglione ritenendosi il primo arrivato domandò subito dove sia l'alloggio del Generale sempre credendo di quello dei Briganti, e quindi fu condotto al Vescovato. Appena arrivato colà, entrò con un altro Officiale ed il proprio servo nelle due camere, ed avendole trovate già piene si affacendò di riunire tutti li vestiti e tutte le galanterie dell'Ajutante. Ma in quel mentre ritornò il generale Quetard e l'Ajutante Scheman vedendo che si faceva man bassa di ciò ch'era suo, ambedue si misero le mani addosso per ricuperare tutti quegli oggetti, che però il Capo di Battaglione si rifiutava affatto di dare sostenendo che erano oggetti suoi perchè conquistati da lui e perchè di proprietà del Generale da Lui condotto Prigioniero. Io fui presente a quella ridicola scena, che mi fruttò una specie di *scopel-*

lotto perchè voleva io pure sostenere che tutto quello era del sig. Scheman e non del Montechiaro.

« L'aneddoto fu graziosissimo, ma bisognava trovarsi presenti per vedere la ingordigia del Martel che credeva di aver fatto un grosso bottino, e gli affanni provati dall'Ajutante che vedevasi rovinate le sue galanterie verso le quali si vedeva attaccato coll'anima ».....



Quasi a involontaria punizione per le sommosse e le violenze durante la guerra, l' Istria perdette nell'assetto dato alle provincie meridionali dopo le nuove conquiste francesi della pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809) l'appartenenza al Regno d' Italia, i cui confini furono portati all' Isonzo.

L' Istria veneta si vide aggregata alle Province Illiriche dell' Impero francese, in onta alle rimostranze del Governo italico e dello stesso Vicerè intese a convincere Napoleone della necessità di mantenere unita al Regno almeno l' Istria, se non per altro, per ragioni economiche.

La Intendenza o Provincia d' Istria che il governatore conte Bertrand componeva con decreto 3 novembre 1811, si estendeva da Ampezzo a Pola. Restò quasi intatta la distrettuazione interna della provincia, mentre l' ordinamento amministrativo subì nuovi adattamenti alla foggia francese pura: convertite le italiche municipalità in *mairies* col primo ufficiale non più podestà ma *maire*.

La cronaca di Parenzo quale si desume dalle carte raccolte, è per questo periodo una grigia vicenda di imposizioni tributarie e militari, di preoccupazioni quotidiane per „corsari“ che turbano la navigazione, di apprensione contro il contagio della peste...

Solo sprazzo di luce la proposta all' Imperatore d' istituire a Parenzo, „ punto centrale della provincia e patria di molti uomini illuminati “, un'Accademia, non letteraria ma agraria, unita alla Biblioteca legata da Stefano Carli — unico mezzo — scriveva nel 1817 ripetendo la domanda Giampaolo Pole-

sini — per trarre dalla presente miseria il popolo istriano che „ pur ha per sua proprietà e patrimonio una Provincia dotata dalla natura di qualità che possono renderlo ricco e felice “.

Pur troppo non venne nè Accademia nè biblioteca ed i libri del Carli sono ancor oggi, come lamentava nel 1817 il Polesini, „ instrumenti inutili se non vi siano studiosi che gli adoperino “.

Il dominio austriaco.

Il Congresso di Vienna dell'8 giugno 1815 assegnando definitivamente all'Austria con la Lombardia e la Venezia le così dette Province illiriche sanzionava una condizione di cose subentrata, per le sconfitte napoleoniche, fin dall'estate del 1813.

Il 22 settembre di quest'anno il generale comandante austriaco conte di Nugent ordinava che dovesse interamente cessare ogni traccia di governo francese. Ristabiliva quindi astutamente l'amministrazione locale del 1805 con le direzioni politiche o superiorità locali, con le leggi stesse e possibilmente con le stesse persone. A Capodistria istituivasi una Commissione provinciale composta di tre Commissari civili e di un segretario, „ dagli ordini della quale dovranno dipendere tutte le direzioni politiche locali ed ogni altro impiegato subalterno in tutto ciò che riguarda gli oggetti premessi “.

I tre commissari provinciali furono il conte Giovanni Totto di Capodistria, il conte Niccolò Battiala di Albona e il marchese Benetto Polesini di Parenzo. Accintisi all'opera, riformarono la giustizia civile e criminale „ prima base della società ed il primo garante delle persone e delle proprietà de' sudditi “. Ritorna così a Capodistria il Tribunale d'appello; non ritorna però a Parenzo il Tribunale penale per la intera provincia che resta a Capodistria. Parenzo come Pirano, Rovigno, Pola, Albona, Pinguente, ebbe un Tribunale civile di prima istanza con la stessa giurisdizione del 1805.

Il 17 ottobre 1813 dopo lungo silenzio si riconvoca a Parenzo il Consiglio e procede alla nomina delle solite cariche [1]).

---

[1]) Ecco l'elenco delle cariche rinate: 2 deputati della comunità, 2 contradditori alle parti e conservatori alle leggi, 2 provveditori alla Sanità, un cancelliere alla stessa, un cancelliere della Comunità, un

Riapparso quasi restauratore dell'antico regime veneto il dominio austriaco ebbe in Istria le più liete accoglienze. „ Per la pace celebrata in Capodistria e nella provincia dell' Istria ex-veneta il dì 17 luglio 1814 " furono composti versi da ogni parte del paese [1]. E Giampaolo Polesini dedicava al conte di Saurau, commissario aulico plenipotenziario organizzatore dell' Istria e dell' Illiria, un discorso nel quale dopo le pagine di calda esaltazione della grandezza di Venezia gli elogi al novo governo suscitano come un'eco di non inutili mòniti [2].

***

Non tardarono i mutamenti.

Il 13 settembre 1814, trovando „ essenziale di porre l'organismo della pubblica amministrazione sopra base conforme ai principii dell'austriaco reggimento ", un'ordinanza del Governo generale dell' Illirio, conosciuta sotto il nome di legge Lattermann [3], sostituiva alle esistenti Autorità locali Autorità distrettuali e introduceva, con definitiva abolizione di statuti e consuetudini, le leggi austriache.

Parenzo, aggregata al Circolo di Trieste, fu capoluogo di distretto (di terza classe, penultimo, prima di Pola, per popolazione) per i Capocomuni di Parenzo, Cittanova e Orsera. Il Capocomune di Parenzo comprendeva dodici sottocomuni [4].

---

camerlengo, un procuratore al pio ospitale, un procuratore della Cattedrale, 2 tansadori, un deputato agli alloggi militari ed alle stime, un esattore della carratada, 2 cattaveri (nettezza pubblica), 2 giustizieri dell'ordine civico e 2 dell'ordine popolare, un deputato dell'ordine popolare sopra gli alloggi militari, 2 stimatori di campagna dell' ordine del popolo, un sensale.

[1]) Raccolta di versi e prose. Trieste. I. R. priv. Tip. gov. 1814. Vi appariscono autori di Parenzo Benedetto Albertini e l' arciprete parroco Predonzani.

[2]) Della Riunione dell' Istria all' Impero dell' Austria. Trieste, tip. gov. 1814.

[3]) Veggasi per la critica di questa legge l' articolo del KANDLER nell'*Istria* a. IV, 1849, n. 5.

[4]) Dal « Haupt-Ausweis über die Eintheilung des Gouvernements des Küstenlandes in Kreise, Districte, Bezirke, Haupt - Gemeinden und

I podestà furono organi del Governo, da questo nominati. Primo podestà di Parenzo del nuovo periodo austriaco fu Canziano de Manzolini.



Più degno di menzione che non tutti gli innumerevoli e interminabili atteggi svoltisi per conseguire la conferma delle nobiltà venete o il permesso per i nobili di portare l'uniforme com'era stato concesso ai nobili del Lombardo-Veneto e ai patrizi triestini [1], — più chiaro segno della vigile cura degli uomini migliori d'allora di procurare con ogni mezzo, onore e vantaggio alla città, è il tentativo fatto già nel 1822 di portare a Parenzo la residenza del Capitanato Circolare dell'Istria.

Tramontato il progetto di unire la nostra regione al Lombardo-Veneto, veniva istituito nel 1822 un provvisorio Ufficio circolare per i nove distretti istriani, comprese le isole del Quarnero già attribuite al circolo di Fiume. Prima che fosse dato assetto definitivo a questa autorità circolare, Parenzo fece pratiche per essere prescelta a definitiva sede del Capitanato. Ne dà testimonianza il memoriale che il 17 agosto 1822 Giampaolo Polesini inviava per la sua città al Governo di Trieste [2].

Untergemeinden, dann deren Häuser und Seelen » si ricava che il Capocomune intero di Parenzo aveva nel 1814 776 case e 4011 abitanti; il solo sottocomune 329 case e 2090 abitanti.

[1]) Con disp. 27 maggio 1834 veniva respinta la domanda. Il capitano circolare barone de Grimschitz rilevando nel 1842 come la nobiltà istriana meni una vita tranquilla, semplice e ritirata, fa un'eccezione per le famiglie nobili di Capodistria e Parenzo che, egli dice, almeno sino ad un certo punto dedite al lusso. (*Notizen in historisch-statistisch-topographisch-administrativen Beziehung über den Istrianer Kreis.* Ms. della Biblioteca provinciale in Parenzo.)

Con dispaccio dell'i. r. Governo di Trieste 20 gennaio 1836 n. 1318 fu pubblicato un elenco delle nobiltà istriane confermate dal 1816 al 1834.

[2]) « Della Residenza del Capitaniato circolare dell'Istria nella città di Parenzo ». Ms. dell'archivio Polesini.

La scelta cadde su Pisino che rimase sede del Circolo anche dopo che con risoluzione sovrana del 15 aprile 1825 fu esteso all' intera provincia, sino alla cessazione delle Autorità circolari. Le insistenze per avere tale sede a Parenzo furono rinnovate negli anni 1837, '38 e '39, essendo corsa voce che si stesse studiandone il trasferimento in città al mare [1]). Altre uguali domande si ripeterono nel 1842 e 1844 [2]).

La questione del trasferimento della sede circolare rimase aperta molto tempo ancora. In fatti dalla relazione del ministro degli interni Bach all' Imperatore del primo ottobre 1849 sull' organizzazione politica del Litorale si avvertono le preoccupazioni e i disaccordi circa il luogo nel quale porre la sede centrale dell' amministrazione autonoma in quello che ancor allora chiamavasi ufficialmente „ marchesato d' Istria ". Senza dubbio ebbe parte notevole questa difficoltà nella proposta [3]) „ di unire l' attuale circolo di Gorizia e quello dell' Istria in un solo paese della Corona, il quale abbracci il marchesato d' Istria e le contee di Gorizia e Gradisca con una Dieta provinciale comune da essere convocata a Gorizia ". Il provvedimento deluse i patriotti istriani che avevano insistito per la Dieta propria e, ad evitare dissensi per la sede, avevano ideato persino la Dieta randagia di città in città ! [4])

---

[1]) Memoriale 28 maggio 1837 del podestà conte Becich al Governatore de Weingarten e supplica 29 maggio 1838 all' imperatore Ferdinando I firmata dal podestà conte Becich e da Benedetto march. de Polesini, Francesco Corner, Gio. Batt. dott. de Zotti, Gio. Ant. de Artusi, Giuseppe Calegari, Andrea Resar, Sebastiano Sbisà, Tommaso Zudenigo e Nicolò Gioseffi. Fu sollecitata una risposta nel 1839 senza ottenerla.

[2]) Suppliche 22 gennaio 1842 e 13 settembre 1844 al min. Kolowrath col mezzo del march. Benedetto de Polesini.

[3]) Promulgata con la Patente Imp. 25 gennaio 1850 B. L. I. n. 26.

[4]) Il dott. Giuseppe Costantini di Rovigno scriveva, ad esempio: « Onde togliere le gare municipali sarebbe bene di stabilire la riunione della Dieta per turno nelle principali città della provincia di più comodo accesso per i deputati » (in *Istria* del Kandler, 1848, pag. 239).

E in un articolo intitolato « Cosa fu ! Cosa è ! Cosa diverrà di Capodistria ? » G. P. stampava sull' *Osservatore Triestino* del 9 marzo 1849: « Chi ama l' Istria di santo affetto non può che darle ragione vedendola afflitta e speranzosa di godere propria autonomia : Dieta provinciale pro-

Fortunatamente, questa Dieta, com'è noto, non si convocò mai per la intervenuta soppressione della Costituzione di marzo. Restò la difficoltà per la sede del Capitanato circolare che avrebbe dovuto restar formato dal marchesato d'Istria ed avere una propria rappresentanza circolare per quegli interessi speciali „ non acconci — come scriveva il Bach — di appartenere alle attribuzioni della Dieta", in condizione analoga a quella in cui erasi collocato il Vorarlberg di fronte al Tirolo. In quanto alla sede del Governo e della rappresentanza del circolo istriano la decisione si presenta al ministro „ soggetta ad essenziali difficoltà ". „Già da qualche tempo — riferisce il ministro — è in corso una pertrattazione sulla conservazione dell' ufficio circolare a Pisino o sul suo trasferimento in altro luogo. Per riguardo a tale argomento ed alla necessità di avere dei nuovi dati onde giungere alla soluzione del quesito, s' affaccia qual misura la più espediente per ora di non decidere nulla in proposito, ma d' incaricare la commissione provinciale da istituirsi per l' attivazione del piano d' organizzazione dell' esatto rilievo e dell' accurata ponderazione di tutte le più rilevanti circostanze e di rassegnare quindi un ben fondato parere " [1]).

Nelle elezioni per questa Dieta comune di Gorizia, Parenzo avrebbe dovuto eleggere nella classe delle „ città, borghi e luoghi d' industria " un deputato insieme con Umago e Cittanova.

***

Frattanto nè a Vienna nè a Trieste mostravasi alcuna disposizione favorevole alle premure di Parenzo.

Non solo l' anno stesso 1849 poneva stabilmente a Ro-

---

pria da tenersi alternativamente in uno dei seguenti luoghi : Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pisino ed Albona ».

[1]) La traduzione di questa relazione si può leggere nella «Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti specialmente per Trieste, pubblicate per ordine della Presidenza del Consiglio di Trieste dal Procuratore civico ». Trieste 1861, Capitolo : La Provincialità di Trieste, p. 9-10.

vigno il Tribunale e quella città era dichiarata, nella relazione ministeriale sull' ordinanza sovrana del primo agosto, punto centrale per la costa istriana meridionale [1]). Ma istituiti con la risoluzione sovrana del 26 giugno 1849 i Capitanati distrettuali (pur lasciando in vita i Circoli quale sede intermedia fra i Capitanati e la Luogotenenza in Trieste), Parenzo e l'adiacente territorio vedevasi sottoposto al Capitanato distrettuale di Rovigno nella organizzazione politica approvata con risoluzione sovrana del 26 settembre 1849 che pur dava un Capitanato distrettuale a Montona.

Riordinati nel frattempo i Comuni sulla base della legge Stadion del 17 marzo 1849, ottenevano amministrazione propria come Comuni locali accanto a Parenzo, anche Villanova, Torre e S. Lorenzo [2]) tutti sottoposti al Capitanato distrettuale di Rovigno.

Quando, riunita l'amministrazione giudiziaria con la politica e soppressi i Capitanati distrettuali, si crearono gli uffici distrettuali misti — le Preture —, Parenzo fu sede di Pretura per i Comuni locali di Parenzo, S. Lorenzo, Torre, Orsera e Villanova [3]).

---

[1]) « Allerunterthänigster Vortrag » del ministro della Giustizia nel « Reichs-Gesetz-und Regierungsblatt » 1849 n. 343 pag. 584.

[2]) In appendice al Bollettino delle leggi e degli atti del Governo per Trieste e pel Litorale, anno I, veniva publicata il 30 decembre 1851 la « divisione del Litorale in Circoli, Capitanati distrettuali, Giudizi distrettuali, Uffici delle imposte, Comuni locali e catastali ». Ne risulta che il Comune locale di *Parenzo* era composto dei Comuni catastali di Parenzo, Varvari, Monsalice, Foscolino, Monghebbo e Dracevaz con 3206 abitanti di cui 2744 nel Com. cens. di Parenzo; che il Com. loc. di *Villanova* comprendeva i Com. cat. di Villanova, Abrega e Fratta con 897 ab.; — che *Torre* formava Comune per sè con 493 ab. e che infine *S. Lorenzo* era Comune locale per S. Lorenzo, Sbandati e Mompaderno con ab. 2263. Lo stesso Prospetto fu pubblicato nel Boll. del 1854, Parte II, punt. II pag. 21 in appendice alla notif. della Commissione prov. d'organizzazione pel Litorale istituita nel '53 e dichiarata sciolta il 9 ottobre 1854.

[3]) Ris. sov. 14 settembre 1852 e ord. min. 6 dec. 1853. Le preture iniziarono la loro attività mista il 30 settembre 1854 (Ord. 12 sett. 1854 Boll. leggi Prov. della Reggenza n. 230). Veggasi il « Prospetto dello scompartimento politico e giudiziario del Litorale » nel Boll. suddetto, a. 1853, pag. 765.

Fu questa la base della definitiva circoscrizione giudiziaria, quando nel 1868, separata in tutte le istanze l'amministrazione della giustizia dall' amministrazione politica, subentrarono col 31 agosto 1868 alle Preture miste gli attuali Giudizi distrettuali in ogni luogo nel quale sino allora risiedeva una pretura, e mantenendosene intatto il circondario [1].

E nel nuovo ordinamento contemporaneamente emanato per l' amministrazione politica sulla base dei Capitanati distrettuali, Parenzo ebbe uno de' sei Capitanati della provincia sol perchè nel frattempo aveva avuto la sede della Dieta e della Giunta provinciale [2].

In quanto ai Comuni, la legge provinciale del 10 luglio 1863 lasciò immutati i Comuni composti nel '49, illudendosi che fossero tutti capaci di adempiere ai loro obblighi [3]. La legge 23 novembre 1868 accentrando l' amministrazione comunale in Comuni locali più vasti, sopprimeva quelli di Torre, Villanova e San Lorenzo, dando al Comune locale di Parenzo la configurazione che ancor oggi conserva [4].

---

[1]) Legge 11 giugno 1868 B. L. I. n. 61 e ordinanza del Ministero della giustizia 11 agosto 1868 B. L. I. n. 105.

[2]) V. dichiarazione del Commissario governativo nella seduta della Dieta prov. 23. I. 1866 V. legge 19 maggio 1868 B. L. I. n. 41, Risoluzione sovrana 8 luglio 1868, ord. min. int. 10 luglio 1868 B. L. I. n. 84 (Estratti) e ord. Luog. 16 luglio 1868 B. L. O. P. n. 2. Il Capitanato di Parenzo venne formato dei distretti giudiziari di Parenzo, Montona e Buie. Il dott. Vidulich voleva aggregarvi anche il distr. giud. di Pisino. (Leggasi la relazione sul riparto territoriale politico dell'Istria in Atti dietali 1865 p. 373 e 387.

[3]) V. l'«Indice tabellare di tutte le Comuni locali e cens. componenti gli attuali distretti pol. dell'Istria» come appendice agli atti dietali del 1865.

[4]) Lo compongono i Comuni censuari di Monghebbo, Foscolino, Dracevaz, Varvari, Monsalice, Mompaderno, Sbandati, Villanova, Torre Abrega e Fratta.

Sede della Dieta provinciale.

Sabato 6 aprile 1861 Parenzo vedeva compiuto un suo voto ardente: s'inaugurava entro le sue mura la Dieta istriana.

Al giubilo della intera provincia che vedevasi, con le libertà costituzionali, confermate le autonomie amministrative e la indipendenza legislativa, Parenzo si associava lieta nell'orgoglio d'essere stata prescelta a sede della Dieta Provinciale.

La città coglieva il frutto di una lunga opera perseverante. Come e perchè l'Istria ottenesse la sua Dieta, come dalle opposizioni irreducibili contro il proposito di unirla — appendice innaturale ed ingrata — ad altre terre e dalle vacillanti discordie pro e contro la Dieta unica con Trieste e con la intera Regione si fosse concretata, faticosamente, la sanzione della individualità provinciale istriana, non potrebbe essere esposto qui: se ne offrirà l'occasione propizia quando nella primavera ventura si compirà mezzo secolo dalla prima riunione del Parlamento dell'Istria.

Allorchè il 15 febbraio del 1861 un giornale ufficioso di Trieste recò la prima notizia che l'Istria avrebbe avuto propria Dieta e che la sede ne sarebbe stata a Parenzo, molti furono i sorpresi e gli increduli nella provincia. Non a Parenzo dov'era nota l'opera intensa data specialmente negli ultimi tempi a questo scopo, con potenti appoggi, da Giampaolo Polesini, rinnovatore di benemerenze acquistatesi per la sua città dall'omonimo suo avo.

Era partita per Vienna fin dal decembre 1860 la proposta luogotenenziale che, eccepite per l'una o l'altra ragione

Capodistria, Pirano e Rovigno, designava a sede della Dieta Parenzo.

La Patente imperiale del 26 febbraio, promulgata a Vienna il 28 del mese stesso, risolse in provincia ogni incertezza, confermò a Parenzo le sicure promesse: il Margraviato d'Istria[1]) aveva la sua Dieta provinciale di trenta deputati, che si sarebbe riunita a Parenzo, dove sarebbe stata la sede della Giunta provinciale.



Le argomentazioni a cui Parenzo affidava la sua domanda di essere preferita alle altre città istriane, si riconnettevano ai memoriali della prima metà del secolo ai quali fu accennato, per il trasferimento della sede del Circolo da Pisino al mare.

Dall' incartamento dell'archivio Polesini che conserva le tracce della tacita lotta combattutasi per la sede della Dieta, ci piace togliere un „promemoria" che servì per la composizione dell' indirizzo di ringraziamento della città all' Imperatore.

„Non indegnamente — scrive di proprio pugno il 6 marzo Giampaolo Polesini — Parenzo venne prescelta a sede centrale della Dieta, in quanto male consiglierebbe chi cercasse un centro di commerci e di civiltà nell'Istria: e lo a-

---

[1]) Marchesato d' Istria e non Margraviato si legge in molti atti ufficiali fino al 1851 (v. B. leggi ed atti del Governo 1851 pag. 559 e 674). Margraviato si legge però nello Statuto politico del 25 gennaio 1850. Ma marchesato disse senza ambagi il consigliere aulico conte Coronini salutando per il Governo la prima Dieta il 6 aprile 1861: « Dietro convocazione Sovrana si riuniscono in quest'oggi a Dieta provinciale gli eletti del Marchesato d' Istria ». Nella sessione dietale del 1870 l'on. Boccalari fe' proposta che fosse mantenuto all' Istria il titolo di *marchesato* anzichè *margraviato*; ma per evidente malinteso fra il proponente e l' on. Amoroso la proposta non fu accolta. Cfr. *Kandler*, Stemma e titolo dell' Istria nell' Impero austriaco (*Istria*, 1849, n. 29, pag. 114-16). *Pietro Ceruti*, Del Marchesato e della Contea in *Osservatore Triestino* 1843 n. 72 appendice.

vrebbero provato a sufficenza le popolazioni stesse della provincia le quali da tutti li tempi storici si raccolsero a centro civile unicamente sulla costa occidentale della provincia, e tutto giorno tal fatto sussiste. Che se Parenzo attualmente trovasi in condizioni depresse a confronto di Capodistria, di Pirano, di Rovigno, ciò devesi ascrivere a vicende antiche guerresche e più di tutto a crudeli pestilenze quali ridussero a 70 li suoi abitanti, or appena 200 anni addietro. Parenzo ai tempi romani e posteriormente ancora figurava con Pola e Capodistria fra le più cospicue città della provincia, e li suoi avvanzi romani e la veneranda basilica lo attestano ancora. Ciò che fu, può ritornare. Anco Pola, celebre anticamente, era decaduta a miserrima condizione ed ora risorge a novella vita: gli elementi naturali che diedero impulso e vita ad una città non dispariscono: giacciono o languono depressi; ma ravvivati, riproducono gli effetti medesimi. Imperocchè, sebbene il distretto amministrativo sia piccolo ed ascenda appena la sua popolazione ad ottomila o circa abitanti e scarsa di abitanti sia la città, il suo agro economico e commerciale è relativamente esteso. Tutti li territori istriani interni cercano da terra al mare lo spaccio dei loro prodotti: e cercano nei porti che circondano la provincia, la via unica naturale e *provinciale:* il mare. Di questi vari piccoli centri Parenzo possede forse il maggiore, poichè unico è il porto di Parenzo per tutta quella Istria mediana, che, confinata dal Leme e dal Quieto, si estende sino al territorio di Pisino: e dopo ultimate alcune strade in direzione trasversale, tale territorio economico commerciale potrebbe essere di molto ampliato. Di facile accesso per la via di terra, a metà precisa della costa Parenzo offre più d'ogni altro luogo della provincia le qualifiche di città centrale. E che come tale sia stata a tempi relativamente recenti riconosciuta, lo proverebbero varie disposizioni governative ed in via di esempio:

„ Nei tempi veneti ad ogni occasione di pestilenza, nel quale oggetto il detto governo era gelosissimo, spediva a Parenzo un provveditore di sanità quale plenipotenziario; e così in occasione di guerra ordinava che il generale di Palma si recasse colla flotta a Parenzo come luogo centrale.

„ Nel tempo del Governo napoleonico, sebbene la prefettura risiedesse a Capodistria, con decreto 30 giugno 1806 veniva organizzato il battaglione d'Istria ed ordinato che il suo concentramento avesse ad aver luogo in Parenzo.

„ Dall'attuale Governo veniva parimenti organizzato un gremio farmaceutico con orto botanico, laboratorio chimico per l'istruzione dei candidati e destinato per sede come luogo centrico Parenzo.

„ Ai tempi veneti non c'era propriamente una capitale. Il podestà capitanio di Capodistria era appunto capitanio per ragioni di guerra essendo prossimo al confine: appena posteriormente venne incaricato il podestà di Capodistria d'invigilare sulle comuni, sulle chiese, sulle fondazioni pie, e doveva passare alla visita „ [1]).

Se Parenzo volesse manifestare riconoscenza a coloro cui principalmente deve la sede provinciale, dovrebbe seguire il cenno sapiente di Pietro Kandler che a Giampaolo Polesini scriveva: „ Parenzo e Polesini — mi pare sieno coniugati e per lungo tempo ".



Nella seconda metà del marzo 1861 si svolsero le elezioni dei deputati alla Dieta che era convocata per il 6 aprile. Soli tre giorni prima la „Wiener Zeitung" pubblicò la nomina

---

[1]) Un membro della prima Dieta, estraneo a Parenzo, metteva allora in bocca al consigliere aulico de Pascottini, che aveva avuto parte nella proposta di Parenzo, il seguente ragionamento: « Parenzo è città gentile e pulita, ben fabbricata, con comodi alloggi, con una popolazione preponderantemente di persone civili, con molte famiglie nobili ed agiate, col Vescovato dove potevano essere ospitati comodamente i vescovi membri della Dieta; con una grande sala per la Dieta e vicino il Palazzo Polesini pegli offici, e dippiù sita al centro della costa dove s'addensa la popolazione e la vita economica e civile, e dove sono più facili le comunicazioni. Parenzo, pur non riuscendo ad appagare il desiderio generale, offre il vantaggio della pace e tranquillità, facendo sì che i deputati vivranno quasi in famiglia, non distratti e s'occuperanno degli affari provinciali non solo in dieta e nelle commissioni, ma anco nei loro ritrovi necessariamente comuni e continui ».

della presidenza: capitano provinciale era nominato il marchese Giampaolo Polesini e suo sostituto il dottor Francesco Vidulich, allora podestà di Lussinpiccolo.

Per Parenzo la prova della giornata inaugurale fu il 26 marzo, elezione del grande possesso. I migliori cittadini si diedero ogni premura per ospitare gli elettori tra i quali erano le persone più note e influenti delle varie parti della provincia. Un amico di Parenzo scrivendo da Capodistria qualche giorno prima al preconizzato capitano provinciale, intravvedendo l' imbarazzo dei parentini, raccomandava che avvisassero a qualche partito per evitare che altri non ne facessero loro un appunto. „ Se c' è un albergatore o trattore — scriveva l' amico — si dia le mani d' attorno ed imbandisca se non lautamente almeno discretamente. Per poco, vi si fermeran gli elettori almeno tre giorni, tra quello dell'arrivo e l'altro della partenza. E convien pure che s' abbian una cuccia [1]) ed un desco. Or se pel 6 sarà tutto pronto, perchè nol potrebbe qualche dì innanzi? Aggiugni che anco dopo le elezioni e prima dell' apertura della Dieta ci sarà moto e concorrenza. Dunque bisogna pensarci, e sopratutto ci pensi il Municipio ".

La prova generale dev' essere riuscita ottimamente se lo stesso amico preoccupato alla vigilia, scrive, appena ritornato a casa, parergli „ giustissimo un cenno pubblico della giornata dei 26 e delle cordiali accoglienze avute. Se m'avanzerà un briciolo di tempo lo detterò; altrimenti verrà dettato ".

***

Venne la grande giornata. E fu piena di letizia, di fraternità, di speranze.

---

[1]) Il vecchio deputato prov. G. V. Vidulich, zio di Francesco Vidulich, scriveva il 30 marzo da Lussinpiccolo al march. Polesini: «L'importanza però che mi preoccupa si è che io sono vecchio e che non vorrei, arrivato che sarò a Parenzo, che mi toccasse andar abitare in qualche sottoscala, e che le mie ossa che han bisogno di riposare su di un letto morbido, fossero obbligate a riposare su dura pietra. Per conseguenza io vengo pregarla colla presente a volermi procurare una buona stanza per me ed una per il mio nipote dott. Fran.co e se fosse possibile nella casa stessa, che possiamo riposare sotto un medesimo tetto come riposiamo qui a Lussin».

Rievochiamone l' eco a traverso la cronaca del tempo.

Sull' *Osservatore Triestino* dell' 8 aprile così ne scriveva Antonio Antonaz che poco dopo doveva uscire dal giornale ufficiale per pubblicare *Il Tempo:*

„ Partito da Trieste stamane (6 aprile) alle ore 6 coll'eccellente piroscafo del Lloyd il *Trieste*, comandato dal bravo Novacovich, giunsi a Parenzo alle ore 10 $\frac{1}{2}$, dopo un viaggio amenissimo lungo la costa pittoresca della nostra penisola. Trovavasi a bordo il bastimento mons. vescovo di Trieste, il vicepresidente della Dieta dott. Francesco Vidulich, il deputato Giov. Venceslao Vidulich, e parecchi cospicui signori Triestini ed Istriani. All' arrivo del vapore a Parenzo trovammo il nuovo molo gremito di gente festosa come per istraordinaria solennità patria. E festoso era pur anco l' aspetto di tutta la piccola ma gentile città, trascelta tra le consorelle a dar ricetto alla prima Dieta provinciale.

„ Finito l' uffizio divino e precisamente ad un' ora pom. radunavansi tutti i deputati nella sala destinata alle tornate della Dieta. Molto acconciamente era stata ridotta a tal uso l' antica chiesa di San Francesco, la quale addobbata con bella eleganza, fregiata dallo stemma istriano [1]), ornata nel soffitto

---

[1]) Pietro Kandler scriveva il 26 marzo 1861 al march. Giampaolo Polesini:

« Marchese mio prestantissimo, Le dirò ciò che dal letto ho fatto. Prima di tutto le mando una iscrizione che potrebbero porre sulla porta d'ingresso, scritta sulla tela, da lasciarsi sino a che dura la dieta, contornata da bosso, od alloro — tanto che ci sia il frasco. — Attendo da minuto in minuto l'incisore pei suggelli — la *capra classica*, che meglio non può scegliersi, a forma di medaglia per suggello — L' Istria tutta deve essere classica ». — Questa lettera è l'unica del Kandler pubblicata da Attilio Gentille (Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis, pagina 601); il quale sta preparando la pubblicazione dell'epistolario fra Pietro Kandler e i marchesi Francesco e Giampaolo Polesini, di contenuto quasi esclusivamente storico e letterario.

Alla iscrizione mandata dal Kandler accennano due lettere di Giampaolo Polesini a Pietro Kandler del 29 marzo e del 3 aprile 1861. È detto nella prima: «Ho comunicato subito l'epigrafe al Pretore (certo Cossovel) il quale mi mosse difficoltà sul luogo in cui collocarla. La sala non ha un corrispondente ingresso. Si deve entrare dalla porta del portico delex-convento per l'uditorio, e li rappresentanti entreranno dall'umilissima

di superbi stucchi antichi, appariva ottimamente disposta, e ben degna di accogliere in provinciale consesso il fiore dell'intelligenza e dell' amor patrio istriano ".

Riprodotti integralmente i discorsi inaugurali del consigliere aulico Carlo conte Coronini, commissario governativo, e del capitano provinciale marchese Giampaolo de Polesini — „ belle e franche parole " chiama a ragione il relatore ufficiale il discorso del capitano provinciale che fu accolto con applausi così dall' assemblea come dal numeroso pubblico intervenuto alla solenne adunanza — il corrispondente dell' *Osservatore* conchiude :

„ Aggiungerò a questo breve resoconto della prima adunanza provinciale la notizia che la popolazione di Parenzo si mostrò in questo incontro ben degna dell' alto onore impar-

---

porticina della Podestaria. Nacque perciò l' idea al pretore di costruire un arco, il quale poi costerebbe alla Podestaria denari che non ha ; e farlo meschino sarebbe disdicevole ».

E poichè il Kandler insisteva, il Polesini gli dava nella seconda delle lettere citate questa notizia :

« L'iscrizione verrà collocata fra la porta della Podestaria e quella per la quale entrerà l'uditorio alla Dieta ».

Le lettere dei Polesini, Francesco e Giampaolo, al Kandler si conservano alla Biblioteca civica di Trieste. Me ne ha trascritto, gentile come sempre, i brani che si riferiscono alla prima Dieta, l'amico Camillo De Franceschi.

Era nella sala della Dieta — ammirata per la prima volta — la nota Carta plastica dell'Istria di Pietro Kandler. L'aveva offerta lo storico a Giampaolo Polesini così : « Farebbe piacere se mandassi *per ispezione* la Carta plastica dell'Istria ? In caso che si, io la affiderei alla di lei persona perchè è unico esemplare, e guastato che fosse, dubito che mi rimangano tanti anni di vita da rifarlo. E non concederei che ne facciano copie ». (Lettera da Trieste 27 marzo 1861).

Il Capitano provinciale accettò con entusiasmo :

« Mille e mille grazie — scriveva al Kandler il giorno dopo — in primo luogo per la plastica, pei suggelli, per l' epigrafe e per tutto il contenuto delle due lettere pervenutemi ieri assieme.

«Accettiamo con animo gratissimo l'offerta dell'Istria. La ringrazio poi anco personalmente della fiducia in me riposta. Io, in persona, la porterò nella sala di seduta e la farò sempre vedere *alla mia presenza*, e sono sicuro che sarà custodita e restituita tale quale arriverà ; non se ne parli di copie, che d'altronde nessuno saprebbe fare ».

titole, di albergare la Dieta della provincia, facendo la più simpatica accoglienza ai signori deputati ed offrendo loro testimonianza d' affetto e di onoranza con una splendida illuminazione alla sera, con allegri concenti musicali della sua ottima e numerosa banda cittadina composta di distinti giovani del paese, con fuochi d' artificio e con geniali conversazioni nel Casino di società.

„ Questo giorno ch' è di faustissimo augurio per l' intera provincia, sarà giustamente notato tra i fasti della cortese ed ospitale Parenzo “.

Con maggiore vivacità parla del 6 aprile una corrispondenza parentina de *L' Istriano* di Rovigno [1]:

„ Parenzo aveva aspetto festivo — un insolito movimento rallegrava le sue contrade per la gente ch' era accorsa a godere di questo nuovo avvenimento. La solennità ebbe incominciamento in questa quanto antica altrettanto maestosa Cattedrale, addobbata a festa e accalcata di popolo. Radunatisi quindi tutti i deputati presenti nella sala destinata alle sedute e alle discussioni della Dieta, il Commissario imperiale aperse la Dieta, salutando i Deputati, presentando loro il Capitano provinciale e il Sostituto di questo e consegnando il Diploma imperiale nelle mani del Capitano, il quale alla sua volta pronunciò un breve, ma patriottico ed applaudito discorso. Dopo ciò si passò a discutere il modo, onde procedere alla verificazione dei poteri dei deputati e nominate le tre giunte, alle quali incomberà quest' ufficio, la seduta fu levata alle ore 2 ½ pomeridiane circa, la quale era stata onorata da molti uditori di ogni condizione e da molte gentili Signore, attrattivi dalla novità e splendore dello spettacolo.

„ La sala, in cui si terranno le sedute della Dieta provinciale, è bella assai ed ampia, e si è tratto profitto degli stucchi del soffitto che si erano molto ben conservati e che furono resi ancor più spiccanti da un appropriato ombreggiamento. L' addobbo della sala è conveniente e decoroso, e non vi manca, come puoi ben immaginare, lo stemma della nostra provincia, la capra. Solo si desidererebbe una miglior

---

[1]) Anno II, n. 10 del 10 aprile 1861, pag. 78.

distribuzione delle sedie dei Deputati, che forse sarebbe stato meglio disporle a semicerchio e con profitto dello spazio destinato agli uditori, anzichè collocarle tutte lungo le pareti longitudinali della sala.

„ La sera v' ebbe illuminazione, fuochi d'artifizio e banda musicale in piazza con contemporanea conversazione nei locali del Casino, abbellita da varie Signore.

„ Non posso chiudere la presente senza sinceramente lodarti questa banda musicale cittadina, che è realmente brava, ben istruita e della quale si può pronosticare molto bene, che tanto in chiesa, ove naturalmente vi prendono parte anche buone e ben modulate voci di canto, quanto nelle pubbliche comparse sa attirare a sè l' attenzione degli intelligenti e sa nello stesso tempo eccitare gradite e convenienti emozioni in chi l' ascolta.

„ Per ultimo permettimi di farti un cenno della delicata e gentile cortesia, dalla quale e per parte della Deputazione comunale e per parte dei cittadini tutti sono stati oggetto i Deputati provinciali. A tutto fu provveduto con intelligenza e con cuore, a segno che questi riunitisi confidenzialmente la sera del 5 corrente hanno creduto di loro dovere di spiccare dal proprio seno una Deputazione, onde porgere a nome di tutti al Signor Podestà le sincere attestazioni della sentita loro gratitudine. “

*
* *

Ma il miglior elogio al discorso del Capitano provinciale e alla solennità dignitosa dell' inaugurazione viene dai seguenti brani sintomatici di una lettera di Pietro Kandler a Giampaolo Polesini del 9 aprile 1861 :

„Ho letto sul foglio del Governo la relazione dell'apertura della Dieta, ed il bel discorso che V. S. tenne, e che mi aveva annunciato. I *Tetanisti* di qui (vi sono tre gradi — *Rabbia* — *Idrofobia* — *Tetano)* volevano qualcosa da bettola, un *Evviva*, ... qualcosa di piazza, il che a mio giudizio fe' spargere voce che si fossero usate villanie ai Vescovi, ed al

Commissario Imperiale, e ad un Deputato che si dice anti... anti... istriano [1].

„E chi legge imparzialmente e faccia confronto colla Dieta Goriziana, vede tosto la diversità, dacchè (là) nè il Commissario Imperiale nè il Capitano credettero di parlare del paese medesimo. A quei due discorsi non manca che il N.° *ex officio* ed il *praesentatum*. E credo che le Diete di altre provincie non abbiano fatto meglio — quella di Lubiana certamente no. E mi pare che ridondi a bell' onore dell' Istria che anche *in ceremonialibus*, nella Dieta, siasi detto qualcosa più che il „me ne consolo — *Evviva!* Siamo qui, noi giusteremo tutto, anche la siccità e la granüine — *Evviva!* Imposte mai più — *Triplicati Evviva!* e prolungati".



La città doveva aver fatto miracoli di ospitalità. Non era — lo confermano tutti i carteggi privati dell' epoca — preparata ad accogliere degnamente un Parlamento, per quanto ristretto e modesto.

Mancava persino il telegrafo: onde la " Gazzetta di Vienna " deve chiedere scusa ai lettori se la cronaca delle inaugurazioni delle Diete provinciali ha una lacuna: con Parenzo manca ogni comunicazione telegrafica [2].

Per Parenzo il 6 aprile segna veramente un' era nuova. Forse non tutti apprezzarono subito la importanza che per la

---

[1]) Reagisce contro questa voce Giampaolo Polesini nella lettera 14 aprile 1861: « E bugia troppo grossa che si siano fatte villanie ai Vescovi, al Commissario etc. Anzi, Parenzo tutto fu in festa spontanea e lieta, ed accolse tutti ed ognuno, persone ed istituzioni, con animo grato ».

[2]) Il giornale ufficiale di Trieste portava il 10 aprile la seguente nota: « La città di Parenzo sede della Dieta provinciale istriana, non essendo compresa nella rete delle comunicazioni telegrafiche, venne dall'imp. Governo disposto l'opportuno affinchè la linea telegrafica che percorre l'Istria si estenda fino a quella città. Sarebbe desiderabile che tale linea fosse posta in esercizio colla massima celerità e potesse essere utilizzata prima che si chiuda la presente sessione della Dieta provinciale ».

città racchiudeva la sede della Dieta provinciale, della Giunta e degli uffici provinciali. La coscienza del beneficio, e non solo morale, s' impose generalmente appena quando Parenzo fu minacciata di perdere ciò che nel 1861 tante consorelle le invidiarono.

Oggi può sorridere chi legga gli imbarazzi del 1861 quando il capitano provinciale doveva affannarsi a procacciare cibo ed alloggio ai deputati e la città era disgiunta dal mondo. Ma non si può negare che lo sviluppo di Parenzo ebbe lo stimolo e, almeno in parte, anche i mezzi dalla residenza dietale.

Comunque, se potesse risorgere dalla sua tomba di Venezia Angelo Grillo e rivedere Parenzo ch' egli visitò or sono tre secoli, come si allieterebbe di trovar mutata in campo di vita promettente questa che a lui nel 1611 era apparsa „ una sepoltura di cadaveri spiranti ".

Ma non minore è la compiacenza di tutti noi che negli ultimi anni seguimmo Parenzo lanciata ad un accelerato sviluppo di opere e instituzioni. Onde ben più a ragione potrebbe dirsi oggi ciò che il vecchio storico di Parenzo, Bartolomeo Vergottin, scriveva della sua città nel 1796: „ Si ridusse a guisa di lampo la Città in pochi anni a quell' apice d' auge felice che si ritrova in presente, riformata nel materiale e nel formale ".

Le città sorelle ammirano e sono ammirate per lo slancio nuovo che tutte sospinge al progresso, per vie diverse, verso la stessa meta: l' onore e il vantaggio della Provincia.

Così come i loro stemmi, tutti sfiorati dall'ala della gloria, s' inseguono nella nuova sala del Consiglio parentino, attorno al vecchio stemma dell' Istria: da mezzo secolo risorto simbolo di rinnovellata concordia.

INDICE

Le illustrazioni in testa ed in chiusa dei capitoli furono disegnate dalla signorina **RINA CANCIANI** e rappresentano

Il *frontispizio* è ornato da 3 disegni rappresentanti 3 epoche diverse; la base è costituita

10. dalla riproduzione dell' incrostazione marmorea romana conservata nell' abside eufrasiana (vedi pag. 14); su questa posa
11. un fregio del IX secolo tratto da pietra scolpita ora custodita nell' atrio della basilica; apparteneva verisimilmente alla soppressa chiesa di S. Pietro;

nell' alto campeggia un leone di S. Marco come al N. 7.

